

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCV

21 APRILE 1952



XIII



PREZZO L. 2000

1952

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1952

ab. U. c. MMDCCV

AMADEI - AMATO - ANDREOLA - BALDINI - BARBERI - BARBERINI
BARTOLINI - BIANCONI - BIORDI - BLASETTI - BOCCA - BRIGANTE COLONNA
BUZZI - CALABRESI - CALZINI - CAMILLI - CAPANNA - CAROSI - CARRERAS
CARTOCCI - CECCARELLI - CECCARIUS - CERONI - CERUTTI - CIAMPI
CIARALLI - CIARROCCHI - CLEMENTE - COGGIATTI - CONSOLAZIONE
CORELLI - DE ANGELIS - DELL'ARCO - DE MATTEI - DIGILIO - DRAGUTESCU
FALLUTO - FEFE' - FERRAZZI - FRA PISELLI - FRATTANI - GALEAZZI
GEMINI - GESSI - GIACOMI - F. P. GIORDANI - L. GIORDANI - GIUNTELLA
HERMANIN - HUETTER - KOCIEMSKI - INCISA DELLA ROCCHETTA - IURLO
JANDOLO - JANNATTONI - LANCIOTTI - LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI
MACRI - MALAGODI - MARCHETTI - MARIANI - MONACHESI - MONTELEONE
MORICI - MORRA - MUÑOZ - OMICCIOLI - ORIOLI - PARENTI - PARTINI
PECCHIAI - PICCONIERI - PIERMATTEI - PORZIA - POSSENTI - PROVENZAL
PURIFICATO - RE - P. ROMANO - ROMITI - ROSSI - SANTINI - SAVINI NICCI
SCARPA - SELVA - SOMMELLA - SPINOLA - SURDI - TAMBURI - TARTUFARI
TOMASSI - TORRIANI - TROMPEO - URBANI - VEO
VERDONE - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

ORAZIO AMATO

CECCARIUS

MARIO LIZZANI

FAUSTO STADERINI

PIETRO PAOLO TROMPEC

ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCV
AB VRBE CONDITA

CONCERTO

*Dietro 'na staccionata
c'è 'n'abbeveratore tra du' pini
ch'è ricetta sicuro a la nidiata
de tanti rosignoli canterini.*

*Quanno che c'è la luna e nun c'è vento
spesso la notte canteno
motivi che t'inchiodeno;
te fanno sfragne er core.*

*Er pisciolà dell'acqua
ne l'abbeveratore
fa l'accompagnamento.*

AUGUSTO JANDOLO



AUGUSTO JANDOLO
(1873 - Roma - 1951)

AUGUSTO «NOSTRO»

V ecchi ricordi di tanti anni fa. In un giorno imprecisato del maggio 1929, verso le 13, Vitaliano Rotellini, Franco Liberati, Augusto Jandolo, Trilussa, Ettore Petrolini, Ignazio Mascaldi, Ettore Veo e il sottoscritto si riunirono a mangiare in Trastevere, alla « Cisterna ». Da quel pranzetto sorse, dopo successive riunioni preparatorie nello studio di Jandolo e presso il principe don Francesco Ruspoli, la brigata dei « Romani della Cisterna ». Ideatore Vitaliano Rotellini, propulsore Petrolini, organizzatori Jandolo e Liberati. Tutti romani gli otto fondatori, ad eccezione del tarantino Veo, il quale, però, aveva già tali benemerienze, specie per i suoi studi sul nostro dialetto, che gli furono *de jure* riconosciuti titoli di romanità, consacrati sul posto con abbondanti libagioni, celebrante il buon Rotellini, testimoni e garanti Trilussa e Jandolo. Nell'occasione Augusto precisò gli scopi ed il significato dei « Romani della Cisterna ». Erano ispirati al concetto di propagandare una romanità classica e tradizionale, senza fanatismi; promuovere studi e iniziative onde tener desto e fecondo codesto spirito sotto ogni forma, partecipando ad alte manifestazioni culturali senza trascurare quelle più modeste e popolari; chiamando a raccolta gli esponenti romani dell'arte, della storia e della letteratura, ma nel più ristretto numero possibile. Un nucleo, dunque, di animatori in ogni campo dello spirito romano e romanesco, per cercare di mantenere intatta in Roma una zona del tutto peculiare contro il destino delle grandi città che espandendosi, com'è nelle loro stesse ragioni di vita, perdono ogni caratteristica per diventare monotonamente uniformi. Su per giù questi i concetti espressi alla buona da Augusto tra un bicchiere e l'altro, avanti ad un piatto di coda alla vaccinara. Veo li raccolse in alcuni appunti da cui ho tratto questa cronaca. Pensieri detti e commentati semplicemente, come era sua abitudine, con quella discrezione e

quella compostezza con le quali si manifestano i sentimenti amovoli veramente nutriti. Il devoto sentimento che Jandolo aveva per Roma.

Nuova adunanza il 1° giugno 1929 con un primo gruppo di aderenti, tra cui Leopoldo Fregoli, entusiasta di ritrovarsi in Roma e tra romani, e infine l'indimenticabile pranzo ufficiale del 7 giugno sempre alla « Cisterna », in quel tempo rinnovata da Oreste De Lucchi, tumultuosa e gioconda riunione durante la quale Jandolo ci diede la primizia dei versi dedicati alla caratteristica osteria trasteverina, pubblicati poi sul « Messaggero » il 23 successivo. Incominciava, ricordate?

*Io credo che la festa nun ce sia
una cosa più bella p'un romano
che aritrovasse cor bicchiere in mano
insieme coll'amichi all'osteria...*

Così, in un'atmosfera serena e lieta nacquero i « Romani della Cisterna » la cui attività, disciplinata da Liberati, Jandolo e Veo, e consacrata negli articoli via via pubblicati su un quotidiano del tempo dal « cronistoriografo » Federico Mastrigli, si manifestò subito con un concorso di poesia romanesca con notevoli premi in denaro vinti, su 148 concorrenti, da Goffredo Ciaralli, Romolo Lombardi e Placido Scifoni. Naturalmente non mancò la solita inevitabile sequenza di recriminazioni e di anonimi impropri.

Ma dopo breve tempo, nell'aprile del 1930, Rotellini ci lasciò per sempre. Però, fedeli alla sua volontà continuammo a riunirci ogni sabato. Poi, nel 1936, fu la volta di Petrolini. Grave colpo per i « Romani della Cisterna ». Rimanemmo disorientati. Il grande attore era il fulcro dei nostri raduni, il più interessante richiamo, la fonte più viva della popolarità che ci circondava; tanto più che Ettore, normalmente volubile, si manifestava invece affezionato al nostro ritrovo. Infatti, quando era in Roma non mancava mai agli abituali pranzi dei « romani col botto », come ci definiva.

Fortunatamente, pur con la scomparsa di Petrolini, l'idea che aveva portato alla costituzione dei « Romani della Cisterna » non

andò perduta. Vollerò renderla ancora efficiente Pietro Fornari, Ettore Veo, Augusto Jandolo, Marcello Piermattei e Goffredo Ciaralli. Ma fu soprattutto merito di Jandolo il quale ci rianimò, ci manifestò le proprie intenzioni, ottenne adesioni unanimi ed il 20 aprile del 1937 convocò nella sala superiore della trattoria trasteverina, dove il nucleo primigenio si era insediato, i superstiti de « I Romani della Cisterna » (c'erano stati purtroppo altri vuoti) e un gruppo di « romanisti » per festeggiare insieme ed in allegria sin dalla vigilia il Natale di Roma. Conservo gelosamente l'invito: un cartoncino giallognolo avente nel recto la riproduzione della statua della Dea Roma; e pure la « *Filastrocca der magnà* » poesia del nuovo proprietario del locale « *Ceseretto l'oste* », al secolo Cesare Simmi, allora agl'inizi della fortunata gestione: Spaghetti all'amatriciana, saltimbocca e fava fresca, abbacchio arrosto « *puntarelle pe' contorno* », dolce, « *frutta mista e profumata / sia primizia o staggionata* », caffè; il tutto per 18 lire oltre a « *canti, soni e melodie / e le più belle povesie / in onore der Natale / de 'sta Roma universale* ».

Augusto quella sera apparve evidentemente soddisfatto. Oltre ottanta amici (e v'era il fior fiore dell'intellettualità romana) erano riuniti intorno a lui per brindare alla gloria di Roma; proprio come egli aveva desiderato. Da quella sera, sino alla guerra, ogni sabato ci si riuniva nelle più caratteristiche osterie o in simpatici raduni nello studio di via Margutta, divenuto, nell'eccezionale grandiosità e nella ricchezza degli ambienti pieni di cose belle, la sede ufficiale dei « Romanisti » ormai consacrati ufficialmente nella denominazione per la famosa « dichiarazione » da Marcello P. Piermattei.

Da allora Augusto fu il nostro capo riconosciuto, ma non eletto — (tra i Romanisti è abolita qualsiasi formula statutaria) — il « pontefice massimo », e lo studio marguttiano il consuetudinario nostro ritrovo. Nelle sere d'inverno al tepore del fuoco del caminetto intorno ad Augusto seduto nell'ampia poltrona; la primavera e qualche sera dell'estate al fresco del giardinetto, l'*hortus conclusus* con la canora fontanella cinta d'edera. Sempre pagnottelle imbottite e fiaschi di vino *ad libitum*.

Lì nel suo regno, Jandolo era « nostro », come tanto bene Ermanno Ponti ha detto rievocandolo il 17 febbraio, dopo la Messa degli Artisti, nell'Oratorio del Caravita; godeva della nostra compagnia, dei nostri scherzi, dei rumorosi commenti a qualche burlesca improvvisazione oratoria dell'« Ape romana »; ci recitava le sue poesie, leggeva pagine delle sue memorie, interpretava qualche scena delle sue commedie. Conversatore piacevolissimo, inesauribile miniera di aneddoti, amico sincero ed affettuoso, confortatore premuroso nei momenti di dolore, animatore efficace in quelli di abbattimento, lieto delle nostre gioie, animo aperto di pura schiettezza romana, pronto ad esprimere sinceramente un giudizio o una critica, a presentare con opportuno commento qualche volume romanistico; a lanciare un'idea o a promuovere un'iniziativa ad onore di Roma.

Nel suo studio si pensò per la prima volta ad una nuova e completa edizione dei sonetti di Gioacchino Belli e se ne iniziò la materiale realizzazione; si diede vita alla Miscellanea su « I Rioni di Roma » (1936), ai « Ricordi romani di D'Annunzio » (1938), al grande volume sul nostro massimo Poeta dialettale nel centocinquantenario della nascita (1942). Con i fratelli Palombi si concertò nel 1936 la pubblicazione de « l'Urbe ». Con Fausto Staderini si diede principio alla « Collana dei Romanisti » ricca di ottimi libri e alla quale Jandolo diede il delizioso volume su Pascarella (1940). E finalmente, nel Natale di Roma dello stesso anno, si battezzò il primo volume della « Strenna dei Romanisti » della quale Jandolo fu l'ispiratore e, con Veo e Piermattei, il primo compilatore. Successivamente, prese parte al Comitato di Redazione dal 1943 al 1945 e nel 1949 e nel 1950; ma, anche quando non partecipò materialmente alla preparazione del volume, fu ugualmente desiderato ed apprezzato consigliere dei redattori. Collaborò sempre alla « Strenna » con versi romaneschi: dalla *Torre della Serpentara* (1940) all'ultima poesia *Er Natale de Roma* (1951). Nel 1941 diede *Li tre peccati de San Pietro*; nel 1942 *Primavera - Cincinnato*. È del 1943 *La fontanella dello studio mio*, la delicata poesia nella quale scrivendo: *er giorno che te secchi / io pure sparirò*, fu presago di un fatto realmente



SURDI: « L'ANTRO DEI ROMANISTI »
L'ultimo Studio di Augusto Jandolo

verificatosi perché, a quanto mi è stato riferito, proprio il venerdì 11 gennaio 1952, nel quale Augusto spirò, veniva abbattuto il muro su cui la fontanella poggiava per lavori d'ampliamento disposti dal nuovo proprietario dello studio. Del 1944 è *Maria Vergine*, dell'anno successivo *Emmaus* e poi *Casetta sur fiume* (1946); *Civis romanus sum* (1947); *Er barone* (1948); *L'Annunciazione* (1949); *Io e un passero* (1950).

Vittorio Clemente nella « Strenna » di due anni fa, come non si poteva meglio, interpretò le sensazioni di noi romanisti allorché avendo Jandolo abbandonato l'attività antiquaria, dovemmo lasciare lo studio. Brigante Colonna scrivendo sul « Giornale d'Italia » (18 gennaio 1952) commosse parole in morte del Poeta di via Margutta, ha fatto mirabilmente rivivere il doloroso momento del distacco dall'ambiente che il nostro Amico amava tanto e che era tanto caro pure ai « Romanisti » :

« Vendita all'asta. L'ultimo colpo del mazzapicchio risonò secco conclusivo, alla migliore offerta, sul banco del banditore. L'incanto era finito. Il banditore scende dalla pedana: clienti e curiosi sciamavano chiacchiando. Restava in silenzio (e riguardava attorno le vuote sale così ordinate un tempo con tanto amore ed ora sconvolte anche se ancor gremite di opere belle, tele, tavole, bronzi, marmi, cornici e cavalletti, vetri e ceramiche, vetrine e bacheche, miniature e arazzi raccolti tenacemente per anni e anni con perizia di conoscitore e gusto d'artista e ormai non più sue...) il padrone di casa, il poeta antiquario, creatore del più vistoso e prezioso studio di via Margutta.

Era anche lui lì, in quei giorni di vendita, a fianco del banditore, alto su lo stesso scanno dinanzi allo stesso tavolo; e sbirciava ad uno ad uno gli oggetti al momento che venivano presentati via via al pubblico e messi all'incanto, forse ricordando in sé, volta a volta, il luogo e il tempo in cui li aveva scoperti e acquistati; poi non levava più la larga faccia di console romano su la platea elegante e contegnosa degli acquirenti intesi a battersi, con malcelata nervosità, a frecciate di biglietti da mille: abbassava le palpebre un po' pesanti, reclinava la folta chioma di argento; non sussurrava neppure, almeno apparentemente, al ripetersi insistente di quel suono di martelletto duro, continuo, inesorabile, che segnava il culmine di una gara fra ignoti, il raggiungimento di una cifra, e il distacco per lui da un amato capolavoro. Un colpo dietro l'altro; e ad ognuno cadeva un grappolo, una foglia. La melanconica vendemmia si chiuse così. E si chiuse anche il vasto studio... ».

Jandolo intuì che se fosse mancato un luogo di ritrovo la comitiva romanista correva rischio di disperdersi, perciò con laboriosa vicenda e con instancabile volontà riuscì a trovare nella stessa via Margutta, ma al numero 51, una nuova sede che battezzò « Antro dei Romanisti ». Un « buchetto », diceva, in confronto alla vastità del precedente locale, ma ugualmente un punto di riferimento per trovarci ancora intorno a Lui. Lì ci riunimmo alcune volte, come sempre in letizia, e poi si andava, per una cenetta, da « Oreste » al Babuino. L'ultima, il 22 novembre 1951. Eravamo *au grand complet* proprio per festeggiare il nostro « Pontefice » da poco rientrato dai riposi della villa alla Magliana. Era in perfetta forma. Al commosso saluto che gli rivolse Peppino Colecchi, il nostro « Oratore », rispose con brevi parole brindando affettuosamente alla salute di tutti. Levando il bicchiere volse intorno lo sguardo quasi ad imprimersi nel cuore il volto di ciascuno di noi...

Poi ci trovammo ancora nell'« Antro » il 10 dicembre per salutare un « patito di Roma », Leonardo Kociemski, che lasciava la Città e l'Italia. Augusto cedette alle nostre premure e recitò varie sue poesie, tra cui il « San Francesco », come soltanto lui sapeva amabilmente dirla.

Fu l'ultima volta che ci riunimmo collegialmente per il distacco da un caro amico straniero che amava Roma di devozione filiale. Inconsapevoli dell'imminente distacco materiale da Augusto « nostro », che mai dimenticheremo.

Nel suo ricordo animeremo la volontà di continuare ad essere uniti, come gli era caro, sin che Dio vorrà, rinsaldando la nostra amicizia, intensificando l'amore per Roma, onorandola, come Lui la onorava, con gli studi, le opere, con tutta la nostra passione.

CECCARIUS



(foto Ciampi)



Jandolo con Trilussa, Cesare Giulio Viola e Ceccarius nell'intimità del suo studio.

IL POETA

Nella storia della poesia romanesca Augusto Jandolo occupa un suo proprio posto, accanto a Pascarella e Trilussa: le prime due voci veramente notevoli sorte dopo il Belli. Ma mentre questi poeti, nello sviluppo e nel superamento della tradizione belliana, rappresentano lo sforzo di portare la poesia popolare a un'altezza di meditata e artistica espressione, assoggettandosi a un lavoro di assidua ricerca e revisione, Augusto Jandolo, rappresenta ancora la ricca immediatezza espressiva del popolo.

Egli è, se ne vantava,

*(Qualcuno tempo addietro m'ha chiamato
un « poeta romantico ».*

*Questo nun m'ha passato
manco la prima pelle).*

un poeta del tutto istintivo e ricco di afflato sentimentale o per meglio dire di una profonda vita interiore. La sua poesia perciò è viva e immediata e talvolta prorompe con l'impeto incontrollato della improvvisazione, non nel senso però d'una facilità espressiva, ma in quello più vero della immediatezza di rapporto tra ispirazione ed espressione, dovuta sempre ad un genuino sentimento affettivo. Infatti non proviene mai dalla contemplazione a freddo e compiaciuta d'una immagine esteriore che poi trova la sua espressione in un gioco di parole preziose, nella ricerca raffinata d'una tecnica stilistica.

La poesia dialettale romanesca ha avuto in Augusto Jandolo, che vi lascia un'orma duratura e inconfondibile, un rinnovatore sostanziale. È lui che vi ha introdotto per il primo, o almeno con una vera consapevolezza artistica, l'elemento lirico della realtà

soggettivamente rivissuta, superando i dati folkloristici o storici della mera contingenza locale.

Da giovane aveva pubblicato *Li Busti ar Pincio* (1895), pagando il tributo alla tradizione belliana e umoristica. Cinquanta sonetti nei quali tuttavia si poteva già cogliere una nota d'originalità, almeno d'impostazione e di risoluzione fantastica della realtà oggettiva. Ma non era quella la poesia che poteva soddisfarlo e dopo la prova aveva taciuto. Intanto Pascarella aveva creato intorno a sé un grande movimento poetico, dando avvio a una nuova forma espressiva, e tratto fuori dalla folla anonima del Belli il popolano narratore e, a suo modo, dotto. Contemporaneamente Trilussa aveva pure risolto in una forma soggettiva, e a fondo lirico, l'umorismo popolare, innalzandolo a personale espressione ironica e grottesca così propria e originale da sfuggire a qualsiasi imitazione, benché pullulassero, accanto alle varie storie pascarelliane, favole ed apologhi.

L'influenza dell'uno e dell'altro poeta durava tuttora, quando tra il 1920-21 tornò a farsi udire la voce di Augusto Jandolo.

Era, questa volta, una voce assolutamente nuova non soltanto in accezione storica, in ordine cronologico, ma per la novità assoluta della espressione e l'elemento essenzialmente lirico-sentimentale su cui giocava brillantemente un vivace temperamento poetico.

Il poeta era nella sua piena maturità, contava quarantasette anni: aveva dunque un suo mondo personale da svelare, conquistato con lunga e ricca esperienza di scrittore e di artista.

La poesia romanesca, sorta e sviluppatasi sulla base della formidabile opera di Giuseppe Gioacchino Belli, veniva ora a toccare, dopo le nuove e originali direttrici Pascarella e Trilussa, nate alle estremità opposte della tradizione, un ultimo vertice con Augusto Jandolo che vi rappresenta, in senso critico e storico, la vera espressione di un'altra epoca poetica. I dati pascarelliani e trilussiani, confluendovi, vi si sono fusi e risolti con armonia in posizioni vivacemente personali. Il narratore o il filosofo popolano è scomparso: subentra il poeta con la sua sensibilità, con la sua ricchezza interiore, che parla in prima persona senza più

trasferire, deformandola, la propria espressione in quella altrui. Lo storicismo popolare che negli imitatori del Pascarella era trapassato in cronaca scadente cede alla storicità soggettiva e l'amaro ironismo trilussiano, addolcendosi in una visione serena del mondo e della vita, diventa espressione di bontà e di bellezza, in una realtà dove il male e la bruttura sono soltanto un fenomeno momentaneo.

La poesia perciò, mentre da una parte non ripete né più descrive, dall'altra trasforma la contingenza specifica o crea da essa fatti e figure di possibilità storica, in un tempo che appartiene tanto alla storia che alla fantasia.

Tutta l'opera di Jandolo, raccolta nei volumi *Poesie Romanesche* (1929), *Misticanza* (1933), *Er Pastore innamorato* (1933), *Cento poesie vecchie e nuove* (1939), *Le Torri del Lazio* (1941), *Nojantri* (1946) è la rivelazione unitaria di questo suo mondo, meglio, si direbbe, della sua storia sentimentale, dove l'amore, la bontà, la bellezza, s'incarnano in figure piene di vita umana e poetica. In esso il mondo popolare, generoso e passionale, che prima della ripresa poetica anch'egli aveva veristicamente dipinto, come voleva il gusto del tempo, nelle novelle *Gli ultimi romani* (1911), e che era quello dentro il quale si muoveva la poesia dialettale, non soltanto romanesca, s'è completamente dissolto nei suoi dati veristici per ricostruirsi, in un tempo ideale, attraverso il ricordo del poeta.

L'elemento precipuo della poesia jandoliana è infatti la memoria che rifà, con valore attuale, presente il passato. Ma non è un mondo di rimpianti, né di vuoti sentimentalismi, quello che il poeta così canta: in esso vibrano sentimenti effettivi, vivono figure reali ben determinate, dentro ben chiari confini d'ambiente storico e geografico.

Il sentimento che sovrabbonda in *Poesie Romanesche* e in *Misticanza* è un sentimento vivo degli affetti e delle cose e si realizza perciò con una verità che è della vita, ma alla quale la poesia dà un senso più alto e valido, simbolico, diremmo, fermandolo per sempre con linee ideali, al di fuori d'ogni mera contingenza e coordinata.

Le creature poetiche di Augusto Jandolo sono quindi indimenticabili, perché sono creature della vita quotidiana: sembra d'averle incontrate tante volte e se frattanto nel tempo e nel ricordo ci si ripresentano senza lineamenti individuali, le riconosciamo ugualmente, perché è la vivacità del sentimento che le ha create, e che s'impadronisce di noi, a farcele vedere nell'atto della vita effettuale.

Non sono creature nate da una composizione, ma dall'ispirazione.

Augusto Jandolo è un poeta perché ha il senso della vita ed ha la capacità sentimentale di accogliere in sé e di far sua, comprendendola appieno, la vita particolare, specifica, oggettiva di tutte le creature. La sua poesia, si può dirlo, è la poesia del creato. Ha perciò la molteplicità delle forme e delle voci, la ricchezza dei motivi, la bellezza sempre nuova che sono nel creato stesso.

Cesare De Titta, un grande poeta anche lui, canta in un suo carme latino, definendo l'arte, che poeta è colui che nel cuore rivive la vita, anzi non una sola vita, ma tante vite, molte consapevolmente, altre inconsciamente; e che perciò ora sono mani che lo accarezzano e lo conducono, ora sono occhi che lo guardano con dubbia luce di sogno ed ora sono voci profonde che chiamano dall'imo dello spirito. Sembrano parole scritte apposta per il nostro Jandolo. C'era davvero in lui l'esperienza viva, sofferta e goduta potrebbe dirsi, di molte vite vissute e rivissute interiormente, in una contemporaneità di epoche e di eventi, alla quale un dato reale o un semplice stimolo esterno poteva ridare precisazione storica o vitalità fantastica.

Di lui Eugenio Giovannetti fa appunto un erede del passato, venuto a noi con la presentazione da un abate all'altro, di secolo in secolo, negli studi, nei salotti, nelle ville, nei palazzi principeschi e nelle piazze di quella Roma ormai idealizzata, poetizzata, dall'amore e dal ricordo.

Questa ricca e multiforme vitalità interiore racchiude il segreto del poeta, l'efficacia della sua forma poetica e della sua espressione.

Una poesia dunque, la sua, di volta in volta narrativa, descrittiva, lirica, drammatica, ma dove il contenuto è sempre l'intima vita stessa del poeta, sotto varie figure, che si rimanifesta nel presente o si ricolloca, attualizzandosi, nel passato.

Come si può vedere nelle *Torri del Lazio*, e ancora nelle poesie inedite ispirate dal Vangelo, la ripresentazione della realtà raggiunge, acquistando valore e senso di attualità, una evidenza storica e poetica così viva da trasformarsi davvero in atto oggettivo davanti ai nostri occhi.

Nel momento dell'ispirazione il poeta « ha visto », in quello della espressione « rivede » e fa « rivedere » offrendo non un quadro al vivo, ma le scene della stessa vita in atto onde le persone, i fatti, il paesaggio acquistano una concretezza evidente, sensuale, nella quale spesso si precisano perfino i più minuti particolari.

Ha il divino dono, il poeta, come i fanciulli, di trasferire immediatamente nella immaginazione la mera contingenza che può averlo colpito e di trarne con immediatezza una realtà vivente, tale da poter essere da tutti accolta e riconosciuta.

Nella sua poesia perciò la parola è immediato elemento evocatore, musicale e pittorico: verbum, ossia, che crea e suscita, attraverso i propri significati e le sensazioni auditive e visive, immagini e cose. Si vedano al riguardo poesie, fra le altre, come *Maccarese*, *Tor Pagnotta*, *Tristezza dell'Agro*, *La Barcaccia*, *Notturmo*, *Mor'ammazzata la malinconia*: senza un solo termine, un solo vocabolo di significato e richiami specifici, né proposito descrittivo, sono ricche in virtù di semplici parole, spesso una sola (si pensi all'ultimo verso del sonetto *Maccarese*), di musica interna e di aspetti luminosi e pittorici. Tutto questo significa che il lessico diventa linguaggio e linguaggio poetico, perché esso scaturisce dalla necessità espressiva, adattandosi coerentemente ai momenti della ispirazione e ai modi della rappresentazione. All'atto quindi non può manifestarsi che nella forma più immediata e naturale: quella del dialetto. Augusto Jandolo è per questo uno dei dialettali più puri, ma nello stesso tempo uno dei poeti più liberi dai vincoli del dialetto: per lui il dialetto

non è mai un pretesto, una veste creata a freddo all'immagine, ma quella propria, icasticamente assunta dall'immagine stessa nell'estemporaneo trapasso dell'ispirazione dal momento visivo a quello espressivo. Le parole acquistano così un significato oltre la realtà oggettiva ed offrono al poeta, con l'intima essenza espressiva, la luce, i colori, i suoni, i simboli: tutti i mezzi insomma atti a realizzare l'ispirazione, a rendere visibile e vero l'invisibile.

Proprio per questo pensiamo che la poesia di Jandolo è fatta più per essere ascoltata che letta. Nell'audizione l'ascoltatore, trasportato dagli elementi rappresentativi, luce suono colore, che gli offre il poeta, annulla le particolarità e ricostruisce la stessa realtà poetica, mentre il lettore, da parte sua, si disperde nell'analisi e difficilmente riesce ad assumere in sé il calore del dicente atto a riunire gli elementi poetici in una completa visione.

Augusto Jandolo era un aedo nel vero senso della parola (l'aedo della Roma sparita, presente nel ricordo): la sua poesia ha tutti i caratteri, i difetti, i pregi, della estemporaneità; nasceva nel cuore, prima cantava, parola viva, poi passava sulla carta. L'elemento canto, musica, è perciò in essa essenziale; e il poeta che ne era consapevole non sapeva resistere all'invito di cantarla, ossia di recitarla: ne sentiva attraverso il calore della dizione la vitalità non effimera e perciò la prodigava, sicuro che sarebbe rimasta, più che risonanza, motivo di ricordo e forza di sentimenti nella memoria e nell'animo degli ascoltatori.

Quando si pensa a lui non si può vederlo che così: nell'atto di recitare le sue poesie, nell'intimità dello studio, tra pochi amici, o innanzi alla folla degli ascoltatori, nelle grandi sale dei Circoli culturali; ed a solo nominarlo balzano ancora innanzi agli occhi nostri, al suono indimenticabile della sua voce armoniosa ed evocatrice, le figure vive delle creature, le visioni di bellezze naturali e di vicende intime e storiche, gioiose e drammatiche, ch'egli ha saputo creare.

E così la poesia di Augusto Jandolo vive.

In uno dei suoi racconti sceneggiati, *Tramonto ellenico*, del libro «Tra la storia e la vita», col quale narra la morte di

Omero, fa annunciare dalla giovane guida dell'Aedo: «Tutta la poesia dell'Ellade finisce con lui!»; e proprio con questo grido voleva significare la trasfigurazione dell'Omero mortale nell'Omero immortale.

La poesia di Jandolo, vogliamo dire, non è finita con lui: è trapassata nell'anima di una moltitudine, è entrata a far parte della tradizione perenne della poesia romanesca e dalla sua vena limpida e ruscillante chi sa ancora quanti nuovi rivoli zampilleranno. Sui lauri cerasi, nei cortili degli studi in via Margutta, vanno ancora a cinguettare i passeri e la fontanella del vecchio Studio, pure, non si stanca mai di cantare.

... E anche lui, il nostro Augusto, resta nel ricordo, vivo e giovane come la sua Poesia.

VITTORIO CLEMENTE



(Giuseppe Carosi)

IL COMMEDIografo

Augusto Jandolo nacque, si può dire, col teatro nel sangue. Giovanissimo era assiduo delle filodrammatiche romane, recitandovi, e i suoi primi versi dialettali, nel « Rugantino », sono appunto dedicati ai compagni e, specie, alle compagne della piccola scena. In seguito fu allievo di Virginia Marini, del Biagi e del Gattinelli che insegnavano recitazione all'Accademia di Santa Cecilia. Andava bene e di ciò si fece testimone, in un quotidiano, Edoardo Boutet che di teatro ne sapeva. Fu allora che Eleonora Duse scriverà Jandolo quale amoroso e in tale veste egli stette con la grande attrice un anno, 1898, in Italia e all'estero.

Ritornato a Roma egli dovette riprendere la professione che fu del padre e del nonno: l'antiquariato, ch'egli esercitò con onestà esemplare e con competenza ferrata dagli studi e dalla esperienza. Ma il teatro era sempre in lui e stavolta come autore. Sino al 1923 scrisse e fece rappresentare numerose commedie in lingua e in dialetto. *Il pievano*, (interprete Gastone Monaldi), *Natale comico* (per Cecè Dondini), *L'antiquario*, *Roma se sveja*, *Goethe a Roma* (che fu tradotta e pubblicata in tedesco), *La guerra*, *Gioacchino Belli*, *Commedia de Rugantino*, *Michelangelo* — che ebbero per interpreti soprattutto Ignazio Mascalchi, il Monaldi, il Ninchi, Amedeo Chiantoni, il Bissi, la Scotto, Gildo Bocci, ecc. — e *Ghetanaccio*, un atto che Ettore Petrolini incluse nel suo repertorio e che portò, sino agli ultimi anni, sulle ribalte dei teatri italiani e stranieri. Precisamente negli ultimi anni, per uno dei suoi ghiribizzi, l'indimenticabile Petrolini trasformò il nome di uno dei personaggi della commedia, Benedetto Santacroce, in Benedetto Croce! Fu anche Petrolini che volle interpretare il *Gioacchino Belli* che Jandolo ridusse in romanesco, aggiungendovi un atto, il primo, e la commedia ebbe un vivo successo al Teatro Argentina gremito, nel 1931, e fu pubblicata integralmente nella



Augusto Jandolo attor giovane
nella Compagnia di Eleonora Duse.

rivista « L'Urbe » del 1937. Dico integralmente, perché una sera che eravamo in tre *Ettore* in un camerino del Teatro Adriano — Petrolini, Romagnoli e il sottoscritto — il grande attore mi pregò di dire a Jandolo se fosse disposto a sopprimere il terzo atto del *Belli* perché egli non si poteva vedere inerte, morente e sdraiato su una poltrona, per tanto tempo. Col suo temperamento irruente e aggressivo capii la sua insofferenza e la capii anche Jandolo che si affrettò ad acconsentire e così la commedia, in seguito, terminò col festoso secondo atto.

Del teatro in lingua Jandolo volle conservare memoria nel grosso volume « Tra la storia e la vita » edito dal Ceschina nel 1943. Qui troviamo nella prima stesura il *Goethe*, il *Belli*, *Michelangelo* e, non rappresentati, perché, come dice l'autore nel breve avvertimento, si tratta « di visioni sceniche che han forma teatrale e non sono teatro », *Tramonto ellenico*, *San Filippo Neri*, *Gioacchino Rossini*, *Federico Chopin*, *Listz*, *Silvia* (di Giacomo Leopardi), *L'Albergo del Giardinetto* (Pio IX a Gaeta), *L'Inno* (di Garibaldi) e *Madame Mère* (la madre di Napoleone).

Ma è al teatro dialettale che Augusto Jandolo lega il suo nome fortemente. Bisogna ricordare che il teatro romanesco, nato e vissuto parecchio, attraverso parodie e operette, ebbe un certo risveglio con l'iniziativa del 1907 dell'attrice Giacinta Pezzana, ma fu un fuoco di paglia e non ne rimase che una sola bellissima commedia: *Erba fumaria* di Orazio Giustiniani. L'eredità del teatro romanesco fu presa da Gastone Monaldi. Il Monaldi fu certamente un vigoroso attore, dalle cento possibilità, ma purtroppo egli indulse ad un repertorio suo e di altri ove la malavita più fantasiosa che reale e una certa truculenza ebbero il sopravvento.

Ad Augusto Jandolo si deve il ritorno alla schietta manifestazione popolare e ad una toccante espressione di lirismo. La *Commedia de Rugantino* è preclare di queste virtù. Stilizzando la maschera romana egli l'ha trasformata in una creatura umana piena di palpiti. Di più nobile intendimento risulta *Roma se sveja* ove, ai moti del 1848, s'intrecciano figure e scene emotive e ricordevoli. Queste due commedie unitamente a *Ghetanaccio* furono pubblicate in un volume nel 1925. A parte uscì alle stampe,

nel 1921, la commedia eroicomica in versi *Meo Patacca*, con qualche influenza del « Cirano » di Rostand, non rappresentata. Già scrissi che anche quando il commediografo si sofferma intorno ai personaggi popolari, quali *Ghetanaccio* e *Meo Patacca*, rifugge dai tristi rifacimenti dell'aneddotica, saputa e risaputa, del tisiso burattinaio e delle vicende cantate in ottave dal Berneri: ma da quelli e da queste trae nuove interpretazioni e muove i personaggi rivisti sotto il soffio della poesia pensosa e animatrice.

In romanesco Jandolo ridusse anche l'*Antiquario* (l'*Anticajaro*) e scrisse un atto *Spizzico, suonatore ambulante*, che fu rappresentato anni fa nel Piccolo Teatro Belli di Trastevere. Anche *San Filippo Neri* fu trasformato in romanesco col titolo di *Pippo bono* ma è rimasto inedito per la scena.

Occorre aggiungere, infine, che un dramma per il cinema scrisse in collaborazione con G. Diotallevi e vinse il I Premio al Concorso della « Cines » nel 1912. Il dramma rappresentava la vita di Leonardo da Vinci.

ETTORE VEO



(Bianconi)



Jandolo con Petrolini tra i « Romani della Cisterna » (1930).



Jandolo con un gruppo di amici.

IL NARRATORE

Di Augusto Jandolo si è scritto e se ne scriverà ancora, specialmente per la sua poliedrica figura di poeta, scrittore, raccogliatore di ricordi di vita romana, di artista e di commediografo, nonché di accorto ed onesto antiquario. Credo, purtuttavia, che meriti d'esser messa in evidenza anche la sua figura di romanziere.

Si potrà dire che di romanzi Egli non ne scrisse molti, ma, il solo libro il « Segreto della Piramide » vale a meritargli tale riconoscimento.

Un pomeriggio di primavera, lo invitai a visitare quella storica e poetica area prospiciente la Piramide di Caio Cestio a Porta San Paolo, e ciò servì a fargli creare il romanzo.

Ricordai un po' a Lui la vita dell'epulone romano ma, più ancora, le vicende e le manomissioni, probabilmente, avvenute durante le invasioni di Alarico e Genserico, del ben difeso sacello, sito alla base della Piramide. In tale sacello, l'imperatore Augusto concesse a Menenio Agrippa e ad altri nipoti eredi che, insieme all'urna, ritenuta di argento ed oro contenente le ceneri del loro ricchissimo zio, vi fossero pure deposti gli sfarzosi e preziosi paludamenti sacri, che l'Imperatore riteneva appartenessero allo Stato e non già personalmente all'opulento sacerdote, pretore e settenviro, il quale, durante la sua permanenza nelle lontane provincie egizie, aveva potuto raccogliere ricchezze favolose oltre ad assimilarne le tradizioni e l'arte, così da richiedere, per testamento, che una piramide di stile egizio fosse costruita sull'area stessa del suo rogo, nel limitato tempo di non oltre trecento giorni.

Misi l'amico Jandolo anche al corrente dei ritrovamenti da me conseguiti durante i lavori di sottofondazione del grande muro ad arcate, che rese possibile l'isolamento della Piramide e lo scoprimento di un tratto dell'antica via Ostiense e primitiva Porta. Mostrai più tardi a Lui le fotografie da me prese di cunicoli

scavati, certamente da contrabbandieri o briganti, cosparsi di resti mortali, alcuni dei quali collocati accuratamente entro rotte anfore oblunghe. Ammirò e ben definì cinque cippi votivi dedicati a deità del commercio, da me rinvenuti e ricollocati dinanzi ai resti di un'antica « Horrea », su di un lato della via Ostiense.

Passammo poi a visitare la nuova parte dello storico cimitero e lì Jandolo si commosse, oltre ogni dire, alla vista di tombe di illustri stranieri: pittori, scultori, archeologi, scrittori, diplomatici e personalità che Egli aveva conosciuto, nei suoi giovani anni.

Poeta ed elegante narratore, trasse da questa visita motivi per quel delizioso e patetico capitolo dal titolo « Il Giardino chiuso », col quale termina l'interessante libro « Memorie di un Antiquario ».

Non avrei, però, immaginato che dalla mia amichevole ed affrettata illustrazione della Piramide e zona limitrofa, la fantasia del caro Augusto avrebbe saputo trarre soggetto per un sì interessante romanzo quale « Il Segreto della Piramide ».

La precisa, viva e direi storica ricostruzione di supposti, ma anche di reali eventi, fa credere al lettore che non si tratti di un romanzo ma di una vera e storica realtà. Quattro anni trascorsero dalla visita del luogo alla pubblicazione del libro, durante i quali la creativa fantasia del nostro « Pontefice dei Romanisti » e le sue ricerche storiche resero possibile di far credere svelato un segreto, che al contrario, tale rimarrà nei secoli.

La sua storia romanzata si chiude con la data dell'11 settembre 1599 non indicando, naturalmente, che il segreto della manomissione della Piramide tale era rimasto al pittore di Anversa Daniele Bukler che, nel 1598, aveva diretti i primi lavori di ricerca ed accesso alla cella sepolcrale, sicuramente violata da secoli.

Da esperto antiquario, Jandolo ha, nel suo romanzo, ricostruito la vita, i segreti nonché i pericoli che correvano anche in quei tempi i ricercatori e commercianti di antichità, inserendo, in tale ricostruzione, il delicato soggetto per un romanzo d'amore. La tetra storia dei Cenci è legata agli eventi in modo così preciso, da rendere vivo il ricorrere dei fatti.

La vita di Roma, con il suo carnevale e le sue macabre esecuzioni capitali, vi è dipinta con colori vivaci e forti ombre. I rioni

di Roma del '500, vi sono fotografati con le loro strade, le vecchie locande, le chiese ed i sontuosi palazzi. Le storiche patrizie famiglie romane, vi sono accuratamente enumerate, con le loro lotte e vicende. Dintorni di Roma, di località d'interesse storico ed artistico sono illustrate e visitate seguendo lo svolgersi degli eventi. La torbida vita di quel secolo è descritta come se l'Autore l'avesse vissuta nei vari ambienti sociali. La descrizione delle figure romane, poi, ne costituiscono un perfetto elemento scenico, che solo un apprezzato artista drammatico e poeta, poteva, più che descrivere, far rivivere.

Note di arte e competenti giudizi su opere di artisti, quali rilucenti pietruzze di un colorito mosaico, appaiono qua e là, ravvivando le tinte nere e tragiche del romanzo. Deliziose descrizioni di famose figure muliebri e di ben noti patrizi romani completano la interessante vicenda romantica, concepita non dal solo romanziere, ma dal fine scrittore, dal poeta e commediografo, nonché da un antiquario di eccezionale sensibilità.

MARCELLO P. PIERMATTEI



L'ANTIQUARIO

Mio zio Augusto Jandolo — il maggiore dei fratelli di mia madre — è stato per me, fin da quand'ero fanciullo, il personaggio al quale, per comune amore verso la poesia, la letteratura e l'arte in genere si rivolgevano più che a tutti gli altri il mio senso d'analisi, la curiosa ammirazione e l'affettuosa timida confidenza verso quei problemi che si affacciavano per la prima volta alle mie esperienze giovanili.

È per questo forse — e più tardi anche per aver avuto in comune la professione nell'ambito dell'antiquariato — che io ho potuto seguire e studiare di mio zio tutti i caratteri più interessanti della sua natura di antiquario.

Il suo prezioso volume « Le memorie di un antiquario » sono come egli stesso afferma nella prefazione « un libro in massima parte aneddotico », la storia divertente della vita antiquaria dell'ultimo cinquantennio; ma non danno al lettore l'idea precisa del carattere e della personalità dello scrittore — voglio dire dell'uomo nella funzione della sua professione. È questo che cercherò di descrivere con amorosa sincerità e il più che possibile obiettivamente.

Ho sempre conservato tenacemente la convinzione che in tutte le professioni abbia una grande importanza il mestiere, il commercio esercitato dal padre, nonno, bisnonno ecc. Mio zio aveva avuto la fortuna di nascere in una famiglia di antiquari veri; molte generazioni avevano contribuito a preparare il terreno fertilissimo per il germogliare di un talento estremamente singolare di antiquario ideale.

A questo si aggiunga il corredo letterario e culturale di studi compiuti da ragazzo e l'esercizio validissimo di pratica quotidiana a fianco del padre. Tuttavia i due elementi non giustificherebbero appieno la personalità di Augusto Jandolo se da lui scindessimo



VIA MARGUTTA, 53
Ingresso allo Studio di Augusto Jandolo.

(foto Ciampi)



L'« Hortus conclusus » dello Studio di Via Margutta.

ciò che è fondamentale a spiegare ogni aspetto della sua vita, la sua natura schietta di poeta. Io credo che — come nello studio del mondo poetico di mio zio, non sia possibile non tener conto di Jandolo antiquario — così anche nel giudizio di Jandolo antiquario non si può non tener conto della sua anima di poeta.

È stato detto che tra le figure più note dell'ambiente romano dell'ultimo mezzo secolo pochi emanavano dalla loro persona uno « charme » così individuale e indimenticabile come Augusto Jandolo.

Senza alcun dubbio i due termini « poeta-antiquario », che la stampa degli ultimi tempi in interviste ed articoli vari aveva con semplicità associato insieme, riassumono giustamente la sua personalità e spiegano reciprocamente il fascino che si traduceva sia in coloro che, appassionati cultori d'arte, si recavano nel suo studio in via Margutta, sia in quanti sedevano in ascolto dei bei versi ricchi di smaglianti pennellate, declamati con un espressivismo raro e forse ineguagliabile che ci è dato purtroppo conservare solo nella memoria.

Il poeta antiquario non aveva un vero e proprio negozio; il suo era uno studio, una sequenza di saloni dove aveva raccolto quanto di più bello il suo gusto e le sua cultura avevano saputo selezionare e proprio in quella via Margutta — famosa strada romana dei pittori, scultori ed artisti d'ogni tempo — che aveva dato lo spunto ad una delle sue più note composizioni poetiche.

In questo studio affluivano come è noto personalità d'ogni campo; uomini del mondo politico, personalità della scienza e delle arti, illustri nomi del patriziato romano e di tutta Italia, eminenti prelati ed anche persone che il talento e l'ingegno non avevano fatto ricche.

Uomo dalla parola facile, sobria e signorilmente garbata, temperamento esuberante nella simpatia e nell'entusiasmo sembrava ch'egli volesse donare qualcosa di sé ogni qualvolta rivolgeva la parola o rispondeva ad una domanda.

Con queste doti è facile immaginare quale fosse mio zio nella sua professione di antiquario.

Egli sapeva infatti vendere in modo insuperabile.

Non come potrebbe vendere solo un grande antiquario — poiché da questo termine non è possibile scindere l'abilità commerciale — ma piuttosto come un collezionista, un appassionato raccoglitore di tesori che a un certo momento, sollecitato dalla richiesta di altri, ceda a malincuore e decanti — nel momento del distacco — l'oggetto della sua collezione e lo commenti e ne rifaccia la storia con l'entusiasmo di quando lo aveva acquistato, comunicando tale entusiasmo ed ammirazione all'acquirente stupito ed estatico.

Rivedo come adesso mio zio, seduto nella sua grande poltrona di marocchino rosso con i suoi candidi, finissimi capelli di neve — lo sguardo rivolto ad uno Zuccarelli posto su di un cavalletto — sorridere compiaciuto e descrivere, con le parole scelte da un sicuro istinto e pronunciate con quel timbro schietto di romano colto, ogni aspetto del dipinto: ora divagando poeticamente in osservazioni letterarie, ora assaporando aspetti della tecnica e della materia pittorica con il sussidio loquace della sua bella mano che in lui assumeva un espressivo valore plastico e pittorico a un tempo. Di fronte a questa specie di beato incantamento l'amatore amico e cliente si sentiva perduto, definitivamente naufragato; si acuiva sempre più in lui il desiderio di possedere l'oggetto, sommerso senza speranza il coraggio di discutere il prezzo. Non solo, ma poiché in mio zio non trapelava mai la necessità di voler vendere qualcosa il cliente temendo qualche pentimento o rifiuto si precipitava a pagare e se ne fuggiva contento. Quando egli comprava, tutto era invece diverso. Contrario in genere ad acquistare direttamente e a far baratto egli si serviva dei molti mediatori che gli offrivano la merce portandogliela allo studio. La schiera dei mediatori romani e di fuori è così vasta che non basterebbero dieci libri di memorie per raccontarne la storia. Credo però che tutti ricordino con piacere gli affari compiuti con Augusto Jandolo per la cordialità bonaria con la quale li accoglieva e la facilità nel concludere un acquisto quando un oggetto lo entusiasmava.

I mediatori più intelligenti sapevano il suo punto debole e quando capivano di avere il quadro o il dipinto o l'oggetto di

scavo adatto per lui se ne partivano già in anticipo sicuri del successo.

Qualche volta però non mancavano quelli che, alle prime armi, si presentavano con qualche crosta o con degli oggetti di dubbia autenticità; quasi sempre in questi casi egli li faceva allontanare gettando loro delle espressioni piuttosto drastiche e non prive di colore.

Nel commercio antiquario Augusto Jandolo non trovò mai la ricchezza; anche quando nel periodo bellico la gente correva agli acquisti ed egli ebbe richiesta di opere di notevole importanza, una volta venduto, egli subito dopo ricomprava e per la sua ammirazione del bello, per il suo inveterato entusiasmo finiva per acquistare a prezzi di affezione, così che gli era più tardi difficile se non impossibile rivendere. Inoltre egli era venuto assistendo in questi ultimi anni ad un capovolgimento di valori e di gusti al quale — suo malgrado — non aveva saputo adattarsi. Aveva intuito come sempre felicemente che l'era del collezionismo era tramontata e che ormai andavano scomparendo i grandi raccoglitori d'arte e le persone educate nel gusto da una tradizione e da un rango.

Nel 1949 egli incaricava La Galleria d'Arte L'Antonina di vendere all'asta pubblica il suo studio di via Margutta e si ritirava definitivamente dal commercio.

Il suo mondo antiquario era ormai quello delle memorie che andava scrivendo e rievocando con la sua fertile fantasia nel tempo trascorso. Tuttavia la vita antiquaria di Augusto Jandolo c'insegna, a noi giovani in ispecie, molte, moltissime cose. Fra queste soprattutto che l'onestà è prima un dovere dell'uomo e poi un aspetto necessario all'intelligenza commerciale; che la trama di cui è tessuta la complessa multiforme vita di un antiquario è fatta d'intricati fili attraverso i quali solamente un signorile distacco per l'elemento venale e la serena modesta obiettività di giudizio possono trovare una strada: percorrerla è bello anche se arduo ma occorre come per tutte le cose che s'intraprendono gettarvi dentro il proprio devoto amore.

ANTONIO ROMITI

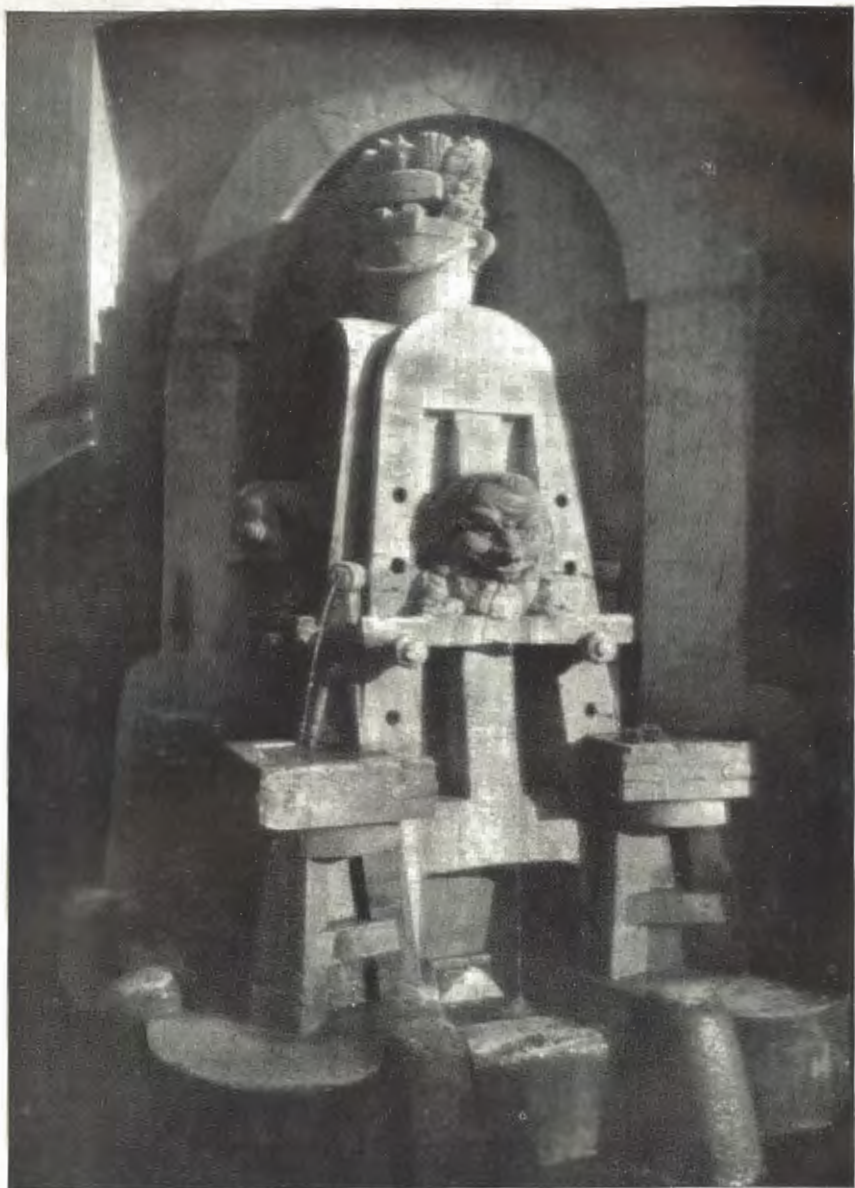
L'ULTIMO INCONTRO

Appena un mese fa ero stato ospite, alla vigilia del mio distacco da Roma e dall'Italia, nell'«antro dei romanisti», in quella indimenticabile via Margutta che abbonda di antri da fiabe d'altri tempi. Intorno ad Augusto Jandolo erano riuniti gli amici che avevano voluto dedicare il loro consueto incontro ad un « romano di elezione » che — a cuore stretto — lasciava, dopo quasi trenta anni di vita intensamente vissuta, la Città Eterna. Di essa dovevo cominciare a sognarne in terra spagnola ascoltando ogni eco da Roma e mitigando la nostalgia con il pensiero di dover mantenere la promessa di « arrivederci a presto » scambiata col bicchiere di vino dei Castelli alla mano. Promessa inoltre documentata con un caro segno tangibile dell'affetto e che avrei portato con me. L'Anfitrione, aureolato dalla sua chioma argentea, aveva bonariamente ascoltato la modesta vanteria del parente, che asseriva di essersi meritato l'affetto dei romanisti ed il titolo di cittadino di Roma.

E mentre l'antro risonava delle allegre chiacchierate della brigata, sullo schermo della mia memoria si presentavano lontani ricordi. Grazie ad un comune amico tantissimi anni prima avevo potuto conoscere Augusto Jandolo, del quale avevo scritto più volte nella stampa polacca segnalando le sue opere di « cantore di via Margutta » e di « poeta di Roma ». Un caro amico, il Dott. Carlo Rossi, medico, scrittore e poeta, mi aveva fatto conoscere le poesie di Jandolo che contribuirono non poco a fare di me un altro dei tanti stranieri romanizzati, e ciò prima ancora di presentarmi all'Autore. Rossi, un vero romano di Roma, frequentatore assiduo del Caffè Greco, si adoperò per quella fraterna amicizia che ci legava, a condurmi attraverso l'Urbe alla scoperta dei tesori che nessuna guida ufficiale indicava e faceva conoscere. Egli mi condusse un giorno all'ormai famoso studio di via Mar-



Jandolo tra i suoi libri.



La fontanella di Via Margutta.

gutta, dove l'accoglienza di Jandolo fu tale da farmi capire che, se la sorte mi avesse concesso di poter acquistare la sua amicizia, essa non sarebbe mancata anche se le vicende della vita si fossero ingegnate a creare lunghe parentesi nell'incontrarci.

Così fu infatti. Rividi Jandolo piuttosto di rado, ma i nostri incontri erano sempre cordiali e di notevole durata, massimamente in un angoletto del Caffè Greco, nel periodo in cui egli lo frequentava più assiduamente. Poi sul rosario della vita s'infilavano le settimane, i mesi e gli anni durante i quali Augusto Jandolo era presente nel mio cuore durante le frequenti letture dei suoi poemetti e delle sue liriche, fatte insieme con la mia cara compagna della vita.

Un giorno, su un carrettino, in mezzo al solito ciarpame di libri, trovai per caso quel volumetto di poesie che porta il romanissimo titolo di « Misticanza » con la dedica autografa di Jandolo a Pio Molajoni da poco scomparso. Lo acquistai per riportarlo all'autore con il quale la bufera della guerra e le sue immediate conseguenze avevano rarefatto vieppiù gli incontri. Ritornai così in via Margutta una sera verso l'imbrunire ed ambedue constatammo che la brina autunnale della vita e le vicende morali e materiali della guerra avevano abbondantemente ricoperto le nostre chiome. E, come se ci fossimo lasciati ieri, Jandolo mi accolse lietissimo per la mia ricomparsa ed, apprezzando il pensiero, volle aggiungere alla dedica per Molajoni una nuova per me.

Da allora in poi la sorte mi fu benigna. Ebbi occasione di assistere ad alcune memorabili letture delle sue liriche, quando egli, con quella sua squisita semplicità di grande fanciullo, faceva vibrare la sua anima di artista scandendo i versi in modo inimitabile con voce pastosa, calda, piena di inflessioni delicatissime. Non dimenticherò mai quella sera quand'egli, sapendo che avevo dedicato a Roma alcune liriche, volle udirle e poi commentarle con la profonda sensibilità di squisito cultore della poesia. Successivamente, con espressioni di romano, si felicitò con me per l'articolo apparso nella Strenna del 1949 sotto il titolo « Senso di Roma ».

Ripensavo proprio a tutte queste cose nel mio piccolo studio, dal quale si domina la visione delle frastagliate architetture di

questa Barcellona che conserva le secolari testimonianze dei suoi molteplici vincoli con l'Urbe e che mi ospita da circa un mese. Il tramonto caldo, quasi primaverile, nonostante la piena stagione iemale, stava gettando i forti inconfondibili colori della terra iberica nell'interno delle vie larghe in discesa dall'ampio piedimonte del colle di Tibidado verso il mare. I riflessi tingevano di rossore la pergamena con le firme dello stato maggiore dei romanisti, con quella di Augusto Jandolo a capo offertami in quella indimenticabile serata decembrina, per ricordo e col monito di... tornare. Ricordavo l'affettuosa richiesta di Lui di essere presente nella Strenna del 1952 e l'affettuosa prontezza con la quale, nonostante la stanchezza ed una lieve indisposizione (che tuttavia non lo trattenne dall'essere in mezzo a noi per quella occasione) accolse il desiderio della mia compagna della vita di sentire, per commiato, qualche sua lirica, ma recitata da Lui. In mezzo al raccoglimento quasi religioso che regnava nell'*antro*, Egli, sacerdote magno della poesia romanisca, ci offrì per viatico l'infinita delicatezza delle strofe dedicate a San Francesco, per passare poi ad altre, forse meno spirituali, ma così singolarmente proprie a tutto quello che per noi sarebbe così presto restato avvolto nella pungente bruna dei ricordi.

Poi, mentre l'ora incalzava, Jandolo strinse me, « romano di elezione » in un affettuoso abbraccio fraterno, dicendomi: Non addio, caro, ma semplicemente « arrivederci ». E gli occhi, quegli occhi pieni di saggio affetto, di comprensione e di infinita bontà, dicevano ancor più delle parole.

Mentre ritornavano cari e patetici questi ricordi alla mia mente, chi avrebbe potuto pensare che già si erano per sempre spente le grandi pupille, nelle quali rispecchiava così eloquentemente tutta la smisurata generosità e magnanimità di Augusto Jandolo. Sembrava impossibile che la falce della morte avesse potuto abbattere questo caro amico, questo grande — e più grande ancora nella sua signorile modestia — sacerdote della più pura romanità, al quale i molti lustri della vita nulla avevano potuto togliere della vigoria e degli entusiasmi della lontana sua primavera. C'era poi, per me, il suo augurio, vera promessa.

Purtroppo la posta, questa sera, mi reca un'accorata lettera dell'amico Marcello P. Piermattei. Apprendo che nell'ospitale *antro dei romanisti* la calda, pastosa voce di Augusto Jandolo non risuonerà più. Ad un anno di distanza dalla scomparsa di Trilussa una nuova grande Ombra si è aggiunta al corteo dei cantori di Roma.

Un nuovo sincero rimpianto ha riempito il cuore di coloro che restano sempre più soli verso la loro mèta. Provo un indicibile senso di doloroso sconforto pensando che via Margutta non rivedrà più il più caro dei suoi poeti. Forse, per la prima volta nella sua vita, non ha mantenuto una promessa, fattami quella sera di commiato, con il suo cordiale « arrivederci »: divenuto un doloroso « addio ».

LEONARDO KOCIEMSKI



(Giovanni Consolazione)

LA NOSTALGIA DI UN POETA: ROMA

L'Arte, come la Fede, ha i suoi miracoli: ed è miracolo se noi illusi da un artista, proprio come se fossimo incantati dal sortilegio di un mago o estasiati dal prodigio di un santo, è miracolo, dico, se riusciamo anche per poco ad abbandonare le babeliche vie di questa presuntuosa città moderna che ci ospita, per giungere, pellegrini del sogno a Roma: Roma della nostalgia, Roma della poesia, e per questo della verità. Colui che ci guida in questo dolce pellegrinaggio fantasioso, colui che crea tanta illusione con il trepido giuoco dei suoi accorati sentimenti e delle sue luminose visioni di poeta, risponde ad un buono e caro nome fraterno: Augusto Jandolo. Pensate al prodigio: si fa improvvisamente un grande silenzio nelle ore straziate dallo scampanellare, dallo strombettare, dal rullare, dallo sferragliare dei veicoli e poi il cielo, il divino cielo di Roma, si libera dal groviglio dei fili, dall'intrico delle reti, dalle selve delle antenne e i serici festoni e gli immensi baldacchini di azzurro tornano immacolati a proteggere le strade regali e le piazze fastose splendide di sole e, in alto, incoronate da garrule ed irrequiete ghirlande di rondini.

*E t'arivedo Roma come allora:
Roma che so' a memoria
Che tutto drento Roma cià 'na storia*

*Oh cuppolette a squamme co' l'asfarto,
tetti cor villutello,
in piano a sfugge o in giù a scivolarello,
che, da lontano, pàreno de smarto!
Lendiere spennicate in pizzo ar tetto
da fa' girà la testa a chi s'affaccia
nidi anniscosti drent'a 'na crepaccia
dove 'gni po' svolazza un passeretto.*

È tutto qui il segreto dell'arte di Augusto Jandolo, in questo voler fermare, appassionatamente, nella poesia, come se fosse viva e attuale, la bellezza di una Roma che più non è se non nel suo spirito di poeta, se non nei suoi nostalgici sogni di ultimo romano. E questo buon romanticismo di Jandolo, simpatico perché sinceramente sentito e profondamente sofferto, è la principale caratteristica che distingue il suo da qualsiasi altro genere di poesia dialettale romanesca. Dirò anzi di più: illudendosi di seguire il grandissimo esempio del Belli, i poeti così detti romaneschi, trascurano di solito quella aristocratica entità poetica che è Roma e si fermano a cercare il « romano » di ogni ceto per farne oggetto della propria ispirazione, per rilevarne, nella fioritura dell'eloquio più o meno arguto, lo spirito, il temperamento, le passioni: la vita insomma. Augusto Jandolo, invece, forse per la sua invincibile tendenza al romanticismo, forse per l'abitudine mentale, determinata dalla sua cultura genialmente signorile, pur rivelandosi di quando in quando un sereno e acuto indagatore di anime, soprattutto ama, e rappresenta nella sua poesia, Roma in quanto superba entità materiale, e in quanto divina entità spirituale. La grande Roma dalle vie, che sembrano templi senza volte, fiancheggiate dalla meravigliosa fioritura dei graniti e dei marmi sboccanti in piazze fantasiose di colonne, di scalee e di fontane.

*Davanti a lei compare a l'improvviso
'na meravija da rimane' tonti,
'na cosa degna de sta' in paradiso:
la scalinata a Trinità de' Monti!*

Oppure la piccola Roma dalle viuzze non battute care ai sogni e ai ricordi: vi è forse al mondo una via soave come via Margutta?

*Oh scale ombrose in fonno a li portoni
co' tanti terazzini e cortiletti!
Studi tranquilli co' li giardinetti,
cancelli, lindierine, finestroni
incorniciati d'ellera!*

*Oh porte che nun s'òprenno a gnisuno
o che s'òprenno a tutti li momenti!
Porte socchiuse pe' l'appuntamenti,
porte traperte pe' spia' quarcuno!*

*Quarcke vorta, de marzo, verso sera,
l'artista già spalanca er finestrone
perch'entri er soffio de la primavera.
Se spanne come un'onda de passione!
Una vocetta chiara...
'n'accordo de chitara!*

La dolce Roma del suburbio come perduta nell'incantesimo della malinconia vespertina :

*... Santa Sabbina
dove c'è l'ombra tutta la matina
e tante rondinelle verzo sera!
Io ve so tutte a mente
o chiesette romane
su le strade lontane!*

La smania accorata di rievocare, di ricostruire con precisi contorni, di ridare, insomma, quasi una nuova materialità ad un mondo già spento nel buio della memoria degli altri uomini, mai abbandona il poeta anche quando egli, dall'ampia descrizione pittorica degli scenografici esterni romani, passa a fermare la sua ispirazione nell'interno delle case modeste e povere, davanti ad umili creature o a piccole cose neglette. Tutto ciò, per Jandolo, non ha un semplice valore pittoresco : le creature che egli incontra e che ritrae nella sua poesia sono vive e non soltanto per quello che dicono o per quello che fanno, ma anche perché si muovono in un determinato ambiente : l'ambiente e la luce hanno un grande valore psicologico per questo artista il quale ha bisogno, per esprimere perfettamente i suoi stati d'animo, di cogliere le invisibili



ANGELO ROSSI: VIA MARGUTTA

riposte interferenze vibranti senza posa tra le creature che egli rappresenta ed il mondo che egli descrive. Appunto perciò questa arte, benché si manifesti nel teatro, nella novella o nella lirica, con le consuete forme dialettali conserva un carattere sottilmente ed essenzialmente aristocratico. Né può essere altrimenti perché l'aristocrazia, intesa nel più nobile senso della parola, prima che nell'arte, è nelle abitudini di vita di Augusto Jandolo. Tutti sanno ed affermano che egli faccia l'antiquario, egli stesso lo crede in perfetta buona fede: in verità per noi far l'antiquario, vuol dir trovare il pretesto e la giustificazione per perdersi inebriato — oggi, domani, sempre — in un vagabondaggio di passione, strano cavaliere errante di poesia, per le più belle contrade, alla ricerca di un mobile o di una gemma, del manto di un santo o della spada di un tiranno; del volto di una madonna o della maschera di una ballerina; della lucerna di un alchimista o della clessidra di un asceta. E quando l'oggetto agognato è trovato, occorre possederlo per amarlo in segreto, per evocare intorno ad esso un fantastico mondo di sogni: ombre pittoresche, ombre appassionate, intorno al mobile, alla spada, alla tela, alla clessidra.

*Ner vede' er mobbiletto a casa mia,
ce credi che me piace più d'allora?
'Sto mobbiletto co' la calatora
rimane sempre la passione mia!*

.

« 'Sto mobbiletto è la passione mia! » E quando Augusto Jandolo poeta confessa questo, — assai spesso io credo! — accade che rovina irrimediabilmente Augusto Jandolo il povero antiquario. Il quale possedeva una volta un magnifico pulpito del nostro bel cinquecento, di legno prezioso, preziosamente scolpito da uno dei vecchi artefici che usavano lo scalpello pensando un poema. Per trattarne l'acquisto il solito americano multimilionario si rivolse all'antiquario che, ripeto, si chiama Augusto Jandolo.

Nel colloquio subito zampillarono le cifre come lo scroscio argentino di una fontana:

— ottomila...

- no... dodicimila,
- diecimila...
- no dodici...
- vada dunque per dodici...

Cifre fantastiche a quei tempi : e già il cuore batteva di gioia nel petto dell'antiquario, e già il multimilionario palpava con la lunga mano dal pelo rossiccio il mobile che nel lontano cinquecento un artista aveva scolpito. Ma non pensavano neppure, l'antiquario e l'americano, che fosse lì presente e prepotente il poeta Augusto Jandolo. Intervenne infatti il poeta a rovinare il magnifico affare che aveva conchiuso con tanta abile sapienza l'antiquario :

- perché lei, signore, compra questo pulpito?
- questo pulpito, assai buono... ottimo *bureau* per il mio maître d'*Hotel*.
- *Hotel?*...
- Grandissimo *Hotel!* E questo ottimo *bureau* quattro colonne d'ottone e poi davanti i vetri...
- Non vendo!
- No... perché?
- non vendo : non si vende!...
- tredicimila...
- No.
- quindicimi...
- È inutile non vendo più : per carità vada via... non perda tempo, vada via...

Il poeta restò solo : che dico! solo no : perché certamente c'era in fondo, nell'ombra, l'artista che aveva scolpito il pulpito, pensando ad un poema. Accade, talvolta, che i vivi ed i morti si guardino negli occhi. Dicono che Augusto Jandolo faccia l'antiquario, io invece credo che sia solamente un poeta.

NICOLA PORZIA

Da « Il Messaggero » del 1° novembre 1925.

LA FONTANELLA DER GIARDINO MIO

Alla cara memoria
di Augusto Jandolo

*Si chiudo l'occhi l'arivedo tutta
la scena de quer Maggio, ar giardinetto
tutto pieno de sole, a via Margutta.
Rivedo ancora sur tavolinetto
la lente c'addoprava, que' la grossa,
e un vaso antico co' 'na rosa rossa.*

*Quando ch'entrai scriveva... Ner giardino
pieno de luce e de silenzio, er vento
profumato de Maggio, 'gni tantino
je spostava la chioma Sua d'argento...
Me vidde e m'abbracciò co' quer calore
che me faceva tanto bene ar core.*

— Senti — me disse ansioso — si te piace... —
*Sfojò un libbrone e me guardò un pochetto
— Ho scritto un lavoretto tra la pace
de 'sto giardino, ma nun è un sonetto...
si è bono nun lo so nemmanco io:
La fontanella der giardino mio.*

*E lesse que' la bella poesia
cara a noi, cara a Lui principarmente
pe' li ricordi e pe' la nostargia
de 'n'passato mai morto ne' la mente.
Sfilò la rosa dar vasetto antico
e me la dette. — Omaggio de 'n'amico!*

*Quando ripenzo a que' la matinata
de Maggio, a que' la rosa, a quer giardino
me sento mancà er fiato, e que' la data
dell'undici Gennaro, ch'er Destino
m'ha scritto a lettere nere dentr'ar core
è stata e sarà sempre un gran dolore.*

ARMANDO MORICI

IL PRESIDENTE DELLA VI QUADRIENNALE

CINQUANT'ANNI PRIMA

Il 29 gennaio 1952 Antonio Baldini e Fortunato Bellonzi, rispettivamente presidente e segretario generale della VI Quadriennale d'Arte in Roma, hanno « eseguito » un discorso a quattro mani nella Sala Borromini per comunicare ai soci dell'Istituto di Studi Romani i criteri da loro seguiti nell'ordinare la mostra. Del discorsetto di Baldini riportiamo il finale che ha tutto il sapore del consueto baldiniano « fatto personale ».

Lasciate che io mi compiaccia di essermi battuto perché il nostro Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, che da venti anni non trovava pace per deturpazioni e manomissioni d'ogni genere, e che da otto anni a questa parte era stato disertato dalle Arti Belle per diventare la sede di non sempre austeri ritrovi di truppe straniere, o di nostri baraondosi uffici elettorali e annonari, o di mostre e manifestazioni che con l'arte non avevano proprio niente che fare, riavesse l'aspetto originale che gli aveva dato Pio Piacentini una settantina d'anni addietro.

Non dubito che i vecchi romani si siano gradevolmente stupiti in vedere come si sia riusciti, per le cure solerti e illuminate degli ingegneri del Comune Bobbio e Maccagno, a ringiovanire il Palazzo, restaurandolo pezzo per pezzo, dal pavimento alle volte. Basti ricordare che uno spesso camiciotto di stucco a finto marmo aveva nascosto e fatto come metter pancia alle scanalate e slanciate colonne occultandone la simpatica e calda colorazione della marmoridea, e paraste e fregi e trabeazioni erano stati parimenti camuffati. A molti, entrando lo scorso novembre nel Palazzo, dev'esser parso di ringiovanire anch'essi. In fondo, i vecchi romani avevano sempre amato il loro vecchio Palazzo di via Nazionale.



Il Presidente Einaudi tra Baldini e Bellonzi guarda il ritratto di Paul Guillaume di Amedeo Modigliani.

L'ho amato e frequentato molto assiduamente, ai beati tempi della mia adolescenza, anch'io; tanto più che allora, io abitavo da quelle parti. Garzoncello di dieci o dodici anni (mezzo secolo fa) raramente lasciavo passare una domenica senza tornare a salire quelle scale per dare un'altra occhiata ai *Dieci* di Celentano, alla *Stanga* di Segantini, al *Voto* di Michetti, all'*Erede* di Patini, ai *ciucciarelli* di Palizzi, a rifarmi gli occhi con la giovinetta di Favretto che fa il bagno nella tinozza verde e con le raffinate signore in vestaglia di Arturo Noci e di Camillo Innocenti, e magari con l'*Eva dopo il peccato* dello scultore Allegretti: alcuni dei quali nomi, lo so, faranno dire agli artisti d'oggi: Ma guarda nelle mani di chi ci hanno messo! — (Ma non vi basta sapere che avevo dodici anni?...).

Voglio raccontare una curiosa fantasia che mi si riaffaccia qualche volta, adesso che per dovere d'ufficio salgo, con un po' di fiatone, quelle scale. Mentre io le salgo, mi pare di vederne discendere a saltelloni il mio *me* d'allora, garzoncello in pantaloni corti, e di fargli cenno di fermarsi: Ragazzo, gli dico, non si saluta il Presidente? — E il docilissimo e timidissimo ragazzetto che io ero a quel tempo, si ferma, arrossisce, si leva la scoppoletta, in attesa di quello che possa dirgli questo signore grigio che gli ha messo la mano sulla spalla chiedendogli: Sai chi sono io? Sai come mi chiamo? Non lo sa, e finisce che debbo dirglielo io; e lui: Tanto piacere; ma negli occhi gli leggo: Che bel matto!, e mi sfugge di sottomano perché la mamma gli ripete sempre di non dare ascolto a chi lo fermi per la strada; gentile e rispettoso sempre con le persone anziane, ma aver sempre una scusa pronta: Ho da fare i compiti, sono aspettato dal mio papà...

E così lo lascio andare e lo vedo andar giù facendo le scale a quattro a quattro, mentre io riprendo a salirle, uno scalino per volta, col fiato un po' grosso...

ANTONIO BALDINI

I LOMBARDISMI D'UN PAPABILE

Nato a Castellerano, terricciola nell'Appennino modenese, il cardinal Domenico Toschi oggi non avrebbe diritto a esser chiamato lombardo. Ma ai suoi tempi, tra il Cinque e il Seicento, lombardi eran chiamati anche gli emiliani. Era figlio d'un modesto notaro e nei suoi giovani anni aveva dovuto per bisogno esercitare il mestiere di soldato, benché l'inclinazione lo portasse agli studi giuridici. A questi poté dedicarsi in seguito, dopo aver lasciato le armi per la toga, o piuttosto per la veste ecclesiastica, e nel giure si affermò ben presto come un'autorità. Nella Roma d'allora non poteva competere con lui se non il famoso Farinaccio, il difensore di Beatrice Cenci. Tra le sue opere fu più volte ristampata una specie di enciclopedia giuridica, la prima del genere in ordine cronologico, come si afferma.

Il Toschi aveva anche la stoffa dell'uomo di governo, e papa Clemente VIII ebbe la mano felice quando lo nominò governatore di Roma: negli anni del suo governatorato non si ebbe a registrare neppure un omicidio. Creato cardinale nel 1599, non sorprende che nei due conclavi susseguiti a brevissima distanza nel 1605 egli fosse tra i papabili più quotati, tanto più che il suo grande sostenitore era il potente cardinale Aldobrandini, nepote di Clemente VIII.

Il guaio è che il buon Toschi aveva un difetto: era sboccato. Il contadino e il soldato riapparivano di tanto in tanto tra il fulgore della porpora cardinalizia. Più tardi scriverà di lui nelle sue Memorie il cardinal Guido Bentivoglio, lo storico della guerra di Fiandra, gran signore fiero dei propri natali e della propria squisita educazione: « A misura del luogo egli aveva portato con sé il nascimento... Ne' costumi non avendo egli mai deposta certa libertà di parole oscene, che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva spesso non s'accorgendo di proferirle e vi scherzava sopra,

pensando che fossero degne appunto di scherzo più che di riprensione ». Quelle giaculatorie a rovescio, propalate dai domestici del cardinale, eran commentate tra molte risa nelle conversazioni romane. Ma alcuni dei suoi più zelanti colleghi se ne scandalizzavano e gli amici di lui avevano un bel da fare per attuire lo scandalo, sostenendo che dopo tutto si trattava d'innocenti lombardismi, non più scandalosi d'un « Hercule » latino o di un « per Bacco » italiano. Eh, no! Erano parolacce belle e buone.

Un biografo contemporaneo, l'Amideno, che non aveva peli sulla lingua come il grave Bentivoglio, ne riferisce più d'una: quella, tra le altre, rivolta al giovane cardinal Deti, insignito della porpora insieme con lui e quasi annientato dal peso di tanto onore: « Caz, stem alegrament, che sem cardinali ».

In casa sua, com'è facile immaginare, le scodellava anche più grosse. Inquilino d'un magistrato, Baldassare Benadies, primo procuratore in curia, era disturbato come tutti i suoi vicini dal forsennato miagolare, specie in febbraio, d'una gatta tenuta in clausura dalla moglie di quello, la signora Laura. Vide un giorno da una finestra l'irrequieta bestiola che si contorceva strillando, e invitò la signora a darle da mangiare perché quello strepito non gli permetteva di attendere ai suoi lavori giuridici. Non si trattava di fame, gli fu osservato rispettosamente, ma di desiderio d'amore. E il Toschi: « Ma caz, fela foter ».

Già acclamato papa era nel secondo conclave del 1605, quello seguito all'effimero pontificato di Leone XI, quando si levò contro di lui l'opposizione tenacissima d'uno dei cardinali più santi e più dotti, il Baronio. Questi dichiarò che sarebbe stato l'ultimo degli elettori a riconoscere pontefice un cardinale che abitualmente parlava in modo così sconcio. E allora si ebbe uno strano spettacolo. Una parte degli elettori, abbandonato il Toschi, si mise a gridar papa il Baronio, che sinceramente opponeva alla propria elezione una disperata resistenza e che d'altronde aveva contro di sé la quasi onnipotente volontà della Spagna. L'altra parte, rimasta fedele al Toschi, non voleva assolutamente cedere. Fermi gli uni nella Sistina e ritirati gli altri nella Paolina, avevan fatto delle due cappelle poco meno di due piazzeforti. L'accordo si fece

finalmente, unanime, nel nome del cardinal Borghese, il futuro Paolo V, e il Toschi si vanta nella sua autobiografia d'essere stato uno dei primi ad acclamarlo con suo « grandissimo gusto ». Ma non dice che nell'uscir dal conclave, scontratasi la sua carrozza con quella del Baronio, così apostrofò l'avversario: « O to, mo su va, cojon, né ti né mi ». E ai familiari che tutti contriti gli facevano le condoglianze, obiettò che la colpa era loro, chiacchieroni indiscreti che riferivano quanto gli sfuggiva di bocca tra le pareti domestiche.

Ma il buon cardinale, che pure aveva a tempo e luogo le sue svampate di collera, non divenne per lo scacco subito né acido né misantropo. Continuò i suoi lavori giuridici. Continuò ad accogliere cordialmente nella sua casa giovani d'umili condizioni che si distinguessero per ingegno e inclinazione agli studi, incoraggiandoli col proprio esempio. E continuò certamente a dire le sue care parolacce, tanto più che poteva ormai dirle impunemente, non avendo probabilità di succedere a Paolo V, più giovane di lui di parecchi anni. Quando morì, più assai che ottuagenario, stava fabbricandosi un palazzo a Montecitorio, là dove fu eretta più tardi la Curia Innocenziana, oggi Camera dei Deputati. E anche in punto di morte non perse il suo buonumore: al domestico incaricato di comunicare agli eredi il suo decesso, raccomandò che non dimenticasse di farsi dare una lauta mancia. Alle mance più grosse, però, e ai suffragi per l'anima del defunto, avrebbero dovuto pensare soprattutto i Borghese, che senza lo scacco del Toschi non avrebbero mai messo insieme il loro immenso patrimonio.

Papa, il Toschi avrebbe anticipato d'un secolo e mezzo Benedetto XIV, o ne sarebbe stato come un primo abbozzo. Anche lui emiliano, anche lui grande giurista, papa Lambertini era come il Toschi collerico e cordiale, malizioso ed ingenuo, e quanto a realistici lombardismi lo echeggiava senza forse saperlo. Tutti ricordiamo quel che gli fa dire Alfredo Testoni nell'ultima scena della sua famosa commedia, quando il cardinal Lambertini si accomiata dai suoi bolognesi per recarsi al conclave da cui uscirà papa e quelli gli fanno gli auguri di prammaticà: « Sintì bèin :

se vorranno eleggere un dotto, sceglieranno Gotti; se un uomo politico, Aldrovandi; se poi vorranno un minchione, sceglieranno me! ». Il motto è autentico, riferito da De Brosses in una lettera da Roma del 1740. Ma De Brosses, che non scriveva pel teatro, invece di « minchione » mette un'altra parola: quella stessa che il Toschi aveva rivolto al Baronio uscendo dal conclave.

Da allora, quant'acqua era passata sotto ponte Sant'Angelo! Quel che nel Seicento aveva detto l'Amideno, che l'eccessiva disinvoltura del Toschi non era da attribuire a vizio d'animo, ma di parola, tutti lo dicevano del Lambertini. Così lo definiva De Brosses: « Goguenard et licencieux dans ses discours; exemplaire et vertueux dans ses actions ». E il gesuita Cordara quasi con le stesse parole: « Lingua paulo solutiore, sed vita proba, magna integritate, moribus incorruptis ». Ma si era nel secolo della tolleranza. Anche i protestanti più austeri non avrebbero osato rinfiacciare a un papa una libertà di linguaggio ch'era poi del tutto platonica. Gli argomenti che avevano avuto così gran peso nel conclave del 1605, nessuno li mise avanti nel conclave del 1740.

Da quel peccato veniale, del resto, Benedetto XIV si assolveva da sé. Uno storico non certo sospetto di anticlericalismo, il Pastor, registra a questo proposito un grazioso episodio. Sugerirono una volta a Benedetto di evitare certe espressioni forti del dialetto bolognese non confacenti alla dignità pontificia. E lui rispose che nella sua altissima posizione poteva anzi nobilitare il gergo della sua patria.

PIETRO PAOLO TROMPEO



Stemma vescovile del Toschi
quando era Governatore di Roma.

ROMA E IL CARAVAGGIO

A Roma il Caravaggio spese più di 15 anni d'una vita non lunga e vi giunse, giovanissimo ancora, quando — quali che fossero le sue esperienze di Milano e di Venezia e gli insegnamenti e le ispirazioni che egli avesse potuto derivare dall'una e dall'altra scuola — non era ancora chiuso il suo periodo formativo.

Così l'ambiente romano — e intendo dire l'ambiente « fisico » non meno di quello sociale e umano — non può non avere avuto una capitale importanza sulla formazione dell'Uomo Caravaggio, come sulla determinazione definitiva, e vorrei aggiungere sulla « precipitazione » dei caratteri dell'arte sua.

Fra i primi grandi quadri che di lui si conoscono a Roma, sono quelli eseguiti nella Cappella del card. Matteo Conterelli a S. Luigi dei Francesi, e soprattutto quella vocazione di S. Matteo che rimane forse il suo capolavoro, e che è certo, per usare un termine moderno, il Manifesto col quale egli si presentò al pubblico artistico internazionale che allora conviveva in Roma, e che gli conciliò subito — con le riserve degli accademici — le simpatie degli uomini di gusto, la protezione di alcuni potenti, e credè fin da allora non solo un'arte, ma starei per dire, soprattutto fra i giovani, un partito Caravaggesco.

Ma proprio nella inquadratura della mirabile scena di quella Vocazione è difficile pensare che il Caravaggio non abbia tenuto presente — lui che per « pittore valentuomo » considerava solo chi sapesse « imitar bene le cose naturali » — qualcuno degli ambienti, e cioè delle bettole e delle osterie ch'egli aveva imparato a conoscere così bene nella Roma in cui era sceso da qualche anno.

Del resto si può dire che la vita di Lui, nei quindici e più anni che a Roma rimase, non esca dai confini d'un unico quartiere, quello di Campo Marzio, e si svolga quasi per intiero sull'asse delle tre strade che, come tre spade, convergono verso l'unico

punto della Piazza del Popolo, e lungo il quale, a breve distanza l'una dall'altra, si ritrovano ancora in tre chiese — S. Luigi, S. Agostino, S. Maria del Popolo — tre delle sue opere maggiori.

I documenti che sul conto suo rimangono nell'Archivio del Tribunale del Governatore ci permettono di fissare con assoluta sicurezza i termini e i confini estremi di quella vita in quegli anni: termini che se da un lato non oltrepassavano d'ordinario la Trinità e il Babuino, dall'altro coincidevano con la Scrofa e « Navona », se pure qualche volta non s'estendevano fino alla Torre di Nona alle cui carceri al Caravaggio capitava d'essere di quando in quando « associato ».

Ora di tutti i rioni di Roma quello di Campo Marzio è proprio il più intatto rimasto: e noi ritroviamo quindi ancora, con gli identici nomi, quasi tutti i luoghi che furono teatro della sua vita e aggiungiamo pure delle sue gesta.

Ecco Palazzo Madama — l'odierna sede del Senato — dove abitava il suo gran protettore, il card. Del Monte e dove abitò probabilmente anche lui; ecco il vicolo dell'« imbasciatore di Fiorenza » ed ecco piazza Colonna, dove successivamente il Caravaggio ebbe due delle sue tante residenze e nella seconda, mentre era in letto nella casa di certo Andrea Rufetti, ricevette la visita del notaio dei malefizi che voleva sapere — sempre curiosi questi notai — chi l'avesse conciato in quel modo, con uno squarcio alla gola e una ferita all'orecchio.

Naturalmente queste ferite costituivano gli incerti inevitabili d'una vita di sregolatezze e di violenze come la sua.

In via della Scrofa lo vediamo una volta che assale e tira una stoccata a certo Girolamo Spampa di Montepulciano, e un'altra che ferisce egualmente, dinanzi alla casa dell'Ambasciatore di Spagna, un rispettabile notaio del Vicario, certo Mariano Pasqualoni di Accumoli, col quale era già venuto nei giorni passati a diverbio sul Corso, a causa d'una sua donna chiamata Lena che stava a piazza Navona.

Le sue imprese, e le sue malefatte, sono quasi tutte di sera o di notte, quando le strade e le piazze sono già, come si può immaginare, a quel tempo immerse nell'oscurità, salvo per le rare luci

che traspaiono dalle finestre e dalle botteghe che rimangono socchiuse o aperte: un mirabile campo d'osservazione e di studi per un maestro della luce e dell'ombra com'era il Caravaggio, ma anche l'ambiente naturale di violenze e delitti che potevano più facilmente rimanere coperti dall'ombra e restare impuniti.

Una di quelle notti egli è sotto la casa di certa Madonna Prudenzia Bruna vicino a Palazzo Firenze — sempre in Campo Marzio — e lancia sassi contro le sue finestre per vendicarsi di un torto che riteneva d'aver sofferto da lei; un'altra è sorpreso nel medesimo atteggiamento in una strada più remota, la strada dei Greci. Quella sera era stato a cena con un amico, « Corriero » del Papa, soprannominato « Spaventa », in un'osteria al vicolo della Torretta, ma poi erano andati insieme a spasso per Roma, « verso il Popolo ». Ed ecco i birri, ecco « Malanno caporale » che lo ferma e lo interroga. Donde improvvisamente un contrasto, perché Caravaggio sostiene di non essere stato lui a lanciare sassi, e infine, nella foga della rissa, si lascia sfuggire alcune di quelle parole — non parlamentari veramente — che costituiscono oltraggio alla forza pubblica e che, il giorno dopo, gli sono debitamente contestate nel carcere di Tor di Nona dove era stato tradotto.

Tale l'Uomo: un violento, forse un anormale. Lo stesso che, a un sol mese di distanza dal fatto che abbiamo riferito, era di nuovo arrestato e tradotto a Tor di Nona, per aver pronunziato contro i medesimi birri le medesime ingiurie, un'altra notte, alla chiavica del Bufalo: lo stesso che, andato a desinare un giorno all'osteria del Moro alla Maddalena, lancia un piatto sul viso a un « servo » — certo Pietro De Fosaccia del Lago Maggiore — che gli aveva, a suo parere, risposto con poco riguardo; e avrebbe messo mano alla spada, se l'altro « non gli si fosse levato dinanzi ».

Tutto questo, nella sua modesta e anche volgare realtà, non è forse del tutto inutile per capire l'Uomo Caravaggio e l'ambiente in cui ha vissuto nei quindici anni ch'egli è rimasto a Roma. La Roma, per dir tutto con una sola parola, di Beatrice Cenci: il delitto della Cenci è del 1598. È questa Roma che il Caravaggio ha avuto dinanzi agli occhi, che è stato il suo teatro d'azione



CARAVAGGIO: La vocazione di S. Matteo.

(Chiesa di S. Luigi dei Francesi)

(foto Alinari)



CARAVAGGIO: La Maddalena.

(Palazzo Doria)

(foto Alinari)



CARAVAGGIO: La Madonna del Serpe.

(Galleria Borghese)

(foto Alinari)

come uomo e il suo campo d'osservazione come artista, che gli ha offerto i suoi modelli e gli ha dato il suo corpo, il suo sangue, la sua anima: e un po' quindi di questa Roma paradossale e perversa, sensuale e violenta, aristocratica e contadina, raffinata e primitiva, santa ed oscena, Sodoma e Gerusalemme, è passato nella sua arte e ci guarda ora dalle sue tele.

Ecco di nuovo la Vocazione di S. Matteo: l'ambiente è proprio quello d'una bettola, d'una taverna — la taverna della Malanotte si direbbe, o meglio una qualunque osteria del Moro fra la Torretta e la Maddalena — e gli avventori sono bene del tipo di quelli che il Caravaggio doveva incontrare per Roma di notte: quel corriere soprannominato « Spaventa », quel « locumtenens » Sacripante, quel caporale Malanno.

Tutti, salvo uno: lo stesso Matteo.

Con una di quelle singolari incongruenze che non sono infrequenti nel Caravaggio, lo stesso Santo infatti che, nella scena dell'angelo e in quella del martirio nella stessa Cappella, non è che un rozzo contadino — uno dei tanti che, come « opere », scendevano a Roma ogni anno a mietere il grano in Maremma — in quella della Vocazione ha tutta, invece, la figura del gentiluomo di razza. Nell'un caso e nell'altro la realtà, il modello ha forzato evidentemente la mano dell'artista. Il S. Matteo della Vocazione è sicuramente un ritratto; il più bel ritratto che il Caravaggio abbia eseguito mai: più bello di quello del card. Barberini, di papa Paolo V, dello stesso Wignancourt.

È il ritratto di un gentiluomo romano. Uno che il nostro Michelangelo aveva forse incontrato in qualche Accademia, o nell'anticamera di qualcuno dei suoi amici potenti, e che doveva avergli subito fatto pensare — come fa pensare ancor oggi a ciascuno di noi — quel che il S. Marco di Donato a Firenze aveva fatto dire a un altro Michelangelo, e cioè « che non vedde mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella ». Un gentiluomo quindi che, pur nella Roma di Beatrice Cenci, o di Troilo Savelli o del Santa Croce, custodiva sempre nell'anima qualche cosa dell'insegnamento di Filippo Neri — morto nel 1595 — e l'eco delle musiche di Emilio del Cavaliere.

E ancora, per quanto riguarda i « contrasti » di quest'arte universale, e della città che ne costituiva lo sfondo e ne era l'ispirazione e l'oggetto, si ricordino le figure ambigue di certi adolescenti, come soprattutto il Bacco degli Uffizi o il venditore di frutta alla Galleria Borghese; e di fronte ad esse le figure altocinte di donna che, nel medesimo tempo, pure a Roma, egli ritraeva evidentemente dal vero: la Madonna di Sant'Agostino, quella di S. Anna dei Palafrenieri, che regge con gesto così signorile il Bambino che schiaccia la testa al serpente, infine, stupenda fra tutte, la Maddalena della Galleria Doria.

Non tutte sempre evidentemente né Madonne né Sante — e le Commissioni cardinalizie potevano avere tutte le ragioni del mondo per non volerle sugli altari delle Chiese — ma *Donne* sempre, e tutte partecipi d'una regalità loro propria che le fa, a loro modo, degne tutte d'un loro altare.

Sopra le risse e le violenze che insanguinavano le piazze e le strade, di fronte alle deviazioni e alle perversioni del secolo, nel chiuso della casa esse custodiscono il mistero della vita: anche l'altocinta Vergine e Madre dei Palafrenieri che regge i primi passi del Bambino, anche la Maddalena che ha depresso i gioielli e sta lì ora abbandonata, con le mani in grembo, chiusa nel sonno come un fiore.

* * *

Si sa come la sera d'una domenica di fine maggio del 1606, sempre sullo stesso teatro delle sue gesta, Campo Marzio, scoppiata una rissa, per ragioni di giuoco, « di quattro per banda », rimase morto subito il capo dell'una, certo Ranuccio Tomassoni; e Michelangelo da Caravaggio che era capo dell'altra, rimasto pure ferito, dovè prima nascondersi e fu costretto poi a uscire da Roma per evitare la pena che, questa volta, non avrebbe potuto certamente evitare.

Evidentemente le alte protezioni dei suoi amici, se avevano potuto proteggerlo fino allora dalle conseguenze dei suoi trascorsi minori (ferimenti, ingiurie, violenze, ecc.) non erano sufficienti

— almeno per il momento — a difenderlo da quelle di un omicidio, e sia pure concorso in omicidio.

Così ecco il Caravaggio, dopo quindici o più anni di permanenza relativamente tranquilla a Roma, in giro, in fuga per l'Italia. La presenza, come il soggetto, di alcuni dei suoi capolavori ci permettono di seguire i suoi itinerari negli ultimi quattro suoi anni di vita: Malta, Napoli, Sicilia e, in quest'ultima, Messina, Siracusa, Palermo.

Si direbbe ch'egli è veramente ora inseguito dalle Furie: e dovunque egli lavora, per bisogno e denaro, come un negro, come un « galeotto », come insomma già fosse su quelle « triremi » a cui certo sarebbe stato inviato per il suo delitto, ove fosse rimasto a Roma.

E come non pensare che, in tale condizione, egli non riguardasse indietro con nostalgia, e non sognasse di rientrare a Roma.

Certo i suoi amici non rimanevano inerti e dovevano « lavorare » presso il Santo Pontefice per fargli ottenere la grazia e permettergli di tornare. Ed è per questo forse che già nell'autunno del 1609 lo troviamo più vicino di nuovo, tornato dalla Sicilia e da Malta, a Napoli; di dove giunge la notizia che — in una delle solite risse — egli era stato ammazzato. Ma l'estate dell'anno appresso la grazia finalmente arrivava e con che cuore egli, per quanto logoro — e forse proprio perché logoro del « suo male » — dovette mettersi in viaggio.

Tornare finalmente a Roma, anche con le carceri di Torre di Nona e quei maledetti birri col loro caporale « Malanno » che gli faceva insolenze ogni volta che lo incontrava, anche col Baglione e con gli accademici suoi nemici; ma insieme tornare a quella che era ormai la sua seconda patria, la materna ed eterna Roma, quella dove aveva incontrato tanti « valent'uomini » che sapevano dipingere così bene e imitar così bene le cose naturali — lo Zuccaro, il Carracci, il Pomarancio, il Tempesta — e poi tanti protettori e qualche gentiluomo « dabbene », come quello che aveva preso a modello, quasi appena arrivato a Roma, per il S. Matteo della « Vocazione » nella Cappella a San Luigi; e infine qualcuna delle gentildonne che egli aveva messo sugli altari o anche l'umile

·donna che aveva visto e raffigurato, chiusa nel sonno come un fiore, nella (Madda)lena: forse la sua donna, « la donna chiamata Lena che abitava in piedi a piazza Navona »?

* * *

Questi, o di poco diversi, dovevano essere i pensieri del nostro Michelangelo, quando lo colse la morte, proprio quando era sul punto di toccare la mèta, a poca distanza da Roma, vicino a Orbetello: a Port'Ercole.

E gli *Avvisi* di quella fine di luglio, così riferivano la notizia: « si è avuto avviso della morte di Michel Angelo Caravaggio pittore famoso ed eccellentissimo nel colorire et ritrarre dal naturale, seguita di suo male in Port'Ercole: mentre da Napoli veniva a Roma per la Gratia da Sua Santità fattali del bando capitale che haveva ».

EMILIO RE



ALLAN DAVID (1744-1796): LA CORSA DEI CAVALLI A ROMA DURANTE IL CARNEVALE

PIAZZA DEL POPOLO

Disegno eseguito a sanguigna, dal vero, circa il 1770, venne poi engraved in aquatint da Paul Sandby e pubblicato nel 1781 con diciture dello stesso Allan.

(raccolta Barone de Lemmermann)

L'URTIMO VIAGGIO

— *Entra!... — me disse un Angelo.*
Arzò 'na gran portiera
e me trovai cràtura su 'sta Tera.

— *Sorti!... — m'ha detto un Angelo.*
Ho visto 'na gran luce senza fonno,
e me trovo vecchietto a l'Antro Monno.

Un portone s'è operto e s'è richiuso.
So' stato vivo, e nun me ne so' accorto...
Sempre a sognà' la Gloria!... E ch'ò conruso?
Vado davanti a Dio... Ma che je porto?...

*

Ero nato poeta.
Signore mio, m'avevi fatto un dono...
Potevo usallo mejo, e lassà' un canto
limpido e senza pecca,
ma me so' sperzo e nun so' stato bôno.
E l'opera è incompleta...
Oggi che so' arivato ar miserere
ariconsegno er dono ar Donatore.
E' rusignolo ch'à cantato tanto
p'unì' la su' vocetta ar gran concerto,
ecco, è rimasto co' la gola secca
e cor beccuccio operto...

*

È giusto... Ma se in certe poesie
ciò messo un po' de core;

si c'è qualche sorriso
che sia servito a consolà' un dolore,
pe' 'sti poveri meriti, Signore,
nun da' a le corpe mie pene severe.
Gran Dio, Tu che perdoni,
accètta 'st'intenzioni
der vecchio rusignolo peccatore:
tièlle in conto de Fede e de preghiere...

*

Signore!...
So' un povero poeta ch'à cantato
'sto ber sole romano,
specchio der Tu' sprennore...
Me so' tanto piaciute, e Tu lo sai,
l'arbe piene de luce,
li tramonti de foco...
Guardavo er celo, ma ho pregato poco.
Mo so' un'ombra che trema
e s'anniscanne er viso fra le mano;
so' 'no Spirito, e er vento me straporta...
Nun so' degno de vede' er Paradiso
manco dar bucio de la seratura,
e l'Angelo Custode ce lo sa!...
Ma Tu scorda, giustifica, sopporta.
Mo ch'er cantore Te verà davanti,
scusa l'erori, che so' stati tanti,
e nun sortanto de verseggiatura...
Tu ch'ài scritto in un fiato
la granne poesia de l'Universo,
indove tutto è un'armonia de canti
e er Sole è er mejo verso der poema,
dar Trono dove stai
nun lo scaraventà' tanto lontano,
'sto scrivanello Tuo ch'à smaronato

come poeta e come bon cristiano...
Nun condannamme pe' l'eternità
a disperamme là, dietro 'na porta
dove la luce Tua nun c'entra mai...
Giudice mio, pietà!

*

Fra un momento er Giudizzio senz'appello...
Sarà benigno o duro?...
Me farà sprofonnà' ner fiume nero
dove stanno a sguizzà' lingue de fiamma?...
Me farà navigà' sur fiume azzuro,
vicino a gente mia, vicino a mamma?...
Me sperdo fra la luce, e vedo scuro.
E l'omo vò scopri!... Pover'illusio!
Manco la Morte fa capì' er Mistero...
Passo tra l'onde lunghe e l'onde corte
de mille e mille radio,
ma er segreto de Dio nun viè' diffuso...

*

Papà, mammetta mia, persone care
che prima de sparì' m'avete detto:
— S'arivedemo in Celo... —,
mo come faccio p'ariunimme a voi
si, a dilla fra de noi, parlanno schietto,
ciò un passaporto poco regolare,
e nun ciò avuto troppa confidenza
co' lo smacchietto de la penitenza?...
Posso avè' 'sta pretesa, anime bône,
si, a dilla fra de noi, perfino in chiesa,
puro a la spiegazione der Vangelo,
io stavo co' la testa fra le nuvole;
guardavo le pitture, le colonne,
e l'occhi de le donne
lucenti de bellezza sott'ar velo?...

Povero scemo, adesso te confessi?...
Ma lo potevi fa' quann'era ora!...
T'aricordi, a Ripetta, quer pezzente?
Stese er cappello: che ciai messo? Gnente!...
T'aricordi quer ceco, a piazza Sora?
Quanno j'arigalavi du' bajocchi
pareva che t'escissero da l'occhi!...
Mo che nun je daressi?...

*

Bisbijo a un Cherubbino co' la spada:
— Io me contenterebbe, angiolo bello,
puro d'un cantoncello
là in quer penitenziario a mezza strada... —
Voce senza risposta... Er Cherubbino
nun se pronuncia... E sèguito er cammino...

*

Fra un attimo er Verdetto... Ah, come sento
che 'na vita de vizio e de discordia
nun me permette un volo più leggero!...
Sospeso fra 'na porvere d'argento,
so' un'ombra, sì, ma peso
come portassi un carico de fero.
Vado piano, arancanno, quasi a stento...
Dio de Giustizia e de Misericordia,
che porto avanti a Te, che Te presento?...
Però, sempre poeta, ancora spero!

*

Tra un lampo la Sentenza che ciavvìa
ar Giardino Beato, o c'incatena
a un'eterna agonia de pene e pianti.
Du' strade senza targa,

ma su 'sta doppia via gnisuno sbaja:
quella che se sprofonna è larga larga,
e quella che salisce è stretta stretta...
Tra un lampo sentirò quer che m'aspetta.

*

Già sto vicino ar Trono che sbarbaja...
Ecco: m'accosto ar Giudicé; ecco, s'opre
l'orlo der velo d'oro ch'aricopre
l'Autore der Creato;
ma l'intravedo appena...
E nun ciò un avvocato
che possa, si le merito,
strappà' ar Signore un po' d'attenuanti,
perché 'st'anima fermi er su' viaggio
a la Casa de Pena
dove ciai sempre da sperà' un suffraggio!...
E nun ciò un difensore!
Ma sì!... Ciò 'na corona e 'na medaja
dove sta inciso er Nome de Maria...
E' rosario de mamma benedetta,
che m'hanno messo ar porzo, doppo morto,
e ancora me lo porto...
Pietà de 'sto poeta peccatore
che s'aspettava l'immortalità
da quarche scarabocchio de poema,
e mo è un'ombra che trema...
Pietà, luce d'Amore!...
Fallo pe' mamma mia,
pe' Mamma Tua, Sì... gno... re!...

GIULIO CESARE SANTINI

SGOMBERI A VIA MONTANARA

L'autobus scende con cautela la via Tor de' Specchi rasentando l'antico monastero delle Oblate: l'altra metà della strada è ingombra da una fila di camion fermi. Alla curva di via Montanara la grossa vettura frena di colpo, con un lacerio di clacson: il radiatore sfiora il costato d'un cavalluccio, sbucato da Campitelli. Trattenuta dalla briglia, la povera bestia punta le zampe anteriori, che slittano divaricandosi. Il vetturino è in piedi a cassetta e bestemmia, le redini tese nelle mani, mentre il conducente dell'autobus incrocia le braccia sul volante con ostentata rassegnazione.

— E mo'?... Vedi se pò da' addietro — si decide l'autista; ma uno strombettio nervoso alle spalle della botticella avverte che non si può. Un carro di Peroni viene su da via Montanara con pesante tintinnio e ostruisce il passaggio anche da questa parte; presto è costretto a sostare. Così pure altri veicoli, provenienti dalle tre direzioni, rallentano, si fanno sotto, guadagnano ancora pochi metri, poi si fermano.

— Roba che da stamatin a le sette, 'gni dieci minuti succede 'sta giostra — protesta il vecchio orefice, affacciatosi dalla bottega. E volgendosi risentito al metropolitano di servizio:

— Ma i camion non potrebbero aspettare a Campitelli, e venire avanti a caricare uno alla volta? — Il vigile alza le spalle come per dire: « Io non c'entro ».

L'intrappolamento è generale. Il parafango ammaccato d'un camion è nel vano della macelleria a contatto d'un coscio violaceo, agganciato al battente di marmo; il muso d'un cavallo annusa la ruota di ricambio di un tassì. Una donnetta tenta di attraversare, annaspa tra ruote e radiatori e invoca Sant'Antonio.

— Se pò sapé dov'hai intenzione d'infrociate? — protesta



Via Montanara durante le demolizioni.



Demolizioni a Piazza Montanara.

il tassista a un carrettiere, ritto a gambe larghe sulle stanghe del suo veicolo.

— Dove vojo annà...? Che gnente ciài fantasia de restà qui fino a mezzanotte? Io no! — risponde asciutto quello, mentre manovra nel tentativo di sorpassare gli altri e svignarsela da Campitelli.

— Attento a nun còjeme nella carrozzeria, si no... te sei abbuscato la giornata!

Purtroppo la giornata il carrettiere se la guadagna da quest'altra parte. Nello sterzare troppo a sinistra, urta nella vetrina dell'orefice.

Al fracasso dei vetri un ragazzino scoppia a piangere. Il vecchio orefice esce dal suo bugigattolo: pallido, coi muscoli facciali che gli tremano, ma senza far motto, pianta due occhi accesi in viso al carrettiere; incrocia le braccia alla Napoleone, mentre il figlio, tutto agitato, s'affretta a sguarnire la vetrina.

Il metropolitano si avvicina controvoglia; il carrettiere scende, accigliato. È un bel giovane in canottiera, muscoloso, con un asciugamano di spugna intorno al collo e la frusta in mano. Alle sue prime tortuose parole di giustificazione (« nun potevo mica dà addosso ar tassì... ») il vecchio gli pianta una mano in petto, tanto che l'altro si decide a dar nome e indirizzo.

Finalmente la circolazione riprende. Una lussuosa automobile nera, con la bandierina giallo-rossa sul cofano, scivola in silenzio verso la piazza Montanara: è il Governatore di Roma, che nel vedere i camion degli sgomberi si rimpiaatta in un angolo della vettura.

I camion, fermi davanti al grande casamento condannato alla demolizione, vengono intanto riempiendosi l'uno dopo l'altro. Man mano che escono dal portone — sulle spalle dei facchini, nelle mani delle persone di famiglia, di ragazzi — tavoli, sedie, materassi, casse di stoviglie, reti metalliche sono addossati al muro o ammicchiati in disordine nella strada, e poi caricati su uno alla volta.

Un grassone in maglia, il sigaro spento tra le labbra, segue con lo sguardo preoccupato la lenta discesa, da una finestra del

quarto piano, d'un armadio, che appeso a una fune viene sfiorando lungo il tragitto cornici e persiane. Poi abbassa la testa, si passa una mano sul collo indolenzito e si guarda intorno. Alcuni sfaccendati, il naso in aria, si godono lo spettacolo.

Passa un omino frettoloso e volge ogni tanto lo sguardo in su. Gli occhi sfuggenti gli ridono.

— Dove li metteranno tutti questi disgraziati? — esclama a voce alta.

— Doppotutto nun ce manca gnente: sémo sani e libberi! — con voce cavernosa si risente l'uomo dal maglione. L'omino allunga il passo, sorride senza rispondere.

— Lo senti, ce stanno puro a compati... — si rivolge una donna a una comare.

Esce in quel momento dalla tabaccheria dirimpetto, con in mano una grossa chiave inglese, il fabbro di piazza Campitelli. Ha le spalle curve; il grosso ventre, dilatato dentro la maglia, sporge sulla cintura che ha i passanti di latta. Si sofferma a guardare intorno mentre, intascata la chiave, esita a sfregare il fiammifero, pronto davanti alla punta del sigaro.

— Questi se so' messi in testa de spianà Roma — commenta con aria scettica. — Armeno Nerone la fece franca: je dette foco!

Un fragore spaventoso di ferraglie e di cocci, una vera tempesta di strumenti si scarica sul selciato e fa trasalire gli astanti.

— Santa Barbara e Santa Elisabetta! — invoca una vecchia, le mani nei capelli. La cassa, rovesciatasi dall'alto del camion, ha cosperso di stoviglie e di masserizie la strada. Vergognosi dello scandalo, più ancora che addolorati per il danno subito, i proprietari — marito, moglie e una ragazza — s'affrettano a raccogliere quel che non si è rotto e a riporlo nella cassa.

La vecchia scuote la testa e riprende il cammino con un sospiro:

— Ma io non so se che penseno... A vedé buttà giù certi palazzi te dole lo stomaco!

Lo scrivano pubblico della piazzetta allato della chiesa di S. Orsola (anch'essa votata al piccone) se la gode a guardare.

Ha un sorriso congestionato, appesantito, quasi da ubriaco; stringe in mano un rotolo di carta protocollo. Si volge al tabaccaio, uscito sulla soglia di bottega a dare un'occhiata anche lui.

— Adesso sul Campidoglio ce rimetteranno a pascolà le capre, come al tempo de mi' nonno!

— Ma si sa — ragiona il tabaccaio —; ma chi non sa che a Roma dove scavi trovi teste di marmo, pezzi di braccia, busti, colonnette? Dunque, per questo...? Dice, ma qui sotto c'è la platea del teatro di Marcello... Abbi pazienza: ma che a quei tempi la platea stava fuori del teatro? Io non me n'intendo, non sono scienziato (quando andavo a scuola rimediavo un sacco di scappellotti) ma sarebbe bella!...

— A proposito — interrompe lo scrivano — te vôi fà 'na risata? L'altro giorno, a piazza Montanara me s'avvicina un tale che parlava mezzo forestiero, e me fa: « Scusate, è da molto tempo che il teatro di Marcello è chiuso? » Che gli avresti risposto tu? « Da quando nun ce fanno più le rappresentazioni: duemila anni ». Lui credeva che lo minchionassi. Voleva sapé da quanto tempo hanno chiuso gli arconi. E che ne so io? Che faccio il cicerone?

I commenti, le chiacchiere continuano pettegole, argute, all'angolo della tabaccheria. Traversa la strada il « bruscolinaro » dell'osteria dirimpetto, bilanciando nelle mani le due ceste. Lo scrivano lo sogguarda ironico.

— Adesso puro a te te tocca a chiude bottega. Intanto i quadrini l'hai fatti: vo' di che t'affitti la patente e campi da signore.

— ... Ammazzato lui e chi l'ha messo a quel posto! — non si può tenere dall'imprecare il « bruscolinaro », mentre se ne va per i fatti suoi.

Lo scrivano prova gusto a intervistare le vittime delle demolizioni. Adesso è la volta dell'ebreo rigattiere, soprannominato « Scarpevecchienuove ».

— È vero che presto dovrete sloggiare pure voi?

— Sulla vita di mio nipote, ci vogliono ancora sei o sette anni. Me l'ha detto un pezzo grosso, che sta dentro e vede tutto!

— Io — protesta scherzosamente il tabaccaio — finché il piccone non comincia a buttar giù il negozio e il calcinaccio non mi cade sulla testa, non me ne vado.

Il gruppo si scioglie. Lo scrivano traversa la strada guardando di qua e di là; se ne va rasentando la parete del monastero.

Viene avanti a piccoli passi, sorreggendosi al bastone, un vecchietto curvo, che borbotta per conto suo. Si ferma, come a riprender fiato; alza lo sguardo indignato e la punta del bastone in direzione del Campidoglio; mormora, quasi soffocando:

— Ah buffoni!...

Gli sgomberi sono per oggi terminati; i camion ripartiti; la circolazione riprende normale.

FRANCESCO BARBERI



(Orfeo Tamburi)



ALLAN DAVID (1744-1796): IL CAVALLO VITTORIOSO CONDOTTO IN TRIONFO

PIAZZA S. MARCO

Uno dei dieci disegni a sanguigna, ripresi dal vero, circa il 1770, e poi conservati a Windsor Castle. Quattro di essi, tra cui quello qui riprodotto, vennero poi incisi da Paul Sandby nel 1781.

(raccolta Barone de Lemmermann)

ARTISTI ROMANI DI ROMA

Roma non ha quasi avuto artisti propri, ma ha sempre vissuto dell'opera dei molti, anzi moltissimi, venuti di fuori, cosicché la sua gloria, nel campo dell'arte, e la sua fama sono nutrite dal sangue di uomini qui convenuti da altre terre. Ciò ho sentito spesso dire e ripetere, senza meravigliarmene, perché la considero una delle tante forme di cui suole rivestirsi l'invidia e la gelosia, che molti sentono per la nostra veramente grande e cara città. Ebbene ciò non è vero né giusto. Quanto ai tempi classici, da noi così lontani, per essi basta il ricordare ciò che gli artisti romani, siano essi nati fra queste mura o educati nel costume romano, hanno saputo creare.

Dopo aver avuto dai vinti Greci ispirazione ed insegnamenti, essi hanno trovato vie nuove ed inconsuete, in ogni campo della attività artistica, e nessuno può negare che essi siano stati architetti magnifici e maestri sovrani nell'arte del ritratto, che, per il suo intimo legame colla realtà, bene si confaceva al loro spirito realistico. Seppure talora l'artista era greco di nascita o di origine e portava nome ellenico, bene spesso l'arte sua si era profondamente modificata nel nostro ambiente ed aveva assunto caratteristiche chiaramente romane. Le varie fasi dell'arte, che fiorì sui sette colli, sono infatti intimamente collegate con le grandi vicende del popolo quirite e chi non sa riconoscere, ad esempio, nelle sculture romane, un tipo speciale, che si è venuto formando al di fuori e talora al di sopra delle influenze elleniche ed orientali, non ha occhi per vedere o non vuol vedere.

La vera grandezza dell'arte romana è nell'architettura, anche essa, nei suoi primordi, più nell'apparenza che nella sostanza, ispirata a modelli ellenici, ma che, per forza propria, ha ben presto spiegato le ali possenti verso i sublimi ardimenti degli archi e delle cupole.

Opere vivacemente romane e non greche, tanto in esse appa-
riscono i peculiari caratteri locali, sono i mosaici di Santa Pudenziana e di Santa Maria Maggiore, del quarto secolo. Basta il paragonare la celestiale figura del Cristo di Santa Pudenziana o quella potente del mosaico della basilica dei Santi Cosma e Damiano, piene di vita, con lo spettrale Cristo dell'arcone di San Paolo fuori le mura, di chiarissima ispirazione bizantina, per comprendere quanto grande era allora la potenza degli artisti romani, che, in quel tempo, a Ravenna decoravano il mausoleo di Galla Placidia e il Battistero degli Ortodossi. A colpo d'occhio si veggono le differenze delle figure composte e ieratiche di artisti asserviti all'Oriente, o di là venuti ad operare nella nostra città, da quelle create da uomini qui nati ed educati all'arte ed in nessun luogo, come in Santa Maria Antiqua, in questa stupenda raccolta di pitture, che vanno dal quinto al nono secolo, ciò apparisce così evidente. Infatti non è romano, ma orientale, il mosaico dell'abside di Sant'Agnese fuori le mura, tanto diverso da quelli tradizionali della vicina rotonda di Santa Costanza, ma chi voglia veramente vedere la viva arte romana accanto allo schematismo della impoverita arte bizantina provinciale, guardi alla stupenda immagine, della defunta, dipinta in un affresco della catacomba di Comodilla dove il ritratto vivo e palpitante di tradizione nostrana, sta accanto alle figure compassate, ieratiche, della Vergine e dei Santi. Questo spirito si ritrova nei mosaici di tradizione classica, che, nel nono secolo, papa Pasquale I fece fare a S. Prassede, a S. Maria in Domnica e a S. Cecilia in Trastevere. La composta, scolastica disciplina bizantina vi è qua e là rotta dall'impetuoso naturalismo romano, che ammiriamo ancora nella stupenda Ascensione di San Clemente, in cui veramente esplose tutta la vivacità dell'anonimo pittore, il quale ha tracciato, con animo fremente di estasi religiosa, le convulse figure degli Apostoli, sbigottiti dinanzi allo avverarsi della profezia. Lo stesso spirito veristico anima *Bonizone*, il primo pittore romano del quale è giunto sino a noi il nome, con la data del 1011, nelle storie di Sant'Urbano e di Santa Cecilia, dipinte sulle pareti del piccolo oratorio della Caffarella. Gioconde,

spigliate scene, tutte vibranti di vita e di colore, con qualche lieve ricordo di miniature oltremontane.

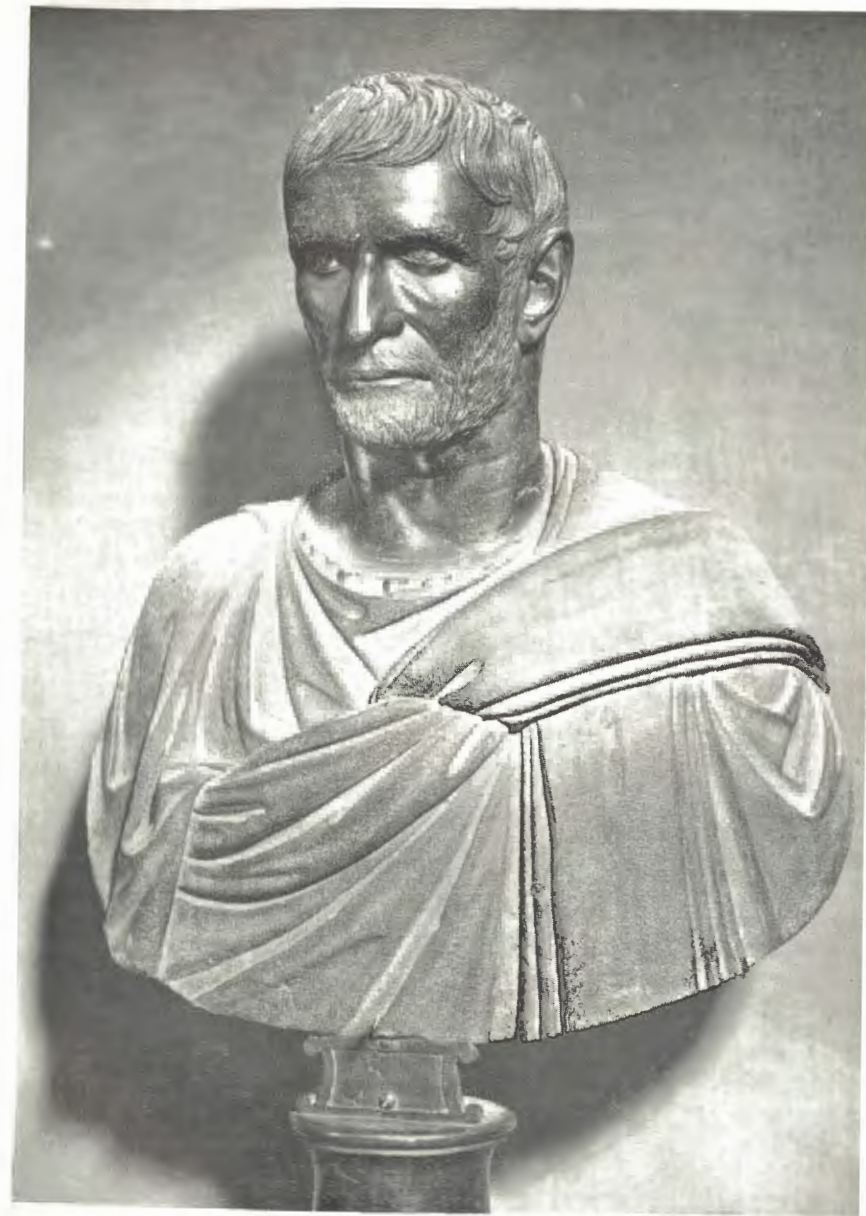
Il pittore delle storie di San Clemente e di Sant'Alessio, nell'antica basilica di San Clemente, della fine dell'undicesimo secolo, accanto a figure ancora rivestite di classica bellezza, quali la *Mater Vidua* e *Teodora cristiana*, nelle quali rivive tutta la matronale bellezza delle antiche statue, ha disegnato, con spirito indavolato, le caricaturali figure dei servi di Sisinio, che affaticandosi inutilmente intorno ad una pesantissima colonna, dànno in colorite e saporite esclamazioni volgari, che si possono già chiamare romanesche. Sulla fine del dodicesimo secolo, al tempo di Celestino III, un veramente grande e potente pittore ha affrescato le pareti della basilica di San Giovanni a Porta Latina, con magnifiche composizioni che, iconograficamente, discendono da quella Bibbia, che papa San Leone Magno fece miniare e che servì di modello alle celebri miniature della Scuola di Saint Denis; un altro esempio è questo della granitica forza vitale della tradizione romana. Grandiosità classica di forme e vivacità d'espressione fanno delle pitture di San Giovanni a Porta Latina, dove comparisce, se non mi sbaglio, nel Peccato originale, il più antico nudo femminile dell'arte italiana, un grande monumento d'arte.

Col secolo decimoterzo, che può ben chiamarsi il secolo d'oro della pittura medievale romana, compaiono solenni le figure di Pietro Cavallini e di Jacopo Torriti. Le maestose figure del Giudizio Universale del Cavallini a Santa Cecilia in Trastevere, che io ebbi la gran fortuna di scoprire, nell'anno 1900, i suoi affreschi a Perugia e ad Assisi furono di modello a Giotto.

Vicino a lui *Jacopo Torriti*, romano anch'esso, rinnovatore dei mosaici nelle absidi di San Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore, è chiamato ad Assisi, insieme ad altri suoi concittadini, per decorare la nuova grande basilica francescana, dove alcune caratteristiche architettoniche ricordano le decorazioni gotiche, con cui poco prima *Giovanni di Cosma*, anch'esso chiamato da Roma, aveva arricchito l'interno della cappella del Sancta Sanctorum, da lui costruita presso San Giovanni in Laterano. *Pietro Cavallini* va a Napoli, chiamatovi da Carlo II d'Angiò, per decorare, con

i suoi allievi, la chiesa di Santa Maria Donna Regina e i suoi scolari vanno in Francia a lavorare per Filippo il Bello. Tra il secolo undicesimo ed il decimoterzo, fioriscono i cosiddetti *Cosmati*, i maestri romani, che divisi in gruppi, secondo i loro vincoli di scuola e di famiglia, lavorano a creare cibori e pulpiti scintillanti di marmi e di mosaici a Roma, in Campania, in Abruzzo e sino nella lontana Inghilterra. *Nicola D'Angelo*, che ha, con maestria, scolpito il cero pasquale di San Paolo fuori le mura, innalza, sulla fine del dodicesimo secolo, nel cielo di Gaeta, il grande campanile del Duomo. *Giovanni di Cosma* costruisce, come ho ricordato, la gotica cappella del Sancta Sanctorum e Jacopo e Cosma innalzano l'aereo portico della Cattedrale di Civitacastellana, che nell'anno 1210, ha già lequisite forme del più puro Rinascimento, tanto da indurre il fiorentino Filippo Brunelleschi ad imitarlo nel suo portico del Cappellone dei Pazzi a Firenze. La scultura medioevale romana è purtroppo quasi del tutto sparita per le distruzioni che ne ha fatto l'età barocca, ma la lastra d'argento di Santa Maria in via Lata, in cui l'Annunciazione ha ancora, sulla fine del decimo secolo, le classiche forme dell'Ascensione d'Elia della porta di Santa Sabina, la Deposizione del Duomo di Tivoli, la testa di papa duecentesco, nel Museo del Palazzo di Venezia, il sepolcro del canonico Surdi in Santa Balbina, ma soprattutto il sovrumano crocifisso ligneo di Pietro Cavallini a San Paolo fuori le mura, bastano a mostrarci a quali grandi altezze era giunta, nel Medio Evo, la nostra scultura.

La malaugurata andata dei papi ad Avignone e l'immiserimento della città portarono un colpo mortale alla sua vita artistica. Abbiamo già visto Pietro Cavallini al servizio degli Angioini a Napoli e gli scolari di Jacopo Torriti alla corte di Francia. Così il secolo decimoquarto si immiserisce, né giova a sollevarne le sorti la signoria di Cola di Rienzo, dalla quale però trae ispirazione uno dei più singolari scritti medievali italiani: la vita del Tribuno, scritta da un anonimo, con tale possanza, da dover essere veramente considerata come un vero e grande poema epico di fonte popolare; l'unico che la letteratura italiana possa vantare, al di fuori del campo della grande epica d'arte.



SCULTORE DEL III SECOLO A. C.: Il cosiddetto Bruto del Palazzo dei Conservatori.

(foto Alinari)



PIETRO CAVALLINI: Il Cristo Giudice dal Giudizio Universale
di S. Cecilia in Trastevere (1293).

(foto Alinari)

Quando i papi tornarono da Avignone la gloriosa tradizione si era spezzata e Roma subì la prima immigrazione di artisti toscani, che vennero, sino dal 1369, al servizio dei papi, ma, nei registi, accanto ad essi, figurano non pochi *magistri de urbe*. Paolo Romano plasmò con molta dignità, se non con molta vivacità, sui primi del Quattrocento, buone sculture, ma la sua scuola fu ben presto soverchiata dagli scultori calati dalla Toscana e dalle valli dell'alta Lombardia. Un ingenuo, uno squisito anonimo pittore romano, ornò di fresche pitture, con i miracoli di Santa Francesca Romana, le aule del convento di Tor de' Specchi e Gian Cristoforo Romano, architetto, scultore e soprattutto squisito orefice e medagliasta, fu conteso fra i signori di Ferrara, di Milano ed Isabella d'Este marchesana di Mantova. Egli fece conoscere fuori di Roma l'arte tutta romana dell'oreficeria, di tradizione antichissima, che durò per secoli ai servizi della Chiesa ed ancora dura, accanto a quella non meno squisita dell'intaglio in pietre dure.

Antoniazio Aquilio, detto Romano, nella seconda metà del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, degno seguace di Melozzo da Forlì, fu un ottimo pittore, di molto carattere, che ci ha lasciato delicatissime pitture come il San Sebastiano del Museo del Palazzo di Venezia, la Madonna di Subiaco ed il Sant'Antonio di Tivoli, ma troppo spesso, per bisogno di guadagno, si mise in imprese da frettoloso decoratore.

Danni dalla fretta, dal troppo voler fare e dai compagni di lavoro ebbe anche *Giulio Romano*, che non fu solo il maggiore allievo di Raffaello e suo fedele amico, ma artista multiforme, con vera ed originale personalità, più grande come architetto che come pittore, tanto che molte fra le costruzioni che ci restano di lui, sono fra le più belle del nostro alto Rinascimento. Della sua nobilissima attività in Roma ci rimane gran parte e forse la migliore di Villa Madama e di lui, nel gran quadro di Roma cinquecentesca, stanno assai bene il Palazzo Maccarani a Sant'Eustachio, la Villa Lante sul Gianicolo ed il Palazzo Senni in Banchi, ma le sue opere maggiori, che gli dettero gran fama, sono le fabbriche innalzate per i Gonzaga a Mantova. In esse la potenza veramente romana di masse bene equilibrate si accoppia

a squisita novità di ornati, ed egli può ben dirsi il costruttore di Mantova cinquecentesca. Pittore, quando non l'affollava il soverchio lavoro, gentilissimo, egli è assai vicino a Raffaello, nella squisita Madonna del Museo del Palazzo di Venezia e nelle grandiose composizioni delle storie di Amore e Psiche a Mantova. Purtroppo i suoi seguaci, per non citarne che alcuni, macchinosi decoratori di pareti, quali Bernardino Cesari, Girolamo Siccilante da Sermoneta e Paris Nogari, sempre incerti fra l'imitare Michelangelo e Raffaello, benché spesso ottimi ritrattisti, non aggiunsero gran che alla fama dell'arte romana.

Non è qui, in queste frettolose note sommarie, ch'io posso ricordare molti minori, ma giunto ormai alle soglie del Seicento, quando, fra le mura di Roma, appariva il grande Michelangelo da Caravaggio, non posso dimenticare alcuni veramente eccellenti figli di Roma e fra questi *Orazio Borgianni* e *Giacinto Brandi*: il primo rinnovatore del chiaroscuro caravaggesco, fortissimo pittore, senza alcun dubbio il maggiore fra i seguaci del grande lombardo, acuto verista, che fu chiamato in Ispagna, dove la sua opera fu grandemente ammirata; il secondo, vivace colorista, che sciupò le sue grandi qualità pittoriche in troppo vasti affreschi a Roma, a Napoli ed a Gaeta.

Domenico Feti, anch'esso romano di Roma, uno dei nostri migliori secentisti, fu affascinato dalla grande pittura veneziana, che conobbe assai bene, quando da Mantova, dove l'aveva condotto a lavorare il cardinale Ferdinando Gonzaga, ebbe la ventura di visitare Venezia, dove si fermò sino alla sua morte, nel 1624. Anch'egli aveva preso le mosse dalla scuola caravaggesca romana, con ricordi del manierismo patrio e forti influenze da Paolo Rubens e da Jan Lys, conosciuti a Mantova.

Domenico Feti è superato, a mio avviso, da *Andrea Sacchi*, nato da famiglia romana a Nettuno, che è senza dubbio, dopo il Caravaggio, il maggiore dei pittori italiani del Seicento, tanto egli vince, per ferrea correttezza di disegno, mirabile vivacità, monumentalità di composizione e profondità di colore, ogni altro pittore del suo tempo. Basterebbero il suo ritratto del capitano Del Borro del Museo Federico, tanto bello e potente da essere

stato un tempo, con grossolano errore, attribuito a Velasquez, e la Visione di San Bernardo della Pinacoteca Vaticana, per porre il pittore romano su di un piedistallo altissimo. Nella imponente figura del Borro si uniscono l'arguta bonarietà del nostro popolo con la tradizionale monumentalità della sua arte. Solo chi ha potuto vedere da vicino, come è capitato a me, le grandiose composizioni dipinte dal Sacchi, nella cupola del Battistero lateranense, può dire di veramente conoscere la grandezza dell'arte di questo magnifico pittore. Molto dello svelto impressionismo del Borro si ritrova poi nelle vivaci figurine del suo quadro con la canonizzazione di Sant'Ignazio di Loiola, purtroppo ora nascosto nella sagrestia della Chiesa del Gesù. In queste piccole figure c'è qualcosa della svelta maniera di Domenico Feti e di *Michelangelo Cerquozzi*, detto delle battaglie, romano anch'esso e seguace mirabile di Pieter van Laer.

Immaginoso decoratore ed abilissimo nel comporre, fu *Ciro Ferri*, nato a Roma nel 1604, che lavorò per il Granduca Ferdinando II a Firenze, ma più che da questi pittori il nostro Seicento è illustrato dalle opere dei due architetti romani padre e figlio: *Girolamo* e *Carlo Rainaldi*. Il primo, che visse dal 1570 al 1655, e seguì gli insegnamenti di Domenico Fontana, ebbe gran fama anche fuori della città natale, costruendo a Modena il Palazzo Ducale ed il Palazzo del Giardino a Parma.

Architetto del Popolo Romano, nel 1612, costruì il Palazzo Pamphili a piazza Navona e sua è la bizzarra pianta di Sant'Agnese, lì dappresso, di cui si servì in seguito Francesco Borromini per innalzare la sua chiesa.

Ben altrimenti grande è suo figlio Carlo, che a buon diritto si può non solo porre fra i migliori architetti italiani del tardo Seicento, ma giustamente considerare come iniziatore di quelle nuove forme, che divennero caratteristiche per il nostro Settecento.

Agile, movimentata in ogni particolare e stupendamente pittoresca, nel suo insieme, è la sua chiesa di Santa Maria in Campitelli. Con nuovi motivi egli condusse a termine la facciata di Sant'Andrea della Valle ma, capolavoro della sua colorita ed immaginosa

architettura, è la maestosa creazione del rivestimento absidale di Santa Maria Maggiore.

Un architetto di eccezionale valore, quasi sconosciuto a Roma, dove nacque nel 1689, fu *Gaetano Chiaveri*, del quale già parlai nella « Strenna » dell'anno scorso. Dopo essere stato in Russia ai servizi di Pietro il Grande e di Augusto II re di Polonia e costruito vari palazzi a Pietroburgo, innalzò a Dresda, fra il 1738 ed il 1755, per Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, la celebre Chiesa di corte, creando una grande ed originale costruzione, forse la più bella chiesa barocca della Germania.

Un altro architetto romano di Roma *Giovanni Francesco Guernieri* ha creato una delle più celebrate architetture italiane in terra tedesca, disegnando, un po' sul modello delle nostre ville frascatane, la pianta del grande parco di Wilhelmshöhe presso Cassel, intorno ad una gigantesca fontana in forma di cascata. Rivelatosi in gioventù quale fantastico disegnatore di macchine per fuochi artificiali, *Nicola Salvi*, romano, scolaro del *Canevari* e compagno, in molti lavori di Luigi Vanvitelli, fu il creatore del Palazzo Poli e della veramente meravigliosa fontana di Trevi, in cui ebbe a compagno lo scultore romano *Pietro Bracci* e Filippo Valle. Da una maestosa facciata, in cui, frammisti a decorazioni barocche, s'intravedono ricordi classici, prorompe impetuosa, travolgente, come un torrente, fra spume e zampilli, e nello stesso tempo meravigliosamente armonico, nel suo argenteo splendore, il corteo di Nettuno, modellato dal Bracci. Poche figure umane e due ippocampi, che sembrano una folla, decorano la più bella delle fontane d'Italia. Qui veramente, come nella Scala di piazza di Spagna, il Settecento romano, romanissimo risplende in tutta la sua bellezza e ci meraviglia che architetti come Nicola Salvi ed Alessandro Specchi e l'esule Gaetano Chiaveri, fra i più eccellenti ed immaginosi, non siano stati chiamati a compiere altre grandi opere in patria, ma chi si stupisce non dimentichi ch'erano quasi sempre i papi a portare a Roma artisti loro conterranei od almeno appartenenti alla diocesi, alle quali erano stati preposti, ed è tipico il caso degli artisti romani, di nascita e d'elezione, insorti contro



GIULIO ROMANO: Il cortile d'onore del Palazzo del Te a Mantova (1525-1531).

(foto Alinari)



ANDREA SACCHI: Ritratto del generale Alessandro del Borro (1642).

(Museo Federico, Berlino)

Filippo Raguzzini, architetto beneventano, il capriccioso creatore dei palazzetti dei Burrò a piazza Sant'Ignazio, che Benedetto XIII aveva portato con sé a Roma, da Benevento, assegnandogli importanti lavori come l'ospedale di San Gallicano e la Chiesa di S. Maria della Quercia.

Numerosi furono, fra gli scultori romani, gli immediati allievi di Gian Lorenzo Bernini, fra i quali è da ricordare *Antonio Giorgetti*, che vigorosamente scolpì la bella figura di San Sebastiano, che si trova nella chiesa di questo santo, sulla via Appia Antica. *Giacomo Laurenziani* si distacca nettamente dai berniniani e dagli algardiani riallacciandosi invece alla tradizione cinquecentesca. Di lui si ammira, in San Giovanni in Laterano, il bel busto di Lucrezia Tomacelli; vivace e maestoso ad un tempo. *Cosimo Fancelli*, scultore ed abilissimo stuccatore decorò di bellissimi ornamenti varie chiese di Roma. A proposito di stucchi e stuccatori sarebbe un errore il non ricordare i valentissimi maestri di quest'arte che, fra il Cinquecento ed il Settecento, l'hanno esercitata in Roma e fuori di Roma, continuando una tradizione fiorentissima nella nostra città sino dall'antichità. Molti di essi furono chiamati anche fuori d'Italia ed i loro ornati, spesso veramente squisiti, si ammirano specialmente in chiese e palazzi tedeschi del Settecento.

Un veramente grande artista romano fu *Pietro Bracci*, al quale ho già accennato parlando della fontana di Trevi, che fra i tanti ritratti da lui modellati con insuperabile maestria, ci ha lasciato quello di Benedetto XIII, in cui, alla figurazione vibrante di vita, si associa una sottile ironia. Senza dubbio si può dire che egli è stato il più grande e singolare fra gli scultori italiani del Settecento, prima di Antonio Canova e basta il ricordare le sue elegantissime statue femminili, che come gigantesche porcellane, incoronano il cornicione al di sopra della fontana di Trevi.

Dopo di lui, ma molto lontani da lui, ricorderò ancora *Carlo Francesco Bizaccheri*, scultore e architetto, e *Paolo Naldini*, il quale, avendo appreso pittura da Andrea Sacchi, fu ottimo scultore, come può vedersi nel bell'Angelo colla corona di spine a Ponte S. Angelo.

Dei molti pittori romani del Settecento ricorderò il luminoso *Giuseppe Bartolomeo Chiari*, che lavorò, con Sebastiano Conca, a decorare la volta di San Clemente al Celio e *Pier Leone Ghezzi*, acro caricaturista ed ottimo ritrattista, come può vedersi nelle sue elegantissime pitture della Villa Falconieri a Frascati. *Marco Benefiale*, morto nel 1764, noto per molte buone pitture, è veramente degno di ammirazione per il suo grande quadro colla figurazione della morte di Santa Margherita da Cortona, nell'Aracoeli. È questo un vero capolavoro, in cui il sovrabbondante barocchismo del tempo è temperato da correttezza neoclassica ed ha un commovente senso della dolorosa realtà, per cui giustamente può dirsi il primo dipinto moderno in Roma.

Del ritratto che *Antonio Cavallucci* dipinse di San Giuseppe Labre, Ignazio Zuloaga ebbe a dirmi ch'egli lo stimava unico in Roma da potersi porre vicino a quello che Diego Velasquez dipinse di Innocenzo X, tanta e così formidabile forza di espressione e potenza di colore e di disegno ne fanno un'opera veramente grande.

Molte le opere d'architettura in Roma fra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento, tutte con caratteristiche di quello stile neoclassico, che, in Inghilterra ed in Francia, aveva fiorito sino dalla metà del Settecento, seguendo i grandi modelli del nostro Palladio. *Carlo Marchionni* costruì la sagrestia nuova di S. Pietro ed il casino di Villa Albani, ancora con forti reminiscenze barocche, mentre fedelmente si attenne alle regole neoclassiche *Giuseppe Valadier*, nel creare il Pincio, piazza del Popolo, il casino Poniatowsky e le gelide facciate di San Rocco e di San Pantaleo. Non vanno dimenticati, in questo tempo, *Raffaele Stern*, che lavorò in Campidoglio ed in Vaticano, *Pietro Camporese* e *Pasquale Belli*, che, in pieno Ottocento, pure compiendo opera grandiosa ed in alcune parti lodevole, nel ricostruire San Paolo fuori le mura, per dare ampio respiro alle sue fredde e compassate architetture, distrusse le mura della nave centrale, che il fuoco aveva in gran parte risparmiato e che erano coperte dai grandi affreschi di Pietro Cavallini, come si può scorgere nelle vedute che ne trasse Giambattista Piranesi.

Neoclassico e nobilissimo artista fu *Giambattista Simonetti*, nel disegnare le sale del Museo Pio Clementino e la Galleria dei Candelabri in Vaticano: ambienti monumentali in tutto degni del meraviglioso luogo.

Dovrei qui ricordare l'arte dei minuti scultori in legno romani di cui tanti eleganti e raffinati mobili comparvero nella Mostra Settecentesca a Venezia, nell'anno 1929, e non dimenticare gli orafi e gli argentieri, che fornirono così mirabili modelli a Giambattista Piranesi, ma troppo dovrei dilungarmi e lo spazio non me lo permette, ma voglio ancora da ultimo ricordare gli intagliatori romani di pietre dure, che tanta rinomanza ebbero in Europa come il veramente grande *Benedetto Pistrucci*, che per lunghi anni lavorò in Inghilterra, dove modellò tutte le monete ed il grande medaglione commemorativo della vittoria di Waterloo.

Ho così parlato rapidamente e fuggacemente di molti buoni ed eccellenti artisti romani di Roma. Spero che altri vorranno darsi la pena di parlarne meno frettolosamente, nelle « Strenne » future, e, chiudendo questo mio rapido scritto, voglio ricordare ancora due romani che nessuno deve voler dimenticare: *Antonio Mancini*, che non ha perso la sua romanità di nascita e di famiglia, per essere stato, in gioventù, lungamente a Napoli ed avervi seguito gli insegnamenti di Domenico Morelli e *Luigi Pierluigi da Palestrina*, il più grande e magnifico dei musicisti del nostro Rinascimento, che seppe liberare Roma, che un tempo aveva dominato musicalmente il mondo con la *Schola cantorum* lateranense e col *Canto gregoriano*, dal predominio dei Francesi e dei Fiamminghi, venuti coi papi da Avignone.

Luigi Pierluigi da Palestrina, ma non per questo meno romano, come fiorentini e giustamente si dicono, Michelangelo Buonarroti da Caprese e Leonardo da Vinci.

FEDERICO HERMANIN



(Arnoldo Ciarrocchi)

ER GUSTO MIO

*Sto in campana de dietro a la persiana.
Pare uno scherzo, ma ce vo l'ingegno,
l'occhio e una punta d'estro,
prima de coje ar segno.*

Io so maestro.

Abbiti ar piano nobbile?

Te sei messo er vestito de la festa?

Smonti da l'automobile?

E io te sputo in testa.

MARIO DELL'ARCO



Roma scopre soltanto al ricercatore innamorato molti suoi tesori intimi che le Guide non menzionano, che i memorialisti trascurano, che gli studiosi, anche i più attenti, non conoscono. Ne è uno, questo scalone, che Alessandro Specchi ha elevato nel palazzo costruito per Livio de Carolis nel secondo decennio del '700 e da molti anni del Banco di Roma. Il '600 e il '700 sono i secoli nei quali gli architetti più abbondarono nella fastosità degli scaloni ed a Roma abbiamo esempi assai numerosi della speciale importanza assunta da questa parte dell'edificio, divenuto un ambiente monumentale a sé. Lo Specchi si è ispirato evidentemente al Borromini, ma è riuscito a dare alla sua scala ellittica, con lo slancio della voluta e la disposizione delle colonne abbinata, una leggerezza e una armonia che creano un vero gioiello, forse per certi riguardi piacevole all'occhio anche più dei modelli del maestro.

ALESSANDRO BOCCA

GIUDIZII SULL'ARCHITETTURA DI ROMA DELL'ARCHITETTO RAFFAELE CATTANEO

Il nome di Raffaele Cattaneo è noto e caro a tutti gli studiosi di storia dell'architettura per il suo libro *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, pubblicato a Venezia dall'Ongania nel 1888. Ricca di piante e di disegni, in gran parte dovuti all'autore stesso, quell'opera ha ancora oggi notevolissimo valore; per me la ritengo superiore, per metodo e per le conclusioni, ai volumi del Rivoira, pieni di divagazioni e di digressioni. A Roma il nome del Cattaneo deve essere poi ricordato per una squisita opera di decorazione, quella della cripta di San Lorenzo fuori le mura, con la tomba di Pio IX, certo assai più interessante delle altre poche cose di architettura, come l'Oratorio del Collegio Zanotti di Treviso, in stile gotico scolastico, e la facciata di tipo veneto-rinascimentale della chiesa del Cristo a Rovigo, che il Cattaneo nella sua breve vita (morì a ventotto anni), poté condurre.

Raffaele Cattaneo era nato a Rovigo il 18 gennaio 1861, ed è in errore il Giovannoni, che nella brevissima biografia della Enciclopedia Italiana (nella quale è sbagliato perfino il titolo del libro su ricordato del Cattaneo), lo fa nascere a Venezia nel 1860 (1). Compiuti nella sua città gli studii ginnasiali, passò nel 1876 a Venezia, dove si iscrisse all'Accademia di Belle Arti, e allora avvenne la profonda rivoluzione del suo gusto. Scriveva ad un amico:

«Io son partito da Rovigo dove non avevo sentito che ripetermi cento mila volte stile classico e arte greco-romana, rinascimento, Vitruvio e poi Vitruvio e poi Palladio ancora, e sempre così. Pieno zeppo di queste idee non avevo saputo che coltivarle alla meglio, e l'Accademia di Rovigo, ricca di libri degni di classicisti arrabbiati, terminò di conciarli. Per la mia testina d'allora non c'era di meglio che credere di essere architetto

(1) FORTUNATO GIAVARINI, *L'architetto Raffaele Cattaneo*, Rovigo, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1941. Da questo volumetto sono tratte alcune delle lettere qui pubblicate.

quando sapessi maneggiare un po' i cinque ordini dei precettisti! La strada era facile e corta. C'era una filza di regole, sulle colonne, sulle cornici, sulle metope, sulle volute, sulle medie armoniche e sul diavolo che le porti, e sai anche tu che le regole, come allacciano gli ingegni forti altrettanto inanimiscono i deboli, ed io mi son fatto baldo su quella grama scienza, e ho fatto il saputello, perdendo del gran tempo nel copiare gli altri, nell'imparare nulla. Ho fatto persin l'apostolo, ho fatto proseliti. E se le bellezze che raggiavanmi anche allora dalle superbe costruzioni medioevali e lombardesche di Venezia restavano in me soffocate dalla devozione verso il classicismo male inteso, qual meraviglia se posso aver creduto allora di provare che la chiesa palladiana è la più adatta al culto cristiano? ».

E più tardi scriveva :

« Fra i guasti che mena il secolo nostro, si hanno da annoverare dei grandi beneficii; fra questi non è ultimo quello di una critica severa e spassionata in fatto d'arte, che ha mostrato le cose per il loro giusto verso e ha fatto scendere dal candeliere certe fame usurpate che appena si soffrono fra le mezzanità... Tra questi è anche il famigerato Palladio, quel Palladio che col suo licenzioso amore per l'antico e per il suo degno prototipo Vitruvio, fu all'arte assai più funesto di Michelangelo, poichè isterilì gl'ingegni, tarpò le ali della fantasia e diede il più vergognoso esempio di servilismo... Il grande Palladio scelse tra le imponenti e svariate rovine di Roma tre o cinque maniere di colonne cui diede il nome di ordini, ne scrisse le regole, e le impose al mondo! Bravo da senno, bravissimo!... È vero che l'Italia desta invidia alla Grecia, ma non già nel Palladio, non nella sua epoca, non nella sua scuola, bensì nel nostro glorioso medioevo e nello splendido primo periodo del Rinascimento. Queste son le epoche luminose; qui si respira l'arte vera, l'arte viva, l'arte immacolata, l'arte cristiana... ».

Erano queste le idee che dominavano nell'animo del giovane artista, quando ebbe l'incarico (non avendo ancora compiuto ventidue anni), di decorare la cripta di San Lorenzo in Roma, col sepolcro di Pio IX. Di questo avvenimento, così importante dava annuncio al fratello Don Uberto in data 27 dicembre 1882 :

« Novità! grandi novità! Ier l'altro a sera sull'imbrunire, sento suonare il campanello; chi è? Era la bellissima visita di un degnissimo triumvirato composto dei signori Comm. Acquaderni di Bologna, Avv. Paganuzzi ed Ing. Saccardo, tre paladini del clericalismo, direbbe un liberale. Dopo le solite cerimonie, mi esponevano con la massima disinvoltura il motivo della loro visita, l'incarico cioè, di cui gravavano le mie deboli spalle,



La tomba provvisoria di Pio IX in S. Lorenzo fuori le Mura prima della sistemazione del Cattaneo.

(foto del 1882)

di stendere un progetto di decorazione per la cripta o cappella che accoglie le ceneri dell'immortale Pio IX. Ma qui non finiva tutto. Non avendosi disegni esatti dell'ambiente, nè volendosi ricorrere ad ingegneri farabutti di Roma, devo recarmi io stesso a S. Lorenzo extra muros, a rilevare diligentemente la cappella ed ispirarmi, com'è giusto, sopra luogo ».

Chi sa perché gli ingegneri di Roma godevano di tale fama presso quei signori? Può darsi che l'ing. Pietro Saccardo, direttore dei lavori di restauro e dello Studio dei mosaici della basilica di San Marco avesse avuto qualche ragione di contrasto coi tecnici romani delle sfere ufficiali; il Cattaneo probabilmente sottoscriveva a quel giudizio solo per giovanile baldanza e sconsideratezza.

Pochi giorni dopo scriveva da Roma a un ingegnere, che penso fosse il Saccardo :

Roma, 8 gennaio 1883

Pregiatissimo Sig. Ingegnere,

sono in Roma da tre giorni: ho camminato molto e ho molto veduto, ma devo confessare che qui, in architettura, c'è più da sbalordire che da dilettare, che da soddisfare. La precedente visita a quelle tre perle di Lucca, Pisa e Siena, mi fece sentire più forte la scarsezza di opere veramente belle, veramente artistiche che Roma patisce. Dopo aver passato ore di estasi in quell'anticamera del Paradiso che è il Duomo di Siena, il S. Pietro di Roma mi fece quella stessa impressione che farebbe il guardare quel facchinaccio dell'Ercole Farnese subito dopo d'aver contemplato un angelo di Donatello; con questo per giunta, che l'Ercole ti si mostra un colosso qual'è veramente, mentre il Vaticano ti sembra una chiesa comune, giacchè l'unico pregio ch'esso può vantare, gli venne mascherato da male intese proporzioni.

Roma ha bei monumentini del Rinascimento, per lo più negletti o cacciati negli atrii o nelle sacrestie, quasi spazzature, dalla boria ignorante dei secoli passati; sono cose carine assai, ma che diventano mai di fronte ai mausolei di Firenze, di Verona e di Venezia? E i palazzi di Roma, gira e rigira, alla fine son poi tutti d'uno scacco, tutti cassoni, tutti alveari: oh! incomincio a toccar con mano che Venezia in architettura ha il primato su tutte le città italiane. Dove passo più belle le ore gli è nelle vecchie e remote basiliche, intorno ai chiostri, ai campanili e agli amboni del medio evo; non è tanto lo interesse loro quanto il pesante barocchismo e lo sfarzo pagano delle chiese moderne, che mi sospinge, direi quasi, a riposare l'occhio sulle forme serene e ingenue di quei monumenti cristiani e a gustare la calma delle cose sante... ma non facciamo il poeta.

Ieri fui col Comm. Acquaderni dal De Rossi. Abbiamo ascoltato con pazienza e sangue freddo le gravi sentenze dell'accigliato archeologo; già

può pensarlo, dentro per un orecchio, fuor per quell'altro; ma la più bella si fu quand'egli volea sopraffarci col presente di uno scultore, di un pittore e d'un architetto tutti e tre romani, già s'intende; presente che il Comendatore si affrettò a rifiutare.

Stamattina fummo a S. Lorenzo: il sito non mi pareva tanto infelice come credevo; ci sarà però da lottare coi molossi dell'Archeologia per certe antiche iscrizioni che non permetterebbero di levare, tuttochè di poco conto, mezzo cadenti e mezzo consumate. Domani ci andrò solo per il rilievo...

Io abito in un albergo di Trevi, vicolo del Puttarello, dietro S. Vincenzo...

Suo obbl.mo ed aff.mo

Raffaele Cattaneo ».

Dopo aver sentito i giudizi del Cattaneo sul Palladio e su Michelangelo non ci meravigliamo di quanto egli scrive sulla Basilica Vaticana e sui monumenti di Roma.

Il conte Acquaderni, presidente del Comitato per il sepolcro di Pio IX, aveva inviato una litocromia del progetto del Cattaneo al cav. Alfonso Rubbiani, il noto studioso bolognese, animatore della Bologna riabellita (cioè per tre quarti rifatta, secondo i pericolosi sistemi di restauro di quel tempo), e il Rubbiani così gli scriveva (4 luglio 1884):

« Nel disegno del Cattaneo c'è molto di buono. Ma è peccato che a Roma, nel costruire in quella antica maniera romanica delle basiliche, non cerchino ancora di essere più rigorosamente archeologi. Ci è più l'intenzione che il carattere di quello stile imbarazzato, ricco e goffo del 900, non più così ingenuamente espressivo e simbolico. La tecnica è troppo perfezionata. E il S. Paolo fuori le mura e le altre ricostruzioni in stile basilicale romanico che si fecero e si fanno oggi in Roma, hanno l'aria di edifici pensati da architetti del 1000 ed eseguiti da operai del 1800. Lo stile è bambino, la mano d'opera provetta ».

Il Cattaneo, avuta comunicazione della lettera, la rimandò al conte Acquaderni, accompagnandola con alcune giuste considerazioni. Riporto solo alcuni periodi della risposta del Cattaneo; chi voglia leggerla per intero la troverà nel mio volume sulla basilica di San Lorenzo (1):

(1) ANTONIO MUÑOZ, *La Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura*, F.lli Palombi, ed. Roma, 1943, pag. 56; P. LODOVICO FERRETTI, *Il sepolcro di Pio IX*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915.

« Il sig. Rubbiani mi pare un archeologo arrabbiato, e di una febbre ben più ardente di quella del De Rossi stesso, poichè questi nel nostro lavoro seppe chiudere o socchiudere talvolta un occhio, mentre l'altro non minaccia nemmeno di batter palpebra... Nel caso nostro non si tratta già di terminare con rigore archeologico un monumento antico e di decorarlo unicamente per dargli compimento, chè in tal caso si dovrebbe essere e si sarebbe più severi; ma si tratta qui di alzare in una porzione di edificio antico connessagli, ma segregata da esso e più volte raffazzonata, un vero monumento che deve parlare tutto a tutti di un personaggio moderno, quanto noi, di fatti recenti e di cuori tuttavia palpitanti... Mi parve lecito ed anzi necessario il trattarvi uno stile sempre medioevale, sempre bizantino, ma sempre libero ed ispirato alle forme più elette che l'arte cristiana sappia raggiungere anche dopo il 1000, per avere un tutto pieno di sentimento e di carattere religioso che serva ad attestare ai secoli venturi come s'intenda ai giorni nostri l'arte sacra... L'aver poi il Rubbiani tirato fuori il S. Paolo fuori le mura, mostra che egli non se ne intende gran fatto di arte e di archeologia. Chi oserebbe dire che quell'edificio ha l'aria di cosa pensata da architetti del 1000 ed eseguita da operai del 1800? Chi? S. Paolo ha, nè più nè meno, l'aria di una costruzione della metà del secolo nostro, classica, fredda, monotona, teatrale, nè potrà essere che tale, se l'architetto è un Poletti ».

Quanto alla tomba di Pio IX, senza sottoscrivere interamente al giudizio di uno squisito artista come Giuseppe Sacconi, che la considerava « l'opera più splendida e monumentale d'arte cristiana sorta nel secolo XIX in quella Roma che è pur sì doviziosa di tanti capolavori e monumenti artistici », si deve riconoscere che il Cattaneo e gli artigiani che hanno eseguito il suo progetto sono riusciti a sfuggire al pericolo di cadere in una specie di caricatura dello stile bizantino-veneto-ravennate; si sente che non siamo di fronte ad una creazione originale, che ogni elemento, dal sarcofago marmoreo al pavimento, alla zoccolatura, alle stoffe musive delle pareti, risale a modelli che potrebbero facilmente essere individuati, ma l'insieme ha tuttavia una sua vita, un sentimento proprio. Il suo stile è un bizantino visto con lente ottocentesca, e interpretato con tecnica veneziana.

ANTONIO MUÑOZ

VACANZE ROMANE DI UNA PRINCIPESSA INGLESE

(ELISABETTA D'INGHILTERRA) APRILE 1951

La grande arteria di Londra, la solenne e monumentale Whitehall che serba ancora, malgrado gli scricchiolii e le penombre che caratterizzano il dopoguerra dell'impero inglese, una sua aria trionfale e faticosa, pareva che si incrociasse con la via Appia. Un corteo di automobili senza fine, tutte grandiose, tutte tirate a lucido, e molte con la targa intoccabile del « C. D. », varcato lo stretto arco di Porta San Sebastiano, riempì del suo flusso e riflusso per tutto il pomeriggio l'antica via delle tombe. E gli amanti che, nel sabato pomeridiano, sogliono darsi appuntamento tra cipressi e mausolei lasciando il motoscooter appoggiato allo spigolo di un rosicchiato rudere di mattone o di marmo, o parcando l'automobile sull'orlo di una trattoria inghirlandata di glicine o all'ingresso di una villa cardinalizia, si guardarono muti negli occhi chiedendosi: « Beh! dove porteremo la nostra "pomiciatella" se la via Appia è invasa? Dove ci fotograferemo l'un l'altro e dove coglieremo le prime violette se qui arrischiamo di farci arrotare e se il nostro "incognito" sentimentale corre pericolo a ogni momento di essere violato dalla curiosità e dalla maldicenza di questi automobilisti di prima classe? ». Perché la annuale « Riunione privata di corse in campagna » organizzata dalla Società romana per la caccia alla volpe, dato che vi sarebbero intervenuti Elisabetta e Filippo d'Edimburgo, aveva richiamato non soltanto i più eletti sportivi dell'equitazione, ma anche rappresentanti dell'olimpo aristocratico. E la collina che, al quattordicesimo chilometro dell'antica via consolare, è coronata dal grande edificio rustico del canile di Torre Appia, fu presto coperta da una corazza metallica composta dalle automobili che si erano arrampicate sulle sue pendici.

Il canile si compone di tre edifici a un solo piano legati tra loro: quello mediano serve anche da scuderia, quello di sinistra ospita i cani e quello di destra è la sede del Club. Un fienile poco lontano, ammorbida l'odor acre della benzina con il suo profumo campestre; le automobili si erano infatti spinte fino alla sua soglia e con esse i grandi furgoni imbottiti che avevano trasportato i purosangue da Roma. Non tribune, non divisioni di staccionate, né di controlli. Ricordavo le terribili leggi di eleganza, di etichetta, di buona educazione che vigono nella « Royal Enclosure » durante le corse di Ascot, il divieto alle signore di fumare, di muoversi dal loro posto se divorziate, e di fissare le Loro Maestà col cannocchiale: qui con disinvoltura e saggezza romana, con quella speciale indifferenza di classe che è ignota alla buona società di ogni altra capitale, il pubblico convenuto per le corse non era soltanto di principi e duchi, di principesse e duchesse; ma anche di fattori e cavallari e butteri che giudicavano cavalli e cavalieri da intenditori, e magari si spingevano fino al « picchetto » piantato in mezzo al prato per puntare un biglietto da cento o da mille su un cavallo montato da una principessa o da una marchesa.

Quanto alle divorziate, alle separate o separande, la società romana si rimette con molto buon senso al giudizio di Dio e, accogliente non soltanto sui campi di corse; ma anche nei salotti e nei ricevimenti ufficiali, argomenta che la giustizia divina penserà lei, se del caso e al momento opportuno a chiuderle fuori dai paradisiaci *turfs*, e dai « campostacoli » del Purgatorio. Intanto i prati di Torre Appia facevano cornice a un andirivieni di eleganti vaporose che badavano ad evitare con leggeri salti e leggeri gridi le chiazze azzurre della pioggia caduta la notte innanzi, o si arrampicavano sui muriccioli a secco che segnano i confini nei prati della campagna romana e sono detti « macerie ».

C'erano ragazzi e ragazze, anch'essi del giro « snob », che si spingevano più lontano sotto i pini; e, in attesa delle corse, intervistavano le più giovani amazzoni dai lucidi stivali neri, dai pantaloni bianchi, dall'alta cravatta candida che faceva da colletto a volti rosei, a profili aristocratici. Qualche raro frac rosso contrastava coi pantaloni di fustagno dei butteri a capo scoperto, distinti

da fusciasche colorate che erano oggetto di ammirazione da parte dei « burini » piccoli e grandi venuti fino a Torre Appia dai casali delle Falcognane, di Castel Ginnetti, della Santola, di Fontana di Papa per vedere correre il premio Dellavo Campagna. Così i dialoghi passavano dal romanesco all'inglese sfoggiato per l'occasione (e magari con qualche sforzo) dagli *arbitri elegantiarum*, quelli di Rosati, dell'Open Gate, del Candle-Light, venuti qui per far onore a « Filippo ».

« Filippo? E che è Filippo? Addo stà 'sto Filippo? » si chiedevano i « burini » sorpresi dal ricorrere familiare di quel nome del duca di Edimburgo. Erano gli stessi invidiosi che giudicavano i cavalieri dell'aristocrazia incontrati altre volte agli appuntamenti della caccia alla volpe a Santa Palomba, a Castel di Leva, a Focignano. Oppure ammonivano i butteri pronti per la corsa: « Occhi de' lince e cervello a posto: aricordate quello che diceva Tappabuchi: alla partenza anda' avanti non conviè; però bisogna mantenesse sempre in gruppo ». E concludevano il discorso tirando un calcio ai sassi che spaventavano le allodole e le alzavano in una spirale di canti dalla prateria.

Il cielo era immenso; e pareva attrarre non solo quei canti di uccelli e certi nitriti sperduti e i guaiti dei cani; ma le chiome dei pini e dei cipressi diritti come scolte tra i mozziconi delle rovine. Un senso di smarrimento e di indifferenza pianava su quel campionato della società romana fatto di mondanità e di sport e di rustica progenie. La principessa Elisabetta arrivò, scese dalla macchina, si avviò su per la scaletta esterna alla sede del club e pochi si mossero. La curiosità non è una prerogativa dei romani: e poi, a Torre Appia, faceva caldo, e le chiazze d'acqua, i sassi, le barriere delle « macerie », non incoraggiavano a correre da un capo all'altro del campo, fosse pure per vedere la erede del Trono d'Inghilterra. Essa stessa, che avevamo visto tante volte a Londra nel fulgore della sua capitale coronata di fari come lei di diamanti, qui ebbe un momento di smarrimento quasi che il troppo sole e la ampiezza stessa dell'orizzonte la schiacciassero, oserei dire la umiliassero, e si sentisse a disagio con un abitino di seta grigio gonfiato dal vento e senza tiara di diamanti in capo;

ma soltanto con un cappellino bianco e nero ornato di un pennacchietto, e un cannocchiale di marina al posto dello scettro. Appariva stanca, la grazia del suo dolce sorriso e del suo sguardo viola era un poco spenta; e si animò quando il capocaccia inglese, in tonaca bianca e berretto di velluto scuro, aperse il canile e i *fox hounds* uscirono all'aperto.

L'aria si riempì di guaiti e di schiocchi di frusta e di richiami; intorno a lei le punte delle code bianche oscillavano come fiammelle tra latrati festosi. Era la muta regalata dai *gentlemen* inglesi agli italiani e arrivata a Roma un paio d'anni fa per aereo. Pareva si riconoscessero con l'erede al trono d'Inghilterra. Erano della stessa terra, avevano percorso le stesse brughiere, galoppato nelle stesse foreste, inseguito la volpe nelle stesse giornate umide e profumate di erica: ai guaiti rispondevano nitriti dalle scuderie dove i cavalli aspettavano di essere sellati e di uscire per le corse.

I « burini » si tenevano lontani dai cani dei quali conoscevano la ferocia e l'impazienza. « Mica mozzicano — dicevano ironicamente — addentano ». Lasciarono che i cinematografai, i fotografi ignari, sfidassero quell'annusare, quell'abbaiare sulle orme dei piccoli piedi della principessa che si dirigeva al fondovalletta per giudicare il percorso. Poi Elisabetta rientrò al club e vi trascorse tutto il pomeriggio e dalla terrazza seguì col cannocchiale lungo le piste segnate dalle bandierine rosse lo svolgersi delle cinque corse: dei cavalieri, dei butteri, dei ragazzi, del « cross-country », delle amazzoni. Formavano appena un pulviscolo di colori sul verde del prato, un profilo di cavallini, un giuoco di velocità e di coraggio agli ostacoli. Due amazzoni caddero; la corsa dei butteri fu ripetuta due volte per una falsa partenza; ma Sua Altezza non riusciva a interessarsene nella giusta proporzione, con adeguato tifo sportivo.

C'era qualcos'altro da vedere; nell'immenso ippodromo del cielo di Roma chiuso dagli azzurreggianti Colli Albani simili a tribune per divinità scese ad ammirare le corse delle nuvole sferzate dal vento, si movevano ombre e raggi di sole: Frascati, Grottaferrata, Marino, Rocca di Papa biancheggiavano o si incupi-

vano secondo un gioco alterno di chiaroscuri alla Rembrandt. Di tanto in tanto un luccichio metallico segnalava l'atterraggio degli aeroplani sulle piste di Ciampino e qualche treno della Roma-Napoli fischiava. Ma poi, dietro l'alta torre medioevale sbrecciata e ancora minacciosa a pochi passi dal campo delle corse, tutti i tumuli, i monumenti, i ruderi, i cipressi, i pini, allineati per chilometri lungo la via Appia, attiravano lo sguardo e lo dirigevano su Roma che si stendeva immensa al di là degli acquedotti, delle rovine, delle strade; mare bianco di case coronato da una cupola: la cupola di San Pietro che fu modello a tutte le cupole, anche a quella di San Paolo a Londra.

Lungo la via Appia austera come una marcia funebre della gloria, la principessa Elisabetta avrebbe voluto rintracciare il monumento in laterizio che ricorda un oscuro romano: quel Verennio che fu legato di Nerone in Britannia. Egli avrebbe potuto parlarle dello sbarco di Cesare e della missione di Agricola e del tempo in cui le case di Londra erano capanne mentre i templi di Roma erano di marmo. Una futura regina deve meditare anche su questo; ma gli sportivi intorno le offrivano il tè e parlavano di corse, di cavalli e di cani.

RAFFAELE CALZINI



(Ildebrando Urbani)



DOMENICO PURIFICATO: GLI ZAMPOGNARI A ROMA

*C'ereno già più ceri su l'artari,
davanti a Gesù Cristo e a la Madonna,
che fiare a' li fochetti der Corea:
San Carlo a' Catinari, Sant'Andrea,
er Gesù, la Minerva, la Rotonna,
San Marco, Sant'Ignazio, la Sapienza...
Dunque, in che dava la mania papale
de faje un'antra bolla pe' licenza?
Co' tante chiese intorno,
lui lo capiva già dar primo giorno
che la faccenna se metteva male!
Ma la virtù der Santo è l'obbedienza.
E, fatto er tempio, diede er bon esèmpio:
ciabbandonò la quiete der convento,
pe' mèttese sull'arco der portale,
in ginocchione, esposto all'acqua, ar vento...
Ma che je giova? Co' la boja rota
che sèguita a giraje pe' traverso,
je se risorve tutto in tempo perzo
chè, più lui prega, più la chiesa è vòta!*

ARMANDO FEFÈ

GUIDA MONACI
ROMA DI IERI, DI OGGI, DI DOMANI

Figlia dell'Ottocento, la *Guida Monaci* ebbe nome e fisionomia da colui che la creò: Tito Monaci, romano, uomo di carattere tenace e un po' chiuso, ma di visione precisa confermata dai fatti. Ed i fatti condussero anno per anno quest'opera del Monaci ad una perfezione informativa di riconosciuto valore.

La vita sociale di Roma, appena dopo la *Breccia*, non aveva nessi economici apprezzabili né fattori produttivi di cospicuo rilievo, tuttavia, nella sua prima *Guida* del 1871, l'ideatore compì già un sensato coordinamento di quelle esigue forze tessitrici, che formarono oggetto di miglior cura nei successivi piani dell'opera.

Conobbi quest'uomo, amicissimo di mio padre, quando ero ancora bambino. Lo vidi nel suo ufficio a via dell'Umiltà, venti anni dopo l'inizio della sua periodica pubblicazione, e lo ricordo in attivo movimento fra cataste di appunti e carte incolonnate fino al soffitto, divenute pilastri dei piani che andava sopraelevando oltre i limiti del previsto.

Egli non ebbe famiglia propria ma, intorno a lui, si strinse e crebbe la filiale operosità dei suoi primi collaboratori.

L'ufficio di via dell'Umiltà, succeduto dopo tredici anni alla modestissima camera mobiliata in via del Corso n. 277, dove l'idea creativa del Monaci si concretò felicemente, consentiva lo sviluppo di una più potente organizzazione, rappresentata dal perfetto affiatamento del titolare con i suoi quattro impiegati, che non contavano le ore di lavoro.

È necessario fare qualche passo indietro per dimostrare quanto vivo fosse lo spirito innovatore nella Roma dei primi anni dopo il 1870 e come in essa si fondessero elementi di espressivo valore politico, sociale ed economico. Mi servo di un esemplare edito nel 1873: *La Guida Commerciale, scientifica, artistica ed industriale di Roma* (Anno III) con oltre sedicimila indicazioni, ven-

duta al prezzo di L. 3,50 *esclusivamente dalla Libreria scientifica letteraria* di Ermanno Loescher e C. al Corso, n. 346-347.

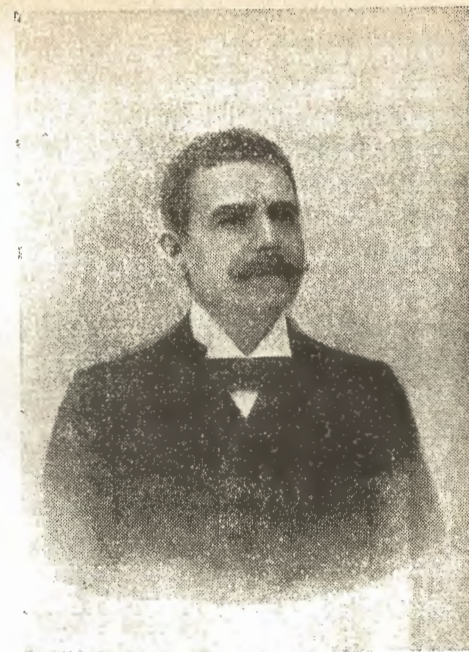
Roma avviava al concreto i suoi piani costruttivi edilizi contemporaneamente ai *riesami* della propria coscienza politica.

Ciò è dimostrato anche da quegli assortimenti di pubblicità stampati sul dritto e sul rovescio della copertina editoriale: *La primaria Ditta Camuzzi-Bernasconi e C. nego-*

ziante in graniti, pietre e materiale da costruzione, inseriva il suo grido reclamistico tra gli esplosivi programmi edilizi della Città-Capitale, mentre il *Deposito della Sacra Bibbia* (in diverse lingue) in *Via del Corso 85* appoggiava la diffusione dei sacri testi *per nostro ammaestramento*. Cosicché, anche il libero pensiero, si sprigionava in forma inserzionistica con le sue varie ortodossie.

Sul rovescio della stessa copertina David Ascoli (di non dubbia progenia israelitica) vestiarista teatrale, annuncia *il suo arrivo a Roma da Trieste con ricche forniture di vestiari e costumi*, indizio anche questo di una libertà svincolata da pregiudizi discriminatori.

Gli orizzonti di Roma si allargano, e le peculiari necessità della nuova popolazione si orientano facilmente verso i primi bagliori pubblicitari.



Tito Monaci.

Una nuova toponomastica registrava nomi, date e ricorrenze lungo gli sviluppi viari dei nuovi quartieri, e la *Guida Monaci*, matrice di rispondenza di ogni civico rinnovamento, aumentava le pagine secondo il linguaggio della nuova vita associata. Gli uomini salivano e scendevano lungo le scale gerarchiche, professionali, politiche, finanziarie, ed i rispettivi nomi componevano sulla *Guida* il ruolo mobile della più notevole onomastica locale.

Nel secondo e nel terzo decennio i fasti della Roma bizantina, con tutto il carico e lo spolverio aneddótico di una mezza borghesia impegnata nelle crisi edilizie, politiche ed arrivistiche, aggiungono, cancellano, sostituiscono, modificano intere pagine dell'attenta pubblicazione; e il dramma, la tragedia, il burlesco e il farsesco della poliedrica attività speculativa di individui e di istituti hanno lì le loro epigrafi ed il loro commento silenzioso ma espressivo.

Le sostanziali varianti, segnate sulla *Guida Monaci* da un anno all'altro di quel lungo periodo, sono dunque la vera documentazione degli esordi e degli epiloghi di quella scapigliatura affaristica, che tentava mirabolanti innesti di dubbio successo sul naturale sviluppo della vita romana.

Intanto la sede di via dell'Umiltà verrà arricchendosi di nuovi ambienti, e qualche sedia di più consentirà al cliente, all'amico, all'abbonato, un comodo per quanto rapido colloquio con l'instancabile Direttore.

Da via dell'Umiltà, alla vicina via dei Lucchesi, si allungano i passi verso un primato pubblicitario ed informativo, che raggiunge e supera il confronto con le più accreditate pubblicazioni straniere del genere.

A fianco di Tito Monaci comincia a valere l'intelligente e responsabile attività di Arturo Zapponini, già indefesso alunno di una logorantissima scuola, tanto che, nella quarta trasmissione, degli uffici, questa volta in Piazza Rondanini, la *Guida Monaci* competerà degnamente con la *Didot Bottin* di Parigi, con la *Sell's* di Londra, con la *Thomas* di New York, con la *Kraft* di Buones Ayres, con la *Herold* di Vienna e con l'*Anuario Financiero* di Madrid.

OLTRE 12,000 INDICAZIONI

OSSIA

GUIDA

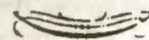
SCIENTIFICA, ARTISTICA E COMMERCIALE

DELLA

CITTÀ DI ROMA

CONTENENTE

61 Indirizzi e Notizie de pubblici e privati Stabilimenti, degli Uffici Governativi e Municipali col relativo personale, delle Accademie, Circoli, Associazioni, Società, Stato Maggiore e Ufficiali della Guardia Nazionale, dei Professori di Scienze, Lettere ed Arti; i ruoli nominativi degli Avvocati, Procuratori, Notari, Medici, Chirurghi, Ingegneri, Architetti, Agrimensori, dei Commercianti di ogni classe, Artisti, ecc.; non che un esatto Calendario Giudiziario, le Tariffe e Regolamenti delle Poste, Telegrafi e Ferrovie, il Ragguglio dei Pesi e Misure, e moltissime altre indicazioni a tutti necessarie.



ROMA

TIPOGRAFIA SINIMBERGHI

1871

La figura di Arturo Zapponini non si appiattisce dietro quella di Tito Monaci, né si rende ombra riflessa delle sue direttive.

L'iniziativa è autonoma; centinaia di corrispondenti e di gregari intrecciano fili conduttori dal centro alle varie periferie operanti; il mondo dinamico degli affari si riassume in migliaia di classifiche e di indirizzi.

Nomi di tutte le capacità, di tutte le possibilità appaiono e s'ingrandiscono nelle rispettive sfere d'azione, onde i loro rapporti, nell'ordine societario, stabiliscono concorrenze e prevalenze, quando non arrivano a vere e proprie supremazie dell'intelligenza, nel campo dello sviluppo economico cittadino.

Tutto questo la *Guida Monaci* ha registrato di anno in anno nella estensione ingegnosa delle sue rubriche, destando l'interesse vivo su di un materiale sempre rielaborato e perfezionato.

Fatalmente, però, anche Arturo Zapponini, esauritosi nel suo formidabile quarantennale lavoro, che non ebbe mai soste riposanti, lasciò un giorno, e per sempre, il suo ufficio di piazza Rondanini.

Successogli il fratello Alberto, ed abbandonata per le crescenti esigenze quest'ultima sede, la nuova di via del Traforo, e poi la successiva ed attuale di via Francesco Crispi, si spinsero più dentro al cuore di Roma, laddove batte con maggiore celerità la promiscua vita degli affari, degli incontri e del traffico cittadino, con le sue fasi diurne e notturne, queste ultime ravvivate dal lampeggiare radiante delle multicolori luci pubblicitarie.

Ivi, infatti, è il centro di quella Roma operosa, che la *Guida Monaci* controlla e riassume, ed è proprio da qui, da questa sede attuale, posta a cavallo dei due livelli stradali della città del 1870 e di quella di oggi, che Alberto Zapponini è giunto a far superare le duemila pagine alla sua *Guida* (precisamente 2370 nel 1952) dalle 249 del 1871.

Strani invero questi incontri aritmetici!... Roma moltiplicata per dieci in superficie, ed ancora per dieci nelle pagine di questa palingenesi dei suoi ultimi ottant'anni!

È evidente che l'idea creativa di Tito Monaci era di quella natura fatta legge nell'ordine universale delle cose: *Crescit eundo*.



ARISTIDE CAPANNA: DOVE NACQUE LA « GUIDA MONACI »
(Via del Corso, 277).

L'alto patronato della Camera di Commercio di Roma è il meritato riconoscimento dell'importanza di tale pubblicazione, fra i cui fogli si inseriscono i nomi di quasi tutti gli industriali d'Italia, che intendono ricordare la propria Ditta, ed offrirne i prodotti alla clientela romana.

* * *

Tito Monaci nacque a Roma nel 1843 e vi morì il 10 gennaio 1910, nella casa di via Campo Marzio, 67. Il padre Luigi, tipografo, lo iniziò alla stessa sua arte, ed infatti il figlio fu prima tipografo e poi editore, editore della sua *Guida* e di un utile *Elenco delle Vie, Piazze e Vicoli di Roma e Suburbio*, stampato nel 1877.

Quattro anni prima dell'uscita della *Guida*, ossia nel 1867, eravamo nel periodo più esaltante del Risorgimento romano, periodo davvero non fortunato per la sconfitta di Mentana, per la Spedizione eroica, ma non risolutiva, dei Cairoli a Villa Glori, per la tragedia di Casa Ajani.

Tito Monaci fu al seguito di Garibaldi nella campagna del 1866 e nelle giornate perigliose dal 28 ottobre al 4 novembre 1867.

Il suo vecchio fucile ad avancarica che, come quelli dei suoi commilitoni, non poté gareggiare con le infallibili mire degli Chassepots del generale De Failly, venne da lui regalato, qualche decennio dopo, ad Everardo Pavia per il suo *Museo Storico Garibaldino*, insieme ad un ritratto a penna di Ettore Carlandi, allora studente volontario garibaldino, fratello del pittore Onorato Carlandi.

Dubito che la malaugurata dispersione della preziosa *Raccolta Pavia* possa oramai testimoniare le altre generose donazioni di cimeli appartenuti al Monaci, vivo spirito romantico prima del 1870, ossia prima che l'opera sua, dai frutti ancor rigogliosi, lo legasse immobile al suo tavolo da lavoro.

Fra tante incerte e precarie iniziative, fra tante ombre di ombre che agli albori di Roma capitale andavano indugiandosi nei crocevia della realtà, l'impresa di Tito Monaci incontrò una atmosfera subito favorevole ed un gradimento incoraggiante.

Quando recentemente ebbi occasione di scorrere tutto il materiale raccolto da Mr. Vitali, per la sua collezione di ritagli di giornali romani datati dal 1890 al 1946, trovai un brano di una mezza colonna, forse del giornale « L'Epoca » di una venticinquina di anni fa (dico forse perché il raccoglitore non citava mai né la data né il titolo del giornale dal quale ritagliava l'articolo) intitolato *Roma e le sue colonne di carta*, dove l'A. che si firmava *Trepuntini*, chiamava colonne di carta la *Guida Monaci* e concludeva affermando che: « nel secolo del cosmopolitismo, imprese di tale natura, pazienti, fervide e consapevoli, costituiscono altresì fonti preziose di consultazione, per ricchezza di notizie e diligenza informativa ».

D'altra parte, se paziente, fervida e consapevole era sempre stata l'opera del Monaci, c'è da domandarsi dove e come egli potesse trovare l'attimo da togliere al suo laborioso affanno, per poter comparire in una pagina pubblicitaria della stessa sua *Guida* (pag. XLIII, anno 1873) sotto quest'altra veste: *Tito Monaci Commissionario e Rappresentante di Case Nazionali ed Estere*. Prodotto prestigioso e magico di un buon distributore di energia umana, nella sfera sconfinata del lavoro!...

Ma in queste pagine di pubblicità altri notevoli esempi son da ricavarsi a dimostrazione di durissimi esordi anche nel campo dell'arte; uno come questo, ad esempio: *PIO JORIS pittore di generi ed acquarelli, ed AURELIO TIRATELLI pittore d'animali e di paesaggi, con studio comune in Via Margutta, chiedono lavoro, offrendolo a buon prezzo*.

Cinquant'anni dopo, la fama postuma, rendeva tarda giustizia ai geniali mendicanti di allora!... e così via.

Mi ricorda l'amico Fausto Staderini, nel cui Stabilimento si completa, con decorosa veste la volumetrica consistenza delle varie annate della *Guida*, che tre generazioni della sua famiglia ebbero come di casa Tito Monaci, ospite amabile in tutte le liete ricorrenze familiari: onomastici, battesimi, cresime ecc. Egli soleva, in queste occasioni, distribuire generosamente ai festeggiati alcuni di quei doni che, a sua volta, riceveva dal Re, dal Pontefice e da

TITO MONACI

ELENCO

DELLA

VIE, PIAZZE E VICOLI

DI ROMA E SUBURBIO

COLLA INDICAZIONE

dei Rioni, Regioni, Preture, Uffici dei Giudici Conciliatori

ZONE POSTALI

GUIDA DEGLI OMNIBUS E TRAMWAYS

Prezzo L. 1,50

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1890

altri cospicui personaggi, in riconoscimento dell'opera sua, richiesta e diffusa anche negli alti uffici delle Corti, della Diplomazia e dell'aristocrazia. Meglio di un severo Gotha, dai sonori predicati nobiliari, la *Guida Monaci* ha incrociato gli stemmi dell'autentica nobiltà romana con quelli non meno autentici dell'aristocrazia del lavoro che ebbe, ed ha pure essa, esemplari di altissimo valore.

Fra queste meritate supremazie, quella degli Staderini registra il suo ceppo fin sulle prime annate della *Guida*.

A pagina 206, infatti, del secondo volume, ossia quello dell'anno 1872, giusto un ottantennio fa, Aristide Staderini, buon patriota, dava, come già Tito Monaci, volontà e braccia operose a quelle nuove forze del lavoro che spiegavano le loro bandiere sotto il primo sole di Roma capitale.

Egli, infatti, in via Sant'Ignazio 44-45 fondava la sua casa editrice che, con la complementare attività della legatura, cartonatura e doratura del libro, donava all'editoria romana decoro e lustro artistico.

L'amicizia degli Staderini con Tito Monaci si apparentò nel *comparato* che, a Roma, ha il significato popolaresco di un'amicizia resa sacra dal sigillo battesimale, ed infatti il più giovane dei fratelli Staderini, il notaio Tito, porta lo stesso nome del suo padrino, mentre il cugino Aldo, anche esso intelligente collaboratore di questa Ditta di tipo familiare, ricorda col proprio nome il padrinato del Monaci quando egli, a sua volta, introdusse i caratteri *aldini* per la migliore veste tipografica della *Guida*.

Da alcune indicazioni di Società, Cooperative e Fratellanze operaie, ricordate nelle prime tre annate della *Guida* si risale a singoli episodi politici avvenuti in Roma: *La Fratellanza Operaia di M. S. e di Educazione Politica*, con sede in via in Piscinula, 23, venne costituita infatti nel 1872 alla presenza di Giuseppe Garibaldi, venuto a Roma per la presentazione al Parlamento del progetto sulla utilizzazione delle acque del Tevere.

L'unificazione delle Società Operaie Affratellate, parimenti segnalata dalla *Guida Monaci*, con sede al Circo Agonale 52 (ultimo domicilio di Maurizio Quadrio) avvenne alla presenza di

Aurelio Saffi, che consegnò a Bartolomeo Filippi, a Carlo Lizzani ed a Sante Ciani, triumviri della penultima Carboneria Romana, l'atto costitutivo della nuova Associazione, registrata sulla *Guida* fino all'anno 1878, data del suo scioglimento.

L'epigrafia di questi e di tanti altri aggregati politici, cooperativistici ecc., che la *Guida Monaci* ricorda ogni anno, colma la lacuna storica di quel periodo alquanto burrascoso che, con i suoi fermenti tribuniti, caratterizzò i primi anni della Roma laica.

* * *

La *Guida Monaci* aveva la sua data di uscita il 4 gennaio di ogni anno e, necessariamente, il suo compilatore fu inflessibile di fronte a qualsiasi difficoltà che avesse potuto ritardare, anche di poco, l'appuntamento con i numerosi abbonati, dato come un impegno d'onore.

Il sapore di questo impegno avrebbe avuto, per Tito Monaci, l'amaro di uno scadimento di buona volontà se il ritardo si fosse anche involontariamente verificato. Compiacersi invece di questa soddisfatta puntualità fu per lui, fino alla morte, il godimento di una solida rendita, tratta dai frutti della sua fatica.

Furono brevi i sessantasette anni di vita, per poter assistere alla maturità della propria opera, come furono per lui egualmente brevi le ore di tavolino, per raggiungere il desiderato scopo di ogni sua giornata di lavoro.

Tuttora fresca nella uscita annuale in abito festivo, la *Guida Monaci* non avvizzisce per età; e se freschezza e bellezza son doti personali, come l'acquistar vigore nel procedere è dote di ogni buona volontà, sarebbe onesto desiderio che il detto virgiliano *Viresque acquirit eundo* fosse l'augurio dei romani a questa pubblicazione oramai di famiglia.

MARIO LIZZANI

GIUSTIZIA A PONTE

Oggi, pe' Ponte, fa in su e in giù er Bargello,
da le Mole insinenta a Tordinona
e da Banchi a le Fosse de Castello
nun so... tira 'n'ariaccia buggiarona.
Co' 'sto Papa der cavolo è un macello:
una ne azzecca e cento ne smarona.

« A quell'omo, che c'è? »

« Giustizia a Ponte ».

« Giustizia? e chi è er paziente? ».

« La bella Cenci! ».

« Oh, Dio si che me dite!

Ma se quella è innocente? ».

« Lo dite voi, sentite qua, sentite,
er bando è chiaro: Nicchese perdonno... ».

« E dicheno ch'er Papa è un Papa bôno! ».

« Ma, fortuna pe' lei, dice che un Conte
se la vô portà via... ».

« Anime sante!... ».

« Apposta 'sta genìa
de cirenei pe' Ponte... ».

« Dico, je la farà?... ».

« Iddio solo lo sa ».

In quer mentre se ferma la « carretta »
e scegne er boja co' la condannata
che viè fatta salì pe' la scaletta

detta de l'angonia. Gnissuno fiata.
Ma nun riva a metà che un tale fischia,
rulla un tamburo e... sarvete! È la mischia.

Popolani che cacceno er cortello...
Archibbuciate e luccichii de spada...
« Acqua in bocca! ch'è quello, è proprio quello
che, vivo o morto, cerca a fasse strada ».
« Jeso si quant'è bravo!... ».
« Che bell'affronto pe' Clemente Ottavo! ».

Ma li sbirri so' tanti e tutti addosso
ch'er Conte appena appena pò fa un passo
benchè sia grinta d'addoprà er palosso
che sarìa bôno da fa a fette un sasso.
Trema, er bargello, intanto, inzin'a l'osso
e inzin'er boja nun fa più er gradasso
finchè e' rinforzo, che viè da San Pietro,
nun cià la mejo e lo respigne indietro.

E basta questo pe' finì la festa.
Er boja arza l'accetta, la più adatta,
e co' tutta la forza che je resta
piega la Cenci e je fa la corvatta.
Ma quanno mostra ar popolo la testa
e strilla forte che giustizia è fatta,
è un sopruso e un delitto; a parer mio
levà la vita a chi, benchè sia reo,
nun spetta a Papi o a Re: ma spetta a Dio!

ROMOLO LOMBARDI

L'OCCHIO DESTRO DI FEDERICO DI MONTEFELTRO

Fra le esposizioni tenutesi in occasione dell'Anno Santo 1950, nelle biblioteche Vaticana, Vittorio Emanuele II, Angelica, Vallicelliana, Casanatense, la *Mostra di miniature del Rinascimento*, ordinata per celebrare il quinto centenario della fondazione, nel 1450, della Biblioteca Apostolica Vaticana, ad opera di Nicolò V, fu, senza dubbio, la più visitata. Essa si trovava sul percorso obbligato dei pellegrini e dei turisti traverso le collezioni Vaticane, durante l'anno giubilare, e rimase aperta fino all'estate 1951. Ma, ormai, anche di essa rimane il ricordo in chi l'ha vista e, meno labile memoria, il bel catalogo illustrato.

Fra i manoscritti provenienti dalla biblioteca di Federico di Montefeltro, i più numerosi nella Mostra, figurava il codice Urbinate latino 93, che era aperto ai fogli 7v ed 8r, splendidamente miniati da due mani differenti, di scuola fiorentina.

Nel foglio 8r (che pare eseguito da chi ha miniato il sommario al foglio 1v) si riconosce la maniera di Francesco d'Antonio del Cherico, ma il dott. Luigi Michelini Tocci, nel catalogo della Mostra da lui redatto (1), non fa un nome per la miniatura del foglio 7v. San Bernardo, in cocolla bianca, la penna nella destra, la sinistra sul libro aperto poggiato su di una roccia, un ginocchio a terra, in mezzo ad un ridente paesaggio, animato da agili figurine, contempla la Madonna, che gli è apparsa in un nimbo di angeli. Nell'incorniciatura, due busti di santi sui lati verticali, quattro *imprese* ai quattro angoli, uno stemma di Federico di

(1) *Quinto Centenario della Biblioteca Vaticana - Miniature del Rinascimento - Catalogo della Mostra, ecc.*, Città del Vaticano, 1950.

Ringrazio qui il dott. Michelini Tocci per l'amichevole aiuto prestato, con grande pazienza, durante la preparazione di questo mio studio.

Montefeltro duca d'Urbino al centro del lato inferiore, un ritrattino al centro del lato superiore. In esso è raffigurato un uomo, quasi completamente calvo, la destra posata sul petto, e, nella sinistra, una berretta rossa. L'atteggiamento è di umile contemplazione della scena che si svolge al centro della pagina. Il catalogo della Mostra lo chiama: « un ritrattino », senza seguire nelle sue ipotesi mons. Cosimo Stornajolo (2), il quale lo aveva detto: « scribae vel fortasse pictoris effigies ». A me, in quel devoto, parve subito riconoscere Federico di Montefeltro in persona, e l'identificazione mi sembrò interessante, perché del duca d'Urbino conoscevo soltanto ritratti di profilo e, di regola, mostranti la parte sinistra del volto, per la buona ragione che, in un torneo, nel 1450, la lancia dell'avversario, penetrata nell'elmo, gli aveva spezzato l'osso del naso e accecato l'occhio destro.

Può stupire che di Federico, nato nel 1422, conte d'Urbino dal 1444, non esistano ritratti anteriori al 1450.

Sta di fatto che, solo dubitativamente, una medaglia si può datare del 1450, prima del fatale torneo, ma anche questa lo raffigura di profilo verso sinistra e non molto bene caratterizzato (3).

Di profilo verso sinistra Federico ci appare nei ritratti, in pittura, di Piero della Francesca (4), di Giusto di Gand, di Pedro Berruguete; in scultura, di Francesco di Giorgio Martini; nella tarsia dello studiolo al palazzo ducale di Urbino; nelle medaglie di Paolo da Ragusa, di Giovan Francesco Enzola da Parma, di Clemente da Urbino, di Francesco di Giorgio Martini, di Sperandio e di altri maestri anonimi. I ritratti di Federico di Montefeltro

(2) *Codices Urbinales latini recensuit COSIMUS STORNAJOLO*, etc. tomus I, Codices 1-500, Romae, 1902, pagg. 111-112.

(3) *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini* by GEORGE FRANCIS HILL, London, 1930. Cfr. pag. 14, tav. 12, n. 47, per la medaglia di Paolo da Ragusa, raffigurante Federico di Montefeltro senza la deformità del naso, ma col titolo di Capitano generale d'Alfonso d'Aragona, conferitogli nel 1450.

(4) La figura di Federico sul carro trionfale, sul rovescio della tavola di Piero della Francesca agli Uffizi è di profilo verso destra e (se non ingannano le riproduzioni fotografiche, che sole ho potuto consultare per ora) la palpebra è abbassata sull'occhio, dando al volto un aspetto meditabondo.

nei libri miniati del fondo Urbinata della biblioteca Vaticana formano argomento di gran parte d'un lavoro di mons. Cosimo Stornajolo (5), al quale rimando per tutte le miniature, che raffigurano il duca di profilo verso sinistra.

Forse, mons. Cosimo Stornajolo non ha dato sufficiente importanza, dal punto di vista iconografico, alla miniatura del Cod. Urb. lat. 883, f. 1v. Federico vi compare in veste di generale vittorioso, tutto armato, fuori che il capo (troppo ben fornito di capelli e coronato d'alloro) sul destriero marciante verso sinistra. Ma il busto ed il viso del principe sono volti di tre quarti e mi pare evidente che l'orbita destra non sia rappresentata vuota e che la palpebra sia abbassata a velare l'occhio cieco. Certamente il miniatore non ignorava che Federico di Montefeltro fosse monocolo, e (pur senza ricorrere al ripiego di ritrarlo di profilo verso sinistra) cercò di rendere meno evidente quel difetto, nella sua figurazione eroica (6). Le cinque miniature seguenti ritraggono Federico di profilo verso destra, ma nessuna di esse ci mostra effettivamente il lato destro del suo vero viso deformato dalla ferita. Non importa, che l'occhio destro appaia aperto e guardante in avanti, nella figura equestre di Federico del Cod. Urb. lat. 491, f. IIv, perché il viso non vi ha, si può dire, nessuna caratteristica individuale (7).

Non potremo riconoscere interesse iconografico al busto di Federico del Cod. Urb. lat. 1202, f. 1r. In veste di imperatore romano, dall'occhio aperto e dalle abbondanti chiome cinte da una benda, di approssimativamente vero non resta che la forma del naso (8). Nel busto del Cod. Urb. lat. 273, f. 4r, che mons. Cosimo Stornajolo trovava « abbastanza somigliante » di veramente

(5) *I ritratti e le gesta dei duchi d'Urbino, nelle miniature dei Codici Vaticano-Urbinati, descritti da COSIMO STORNAJOLO, etc.*, (Collezione Paleografica Vaticana, etc., fascicolo II), Roma, 1913.

(6) *I ritratti, etc.*, pag. 8 e pag. 18, tav. IV; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. II, Romae, 1912, pagg. 617-618.

(7) *I ritratti, etc.*, pag. 8 e pag. 19, tav. V; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. I, Romae, 1902, pag. 497.

(8) *I ritratti, etc.*, pag. 8, nota 1; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. III, Romae, 1921, pag. 217.

caratteristico c'è poco più che la forma del naso: l'occhio è aperto, i capelli sono troppo abbondanti e ricciuti (9). Nel piccolissimo ritratto a chiaroscuro del Cod. Urb. lat. 1193, f. 3v, il miniatore ha dipinto in controparte il lato sinistro del viso di Federico, perché il profilo (che sta nel fregio sulla sinistra del foglio) doveva guardare necessariamente verso il centro della pagina (10).

Fra i più famosi ritratti di Federico si può contare la pittura a tempera, attribuita a Francesco di Giorgio Martini, che è all'interno del piatto anteriore della legatura del Cod. Urb. lat. 508. Il duca vi è figurato a mezza figura, il capo coperto del berretto rosso, un libro fra le mani, in attento colloquio con un uomo nel vano d'una finestra. Il pittore non s'è preoccupato della mutilazione di Federico e ci ha dato, semplicemente dipinta in controparte, l'immagine del lato sinistro del viso di lui (11).

Tornando ora al medaglione al f. 7v del Cod. Urb. lat. 93, penso che proprio la modestia di questo ritratto familiare, troppo confidenziale, si direbbe, abbia deviato da esso l'attenzione di monsignor Cosimo Stornajolo. Ma non mi pare probabile che né l'amanuense né il miniatore potessero comparire al centro del fregio superiore, in corrispondenza dello stemma ducale del fregio inferiore, fra le *imprese* di Federico, in posto quasi pari, per importanza, a quelli dei due santi nei due fregi laterali. È vero: non conosciamo ritratti di Federico, un po' grandi e ben leggibili, che non siano di profilo, ma, osservando qui la forma della testa, la posizione dell'orecchio, la calvizie e l'attaccatura dei capelli, la forma dell'arcata sopraccigliare, del naso, della bocca, vi si ritrovano i tratti caratteristici del duca d'Urbino.

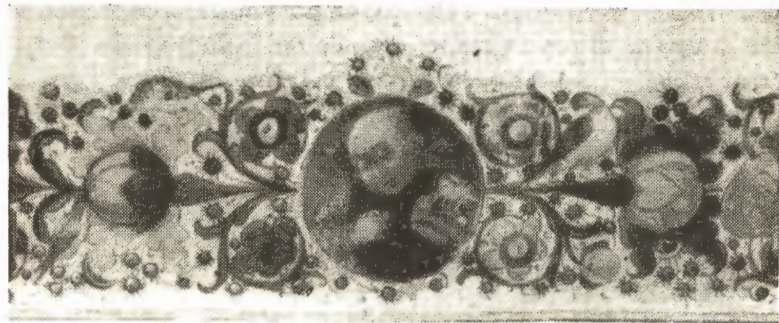
(9) *I ritratti, etc.*, pag. 8 e pagg. 16-17, tav. III; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. I, Romae, 1902, pag. 251.

(10) *I ritratti, etc.*, pag. 8, nota 1; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. III, Romae, 1921, pag. 203.

(11) *I ritratti, etc.*, pag. 7, pagg. 15-16, tav. I; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. II, Romae, 1912, pag. 10. Trascurò la figurazione al f. 1r dello stesso Codice (*I ritratti, etc.*, pag. 16, tav. II; *Codices Urbinales latini, etc.*, t. II, Romae, 1912, pag. 10) perché troppo minuscola vi appare la figura di Federico in uno dei medaglioni.

Lo sforzo del miniatore mi pare chiaramente diretto a nascondere la deformità del viso, piegandone lo sguardo verso il basso, in modo che anche la palpebra dell'occhio sinistro copra quasi interamente il bulbo e non faccia apparire in modo troppo crudo che l'occhio destro è chiuso. Non so se fosse vietato di ritrarre Federico diversamente che di profilo. Ma, quando anche ciò fosse stato, il duca si sarebbe trovato certo disarmato, davanti a questa sua immagine, così piena di cristiano ossequio per la Madre di Dio, pur in mezzo ai superbi stemmi ed alle misteriose *imprese*.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



Il probabile ritratto di Federico di Montefeltro
nel Codice Urbinato latino 93, f. 7v, della Biblioteca Apostolica Vaticana.



FRA LUDOVICO CHIGI ALBANI DELLA ROVERE

(Ariccia, 10 luglio 1866 - Roma, 14 novembre 1951)

Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta - Presidente dell'Associazione
« Amici dei Musei di Roma » - Romanista.

UNA PARATA DI VAPORI SUL TEVERE

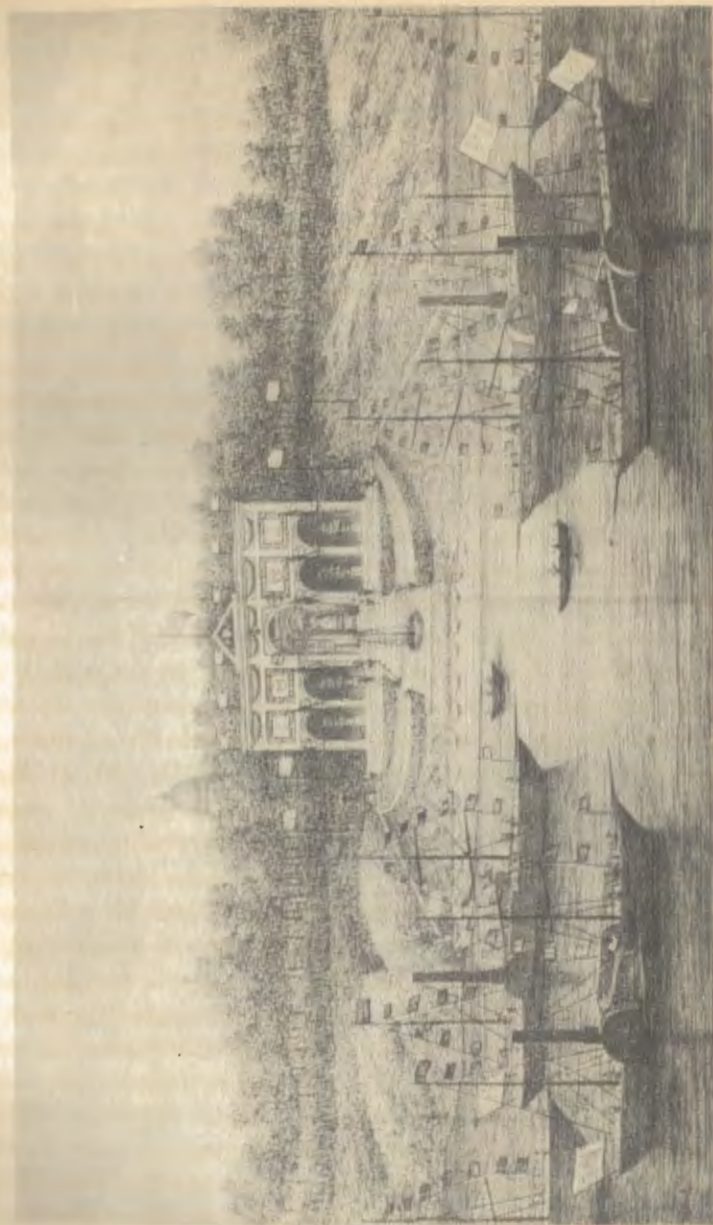
(1867)

Questa dei vapori — diciamo meglio, vaporetti — del Tevere è una delle mie più o meno innocenti fissazioni. Perché, se mi posso render ragione della necessità che ha fatto soffocare la romantica bellezza del vecchio fiume nella prigione degli squallidissimi muraglioni, non mi so affatto capacitare di vederlo ora assolutamente deserto di quell'intensissimo traffico di barche, barconi, tartane e bastimenti, sia pure di minimo tonnello, che — a quanto testimoniano a ogni pie' sospinto le antiche cronache papaline — caricavano e scaricavano ai porti di Ripetta e Ripagrande. Va bene il progresso, i transatlantici, le petroliere, le elettromotrici, gli autotrasporti e i quadrimotori a due piani, ma insomma che si debban vedere sul Tevere sì e no i rarissimi sandolini e, quando è festa grossa, i solitari *quattro* o *otto con* o *senza* di qualche società di canottieri, questo non mi va giù, quando — e qui ci siamo — proprio il Tevere, già cento anni fa, aveva la sua bella e buona flottiglia di vaporetti che facevano la spola da Fiumicino a Roma e a Corese in Sabina per il rimorchio dei burchi e dei bastimenti e per il trasporto merci e viaggiatori.

Basta questo per spiegare la mia affettuosa simpatia per siffatti sbuffanti vaporetti con le loro brave ruote e la ciminiera nera alta, alta, che destarono le non meno alte meraviglie di tutti i romani, quando, sotto papa Gregorio XVI — proprio quello che non volle sentir parlare di ferrovie, figlie del diavolo! — fecero la loro prima comparsa a sostituire il multisecolare « tiro » delle bufale. E questo spiega quindi la mia emozione, quando, frugando tra le *minuzzaglie* di un banchetto di libri vecchi, m'è saltata fuori la « stampa » che colgo l'occasione della Strenna per ridare alle stampe: son proprio loro, i « miei » vaporetti del Tevere, allineati in bell'ordine, lungo la riva, su due file, issato il gran pavese, bandiere al vento a poppa, a prua e sull'alto dei pennoni.

Non che la stampa sia un capolavoro d'arte, ma ricorda tempi ben lontani e diversi. A proposito, dove siamo? Sullo sfondo della riva, dietro un'alta cortina di alberi, svettano una cupola e una mole cilindrica che, con un poco di buona volontà, si possono certo identificare con S. Pietro e Castel S. Angelo. Ma questa costruzione monumentale dalle grandi arcate e scalee, che sorge proprio sulla sponda del fiume al centro della scena, in una gala di bandiere e di vessilli? È inutile andarla a cercare nella Roma di oggi. Era tutto cartone e legno. Bisognerà infatti avvertire che la stampa fa parte di un opuscolo che porta la data del 1867 « co' tipi dell'Osservatore Romano » e che è intitolato « *Il 12 aprile 1867 - Memorie dedicate alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante* ». È la descrizione dettagliata delle grandi feste che in quell'anno — come anche negli altri dell'ultimo periodo del dominio pontificio — si svolsero in Roma a celebrazione di una data, che varie circostanze avevano contribuito a rendere particolarmente significativa. Si sa che il 12 aprile del 1855 il Papa stesso era uscito incolume dal crollo della sala che a S. Agnese sulla Nomentana era stata sovraffollata dagli alunni di Propaganda Fide ammessi al bacio del piede del Pontefice. Si era gridato al miracolo, si era ricordato che anche un 12 aprile Pio IX era rientrato a Roma, nel 1850, dopo l'esilio di Gaeta: la coincidenza era apparsa significativa e di auspicio sicuro. Di qui, ad ogni ricorrenza annuale, solenni funzioni religiose e, su per le piazze e le vie di Roma, feste, addobbi, luminarie. Nel 1867, l'anno dopo della vittoria franco-pontificia sui garibaldini di Mentana, cerimonie e festeggiamenti erano stati ancora più calorosi e i buoni romani erano rimasti a bocca aperta dinanzi ai miracoli degli architetti, pittori, decoratori, giardinieri, fontanieri, che avevano trasformato come d'incanto vie e piazze con scenografie di magnifico effetto, che di notte s'accendevano di mille e mille fiammelle a gas.

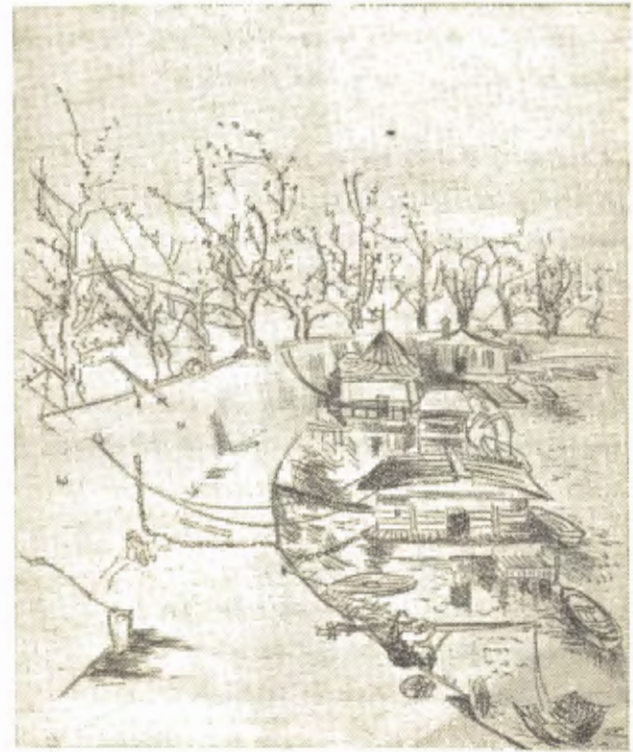
Enti, associazioni e privati si erano fatti in quattro. Alla gara non avevano voluto rimanere assenti i marinai di finanza che ai vaporini erano addetti: ed eccoli con il loro capitano Carlo Cialdi — nipote del colonnello Alessandro Cialdi, ultimo comandante della marina militare pontificia — tirar su, sulla riva opposta del



LA RIVA OPPOSTA AL PORTO DI RIPETTA IL 12 APRILE 1867

porto di Ripetta, la prospettiva monumentale di un arsenale, e raccogliere davanti ad essa, in solenne parata, i loro vaporetti lucidati a dovere e pavesati a festa. Una rivista navale nel cuore di Roma! Son spettacoli che certo non si ripetono più. È il caso proprio di ringraziarne il devotissimo e fedelissimo suddito marchese Augusto di Baviera, guardia nobile pontificia, che, dedicandola alla Santità di Nostro Signore nel 22° anniversario della sua incoronazione, ci ha lasciato la fedele descrizione e illustrazione delle più appariscenti di tali scenografie e, quindi, dei « miei » vaporetti. Cari, vecchi vaporetti del vecchio Tevere!

RENATO LEFEVRE



(Giovanni Omiccioli)

PENA DE PADRE

*Lui je darebbe er core a 'ste crature
che s'è tirate su cor cucchiarino,
che ha cresciuto cor fiato e co' le cure
come fossero fiori de giardino;*

*ma li sordi, però, nun ce so' santi,
so' quelli lì, nun crescheno pe' gnente!
E oggi pe' campà discretamente,
senza fa' sciali, ce ne vonno tanti!*

*Li regazzini questo nu' lo sanno;
pe' loro è er tempo de le vacche grasse:
vonno avè sempre quello che nun cianno,
e daje a chiede' senza mai stancasse.*

*La madre j'è alleata e li difenne,
dice: — Ma insomma 'st'anime de Dio
cianno ragione. — E lui: — Nun se pô spenne' —
strilla — quello che paga qui so' io! —*

*E ierassera quanno er regazzino
più granne ha chiesto d'annà a fa' 'na gita
co' li compagni a vede' 'na partita,
ha dato un pugno sopra ar tavolino.*

*Ha detto: — No, le gite nun se fanno! —
La madre, come ar solito, ha pregato:
— Doppo tutto ha studiato tutto l'anno;
un premio je ce vo' perch'è passato. —*

*Ma lui te pare che lo faccia apposta
a negà sempre. Cianno er viso scuro
e stanno zitti madre e fijo; eppuro
nu' lo sanno quer « no » quanto je costa!*

*Più tardi, fra li foji d'un quaderno
che tiè in cammera, in mezzo a certe carte,
cerca li sordi ch'ha messo da parte
pe' faccese er cappotto pe' 'st'inverno.*

*So' ancora pochi, no, nun po' arivacce
a potello comprà. Sarterà er fosso.
E alegro, come ce l'avesse addosso,
ritorna addietro e dice ar fijo: — Vacce!*

FRANCESCO POSSENTI

UN FAMOSO DUELLO AL CORSO

Una gentildonna romana, legata per duplice vincolo — natale e coniugale — a due delle più antiche ed illustri famiglie della baronia dell'Urbe, nelle sue brillanti *Memorie*, a proposito dei Colonna e dei Caetani, ha scritto: « Nel settecento il sangue fu sparso per l'ultima volta fra le due famiglie. La Principessa Colonna e la Duchessa di Sermoneta, andando a passeggio nelle loro carrozze, s'incontrarono all'ingresso del Corso. Ambedue i loro cocchieri, rivali come i loro padroni, rifiutarono di cedere il passo. Mentre i cavalli scalpitavano, gli staffieri inveirono l'uno contro l'altro e le due dame si guardarono in malo modo: poi tornarono ai loro palazzi frementi d'indignazione e si lagnarono coi mariti dell'affronto ricevuto. Per risolvere la questione, davanti alla chiesa dei Santi Apostoli ebbe luogo un duello fra i Colonna e i Caetani, appoggiati dai rispettivi gentiluomini. Però i tempi erano cambiati: i signori romani non potevano più agire liberamente come nella bella epoca medioevale e gli assassini erano puniti. Carlo Colonna accusato di aver ucciso un Caetani fu condannato all'esilio e finì la vita in un monastero spagnolo: ho già accennato al suo grande ritratto equestre che si trova nella galleria del Palazzo Colonna ».

Saremmo curiosi di apprendere da quale romanzesca leggenda attinse la nobile Autrice: la quale tuttavia, contemplando il ritratto di Carlo Colonna, e considerandone l'attribuzione al Van Dyck (sebbene sia soltanto d'un imitatore sincero), avrebbe dovuto ricordare, dotata com'è di fine cultura, che il celebre pittore fiammingo nacque nel 1599 e morì nel 1641.

Ma tutta la riportata storia è piena d'inesattezze. Il duello non avvenne nel Settecento, ma nel 1634; non in piazza SS. Apostoli, ma al Corso, poco lontano da palazzo Ruspoli; non a causa d'una offesa tra dame, bensì per un affronto di cui furono vittime

quattro fanciulli, due di Casa Caetani e due di Casa Cesarini; finalmente non è affatto conforme a verità che il Colonna uccisor del Caetani, o responsabile indirettamente della sua morte, morisse monaco in un convento spagnolo: egli fu per alcuni anni benedettino a Subiaco, ma poi entrò nel clero secolare con la promozione ad arcivescovo di Amasia e morì più che ottuagenario, nel 1686, patriarca di Gerusalemme. La sua tomba è in Roma, nella chiesa di S. Calisto.

Sostanzialmente esatta — solo cioè con qualche svista nei particolari — è invece la notizia riportata in proposito da Don Prospero Colonna nel suo volume *I Colonna* (1927). Vediamo adesso come in verità si svolsero i fatti.

Il ramo principale dei Colonnese dimorante da parecchi secoli nella residenza del palazzo ai SS. Apostoli, al tempo cui ci riferiamo aveva per capo Filippo di Fabrizio (1578-1639), gran contestabile del regno di Napoli. Dalla consorte Lucrezia Tomacelli, defunta sin dal 1622, di antica famiglia papale, aveva avuto dieci figli. Primogenito era Federico, già accasato con la ricca ereditiera siciliana Margherita Branciforte che gli portò in dote vasti feudi e il titolo di principe di Butero, da lui assunto. Venivano poi: Girolamo, elevato alla sacra porpora da Urbano VIII nel 1627; Carlo, duca di Marsi (titolo trasmessogli dal secondogenito nell'entrare in prelatura), scapolo e libertino; Marcantonio, marito d'altra ricca ereditiera siciliana, Isabella Gioeni Cardona; Prospero, cavaliere di Malta; Giovan Battista, patriarca di Gerusalemme (dignità ereditata in seguito dal fratello Carlo), e Pietro, morto giovanetto. Delle tre femmine, solamente Anna si era sposata, nel 1627, con Taddeo Barberini, nepote di Urbano VIII. Vittoria, entrata al Carmelo, fondò poi, insieme con la sorella rimasta vedova, il monastero di Regina Coeli, del quale divenne badessa; ed Ippolita andò a monacarsi a Napoli nell'aristocratico monastero di S. Giuseppe dei Ruffi.

Dei sette maschi sopra nominati fu dunque il terzogenito, Carlo, quegli che si batté al Corso.

Casa Caetani, che nell'Urbe contava un solo ramo, e non troppo prolifico, da pochi anni aveva lasciato l'antico, ma non

originario, suo palazzo fra l'Orso e Tor di Nona per insediarsi in quello dei Rucellai al Corso, oggi palazzo Ruspoli. La famiglia si componeva allora di quattro fratelli ed una sorella, figli di Filippo d'Onorato IV. Defunto il padre, adesso era duca di Sermoneta Francesco IV (1594-1683), grande di Spagna, dal 1618 marito di Anna Acquaviva d'Aragona dei principi di Caserta. Seguivano: Luigi (1595-1642), creato cardinale nel 1626; Onorato (1599-1647), patriarca d'Alessandria; Gregorio (1603-1634), cavaliere di S. Jago, scapolo e libertino quanto il Colonna, ma strettamente vincolato ad una bella giovane, dalla quale aveva avuto due figli e stava per averne un terzo, che poveretta s'illudeva di poter legittimare la sua unione col matrimonio; infine Cornelia (1600 circa-1649), maritata nel 1616 con Giovanni Giorgio Cesarini duca di Civitanova, la cui ava era stata la bellissima Clelia, figlia del cardinale Alessandro Farnese.

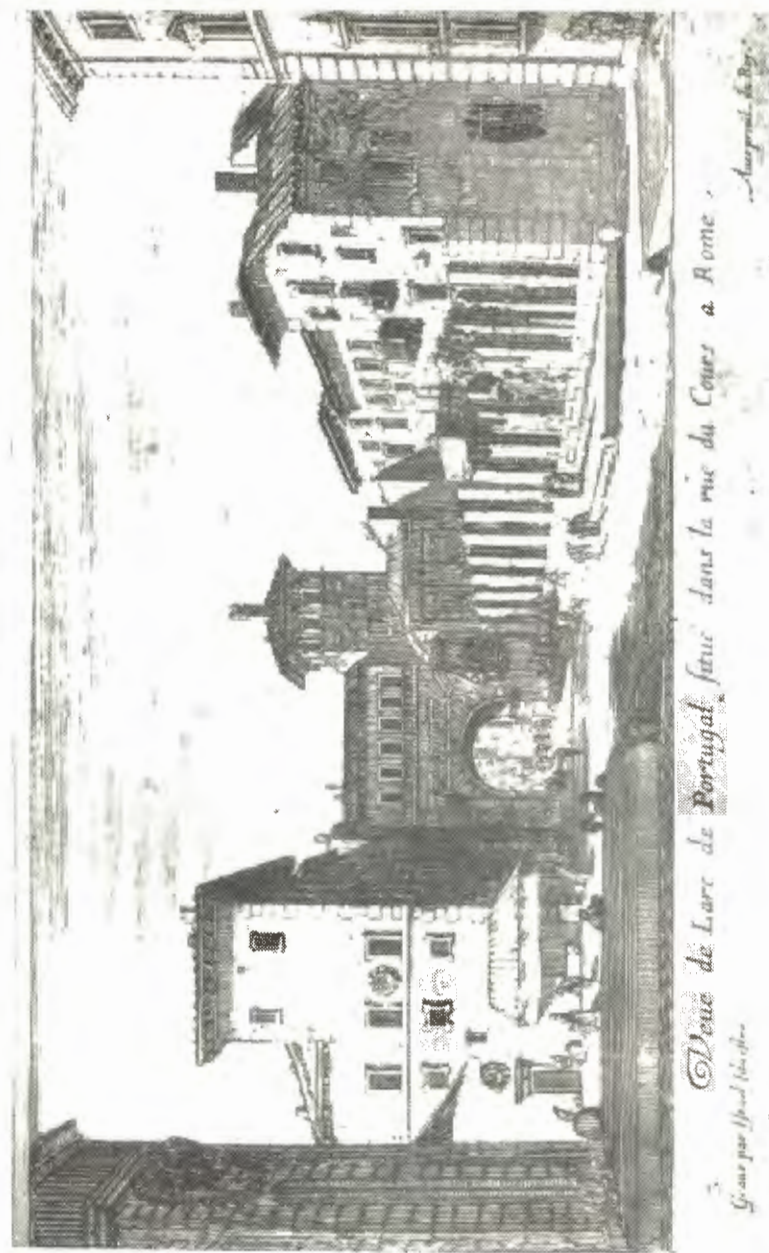
Il campione dei Caetani che sfidò il Colonna fu Gregorio.

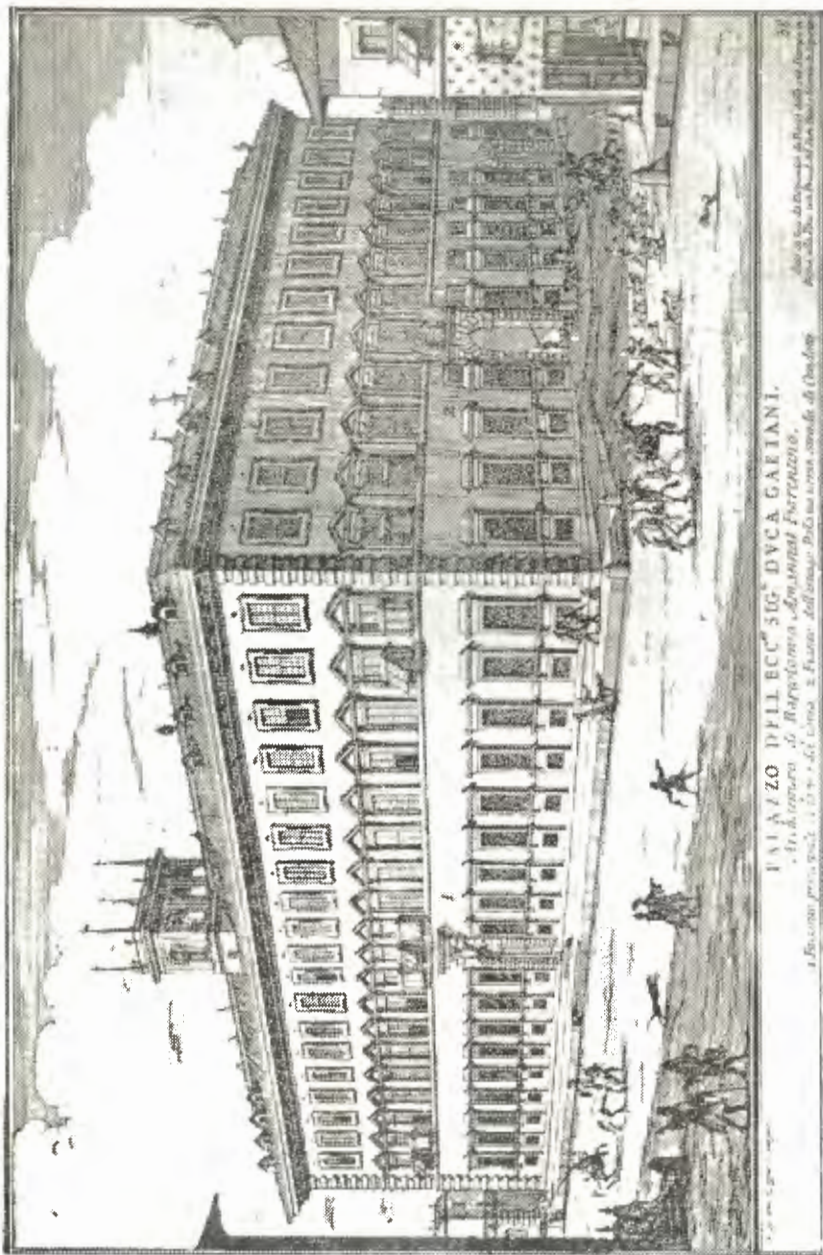
* * *

Ecco adesso la causa del duello.

Verano un tempo in Roma due chiese intitolate entrambe a S. Egidio abate, una in Trastevere, dedicata a quel santo sotto Paolo V, annessa ad un monastero di carmelitane riformate; l'altra in Borgo, appartenente ad una confraternita. La prima anc'oggi esiste, ma riman chiusa, mentre la seconda è stata rasa al suolo non molti anni or sono. Era la seconda che dava occasione ai Romani di celebrare al 1° settembre, con **grande** solennità e concorso di popolo, la festa del santo.

Caratteristica di questa ricorrenza era l'affluire, nel pomeriggio del giorno festivo, di carrozze o cocchi del patriziato in quelle strette vie dei Borghi per visitare la chiesa. Al ritorno i veicoli dovevano incolonnarsi e procedere in fila indiana, a passo di lumaca; come succedeva quarant'anni addietro, prima del sopravvento preso dalle automobili, alle carrozze padronali e di piazza, nelle belle sere domenicali primaverili ed anche invernali, scendendo dal Pincio ed incanalandosi per il Corso.





Ora accadde il 1° settembre 1634 che nella fila delle carrozze di ritorno da S. Egidio si trovasse quella del duca Cesarini (non dei Caetani, come dice Don Prospero Colonna), nella quale se ne stavano quattro fanciulli: Filippo e Andrea-Matteo Caetani, figli del duca Francesco, l'uno di quattordici e l'altro di dodici anni, e Filippo e Giuliano Cesarini, quasi della medesima età, figli del duca Gian Giorgio e di Cornelia Caetani. Li accompagnavano i rispettivi precettori. Erano le ore 23, cioè un'ora prima del tramonto, quando, secondo il racconto di parte Caetani, sopraggiunse in cocchio Carlo Colonna che, venendo di fianco, volle attraversare, e trovando in quel punto la carrozza dei Cesarini, ordinò agli staffieri di trattenerne i cavalli tanto ch'ei fosse passato. Il maggiore dei fanciulli Caetani saltò su e diresse al Colonna parole risentite, onde il prepotente giovanotto all'insulto aggiunse le beffe con la voce e col gesto. Secondo il Litta, che riferisce una versione di parte colonnese, sarebbe stata la carrozza dei Cesarini a voler sorpassare quella di don Carlo, onde questi « non senza taccia di prepotenza », avverte l'araldista, lo impedì per mezzo de' suoi staffieri. Comunque andassero le cose, l'una parte e l'altra convengono nel fatto che il Colonna fece metter le mani sui cavalli dei Cesarini, atto altrimenti ingiurioso che un semplice tentativo, d'iniziativa d'un cocchiere, di oltrepassare con la propria un'altra carrozza.

Se dell'affronto pubblico — che non si poteva negare — era il caso di pretendere soddisfazione, toccava al Cesarini, padrone della carrozza, a muoversi, ma non sembra ch'egli nulla facesse per iniziare la vertenza. Invece in casa Caetani, conosciutosi il fatto, si sentì subito la necessità di esigere al più presto una riparazione.

Il duca di Sermoneta si trovava ammalato a Caserta, in casa del suocero. Restavano dunque a decidere il da farsi i tre fratelli. Ma Onorato, il patriarca, si accordò con Gregorio nel tener celata la cosa al cardinale, temendo che la sua nota prudenza fosse d'impaccio ai loro risoluti intendimenti. Grande per questo fu il rimorso che, a sua confessione, punse dipoi il prelado d'aver incoraggiato il minor fratello, invece di trattenerlo, a correre un rischio nel quale doveva lasciare la vita.

Effettivamente la prepotenza del Colonna non poteva originare se non una minaccia di rappresaglia, rimettendo intanto la cosa al principe, cioè al papa. Pensare a un duello sembrava eccessivo. Ma fu quello, probabilmente, uno dei mille casi in cui chi già da un pezzo bolle dentro, coglie la palla al balzo per traboccare. Don Carlo e don Gregorio erano due giovani quasi coetanei, cavalieri e guerrieri entrambi di bella fama. È verosimile che la loro rivalità nascesse sui campi di battaglia delle Fiandre, dove, militando ambedue con pari valore, ma non con pari fortuna, il primo era salito a gradi elevati; di che gloriandosi non poco, superbo anche per il titolo ducale che portava, sembra non volesse considerare come eguale il Caetani, il quale altro titolo non poteva ostentare fuor che quello di cavaliere di S. Jago. Nulla di più facile, inoltre, che, reduci dalle pugne, i due giovani baroni nel raccontar ciascuno le proprie gesta nelle conversazioni romane, non si tenessero dal gettar qualche ombra su quelle del collega. Tale, se non erriamo, fu l'origine occulta del conflitto.

Il consiglio di guerra, dunque, ristretto a Onorato e Gregorio, decise la sera medesima che il domani, non potendo un ecclesiastico impugnare le armi, andasse il minor fratello in cerca dell'offensore e con la spada alla mano lo costringesse ad una immediata riparazione.

E il giorno seguente, 2 settembre 1634, un sabato, di pieno pomeriggio, nell'ora della passeggiata, sul Corso, a pochi passi dal palazzo Caetani, la decisione fu puntualmente eseguita. Ma purtroppo l'esito non fu quale i due fratelli avevano sperato.

* * *

Giunta l'ora prefissata, don Gregorio si vestì accuratamente, respingendo con parole sdegnose le pressanti esortazioni dei familiari perché, sotto il giubbone, si coprisse con giaco o cotta di maglia d'acciaio, e scese nella corte, dove lo attendeva la carrozza circondata da gentiluomini e servitori.

Contemporaneamente il Colonna — che sembra fosse bene informato dei propositi e delle mosse dell'avversario — faceva le

medesime cose, ma non trascurava, si sostiene, di cingere sotto l'abito un giubbone « imbambagiato grave con li piastrini, armatura più sicura del giaco ». (Se si pensa che ai 2 di settembre si è ancora in piena estate, specie a Roma, è facile pensare quanto sudore tale precauzione sia dovuta costare al giovane duca!). Indi anche don Carlo scese a basso per mettersi in carrozza, accompagnato da un folto stuolo di gentiluomini, servi e bravi.

Sissignori, anche i bravi. Perché dopo tutti i rigori di Sisto V e di Clemente VIII per mantenere l'ordine pubblico, proprio sotto Urbano VIII si dovevano vedere baroni e patrizi scorazzare per la città con gran codazzo di cortigiani, staffieri e « bravi », tristo epiteto, reso popolare dal Manzoni, che in questo tempo correva sulle bocche di tutti anche nell'Urbe.

Non va taciuto che spie dell'una e dell'altra parte furono mandate a vigilare lo svolgersi degli avvenimenti, e tanto zelo misero costoro nella missione, che quasi ad un tempo le due carrozze uscirono dai portoni dei rispettivi palazzi.

Accompagnavano il Colonna due fratelli Carafa, uno dei quali, Fabrizio, bandito dal Viceré di Napoli per un feroce delitto; Giulio Bufalini, patrizio di Città di Castello; un Capizucchi, patrizio romano, e buon numero di servitori o bravi. Si dice che il giorno prima, a S. Egidio, il giovane duca fosse accompagnato da otto staffieri: figuriamoci adesso quanti ne avranno seguita a piedi la carrozza.

Il Caetani aveva presi con sé tre oscuri gentiluomini: Vincenzo Menghi, coppiere del fratello cardinale, Alfonso Chelini forlivese, detto Alfonso romagnolo, e Giulio Marescotti. Seguivano cinque o sei staffieri.

Uscita la carrozza di palazzo, dal portone sul Corso, allora aperto, don Gregorio ordinò al cocchiere di avviarsi verso piazza S. Marco (Venezia), ma fatta poca strada, ecco spuntare, dall'Arco di Portogallo, congiunto al palazzo Peretti (ai tempi nostri detto di Fiano), la carrozza del Colonna. Era press'a poco l'ora in cui il giorno precedente aveva avuto luogo l'insulto in Borgo: poche volte invero la vendetta cavalleresca era giunta così pronta, non per anche spirate le ventiquattr'ore. I poeti avrebbero

avuto ben ragione di celebrare la rapidità, insieme col valore, nel pretendere con le armi la riparazione all'offesa.

.. I due cocchi, pieni di gente di dentro e di fuori e seguiti da altra gente a piedi, sebben tratti da generosi cavalli, non potevano certo andar di buon trotto. E però, quando il cocchio Caetani giunse al fianco di quello Colonna, don Gregorio, facendo arrestare il suo, ebbe agio di chiamare l'avversario. Secondo una versione, don Gregorio avrebbe detto: « Don Carlo, sa l'affronto ch'ha fatto alli miei nipoti ». Ed avendo l'altro risposto con alterigia: « Lo so, e s'io non l'avessi fatto, lo farei di nuovo », il Caetani, replicando: « Io son qui per loro », sarebbe sceso di carrozza.

Un'altra versione afferma invece che i due equipaggi, venuti a fianco, si fermarono, e don Gregorio avrebbe detto a don Carlo: « Vostra Signoria smonti di carrozza ch'io voglio far questione con lei per l'insolente fatte ieri a' miei nipoti ». Il Colonna « che stava in portiera e teneva fra le gambe la spada impugnata, disse che non era tempo allora, e intanto attendeva a sfoderar la spada, e replicandogli don Gregorio che sempre era tempo ad un cavaliere, don Carlo avendo finito di sfoderare, entrarono due spade nella carrozza di don Gregorio e gli tirarono alcuni colpi prima che lui mettesse mano ». Si dice pure che un colpo di punta cogliesse di striscio il Caetani in un braccio. A questa sorpresa, don Gregorio avrebbe gridato: « Assassinar mi così in carrozza! bisogna smontare e farla da cavaliere! »; ovvero: « Signori, fermatevi, ché la differenza è solo fra don Carlo e me, e lasciate fare a noi due ». Quindi, lasciata la carrozza per primo, don Gregorio si sarebbe slacciato il giubbone per mostrare che sotto non aveva difese metalliche, e avrebbe ripetuto, impugnando la spada: « Da cavaliere ». Allora anche don Carlo sarebbe smontato e mettendosi in guardia avrebbe ripetuto: « Da cavaliere ».

Cominciò il duello; con gran foga, si dice, da parte dello sfidante; con circospezione da parte dello sfidato. Naturalmente anche i gentiluomini, e poi tutta la ciurma, si lanciarono nella mischia, e sebbene la parte del Caetani non potesse opporre più di una spada contro tre dell'altra parte, come è stato affermato, pure il numero non riusciva ad avere il sopravvento. Don Gregorio

combatteva bravamente da solo: don Carlo era fiancheggiato da uno dei Carafa e dal Bufalini, il quale ultimo dicono si comportasse al pari di Mefistofele nel duello di Fausto, prodigandosi nel divertire i colpi di punta diretti dal Caetani contro il Colonna, finché Alfonso Chelini gli andò addosso e lo disarmò con un colpo bene aggiustato. Disarmato per un istante il Bufalini e ferito il Carafa, raggiunse don Gregorio più volte il petto di don Carlo, ma la punta si torceva contro il giaco, onde l'assalitore avrebbe detto: « Troverò ben io il molle! », e avrebbe mirato ad altre parti del corpo; se non che, attraverso un occhiello, riuscì a ferire l'avversario anche nel petto. Dai Colonna venne sostenuto che quella ferita fu molto grave: dai Caetani che fu una graffiatura di nessun conto prodotta da una maglia del giaco rotta dalla spada di don Gregorio.

Già dunque vi erano feriti d'ambe le parti: il Colonna, che, pure indietreggiando e gridando « son morto! », con l'aiuto di un Carafa e d'altri si manteneva ancora; l'altro Carafa, il Capi-zucchi e, di parte Caetani, il Chelini, al quale un colpo aveva trapassato un braccio. La cosa si metteva male per il duca di Marsi, quando successe un incidente. Un « carrettone cacciato da quelli ch'erano dietro » (chi?) venne a porsi di traverso, dividendo il campo della pugna in due parti, dall'una delle quali rimase il grosso dei combattenti, e dall'altra il Colonna, il Caetani e il Bufalini, che aveva recuperata la spada. A questo punto il Bufalini, venuto a trovarsi qualche passo dietro o di lato a don Gregorio, veduto questo scoperto, gli vibrò proditoriamente una tremenda stoccata di traverso in maniera che la lama dall'omero destro sarebbe penetrata nella mammella e sfiorando il cuore, o fors'anche ferendolo, avrebbe raggiunto le coste del fianco sinistro. Fu rapido però nel colpire così a fondo e nel ritrarre la spada, tanto che la certezza ch'egli fosse stato l'autore del colpo non poté averla, dopo il Colonna, se non don Gregorio, il quale portò il segreto con sé. Si afferma tuttavia che il Caetani, sentendo l'atroce ferita, gridasse: « Traditore! ». E voltosi contro costui gli avrebbe tirato un traversone, caduto a vuoto, e poi sarebbe andato barcollando ad appoggiarsi al muro, dove cadde.

Volle il caso passasse proprio in quel momento un carmelitano amico del ferito, il quale lo ricevette nelle sue braccia, lo sorresse, ne ascoltò la confessione a segni, coi quali il moribondo poté esprimere pentimento e perdono, e lo assolvette per il grande imminente viaggio. Intanto l'infausto carrettone si era tolto di mezzo, ed essendosi visto che il duello era finito, ognuno pensò alla ritirata. Don Carlo, adagiato sulla carrozza, fu portato in fretta al palazzo del marchese di S. Vito o di Cadice, sul Corso, e don Gregorio, trasportato al suo palazzo, vi morì poco dopo.

Essendo intanto corsa per Roma la voce di quanto stava accadendo, il contestabile Filippo giunse in furia con un nuvolo di armati disposti in battaglia, marciando avanti a tutti trenta bravi con gli archibusi imbracciati e le corde accese. Chi se ne venne con tutta flemma fu il bargello con la sua corte. Che glie ne importava a lui se due baroni si scannavano? Meglio non mettersi nel mezzo di tal gente. Solo a tre ore di notte il cardinal Francesco Barberini, informato dell'avvenuto, ordinò al governatore di fare sgombrare le strade, dove la folla si assiepava. Il contestabile ritiratosi (i Caetani, senza fare alcuna dimostrazione di forza, avevano messo in stato di difesa il palazzo), fece guarnire di gente armata tutte le case ai SS. Apostoli, mandò messi veloci a Marino per far venire in città duecento sgherri e da quella sera nessuno poté passare per le contrade attorno al palazzo Colonna senza incappare nelle scolte e nelle ronde del barone.

Lo spazio ci vieta di seguire gli sviluppi dell'avvenimento (a raccontare il quale per filo e per segno occorrerebbe un volumetto). Ci limiteremo a dire che i Caetani ebbero grandi dimostrazioni di simpatia, cordialità, solidarietà; che il papa dicono piangesse per un fatto sì atroce; ma quando si venne a trattare della soddisfazione pretesa dai colpiti dalla sventura, Urbano VIII offerse solo una mediazione per una pace in cui non si doveva parlare né di torto né di ragione. Don Gregorio si afferma fosse portato di notte, con poco seguito, a Cisterna, nello Stato di Sermoneta; ma in tal caso vuol dire che fu riportato a Roma, perché risulta sepolto nella cappella della famiglia a S. Prudenziana. Don Carlo rimase per alcuni giorni a curarsi le ferite nel palazzo che lo

aveva ospitato, sotto la guardia di cinquanta soldati del governatore dell'Urbe. Poi tornò a casa e quindi se ne andò a Marino, ad ammazzare il tempo al tavolo da giuoco. Istruito processo contro di lui per l'accusa fattagli dai Caetani di avere ucciso o fatto uccidere don Gregorio a tradimento, venne assolto. Si trattava di rissa, sentenziò il magistrato: l'uno aveva pagato con la vita, l'altro con le ferite: tutti pari. Due anni dopo don Carlo era a Bruxelles. Nel maggio del 1638 entrava novizio nel convento di S. Scolastica a Subiaco, prendendo il nome di Egidio. Ma il rimorso durò poco. Nel 1644 accettava con gioia il vescovado, *in partibus infidelium*, di Amasia, ed anche da prelato ebbe occasione di mostrar di nuovo i suoi istinti orgogliosi e mondani. Specie nel 1661, quando, benedette a Parigi, nella cappella reale, presente Luigi XIV, le nozze di Maria Mancini col nepote Lorenzo, rappresentato dal marchese Angelelli, nell'accompagnare la sposa a Milano, dove l'attendeva il marito, mostrò di non sapersi frenare dinanzi alle grazie della giovane principessa. E al duca di Sermoneta, allora governatore di Milano, toccò ricevere splendidamente i principi sposi, insieme con lo zio che ventisette anni prima era stato causa della morte di suo fratello.

Urbano VIII, dopo trattative durate parecchi mesi, finalmente impose la pace tra le due famiglie con divieto di ogni rappresaglia, e l'istrumento venne fatto firmare dalle due parti nel maggio 1635.

Un « Avviso » del 14 aprile 1640 annunciava: « Giulio Buffalini, che con D. Carlo Colonna si trovò alla rissa con D. Gregorio, mentre se ne stava in villa fuori di Città di Castello, sua patria, gli sono state sparate otto archibugiate, per le quali morì subito. Non si sa ancora d'onde sia venuto il colpo, ma la voce corre da Casa Gaetana ». Però si diceva pure che fosse stato uno di Casa Mareri, famiglia che il Bufalini si era fatta nemica, sempre per seguire le parti dei Colonnesei.

Don Gelasio Caetani affermava che, secondo una tradizione di famiglia, il portone del palazzo Caetani, poi Ruspoli, che dà sul Corso, dalla morte di don Gregorio restò sempre chiuso.

PIO PECCHIAI

ER PIEDISTALLO

Li quattro Grandi dicheno a la Pace:

*— Si nu' riuscimo a fatte er piedistallo
er monno nun potemo sistemallo
e questo, devi crede, ce dispiace.*

*— Certo — risponne lei — si voi addoprate
solo er cemento de la malafede
che piedistallo fate?*

*Nun me ce potrò mette manco a sede;
sprecate er tempo, er fiato, li quatrini
e restate li quattro piccinini.*

NINO BUZZI



SAN PAOLO SENZA SPADA

Chi imbocchi il Ponte Sant'Angelo, muovendo verso il Castello omonimo che fu già Mausoleo di Adriano, nota a capo delle due balaustre (lungo le quali passerà poi in rivista i dieci angeli marmorei sorreggenti i simboli della Passione di Cristo) le statue di Pietro e di Paolo, modellate rispettivamente dal Lorenzetto e da Paolo Romano. Il Principe degli Apostoli ha le chiavi e l'Apostolo delle genti impugna l'elsa del tradizionale spadone: solo l'elsa, perché la lama è scomparsa, e nessuno provvede a sostituirla. Perché?

Non che quel simbolo bellicoso debba considerarsi indispensabile a ricordare il focoso Saulo folgorato dalla luce divina su la via di Damasco. A Roma, contro la Porta del Popolo, c'era già un altro San Paolo senza la spada: basta guardarne il frontone esterno, quello costruito dal Vignola su disegno, come dicesi, di Michelangelo. Lì, nelle due nicchie laterali, si vede un Pietro senza le chiavi e un Paolo senza il brando: il primo ha invece un libro aperto; il secondo nulla, ma col gesto oratorio sembra indicare la lunga via Flaminia che gli si apre dinanzi e si lancia verso i monti dell'Umbria per raggiungere il mare di Fano e di Rimini... E il popolino romano, che ha il vizio inveterato di far parlare le statue da Pasquino in poi, racconta che quel Pietro col libro dica: — Qui si fanno le leggi — e Paolo in risposta: — Ma bisogna andar lontano per vederle eseguite.

Certo, per far rispettare le leggi, la spada ci vuole. Non per nulla, a pochi passi da Ponte Sant'Angelo, sul timpano del Palazzo di Giustizia, la Dea Temi è scolpita tanto con l'equa bilancia quanto col vindice ferro. Chi lo ridarà, dunque, alla vacua elsa dell'Apostolo?

In alto, molto più in alto, sullo sfondo azzurro del cielo, campeggia in volo un Angelo tutto di ferro, ed ha una spada anche

lui. È l'Arcangelo Michele che ad ali spiegate tocca lieve col piede il culmine del mastio e rinfodera placato lo strumento dell'ira divina, quale apparve a San Gregorio Magno tredici secoli fa per annunziare il perdono e la fine della pestilenza.

È il sesto della sua dinastia quell'Angelo che domina armato la mole imperiale e pontificia: altri cinque, oltre ben inteso il capostipite del miracolo, lo precedettero nel giro degli ultimi cinque secoli: i due primi furono di legno dorato e naturalmente durarono poco, macerati dalla pioggia e dal sole, sebbene un diarista racconti che il secondo venne abbattuto dal popolo in tumulto per vendicarsi della protezione che quel simulacro avrebbe concessa ai Bretoni e ai Guasconi difensori dell'antipapa Clemente. Un terzo Angelo di marmo fu eretto da Alessandro VI e certo soggiungò nel sottostante cortile dalla bella cisterna le molte e troppo gaie feste della corte papale ne' sgargianti convegni di dame e cavalieri, cardinali e ambasciatori, abati e avventurieri... Forse per questo, un fulmine lo schiantò nel 1497, facendo saltare insieme la sottoposta polveriera. Papa Borgia provvide subito a sostituirlo con un altro di bronzo, che doveva assistere, nello stesso cortile, agli svaghi teatrali di Leone X ed alle facezie e agli sgambetti di Trappola, Volpino, Nebbia e Lucrano della *Cassaria* di messer Ludovico Ariosto, il quale chissà non ricordasse quel terribile scoppio della polveriera, quando poi si scagliò nell'*Orlando* contro tutte le armi da fuoco: « Alcuno il bronzo in cave forme spande, / Che liquefatto ha la fornace accesa; / Búgia altri il ferro; e chi picciol, chi grande / Il vaso forma che più e meno pesa; / E qual bombarda e qual nomina scoppio, / Qual semplice cannon, qual cannon doppio ». E di rincalzo: « Come trovasti, o scellerata e brutta / Invenzion, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / Per te il mestier dell'arme è senza onore; / Per te è il valore e la virtù ridutta, / Chè spesso par del buono il rio migliore: / Non più la gagliardia, non più l'ardire / Per te può in campo al paragon venire ». Così, nel canto undecimo. Nel nono, se l'era già presa col fucile, detto allora archibugio: « Un ferro bugio, lungo da due braccia / Dentro cui polve ed una palla caccia ».



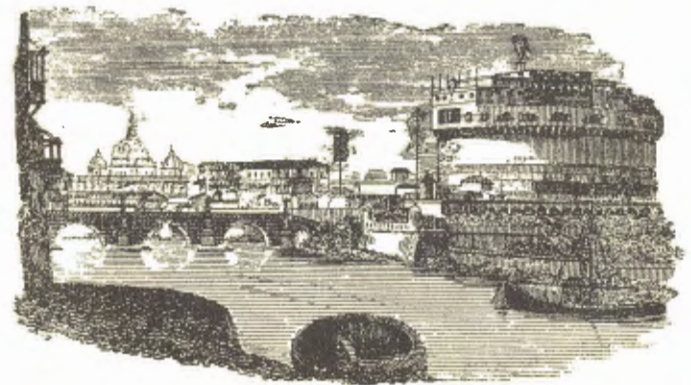
ANGELO ROSSI: SAN PAOLO... SENZA SPADA

Del resto, il simulacro dell'Angelo di bronzo fece una fine anche più miserevole del precedente di marmo. Il nuovo Papa Medici, Clemente VII, stretto in castello dai lanzichenecchi del Connestabile, stremato di mezzi e sfornito di armi, lo fece tirar giù per rifonderlo in colubrine e baiocchi.

Il quinto Arcangelo venne eretto da Paolo III dieci anni dopo il pauroso 1527, l'anno del Sacco; ed è quello marmoreo che si conserva ancora nel Cortile delle Palle, circondato appunto dagli sferici proiettili di pietra: opera di Guglielmo della Porta, somigliante alla figura della *Giovinezza* modellata dall'artista medesimo per la tomba del pontefice in San Pietro (ma, delle quattro statue già pronte, non vi trovarono poi luogo che due) era rimasta lassù fino al 1752, quando Benedetto XIV « trovandola alquanto patita per la sua antichità » la fece calare; e al suo posto salì l'Angelo attuale, fuso in bronzo dal fiammingo Werschaffelt.

Sei simulacri, oltre il messo divino inviato dal Cielo; e tutti, lassù, rinfoderanti la spada. Quaggiù, sul ponte, San Paolo, il violento Saulo, l'ha perduta addirittura. Va bene: non è tempo di ostentare le armi. Ma avercela, almeno una, e magari nella guaina, è pur prudente. No, non basta la bilancia della Dea Temi. Preferiamo che qualcuno, a monito, restituisca il brando all'Apostolo delle genti.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



OGGI, COME IERI?

L'agitazione degli statali, gli studi sulla riforma della burocrazia, le continue proteste dei cittadini, che vedono ritardato lo svolgimento delle loro pratiche, ingenerano al giorno d'oggi, in molti, il convincimento che tutto ciò si debba all'esigenza e alla indolenza degli impiegati.

Il documento che riportiamo dimostra come, anche sotto il governo papale, le medesime critiche venivano rivolte ai funzionari e perfino alle stesse autorità.

Alludiamo ad una circolare che il Ministro delle Finanze, Galli, dirigeva l'8 febbraio 1850 ai dipendenti del proprio dicastero.

Eccone il testo:

« Si richiamano alla più stretta osservanza le disposizioni relative all'assidua presenza degl'impiegati in ufficio durante l'orario stabilito dai regolamenti o che possono le circostanze rendere necessario, avvertendo che le interpolate assenze, le quali rendono illusoria la comparsa in ufficio, saranno considerate come altrettante mancanze; il contegno decoroso tanto nel personale come nelle azioni che devono essi tenere ovunque e più particolarmente nell'ufficio medesimo e la subordinazione verso i superiori, nonché i riguardi verso il pubblico, onde questi trovi in loro probi esecutori delle leggi e dei regolamenti e possano al più degl'impiegati d'alta sfera dividere il diritto alla stima del pubblico stesso ed alla confidenza del Governo. Esigendo l'interesse del pubblico e quello altresì dell'amministrazione che gli affari siano sbrigati con sollecitudine, si prescrive che in ogni ufficio alla fine di ciascun mese ed anche in più frequenza, ove si reputerà necessario, debba portarsi attento esame sui fogli del Protocollo, onde rilevare quale degli esibiti sia tuttora inevaso e riconoscendosi un ritardo, il Capo dell'amministrazione dovrà procedere alla relativa evasione, non senza farsi rendere ragione del ritardo stesso; il medesimo esame dovrà praticarsi sui registri di contabilità.

L'abilità e buona condotta, la fedeltà, lo zelo e l'assiduità al servizio sono i titoli che si faranno prevalere per le promozioni. L'anzianità di servizio non verrà calcolata che in parità di requisiti.

Quelli che per avventura o con arbitraria assenza o con insubordinazione e svogliatezza nel servizio, o per altri titoli si rendessero meritevoli di punizione, sappiano che ad onta del più profondo dispiacere, si adotteranno rigorose misure proporzionate alle mancanze. Tutti i Capi d'ufficio, senza distinzione alcuna, mentre coll'esempio debbono insegnare ai subalterni l'esatto adempimento dei propri doveri, hanno altresì stretto obbligo di portare sopra di essi particolare attenzione, affinché in tempo debito siano regolarmente disbrigati gli affari ».

Da ricordare che le ore di ufficio per gl'impiegati erano allora cinque in tutto (dalle 8 al tocco), con mezz'ora di tolleranza (della quale tutti profittavano), e perciò in sostanza si riducevano effettivamente a sole quattro e mezza. Da aggiungere che, oltre al riposo domenicale, i bravi funzionari godevano di altre numerose vacanze dovute a festività (soppresse dal calendario civile dopo il 1870) quali quelle della Purificazione, della Natività, dell'Annunziata, di S. Giovanni Battista, dell'Evangelista e via dicendo.

Vacanza pure in occasione di un Concistoro, il giovedì grasso, l'ultimo giorno di carnevale, le Ceneri e per l'anniversario della elezione del Pontefice e della sua incoronazione e così via via.

Il lavoro, come si vede, non era certo gravoso, eppure gli impiegati — chi lo crederebbe? — come si constata dal documento riportato, sembra non brillassero per soverchia diligenza!

P. ROMANO



(da « Il Travaso delle Idee » del 1900)

L'OMO E' FURBO

*Dice er cieco — Che gioia si sto velo
lo potessi strappà solo 'na vorta,
'na vorta sola pe' vedemme er cielo!*

*Er sordo dice — Penza che destino!
pe' me vedé li spari der cannone
è come quando soneno er violino.*

*Er muto penza — La ragazza mia,
si je potessi dì: te vojo bene!
Ma puro solo er nome, a dì: Maria...*

*— Eh! Voi che ce l'avete, voi beati! —
fà er cionco delle gambe, a primavera
sciacquà 'n dell'acqua, ruzzicà pe' i prati!*

*Mbè tu ciàì dato mai, brutt'imbecille
che cammini, ce vedi, senti, parli
sortanto p'arraffà fojì da mille?...*

ALESSANDRO BLASETTI



URBANO BARBERINI: TRINITA' DEI MONTI

LA PIA CASA DI PENITENZA A CORNETO

NEI REGOLAMENTI GAZZOLA DEL 1828

Assidua preoccupazione dei Papi, massime dopo il Tridentino, fu quella della condotta esemplare o dell'emenda del clero. Allorché i membri di questo cadevano in qualche grave fallo, si provvedeva alla custodia dei rei, ch'era vigile, sicura e separata da quella dei laici.

Le prigionie per ecclesiastici vagarono in varie zone dell'Urbe, come ricorda l'opera del card. C. L. Morichini (ed. 1842, II, 220) parlando delle carceri esistenti allora in Castel S. Angelo :

« Nove stanze destinate ai prevenuti per cause comuni sono in quella parte del Castello che appellano " cortile dell'olio " perché vi si tengono i vasi per conservarlo. In queste pongonsi le persone di civil condizione e gli ecclesiastici. Imperocché la separazione de' chierici e de' religiosi dalle comuni prigionie cominciò fin dai tempi di Sisto V, quando il card. Giuliano Rusticucci vicario, considerando essere indecoroso e pernicioso ch'essi si trovassero in un medesimo carcere racchiusi e confusi co' laici, comperò dal Collegio Germanico una casa presso Tordinona perchè vi stessero colà separati da tutti gli altri ».

Tolta poi di là ogni prigionie e trasferiti i detenuti alle Carceri Nuove, anche gli ecclesiastici passarono a via Giulia ma in camere appartate. Leone XII, visitandole, statuì che non vi si dovessero più mettere persone del clero, e volle che stessero piuttosto in Castello.

Un luogo di custodia esclusivamente riservato agli ecclesiastici « delinquenti » fu quello eretto da papa Barberini in Corneto, oggi Tarquinia, e così ricordato dal Morichini : « La casa di condanna per gl'individui dell'uno e l'altro clero, detta P. Casa di penitenza o Ergastolo, è a Corneto, eretta da Urbano VIII ed ingrandita

da Pio VI. Dipende dal vescovo e dal decano de' chierici di Camera. La sua capacità è per 38 individui. È prigione sicura, salubre e benissimo ordinata. Vedi i regolamenti pubblicati dall'E.mo Velzi, Roma 1836. Ciascun prigioniero ha la sua cella ».

Notizie copiosissime su tutte e singole queste carceri somministra il *Dizionario* di Gaetano Moroni alle voci: Carceri di prevenzione di S. M. delle Grazie per gli Ecclesiastici d'ambo i cleri trasferiti da Castel Sant'Angelo, nel 1853, in parte del propinquo convento; Carceri ecclesiastiche di Roma; Carceri della Santa Inquisizione; Ergastolo di Corneto. Fermandoci a quest'ultimo, ne accenneremo il funzionamento sulla scorta delle sue leggi più tipiche, anteriori alla redazione del Velzi, contenute nel rarissimo opuscolo di 32 pagine: *Regolamenti disciplinari per la Pia Casa di Penitenza di Corneto emanati da S. E. Rev.ma il Cardinale fra Bonaventura Gazzola, vescovo di Corneto e Montefiascone, Roma, nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1828.*

Il Gazzola, o Gazola, nato a Piacenza il 21 aprile 1744 e vestitosi minore riformato, insegnò in Cesena teologia e diritto. Eletto da Pio VI vescovo di Cervia (1795) e da Pio VII trasferito a Corneto e Montefiascone (1820), fu da Leone XII creato cardinale nel concistoro del 3 maggio 1824. Ebbe il titolo di S. Bartolomeo all'Isola, morì a Montefiascone il 29 gennaio 1832 ed, esposto nella cattedrale, venne sepolto nella chiesa del Seminario.

« Le benefiche cure della s. m. di Urbano VIII — scrive il porporato — diedero origine alla pia istituzione della Casa di Penitenza di Corneto per separare dalla vile ciurma delle Galere gli Ecclesiastici che eransi resi delinquenti ». Sin d'allora si stabilirono regole « pel buon andamento di questo Luogo di Reclusione ». Le umane vicissitudini le variarono, alterarono od indebolirono. « Clemente XIII le riordinò, e le rimise nel suo (*sic*) pieno vigore, affidandole al Vescovo di Corneto e Monte Fiascone, sotto la di cui immediata direzione pose la detta Casa di Penitenza. Dopo le passate politiche vicende, prescelti Noi dalla Divina Provvidenza al regime di queste due Diocesi, ponemmo mente a riorganizzare questo pio Istituto secondo le prescrizioni del lodato Pontefice ».

Il Gazzola stillò prima alcune Istruzioni, quindi i presenti Regolamenti che, « ottenutone il sovrano assenso », diede alle stampe in 154 articoli.

Presidente della Casa è il Vicario generale di Corneto. Accadendo mancanze gravi, deve riferire al Vescovo: è pure obbligato ogni mese od, occorrendo, più spesso, di compier una visita generale e farne rapporto al medesimo.

Al *Rettore* è affidata la direzione, specie economica, con espressa ingiunzione di abitare nella Casa. Tutti gl'impiegati gli sono subordinati. Corrisponde direttamente con la Prefettura, da cui dipende, e amministra il danaro da essa spedito ogni mese, inviando, anche mensilmente, lo stato di contabilità e relative giustificazioni. « Non riceverà alcun penitente, nè lo dimetterà, senza ufficiale avviso della Prefettura. Se giunge senza avviso, lo terrà in luogo di deposito sinchè giunga »; « Sia oculato nel destinarsi al penitente il corridoio e la camera. Si regoli saggiamente secondo la loro indole e i loro delitti » e visiti settimanalmente ciascuna stanza.

Il *Confessore* deve ascoltar le confessioni ogni quindicina, prevenendo i penitenti il giorno innanzi, notare se tutti si presentino e far rapporto al Rettore ove qualcuno manchi. Le udrà dalla grata del confessionale nella stanza del coro della cappella; soltanto nelle ore in cui si svolgono gli uffici divini sarà permesso confessarsi in sagrestia. È vietato al confessore ordinario ed allo straordinario d'ingerirsi nelle disposizioni testamentarie dei penitenti infermi « se prima non ne (*sic*) avranno di ciò fatto inteso il Rettore ».

Il *Capo Custode*, responsabile della condotta dei suoi subalterni, conserva oggetti ed effetti della Pia Casa.

I quattro *Custodi*, adibiti alla vigilanza, vanno scelti tra persone probe, morigerate ed oneste, escluse « chi fosse di carattere inquieto, iracundo, insubordinato e dedito al vino ». Tre sono sempre in servizio, mentre il quarto rimane in libertà. Debbono trovarsi nel corpo di guardia all'alba, a mezzogiorno e alle 24, per esser pronti ad aprire o chiuder le camere dei penitenti o recar loro il pranzo, e dormire — meno quello libero dal servizio — nella P. Casa. Non possono, i Custodi di guardia, uscire

dopo le ore due di notte senza permesso del Capo Custode, accogliere estranei nel corpo di guardia per conversazioni, ricreazioni, giochi od altro, allontanarsi di città salvo speciale autorizzazione del Rettore e del Capo Custode. È loro « espressamente proibito di recare ai penitenti novità tanto politiche quanto di altra specie, e molto meno comunicare ad essi le operazioni de' Superiori ».

Ancora, si vieta loro, pena la sospensione dall'impiego, di riferir fuori della P. Casa ed a persone non appartenenti alla stessa, ciò che vi si pratica, non che nomi, cognomi e mancanze dei penitenti. Saranno immediatamente espulsi se introdurranno chicchessia, facendolo, senza speciale autorizzazione del Rettore, discorrere con essi. Verranno dimessi e incarcerati ove ardissero estrarre o introdurre qualsiasi scritto dei penitenti o ad essi diretto (lettere, libri, ecc.) senza sottoporlo all'esame del Rettore.

Se poi i Custodi « e tutto il ministero » osino aver interessi con i penitenti, la prima volta perderanno il salario d'un mese, se recidivi verranno dimessi. Inibito altresì il ricevere o portar ambasciate e commissioni ai penitenti senza assenso del Rettore, comprar loro alcunchè (« eccettuato ciò che sarà da essi esposto nei biglietti che devono consegnare ai Custodi col rispettivo danaro nella sera, allorchè verranno chiusi »), liquori di qualunque specie ed ogni altra cosa non conveniente a penitenti e ad un luogo di penitenza, fermarsi nei corridoi a discorrere a lungo e familiarmente con essi e tanto meno introdurli nelle proprie stanze.

Dopo aver inculcato ai Custodi di trattar chiunque con maniere civili e fissatene le singole attribuzioni, si passa al *Presidio militare*, composto da un caporale, un vicecaporale e sei uomini, distaccati dal comando di Civitavecchia e rinnovati ogni mese.


Riassumiamo in breve gli articoli che trattano dei *Penitenti*.

Al giungere d'un ecclesiastico, sarà collocato nella camera di deposito dove si farà esatto inventario di quanto porta seco: trovandosi libri, carte ed altre cose non convenienti a una casa di penitenza, gli saran tolte e tenute in consegna dal Rettore. Condotta quindi nella camera assegnatagli, vi rimarrà chiuso cinque giorni esercitandosi in atti di pietà per prepararsi a ricevere

REGOLAMENTI
DISCIPLINARI
PER LA PIA CASA DI PENITENZA
DI CORNETO
EMANATI
DA SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL CARDINALE
FRA BONAVENTURA GAZZOLA
VESCOVO
DI CORNETO, E MONTE FIASCONE

ROMA

Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica
1828



i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, poi entrerà nella vita comune.

Consegnatigli dal Capo Custode gli utensili necessari « ai comodi della vita », ne rilascerà ricevuta obbligandosi a ben conservarli. Il vestiario, rinnovabile a ogni triennio, sarà di bergonzone turchino cupo per l'inverno e per l'estate di rigatino nella stessa tinta: non son ammessi a tal beneficio i condannati a un solo anno di reclusione. Non potrà tenere presso di sé più di due scudi: qualsiasi maggior somma verrà consegnata al Rettore che ne rilascerà ricevuta registrandola nel libro dei depositi.

Non è detto che, pel fatto di chiamarsi « penitenti », gli ospiti dovessero anche venir costretti a un salutare digiuno. Tutt'altro: il loro trattamento poteva dirsi assai soddisfacente e l'art. 105 lo fa regolare dal Rettore conforme a questa « Tabella del vitto »:

« 1. Penitenti sani. — Vitto ordinario. Sarà questo composto di minestra, lesso, una pietanza variata a tenore delle circostanze e delle stagioni, frutta o formaggio od altro; pane onces 18, vino due fogliette. Nei venerdì, sabato e viglie in vece del lesso e della pietanza di grasso, si passeranno due pietanze o di pesce ed erbe, o di salumi, o di uova od altro.

« 2. Penitenti infermi. — Pan bollito, o semolello nel brodo, e qualche tazza di brodo nella giornata secondo le ordinazioni del Professore. Potrà anche darsi ai medesimi un uovo a bere, o delle frutta cotte, o onces due di carne lessa, e del vino temperato secondo la natura del male e le prescrizioni mediche.

« 3. Penitenti convalescenti. — Pan bollito, o semolello, riso o farro nel brodo. Il medico giudicherà se debba loro darsi o un pesce o due alici o carne arrostita o carne lessa semplice o due delle indicate vivande, e prescriverà la quantità del vino, non però superiore a quello del vitto ordinario.

« 4. Penitenti cronici. — Questi possono adattarsi al vitto ordinario: quando però il bisogno lo esiga, potrà il medico invece della carne ordinare due uova o un pesce ».

Questo regime dietetico potrebb'essere adottato (con quel litro quotidiano, probabilmente di Montefiascone) anche da chi non fa professione di « penitente ».

Al *Cuoco*, naturalmente, spetta provvedere quanto occorre pel vitto, combinandolo ogni sera col Rettore. « Userà nelle provviste la massima avvedutezza: qualunque frode sarà all'istante punita. Avrà l'occhio imparziale nella distribuzione per non far nascere del malcontento fra i penitenti » e sarà sua cura dopo il pranzo ritirar dalle loro camere i piatti e lavarli, « tener la cucina netta con tutti gli utensili puliti e al loro posto ».

Quanto al *Medico* e al *Chirurgo* si legifera così. I Professori saranno accompagnati nelle camere dal custode di guardia che rimarrà sempre con essi: consegneranno le ricette al medesimo il quale prima di spedirle le farà « sanzionare » dal Rettore, che firma altresì attestati medici o chirurgici. Nelle malattie non potranno declinare dal vitto stabilito nella tabella, salvo caso straordinario « riconosciuto anche dal Rettore in sèguito di rigorosa analisi ».

Lo *Speziale* « non si arbitrerà di spedire pei penitenti alcuna ricetta senza la firma del Medico e del Rettore ». Le spese si fissano in baiocchi 25 mensili per penitente, e di questa somma verrà formata una Cassa particolare amministrata dal Rettore: se i fondi non fossero sufficienti provvederà la Prefettura. « In ogni semestre si pagherà lo Speziale e, ristretti i conti, se vi sarà qualche sopravvanzo, verrà ripartito ugualmente fra i penitenti che nel semestre non saranno caduti malati ». Una specie di premio di sanità.

Gli articoli ultimi riguardano *Barbiere* e *Lavandaio*: « In ogni venerdì si farà la barba ai penitenti ne' rispettivi corridoi, ed un custode resterà di guardia col barbiere »; « Una volta al mese si farà il bucato. Il Capo Custode consegnerà al lavandaio la biancheria della P. Casa con la nota relativa, copia della quale sarà ritenuta dal detto Capo Custode ».

Così, serviti di tutto punto e soffrendo soltanto l'inevitabile limitazione della libertà personale, gli ecclesiastici di Roma e del restante Stato pontificio purgavano i falli a cui l'aveva indotti l'umana fragilità: tra i quali non erano i più frequenti quelli d'indole politica.

LUIGI HUETTER

FUNTANE

*Er termometro s'arza e la funtana
cià un sacco de clienti: regazzini
pronti a fà er bagno dentro la « tinozza »
e so' tutti carini.*

*Er capoccia è 'na lenza
che dirige l'orchestra, e la buriana
se scatena su e giù pe' li scalini
in mutandine e... senza.*

*Poi tutti giù, 'na spinta e 'na ficozza,
è tutta un'intruppata, un parapia
de strilli, d'allegria, de pulizzia...*

*All'improvviso scoppia 'na canizza
che lì pe' lì nun poi capì ch'è stato,
ma 'na « pizzarda » sbuca da un cantone...
Lì sartapicchi sarteno la vasca
e, come er vento, ognuno fila, vola
dritto come 'na nizza
e se tiè er fiato in gola;
quarcuno infrocchia, casca,
e tutto un fugge pe' 'gni direzione.
Rimane solo la funtana a piagne,
venti e più strice d'acqua sur serciato
e du' scarpe scompagne.*

FELICE CALABRESI



Nel marzo scorso, all'inizio del suo 76° anno, Romeo Marchetti, il popolarissimo artista romano della caricatura, ha inaugurato, nel Salone dell'Associazione della Stampa, la Mostra personale dei lavori compiuti durante i suoi sessant'anni di attività artistica e giornalistica. Scopo di tanta fatica, egli ha detto, è stato quello di lasciare un ricordo simpatico di lui e della sua arte, e si domanda se a questo egli sia riuscito. Rispondono gli amici: ci sei riuscito, caro Romeo!, e con i tuoi lavori di allora e di oggi, ci hai lasciato non solo l'impronta dell'arte tua eletta ed originale, ma anche la vivezza bonaria e la simpatica cordialità del tuo carattere, che han legato a te, indissolubilmente, amici ed ammiratori.

m. l.

ROMEO MARCHETTI

SPETTACOLI FINE OTTOCENTO

La cittadinanza romana è stata sempre appassionata degli spettacoli pubblici e, particolarmente nei giorni festivi, quando ancora non erano stati inventati il cinematografo e la radio, affollava i teatri cittadini a seconda delle possibilità di cui ogni categoria disponeva.

Nelle baracche di piazza Guglielmo Pepe dove furoreggiava il prestigiatore Mercipinetti, il comico « Patocco » ed il mimo Lalli e dove per almeno quattro volte al giorno Orlando, mosso dai fili abilmente manovrati dal marionettista, si batteva con la durlindana contro i... perfidi maganzesi, si raccoglieva la folla dei meno abbienti che con due soldi di spesa potevano godersi più di un'ora di spettacolo. La borghesia, invece, frequentava le platee dei teatri di secondo e terzo ordine e le gallerie di quelli di prim'ordine le cui poltrone ed i palchi erano solitamente occupati, quando lo « sbafo » non veniva in soccorso dei profittatori della scarsità degli incassi, dalla aristocrazia e dagli stranieri che in considerevole numero avevano scelto Roma per residenza abituale.

Solitamente al « Costanzi » si svolgevano gli spettacoli lirici, i quali dopo il periodo dei veglioni carnevaleschi in cui la platea mossa con uno speciale meccanismo raggiungeva l'altezza del palcoscenico formando un'unica grande sala da ballo, cedevano il turno alle rappresentazioni di ogni genere non esclusa quella dell'acrobatismo. Nel gennaio 1895 vi agiva la compagnia del Circo equestre Amato che, per suscitare il maggiore interesse del pubblico, organizzò alcuni numeri straordinari approfittando della mansuetudine di quattro... terribili leoni.

Una sera il Signor Henry entrò nella gabbia delle belve per radere la barba al domatore Kessner mandando in visibilio gli spettatori ai quali nelle sere successive fu dato di assistere ad un assalto di sciabola sostenuto dallo studente del quinto anno di

medicina Ernesto Massa che aveva per avversario Enrico Mariani; di godersi l'improvvisazione di versi e rime obbligate fatte dal prof. Jacco e di ammirare il coraggio del giornalista Angelo Maz-zolani della « Riforma » che non si stancava di passeggiare nel recinto sbarrato fra i leoni ben guardati dal domatore, fintanto che, essendosi verificato un affollamento di... eroi che desideravano dimostrare pubblicamente di saper affrontare con calma e disinvoltura i sovrani del deserto, la polizia non intervenne facendo cessare il ripetersi di tali sensazionali spettacoli reclamistici.

Anche all'« Argentina », considerato allora il più elegante teatro dell'Urbe, la lirica aveva la preferenza, ma in quell'epoca l'impresa della Signora Anna Stoltzman, che gestiva anche il « S. Carlo » di Napoli, nonostante la dote concessale dal Comune non fu fortunata e dopo ch'ebbe rappresentato l'« Otello » col tenore Grani, il baritono Kaschman ed il soprano Walman, fu costretta a dichiarare fallimento.

L'operetta era preferita dai gestori del « Nazionale » ove si succedevano le compagnie più in voga cioè quelle della Caracciolo, di Maresca e di Gargano, però anche la lirica e la prosa avevano ivi buona accoglienza come l'avevano al vecchio teatro « Quirino ».

Ma le compagnie di prosa migliori si producevano al « Valle » ed infatti in questo teatro raccoglievano, fin da quei tempi, cioè allo spirar dell'Ottocento, meritati allori le giovani attrici Tina Di Lorenzo, Emma Gramatica, Pia Marchi-Maggi, Olga Giannini e gli attori Ermete Novelli, Flavio Andò, Ruggero Ruggeri, Napoleone Masi, Leo Orlandini, Carlo Rosaspina, Ignazio Bracci, Genaro Pantalena, Edoardo Scarpetta ed altri che poi divennero notissimi.

Spettacoli popolari si davano invece al « Manzoni » con la compagnia del pulcinella Furlai; al « Metastasio » ove si produceva la compagnia dialettale di Pippo Tamburi che rappresentava in continuità « Meo Patacca »; al « Rossini », « ove Emilia Persico aveva modo di mostrare al pubblico le sue belle forme interpretando la parte di protagonista nell'operetta " La dea del mare " ».

A questi spettacoli disciplinati da un unico programma serale si aggiungevano quelli dei « numeri » che si svolgevano fino a

notte inoltrata nei caffè-concerto: « Morteo » in piazza Termini, « Eldorado » in via Genova, « Orfeo » in via Agostino Depretis, « Margherita » in via Due Macelli, « Favorita » in via Umbria.

Un altro « varietà » d'infimo ordine funzionava in piazza Guglielmo Pepe ove una compagnia di guitti replicava ogni sera tra un « numero » e l'altro il dramma che s'intitolava « La bestia umana », ovvero « La corda al collo ».

Nel titolo è tutto il programma dello svolgimento dell'azione che interessava enormemente gli spettatori malgrado fossero occupati durante tutto lo spettacolo a sgranare bruscolini e a masti-care noccioline.

PIERO SCARPA



(Ildebrando Urbani)

D'AZEGLIO SUI CASTELLI ROMANI

Tra i « cispadani » di grido, il più affiliato ai Castelli Romani resta, senza dubbio, il d'Azeglio. Gli altri viaggiatori celebri, Goethe, Chateaubriand, Stendhal, hanno ben reso il loro omaggio ai Castelli; ma le loro sono state escursioni occasionali, oppure obbligate. E, per lo più, visite ufficiali, programmate, garantite, non certo avventurose e fuor di misura. Il d'Azeglio, anziché *soggiornare*, ha *vissuto* sui Castelli; cioè s'è intrecciato a tipi e fatti dei luoghi, vi si è trovato in famiglia, si è sentito di casa anche meglio che a Roma.

Intanto, circostanza non trascurabile, i Castelli se li è abitati *tutti*. Uno dopo l'altro, ne ha fatto la scoperta e la conquista. Ed era il tempo in cui lo scomodo e il rischio eran compagni del forestiero, e i malandrini non si facevano scrupolo di aggiungere dell'agro all'agreste del sito.

La prima tappa è stata quella di Castel Gandolfo. La madre aveva preso in affitto un « casino » da certi Albenzi; e possiamo convenire che allora, anche per ragioni di famiglia, le frequenze del cavalierino fossero di tono elevato: buona società e stranieri di riguardo. A ogni modo, il ventenne Massimo s'ebbe una sua iniziazione laziale, buscandosi la malaria nell'andare a caccia lungo le sottostanti regioni paludose. Ma lassù gli si sciolse la mano ai pennelli, e il paesaggio gli venne in confidenza.

La seconda conoscenza è Rocca di Papa. Stavolta il giovinotto emancipato è solo, s'è arrangiate due camerette pulite al primo piano d'una casetta, affittategli da una vedova; ha modo di applicarsi alquanto sul serio alla pittura e alle lettere, con intermezzi di chitarra. Dal suo balcone si domina il Lazio, si scorge il Cupolone; impressioni, evocazioni, meditazioni gli si assiepano nell'animo.

La terza esperienza è Albano, dove va successivamente a passar l'ottobre; e poiché l'ottobre è il mese delle scampagnate dei romani, il nostro esploratore, che, dopo tutto, non ha toccato ancora il quinto lustro, è umano che si sia adattato ai gusti del bel mondo: poco moto e molto gioco alla *toppa* o al *monte*.

Quarta sede (sempre che si voglia fare della numerazione e della cronologia, praticamente problematiche): Genzano. Siamo in aprile, l'animoso pittore, arrivato a cavallo, s'interessa un mondo all'*Infiolata* e ai dintorni. Il castello abbandonato degli Sforza lo seduce, avrà il coraggio d'installarvi da solo, non sbigottito da muffe e spiriti, dormendo fra sorci e pipistrelli. Fa l'eremita, e va a consumare i pasti in un'osteria fuori mano.

Quinta abitazione: Marino; pensione in casa Maldura-Tozzi. E anche a Marino, studi di pittura sotto la sferza del sole, chiacchierate coi paesani, in trattenimenti spiccioli. Il rimanervi è una specie di puntiglio. (« Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie »). Ma vi si ferma a lungo (vivrà due anni in casa del sor Checco Tozzi); ed è a Marino che lo raggiungerà la triste notizia della morte del fratello Enrico.

Sesto ambientamento (siamo fra autunno e inverno del 1826): Tivoli. Ancora pittura, ancora vagabondaggi laziali, pur se gli tocchi confessare: « conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale ».

Settima fermata: Ariccia, ch'egli chiama « La Riccia ». Locanda Martorelli, che accoglie alle rozze tavolate avventori d'ogni paese. Se a Marino disponeva di un somaro, alla « Riccia » dispone di un cavallo cui deve accudire ogni giorno: lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime, a costo di vedersi appiappare una contravvenzione per aver depositato lo stabbio fuor dell'uscio della stalla. Ma ha le sue soddisfazioni: intanto i suoi pennelli (pur se dipinge fra mosche e tafani), e anche una spinetta a portata di mano. Anzi, « quel tempo fu il più profittevole per me, né mai ero riuscito a far tanto sul vero ».

E, per farla breve, possiamo mettere in fascio le altre soste: Nemi, Grottaferrata, Velletri, a parte Cisterna, Ardea... I « Castelli », questo immigrato, se li è « passati » proprio tutti.

Altra circostanza da non sottovalutare: il marchese d'Azeglio, ai Castelli, non se l'è fatta mica tra i feudatari e i notabili, bensì in mezzo ai rurali. S'è mescolato ai carrettieri, ai vignaroli, alla gente minuta che lo chiama « Sor Massimo » e gli dà, secondo l'uso locale, del tu: a lui, piemontese, che è avvezzo a dare e ricevere il *lei*, e parla col *lei* al lettore dei *Ricordi*. (Non dissimilmente, il Machiavelli, a San Casciano, si mescola ai fornaciai e ai mugnai, e va all'osteria, e gioca a tricche-tracche; salvo, la sera, vestirsi di panni reali e curiali, e intrattenersi, nel suo studio, coi classici). Il Sor Massimo veste come un facchino (a Castel S. Elia si son rifiutati di consegnare a un simile messere la posta diretta al Marchese d'Azeglio); mangia sul tavolaccio cibi casarecci con posate di ferro; parla in romanesco. Governa personalmente la sua rozza cavalcatura (« prima di pensare a sé, ogni cavaliere deve pensare al cavallo »); non teme di insudiciarsi le mani adoperando striglia e arnesi da fatica. Alla Rocca, il suo migliore amico è Carluccio, caffettiere. « Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto più bene ». A Genzano, non ha avuto difficoltà a dormire in una stalla, entro una botte guarnita di paglia, da dove poi viene tratto dal padron di casa, che all'ospite, in quanto ospite, intende usare un più civile trattamento. A Rocca di Papa, quando è arrivato cacciandosi innanzi il ciuco carico di attrezzi, l'hanno scambiato per il burattinaio che viene a dare spettacolo: (« *Li burattini! ecco li burattini!* »).

Insomma, il giovane virgulto della vecchissima gente Tapparella, l'erede dei conti di Lagnasco e di Gerola, il futuro governatore di Milano e Primo Ministro del Re di Sardegna, non è punto schifiloso, non scansa i contatti rustici, come non ha paura dei briganti e degli spiriti. Se mai, gli danno fastidio certi suoi « pari » disutili, certi signoroni ostinati a non imparar nulla dalla storia, né dai libri (che non leggono), e capaci, come il « Principe A. », d'interpretare quale « *Battaglia di Lepanto* » un dipinto raffigurante una carica di cavalleria.

Ai « Castelli », Massimo d'Azeglio ha fatto diretta esperienza del popolo, e il popolo gli è parso stoffa egregia, da non dispregiarsi minimamente, anzi da tenere in gran conto. Alla Rocca conclude che, se i « villani » sono in tutta Italia come quelli che ha conosciuto lassù, « il loro nome, di sostantivo ch'egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo ».

Sui Castelli, il d'Azeglio, pur molto giovane, ha occasione di far delle meditazioni, e naturalmente, innanzi tutto su Roma. Per la verità, siffatti stimoli cogitativi sui Castelli sono un po' d'obbligo: basti rammentare la lettera di Chateaubriand da Tivoli al signor Joubert. Ma di natura specialissima sono le rimuginazioni del d'Azeglio acerbo, che il d'Azeglio maturo evidentemente non ripudia, se le registra e consegna ai posteri nei *Miei ricordi*.

Dall'alto di Rocca di Papa, gli si spiegano dinanzi non solo le vedute dell'Urbe, ma la storia di Roma, il processo del Cristianesimo e il moto dell'umanità. Questa famosa Roma, la si deve, infine, ammirare e venerare in blocco? « Se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne », democratico ed egualitario, perché (si domanda il giovane d'Azeglio) « rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinanzi a quel colossale monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma? ». Il d'Azeglio è pronto a ritenere che, fra tutti gli Stati dell'antichità, quello che merita maggiore stima è certo Roma, ma, beninteso, fino all'epoca dei Gracchi, fino a quando, cioè, ebbero vigore le leggi, i voti dei Comizi, i poteri dei tribuni. « A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo, invece, che ha per articolo di fede di essere lui il padrone della libertà, dell'avere e della vita dell'universo; al quale da bambino il maestro insegna *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, e che, fatto grande, considera come suo diritto il ridurre allo stato di schiavitù tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella di ogni altro

popolo... »; ecco, il riverire tutto ciò pare a lui « la più colossale delle corbellerie che abbia mai procurate a sé stessa l'umanità ».

Allora, lo splendore del Diritto Romano? Distinguere, anche qui. Quello quiritario è tremendo: consegna al capo di casa la vita della moglie e dei figliuoli; ai creditori la sorte dei debitori... Fu lo slavo Giustiniano a mettere ordine nel caos della legislazione romana, sforzandosi, col seguire l'opera costantiniana, d'introdurre il principio dell'uguaglianza umana in quella giurisprudenza pagana che considerava uomini soltanto i concittadini...

Per un d'Azeglio ventiduenne, non sono considerazioni superficiali.

* * *

Non furono, no, i Castelli, per il d'Azeglio, amori di gioventù.

A grande distanza di tempo — il tempo occorso perché il figlio di famiglia diventasse capo di casa, uomo di stato, personaggio di primo piano — Massimo d'Azeglio non può resistere alla tentazione di restituirsi sui colli laziali. « Dopo ventun anno ritornai a Marino... »; « trentadue anni dopo tornai a Genzano... »: pellegrinaggi trepidanti in cerca delle case abitate (che, con un po' di buona volontà, si potrebbero tutte individuare ancor oggi) e dei visi conosciuti.

Ahi, purtroppo, l'antico « castellano » vagola ormai fra le tombe, e i suoi son passi perduti. Passi, peraltro, non più baldanzosi e sciampagnoni. Ma, in certo senso, il rugoso ospite s'è ormai agguagliato alla patinata vetustà del peperino, alla dura scorza dei Castelli, che ne hanno viste tante e hanno acquisito la impermeabile filosofia di chi a lungo ha vissuto.

Ora dovrà discenderne, tornare al Piemonte natio. Castel d'Azeglio è mille miglia distante. Ma il suo congeniale Castello resta ancora lassù, creato col fervore della giovinezza ispirata, sul dolce Lazio, in vista di Roma.

RODOLFO DE MATTEI



INES FALLUTO: ORTO BOTANICO (Villa Corsini)

E' L'AMORE CHE LI FA PARLARE

Una sera, di quelle dell'appena trascorso mese di marzo, da « Impicetta », un'osteria cara ai poeti romani, si trovavano Giulio Cesare Santini ed alcuni poeti in vernacolo. Improvvisavano, come il chitarrista che in cerca di un motivo pizzica le corde dello strumento.

Al tavolo vicino c'era una schiera numerosa di turisti tedeschi. Abituati a quell'euforia che si stabilisce nelle birrerie di Monaco allorché una canzone del Reno riaffiora dalle labbra dei bevitori, i tedeschi attaccarono conversazione con i poeti romani. Questi ultimi recitarono per loro qualche poesia in vernacolo ed i turisti per non essere da meno improvvisarono una poesia che dedicarono poi a Giulio Cesare Santini. Tradotta ha un suono goethiano:

« Sai tu, amico / come sia bello essere a Roma? / Forse
no, poiché tu stesso / sei Romano. / E noi che non vi siamo
nati / noi resteremo eternamente stranieri / noi che tutto
daremmo per essere come voi / come voi non lo saremo
mai! / Non perché ce ne manchi la forza / ma perché
nascere a Roma / è un dono di Dio. / È un segno di
grazia / che il Signore ti dà / illuminandoti con il più
bello / dei raggi del sole! ».

Qualcosa nell'accorato respiro del verso che ricorda la famosa invocazione di Goethe a Faustina: « ... *ma Faustina / io non trovo più...* ».

Un grido troppo sincero per non essere vero quello dei turisti tedeschi. Un grido che fa ripensare alle recenti polemiche su Roma che quest'anno hanno, come non mai, abbondato su tutti i giornali e le riviste in rotocalco d'Italia.

Roma Provincia, Roma e Antiroma, urbanistica romana e bellezze scomparse. Un coro, insomma, di idee, di critiche, di rilievi

mossi a questa città ed ai suoi abitanti (dei quali forse un quinto è romano!).

Tuttavia esaminiamo gli scritti più critici e più acuti di Paolo Monelli sulla « Stampa » di Torino, del mio superbo contraddittore ma certamente uomo di grande ingegno Leo Longanesi e via discorrendo. Troverete in fondo un'amarezza, una aspirazione a quella Roma intima, antica, serena nel suo barocco da tragedia, bucolica con i suoi orti ed i suoi vigneti ai confini dell'abitato e cioè di via Capo le Case e di piazza Barberini, che tradisce il bisogno nella nostra età così malinconicamente dinamica, di un qualche cosa che dia ancora il gusto alla giornata terrena.

È gente di talento che cerca di evadere alla schiacciante desolazione di un secolo pieno di avvenimenti, di scoperte, di metropoli, di cose fatte in serie e di uomini e donne che sembrano anche essi fabbricati in serie.

È il tentativo dettato dall'amore per una città che punì chiunque avesse osato calpestarne il suolo da vincitore, facendone un amante, di evadere alle formule nuove, alla filosofia nuova, alla meccanica nuova.

Ed allora Longanesi scriverà di Roma a modo suo rimpiangendone i filari di viti che significavano una Roma serenamente ristretta nelle Mura Aureliane, piena di paesaggi impensati, di sorprese, di meravigliose apparizioni al termine di vicoli stretti, al di là di fondali consunti dai secoli.

Paolo Monelli parlerà d'un provincialesimo romano indignato che questi romani di oggi abbiano dimenticato il sapore e il gusto dell'osteria, la schietta e fresca allegria d'una colazione « fôr de Porta », i lunghi colloqui con il vetturino che a cassetta vi intratteneva con ragionamento filosofico sulle vicende quotidiane, trasportandovi con il legno sobbalzante sulla via Appia. Crediamo alle volte che costoro ce l'abbiano con Roma; confondiamo la loro amarezza di amanti squisiti e raffinati, con animosità verso Roma.

Oh no! Essi non diranno mai quello che i turisti tedeschi hanno espresso nella loro semplice poesia improvvisata tra un litro e l'altro: ma lo pensano. Forse è nel loro subcosciente, certamente

essi cercano a Roma ed in Roma quello che è ormai più raro trovare.

Quello che dettò le « Elegie romane » a Goethe e che fu un angolo di piazza Montanara. Non si trovano più angoli come quello; né mai più — se non in Trastevere — si troverà l'antica e cara osteria romana.

Che Iddio voglia riserbare a noi uomini stanchi di un secolo stanco, la gioia di saper godere e soprattutto di saper intendere il linguaggio d'una fontana posta con grazia civettuola su un lato d'una di quelle piccole, misteriose piazze romane che ancora ci rimangono. Voglia Iddio insegnare agli uomini di questo secolo quanto sia dolce il passeggiare in silenzio lungo una di quelle stradicciuole strette e inserrate tra vecchie mura, in una notte di plenilunio. E conservi ancora Iddio ai romani il gusto del vecchio e del nuovo vino dei Castelli; e l'amore per le loro più care tradizioni. Tutto questo, forse, varrà ancora a salvarci.

GUGLIELMO CERONI



(Giuseppe Malagodi)

TRETEVERE

*Io so' nato in Trestevere e ce tengo
de sbandierallo a tutti, 'gni tantino;
io so', ve garbi o no, tresteverino
e de diavelo in faccia nun m'astengo;
e 'sta gioia suprema, benedetta
è 'na fortuna che me tengo stretta.*

*Ah « Fosso de Panonto », ah vicoletti
indove me sentivo un principino
fra 'na ghitarra e un bon bicchier de vino,
fra 'no stornello e un piatto de spaghetti!*

*Tempi beati, tempi benedetti
volati via, distrutti dar destino,
er ricordo de voi me sta vicino
come un'eco de musiche e d'affetti!*

*Er tempo passa, l'anima s'affina
e io me sogno ancora, un po' svanita,
la « finestrella » de la Fornarina.*

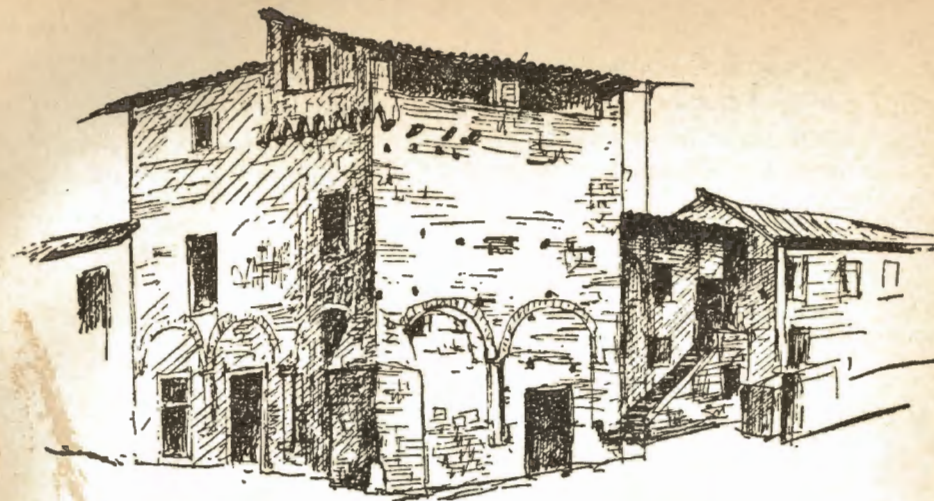
*È lei, sortanto lei che ciammaestra
e ce vò ricordà « che Amore e Vita
so' come 'n'affacciata de finestra! ».*

*È un pezzetto, oramai, che sto affacciato
ripensanno ar passato
ch'ancora adesso me vò fa' sognà',
e mentre giro l'occhio a manca e a destra
guardo er celo, laggiù, verso Trestevere
e l'occhi nun se vonno più staccà';
ma è tardi e sento addosso quarche brivido...
forse è mejo che chiudo la finestra.*

OTTAVIO LANCIOTTI



VALERIO MARIANI: PERIFERIA



CASE MEDIEVALI IN ROMA

LA CASETTA DI FIERAMOSCA IN TRASTEVERE

È a tutti nota la piccola graziosissima casetta medievale, ora proprietà Tomassi, che sorge all'angolo di piazza S. Cecilia con piazza dei Mercanti costruita con la sua tipica muratura di tufelli, il piccolo portichetto con le colonne incastrate nelle mura e la vecchia, caratteristica altana.

Il popolo trasteverino ha battezzato la casa come « Casa di Fieramosca » perché giura e spergiura che la casa fosse veramente abitata dall'eroe della disfida di Barletta; e fu precisamente attraverso una via sotterranea che partiva da essa, che la rediviva Ginevra ebbe la possibilità di raggiungere il fiume e sottrarsi così alle turpi brame di Cesare Borgia.

A sostegno di questa leggenda aggiungiamo che esiste tutt'ora l'imbocco di un sotterraneo il quale, dall'interno, raggiungeva certamente le sponde del Tevere.

Nessuno sa con esattezza a chi appartenesse la casa e nemmeno conosce l'epoca della sua costruzione. Con molta curiosità erano attesi gli annunciati lavori di restauro, nella speranza che un qualche lieve residuo di affresco, qualche frammento di iscrizione potesse squarciare il mistero.

Nell'attesa che questi restauri siano compiuti non sarà certo discaro ai lettori della « Strenna » avere qualche indiscrezione in merito ai lavori di consolidamento, eseguiti lungo la parete che divide la casetta medievale dal piccolo fabbricato attiguo (n. 18-18a della piazza S. Cecilia).

Anzitutto nella intera lunghezza della parete (circa 18 m.) non si è rinvenuta nessuna traccia di vecchie aperture di porte o di finestre, mentre che nel primo tratto verso la Piazza (a, b) per una profondità di circa 4-5 m. il muro originario non esiste più. Tutto il resto della parete primitiva, sempre a tuffelli, è liscia e non ha tracce né di intonaco, né di decorazioni né, tanto meno, di aperture. Unica cosa da rilevare nella muratura, per una altezza di 6-7 m., è una larga zona calcinata e bruciacchiata per esservi stata addossata, nei secoli scorsi, la cappa di una vecchia fornacella di laterizi.

Altra constatazione assai grave è quella che i muri maestri hanno uno spessore che non arriva ai 30 cm. e non hanno fondazioni. Le mura poggiano ad appena 70 cm. di profondità sul terreno compatto, ma non certo idoneo a sostenere un edificio. Ora, per tutta la sua lunghezza, il muro è stato convenientemente sottofondato scendendo a profondità variabili da 4-5 m. È perciò evidente, se si vuole garantire la stabilità della casetta, che lo stesso lavoro di sottofondazione sia esteso a tutti i muri maestri e questo potrà essere fatto soltanto se il Comune di Roma potrà dare una sistemazione alle poche famiglie che abitano attualmente la casa.

Da ultimo è interessante rilevare che l'edificio sorge in una zona riccamente archeologica. Alla profondità di m. 2,50 correva parallelamente alla facciata della casa una strada romana e, sotto l'edificio al n. 18-18-a alla stessa profondità, sono stati trovati

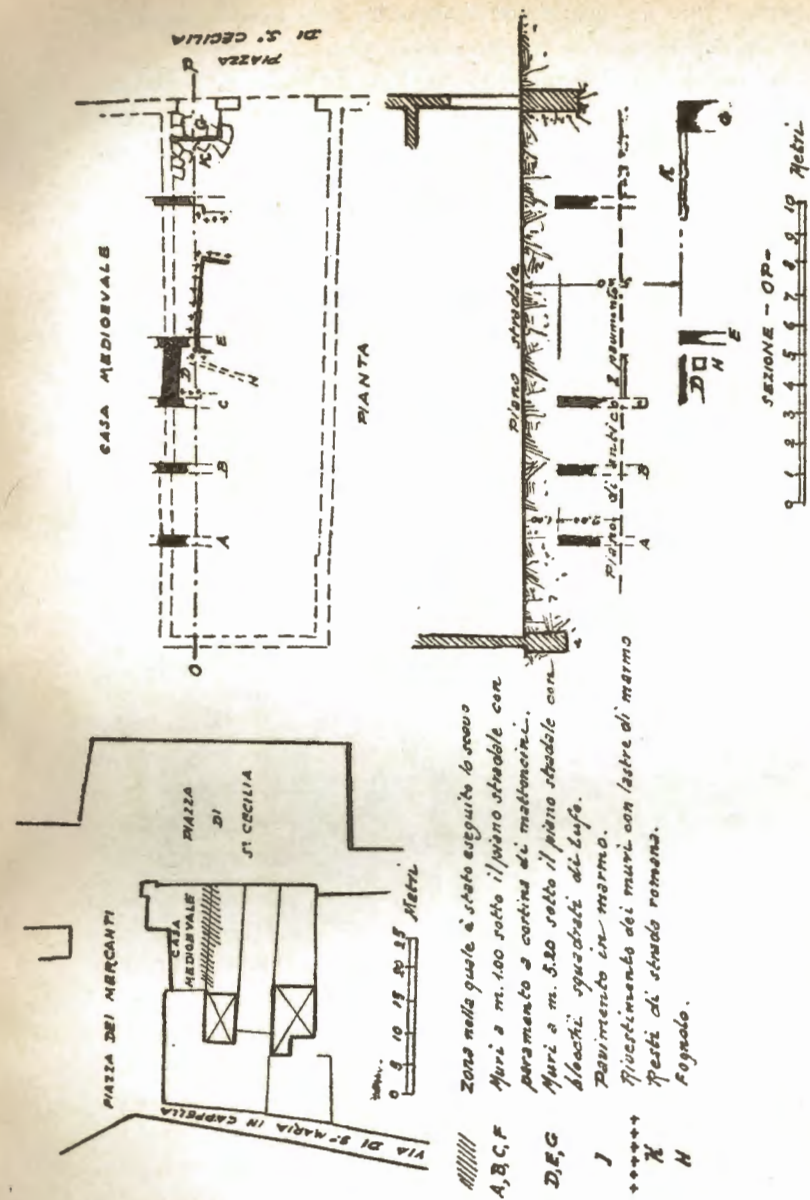


Grafico del sotterraneo messo in luce appartenente alla casa medioevale, detta del Ficramosca (1951-52).

dei resti di mura romane con traccia di rivestimenti marmorei che si estendono sotto la casetta medioevale.

Uno dei due ambienti venuto parzialmente alla luce, doveva essere pavimentato in « opus sectile » poi abbondantemente saccheggjata dai marmorai romani del medio evo che hanno lasciato un'enorme quantità di piccoli pezzi lisci e sagomati di porfido pavonazzetto, serpentino, giallo antico, ecc.

Se, come da domanda avanzata, il Comune deciderà lo sgombrò della casetta, negli scavi per le sottofondazioni potranno essere razionalmente messi alla luce e studiati tutti questi avanzi archeologici che promettono di essere abbastanza interessanti.

ALESSANDRO TOMASSI



(Luciano Sommella)



EUGENIO DRAGUTESCU: VILLA MEDICI

GIORNI DI IERI



In quel piccolo e grande mondo — appollaiato in tre stanze, due corridoi e un buco di cucina di un palazzo di via delle Coppelle — che fu il « Corriere d'Italia » — al mio primo giungere a Roma, incontrai tre Pietri: Pietro Cancani, Pietro Melandri e Pietro Fornari.

Pietro Cancani fu quello che mi fece più colpo per l'aria misteriosa che aveva, con quei due grandi baffi neri, sulla cravatta bianca; cupo, quasi lugubre in servizio per quella sua politica estera che tanto gli dava da fare. Scorreva cataste di giornali italiani e stranieri che segnava in rosso e in bleu, per dritto e per traverso e poi se li faceva portare a casa dal commesso. Sapeva tutto. Vi ricordava l'anno, il mese, il giorno, l'ora dell'incontro di un Nicolò di Montenegro con un Pietro di Serbia e quello che avevano detto. Sapeva se il Primo Ministro di Svezia, uscendo di casa per l'inaugurazione di un campo di tennis, quella mattina, era di buon umore; conosceva il contenuto di qualsiasi Trattato e l'insidie nascostevi dal più furbo dei due contraenti; ricordava la scadenza di un accordo per l'esportazione di paste alimentari o per l'importazione di cacciaviti di acciaio; diceva perché le albicocche del Principato di Monaco sono inferiori a quelle della Liguria... O perché certi cibi vanno sconsigliati nei giorni di cattivo tempo e quali sono le lontane origini della disarmonia del fegato... Dalla politica internazionale, attraverso gli studi segreti della natura, era arrivato ad una cultura più che da dilettante anche in medicina, della quale era appassionatissimo. Un giorno appresi con stupore che era anche un esperto di musica. In verità rivelava una cultura sbalorditiva, esatta e sicura in ogni campo. Finito il lavoro, diventava un altro. Scherzava, raccontava fatterelli, punzecchiava. Ma per pochi minuti... Poi, via di corsa.

Tutti avevano qualcosa da domandare a Cancani che spesso riceveva improvvisate chiamate al Ministero degli Esteri. Per poter scrivere delle noticine brevi colate al lambicco di una severa autocritica, si chiudeva col suo aiutante di campo, l'attuale ambasciatore Kock alle prime armi della politica estera, nella cucina, e scriveva su una tavola posta a coprire il lavandino. Ora si occupa di storia e di archeologia, come ci attestano certi suoi articoli interessantissimi e chiari, per una materia di per sé arida e nodosa.

* * *

Di Pietro Melandri, maestro a tutti, col quale ebbi consuetudini di vita allungando la mia permanenza al giornale fino all'inverosimile per essergli vicino, dirò solo che la sua memoria è sempre vivissima nello spirito di quanti lo conobbero, sebbene ci abbia lasciati da sedici anni. Fu costante esempio di probità e sovente di virtù eroica, nonostante le impetuose intemperanze verbali contro la imbecillità vanesia e la disonestà intellettuale.

* * *

Pietro Fornari, che non vedevo mai e che conobbi solo dopo molti anni, dal primo giorno lo incontrai solo nei discorsi dei colleghi. Sempre lì, era, davanti alla mia curiosità inappagata. Non c'era conversazione, fra i redattori del « Corriere », nella quale, per un verso o per l'altro, non saltasse fuori il nome di Pietro Fornari.

Arrivava uno dalla Sala Stampa? — Sapete? Ha detto Fornari... Si scherzava? Allora: — Chi si ricorda di Fornari quella volta che... Si richiamavano battaglie del campo giornalistico cattolico, ed ecco che si ricordava Fornari... Il povero Genuini ci « sguazzava » a raccontare le imprese ridanciane del suo « scorbuto » amico. E nel corso della narrazione, lo prendeva tale un ridere per quello che stava per dire, che non riusciva più a spiegarsi. Bisognava che tornasse un poco di sereno, per avere un raggio di luce... Ma era già smontato...

Io, curioso e voglioso di imparare, ad ogni faccia nuova che

si presentava, domandavo sempre: È Fornari quello? — No, non è lui. Dunque non riesco a conoscerlo; ma, mi era sempre presente. Finalmente, dopo la parentesi di quattro anni di assenza — la guerra 1915-18 — tornato a Roma, ma non più alle Coppelle sibbene in via del Bufalo, passando un giorno in compagnia di un collega per via Cassiodoro, vidi un tizio dal viso pensoso ma dall'aria sbarazzina col cappello sulle ventitré, che camminava svelto sul vicino marciapiede. Portava un soprabito scuro, era accigliato e aveva la barba lunga. Il collega salutò con un: Addio! caloroso. Quello rispose, secco, accompagnando d'un gesto della mano: Ciao!

— Chi è? chiesi io.

— Fornari. Come, non conosci Pietro Fornari?

Mi voltai per meglio osservarlo; ma egli si era già allontanato per via Cicerone.

Quando finalmente lo avvicinai, e diventammo amici, scoprii prima Pietro Romano, voglio dire l'archivio ambulante di Roma, inesauribile; poi « zi' Pietro » originalissimo, strampalato. Ma non è per questo che io gli voglio bene. C'è qualche cosa di più apprezzabile in lui, dei trenta e rotti volumi che ha pubblicato (volumetti? Certo, ma guardateci un po' dentro!) ed è quel suo carattere che più invecchia e più si fa tenace. Voglio dire dignitoso. Poche persone ho conosciute più « Signori » di zi' Pietro; di quella signorilità — diciamo la parolaccia? — strafottente che è tutta e soltanto romana e fa ricordare quell'Anguillara che si coprì il capo di fronte a Carlo V.

Fu il povero Genuini a raccontarmi questa? Una mattina, mentre Fornari si trovava in una sala dell'appartamento pontificio col figlioletto Mario, divenuto poi comandante di Marina, sopraggiunse S. E. Monsignor Maggiordomo, che, scorgendolo, gli domandò brusco:

— Lei chi è? E Fornari di rimando:

— E lei chi è?

— Io sono il Maggiordomo.

— Ed io Pietro Fornari. Aspetto Sua Santità che deve crescere il mio bambino.

Quest'altra me l'ha raccontata lui, zì Pietro.

Una volta si rivolse a Mons. Della Chiesa, Sostituto, per la conferma di una notizia. Il Sostituto rispose: — Dal momento che lei è in intimità col Santo Padre perché non si rivolge a lui? In verità rimase male, ma replicò: — Se non avessi voluto disturbare il Santo Padre, non sarei venuto da lei!

(Questa volta aveva passato i limiti: da quel giorno non volle più metter piede nella Segreteria di Stato. Si era autopunito).

Ora che Pietro Fornari ha passati i... sessant'anni, vi confida che non frequenta più archivi e biblioteche. Si è rinchiuso nello sdegno di una solitudine che ha per limiti: Largo Argentina, piazza della Minerva e piazza della Pigna; per riposo dello spirito, la chiesa delle Stimate.

Soltanto la sera — se il cielo non pazzereleggia — fa delle puntatine in Trastevere dove è atteso da Checco o al Giardino dei Poeti; o nei pressi del Colosseo, dove c'è ancora qualche osteria nascosta — rara mammoletta — nella sua modestia. Se un amico incontrandolo, lo saluta col vecchio nome di battaglia, risponde secco: Pietro Romano è morto. Ma anche Pietro Fornari è morto, quando non gli va di... essere vivo. Sentite questa.

Or non è molto, suonò alla porta della sua casa in via dei Cestari, la sora Agnese. Veniva da Parione. Fu proprio lui ad aprire. Ecco il dialogo:

- Scusi, sta qui Pietro Romano?
- Sì. Ma lei chi vuole?
- Pietro Romano.
- Pietro Romano è morto.
- Oh! poveretto. Ma quando?
- Sarà un mesetto, poco più.
- Che peccato! Mi dicono che era una brava persona...
- Lo dice a me?...
- Scusi tanto...
- Buona sera...

LEONE GESSI



LUIGI BARTOLINI: NELLA PINETA DI VILLA MADAMA

Non le è gradito essere seguita. Ogni donna s'annoia ed anzi si allarma (se è onesta) accorgendosi d'essere seguita. Perciò poni, da bravo, attenzione. Seguila, ma a distanza. Non devi apparire indiscreto. Non devi farti accorgeré. Nulla — d'altra parte — tu desideri da costei. È troppo lontana da te. Tu non potresti essere per lei (ed altre — mi facevo, seguendola — obiezioni del genere). Rispondevo (a me stesso): — Ma che cosa abbia mai in sé, giacché molte persone si volgono a guardarla o, comunque, mostrano verso la sua figura una particolare attenzione, ho, eppure, il diritto, anzi una specie di dovere di poeta, di tentare di scrutare —. Così, seguendola a rispettosa distanza meravigliai di vederla indirizzare i suoi passi anziché verso via dei Prefetti, verso la grande parete della Piazza dove è un occluso giardino, dai grandi alberi, d'un fioraio. In via delle Coppelle anche un ciabattinó abbassò gli occhiali, aguzzò le pupille per guardarla. Attraversò la tortuosa e sudicia quanto mai via del Collegio Capranica. In piazza Capranica non gettò neppure un'occhiata nelle fastose sale del Cinema-teatro. Poi, stranamente, s'introdusse in quel dedalo di viuzze — alla Meryon (di Rue des Mauvais Garçons) — intorno al vicolo Valdina (io non ero mai passato per tale vicolo e per un momento sospettai male di lei). Passò per via Metastasio. Rasentò i tavoli d'un ristorante dove strimpellatori di mandolino annoiavano alcuni mangianti e bevanti. Intanto osservavo che, dunque, costei era anche più esperta di me del dedalo di viuzze e vicoli di Roma. Tre sartine, una di rosso, una di nero, una di rosso e nero, si diedero di gomito osservando codesta bella e strana ragazza, dall'età di Giulietta, e che camminava senza osservare cosa che, sia pure per caso, si fosse venuta a trovare dinanzi ai suoi passi.

Alzai gli occhi alla luna pensando, arzigogolando chi fosse costei. Ora la luna navigava lenta in una gialla vela di nuvola

sopra le guglie del campanile (nano) della Chiesa di Santa Maria in Campomarzio; chiesa con a fianco l'ara romana (effigiato il bucranio) ed un'asta di bandiera ed una *P* d'un posteggio. Nonostante la mia prudenza, il mio desiderio di non farmi osservare (io — ripeto — non avevo alcuna pretesa sopra di lei meno quella della curiosità pura, o poetica, di conoscere chi fosse) la ragazza s'era accorta che la seguivo. Ne aveva quasi arrossito. Tornando a passarle a lato, osservai il suo esile profilo, che non aveva nulla di sensuale. Un profilo astratto. Un profilo che non mi rammentava cosa o bellezza altra già viste. Le sue linee si perdevano facilmente di memoria giacché non erano solite; non erano vistosamente accentuate. Erano leggiere e sognate: quali quelle d'un angelo parente d'un poeta. La sua bocca non era rossa. Tanto meno appariva caprina, sensuale. Tutt'altro che oscena: come (con il permesso di tante belle donne che si osservano in Roma, e in tutto il mondo) lo sono le bellezze da marciapiede. Ma ancora non capivo, non spiegavo a me stesso, non ero pago del suo incanto. In fondo, la sua veste non costava che una somma di denaro solita. Era una veste rosso-rosa di pizzo di San Gallo. La sua mantiglia, o velo a lucidi, era non una cosa da molto. I suoi capelli erano crespi. Neppure neri corvini o bianco biondi da bambole. Io veramente non capivo da cosa provenisse il fascino di costei. Ma fatt'è che, in via delle Coppelle, allorché passò, per la stretta, una lussuosa auto, il ganimede che v'era dentro sorse il capo fuori, tentò sbarrare il passo della ragazza, le lanciò — non capii — se un lazzo od una proposta: mentre ella, impassibile, quasi come non avesse veduto, inteso, seguì per la sua strada. Era di sabato a sera. Di sabato a sera non v'è piccolo caffè, romano, dove non si notino persone chine sui tavolineti, tempie fra le mani, a riempire di segni il quadratino di carta della « Sisal », intente a sognare fortuna. Nondimeno alcuni giuocatori che avevano alzato lo sguardo ispirandosi a non so quale visione di palla nella rete, invece rimanevano colpiti osservando questa gentile figura. *Tableau!* Ascoltate: in via dei Prefetti a metà della strada, presso il vicolo della Madonna del Divino Amore, che sta alla destra, sta alla sinistra della strada una specie d'Edicola sacra.

È una Edicola fra un disco di « Direzione vietata » ed un altro di « Divieto di sosta ». Alla destra è un negozio di frutta. Alla sinistra, uno di confetteria. Magnifico, del settecento, rococò, stellato, diadematato, o, più che magnifico, elegantissimo è il cancello di tale Edicola. A metà era aperto. La giovane vi passò oltre. Entrò nell'Edicola. E come se altre volte, in altre sere, fosse solita fare altrettanto andò ad inginocchiarsi in un grosso inginocchiatoio, posto dinanzi l'altarinio. Spiegherò meglio: è un'Edicola interna (come una bottega se il paragone non fosse sacrilego). In alto, lungo le pareti, scorrono file di cuori d'argento su cornici a vetri, assai impolverati. Sull'altare è un pesante baldacchino a grossi raggi dorati, scortecciati. Fiori di spadiciuole — rossissimi — irraggiano su portavasi di recente gusto; chincagliere e profano. Minime lampadine elettriche multicolori coi loro azzurri diafani marini, i verdi chimerici, i pallidi gialli rendono il pio senso del luogo. Ed anche qualche passante si toglie dinanzi all'Edicola della Madonna (che è detta della Pietà) il rispettoso cappello. Io, sempre seguendo la ragazza, mi limitai, per non dar nell'occhio, a leggere un cartello, appeso al cancello dell'Edicola, e dove sta scritto a sbiadito inchiostro: « È assolutamente vietato accendere candele ». La giovane inginocchiata, le mani intrecciate a soave e raccolta preghiera, sostò a lungo. Osservandola, dalla strada, corsi il rischio di farmi arrotare dall'autobus 62 che proviene dalla lontana piazza Bologna e, passando per via dei Prefetti, giunge sino a San Pietro. Dopo alcuni minuti di raccoglimento la ragazza desistette dalla sua preghiera e con il suo solito modo — quasi diafano, quasi sognato, sognante — riprese, all'angolo destro di via dei Prefetti, la strada. Ma qual era, dunque, la sua strada? Attraversò piazza Sant'Agostino, passando ai piedi della facciata quattrocentesca. Allora anche una donna vecchia, butterata megeresca, dall'aria equivoca e che era in compagnia d'uno zoppo si fermò ad osservare la ragazza. Dovendo dire una verità, che può anche non essermi creduta, ma che è proprio vera, non erano persone (anche altre ragazze, anche donne belle che passavano) che non si soffermassero o non si volgessero indietro a considerare costei. Passai accanto al negozio di un imbalsamatore d'uccelli. Attraversai,

sempre seguendola, piazza delle Cinque Lune. Giunti in piazza Sant'Apollinare credetti che si avviasse verso il famoso « Passetto », trattoria da buongustai; dove, infatti, dei bianchi setolosi vecchigni compassati ospiti stranieri mangiavano simili a tartarughe. Ma ella neppure degnò d'uno sguardo il largo spiazzo di tavole imbandite. Da lì — altra sorpresa! — per piazza di Tor Sanguigna ella infilò una strada malfamata: via dei Coronari; e, peggior cosa ancora, infilò una traversa sparendo improvvisamente dietro ad un uscio che rimase aperto sull'immondo selciato. Io non avevo, mentre andavo sognando — lo confesso — dietro di lei, fatto avvertenza che aveva infilato l'uscio della traversa; ma, non scorgendola più dinanzi ai miei passi, giravo intorno gli occhi per vedere se fosse andata a ficcarsi dentro un'altra edicola. Invece, alzando gli occhi, vidi le sue braccia ignude che sporgevano fra imposte di finestra, sconnesse e socchiuse. Dai gesti capii che ella si toglieva la mantiglia. Dopo qualche istante si affacciò un bambino a curiosare: forse era suo fratello. Poi io stavo, deluso, incerto, non sapendo qual senso dare all'avventura, quand'ecco che ella ridiscese sulla via. Allora m'accorsi che due uomini erano ad attenderla. Uno era vecchio con gli occhiali, la testa pelata (un pover'uomo di quelli che già, in età virile, fecero il cameriere o l'usciera di tribunale). Il giovane, invece, era un tipo alla Bartolomeo Pinelli, dall'erto corvino ciuffo di capelli ricciuti, dagli occhi bovini. La ragazza, scorgendolo, si mostrò sorpresa, contrariata. L'uomo calvo e vecchio prese una pesante malla che la ragazza aveva, discendendo, recato con sé. Io non capivo più nulla di questa avventura. Supponevo, tuttavia, che il giovane fosse il moroso di lei, ed il vecchio fosse un mezzano od un sensale di quelli che van cercando le comparse per i registi. E dicevo fra me: « Ecco un altro mezzano consimile all' " Alipio " del mio ultimo libro ». (Ma non era così, come vedremo). La ragazza ed i due si diressero, da via dei Coronari, in via Zanardelli. Attraversarono il Lungotevere e si soffermarono all'angolo del ponte Umberto. È talmente brutto, tale ponte, che io mai mi ero soffermato ad osservarlo. Nel suo fondale troneggia, più brutto che mai, come un rospo immenso, Palazzo di Giustizia. Non sapevo, ormai,



come fare per non farmi osservare dalle tre persone : e che, ad un tratto, presero a parlare fra loro concitatamente. Sembrava che la ragazza non desiderasse d'essere accompagnata dal suo robusto fidanzato o che. Io non riuscivo ancora a capire chi fossero i due uomini e chi la ragazza. Ella ora non recava più sopra le sue esili spalle la mantiglia nera scintillante di dischetti. Io non avevo fatto avvertenza che ci trovavamo ad un incrocio stradale di linee tramviarie. Ve la feci quando vidi che la giovane, salutato e quasi respinto da lei il giovanottone, salì, con suo padre, nel tramvai 37-28, e che va dalla lontana via Bainsizza al quartiere, opposto, del Gianicolo : Monteverde. Ebbi la presenza di correre e di salire nell'istesso tramvai. Ora ero accanto al padre ed alla figlia. Ella diceva : « Forse mi potranno operare appena mi sarà cessata la febbre ». Il padre diceva : « Nell'Istituto Forlanini vi sono dei medici ottimi. Tu non devi aver timore. Rammenta di rivolgerti alla infermiera X, che è nostra vicina di casa e sempre ci ha voluto bene ». La giovane impallidì osservando che io le ero ancora ai fianchi. Io, invece, arrossii al pensiero di venire scambiato — da lei — per chissà mai quale uomo dalle cattive intenzioni. Ora, però, capivo : la ragazza quasi diafana, astratta, l'ammirazione di tutta la gente che l'aveva incontrata per le strade andava al Tubercolario Forlanini. Istituto noto anche a me, a proposito di un'altra ragazza. La vidi entrare in quel grande edificio ; tempio di pietà e d'amore umano. Pianse entrando, congedandosi da suo padre. Ora capivo perché ella era entrata nell'Edicola sacra, a ferventemente pregare il dolce Iddio dei poveri malati. Ora capivo perché, per le strade, ella non si era mai voltata ad osservare alcuna persona. Ora spiegavo il mistero della sua innocente seduzione : sono — infatti — le donne malate di mal sottile quelle che più piacciono agli uomini sani.

LUIGI BARTOLINI

STI CARI ALLEATI...?!

*Io, che sò nato a Roma e sò cresciuto
cattolico apostolico romano,
er monno russo, inglese, americano
fin da ragazzo... nun m'è mai piaciuto.*

*Er russo... è mejo che ce stii lontano;
l'inglese... è un tipo de baron futtuto
che cià fregato sempre a tutto spiano.
L'antro... ce conta meno de no sputo.*

*Dunque sto zitto, fermo, fiato appena...
Faccio la stessa vita mesi e mesi...
E arivo sempre uguale all'or de cena.*

*Recito poi le litanie de' Santi...
E in quanto a russi, americani e ingresi
Li manno... a fasse fotte tutti quanti!*

Amen.

ANTONIO SPINOLA



MARCELLO GENUINI: LUNGOTEVERE VATICANO

I *fiumaroli* esistevano già quando, ai primissimi del 1870, i fondatori del « Tevere » — la più antica società romana di canottaggio — scesero a fendere coi remi il seno al padre Tebro; ed esistevano anche prima, quando cioè alcuni soci della Società Ginnastica Serny, in gita per fiume con le loro maglie rosse, vennero scambiati per ribelli garibaldini e presi a schioppettate dalle sentinelle pontificie ai Sassi di S. Giuliano o a Ponte Sisto (secondo un'altra versione).

I primi *fiumaroli* crediamo siano stati i gemelli di Rea Silvia e certo dai cespugli donde partirono i vagiti dei fondatori di Roma, un richiamo atavico ne spinge sin da allora i lontani figli a cercare asilo di serenità e refrigerio sulle brevi sponde e nelle acque sacre.

Non ai bagni del Tevere dovette perciò alludere Marziale quando scriveva che « Balnea, vina, venus corrumpunt corpora nostra »; né riteniamo avesse serio fondamento la credenza che il Tevere fosse « equis salubris sed hominibus noxius » ché, anzi, era comune opinione che le sue acque fossero altamente salutari specie ai malati di fegato.

Se anche perciò la superstizione e, più ancora, la... sleale concorrenza dei numerosissimi « balnea » con tutte le decantate loro attrattive, poterono per qualche tempo distrarre dal fiume la gioventù romana, certo la rovina delle monumentali Terme ricondusse gli abitanti dell'Urbe alle spiagge e al corso del Tevere.

Pare, piuttosto, che, nonostante il passare del tempo, perdurasse qualche cattiva abitudine contratta appunto nei secoli precedenti, tanto che a un certo momento le autorità si videro costrette ad intervenire energicamente con editti e bandi per impedire la « poca onestà » di andare a fare il bagno nudi.

Ecco, ad esempio, come agli albori del '700, il Vice-gerente passava ai cittadini di Roma l'ordine datogli « a bocca » da S. San-

tità: « Comandiamo a tutti di qualsivoglia stato e condizione che di giorno (e la notte?) non vadino a fiume nudi né per bagnarsi, né per notare, né per qualsiasi altra causa (?) senza le mutande, con le quali andandovi, si guardino dal fare atti o dir parole contro l'onestà e la modestia ».

Si noti poi che la mai abbastanza deplorata usanza di bagnarsi senza le mutande non doveva essere prerogativa delle acque del Tevere perché gli editti contemplano pure le « conche, vasche e il lago che si suol fare a Piazza Navona e la fontana di S. Pietro Montorio »; in questi luoghi, tuttavia, il divieto era esteso alla notte.

Alle donne, infine, per quanto protette da mutande (e mutande femminili dell'epoca!), era proibito di bagnarsi ovunque, con l'aggravante che, invece dei tre tratti di corda o dei cento scudi previsti per i trasgressori maschi, all'altro sesso era minacciata la « frusta da darseli in pubblico ». E non è specificato se con o senza mutande.

Nonostante questa severità, il rappresentante della squadra del buon costume del tempo non poteva cogliere sul posto il trasgressore appostandosi — come più tardi il Pizzardone — dietro le spallette dei Ponti o rincorrendolo per le banchine, con grande sollazzo degli spettatori; e ciò perché le rive del fiume erano allora « sacre » e, come tali, al pari delle Chiese e dei Monasteri, godevano del diritto d'asilo.

Si vede però che le acque del nostro fiume sono particolarmente invitanti a bagnarsi in costume adamitico perché l'usanza che, salvo sospetti casi sporadici, sembrava abbandonata, tornò di moda in forma, diremo così, epidemica, una ventina d'anni fa ai Polverini dove il Sindaco della Tribù della Tintarella — il pittore e dicitore di versi romaneschi Aristide Capanna — e il suo Pro-Sindaco Passerini la elevarono addirittura a legge, comminando severe pene per i contravventori; ma la più pronta e stretta sorveglianza dei fuori-bordo governatoriali rintuzzò ogni velleità naturista.

Ai tempi di Gregorio XVI non solo era ancora viva l'usanza di bagnarsi nel Tevere, ma esistevano pure le *capanne* e precisamente tre se ne contavano: alla Renella, presso S. Anna de' Bre-



Le prime case di Prati a valle di Ponte Margherita.

(foto Vasari)



Nino Talacchi al Porto di Ripetta.



Nino Talacchi con Di Segni (detto Didon), Righetto Durantini con Leopoldo da Brun prima del tuffo.

sciani e di fronte al Porto di Ripetta; ma solo per queste ultime era dovuta « una lieve retribuzione da soddisfarsi ai proprietari ». Lì presso, prima ancora del 1870, un certo Toto Bigio, assillato dal problema della casa (a quanto pare sempre di difficile soluzione), aveva eletto domicilio prendendo stanza in una rozza barca ove visse a lungo e poi morì.

Agli inizi del secolo rimontano quelle di Nino Talacchi, come quelle di Domenico Tulli discendente da Ciceruacchio e capostipite della dinastia omonima che, prima di trasferirsi a Ponte Umberto, ebbe i suoi stabilimenti all'« Acqua Fresca » (di fronte al Ministero della Marina, non ancora costruito a quel tempo). A Ponte Molle vi erano quelle gestite da Zi' Paolo e Zi' Ambrogio della stirpe dei Docci; ai Polverini quelle di « Carabusone » (l'ex carabiniere Annibale Batticalli), affiancate alle altre di « Silvano er lampionario » e, in epoca più recente, quelle « der Panza » (al secolo Pietro Rossi) sulla riva opposta.

Ed esistevano anche fiumaroli famosi tra cui un tale Domenico Ricci, detto Memmo, che passava per il più forte nuotatore dei suoi tempi e si vantava di aver traversato a nuoto il Niagara.

A prescindere dalla priorità delle origini, certo si è che una diversa psicologia distingue il canottiere dal *fiumarolo*: il canottiere rimane tale sia a fiume che a mare o al lago; il *fiumarolo* a Ostia o a Castello diventa un comune bagnante; il canottiere ha molte esigenze per sé e la sua barca; il *fiumarolo* ha solo bisogno di uno straccetto attorno ai fianchi e poi di sole e di acqua. Acqua; e non importa se limpida come quando « er fiume sta che je se vede er fonno », o torbida che trascini tronchi e magari carogne d'animali, come quando « er fiume cresce che Ripetta è un mare », diceva il Belli.

Occorre, infine, che il canottiere sappia vogare; sarà magari un *cioccolattaro*, ma il remo in mano bisogna pure che lo sappia tenere: il *fiumarolo*, a rigore, può anche non reggersi a galla e se vuole staccarsi dal passone che lo ha sorretto in lunghi *semicupi*, può affidarsi a una *cucuzza*: oggi non se ne vedono più per fiume ché la motorizzazione le ha sostituite con le camere d'aria delle automobili, ma allora il principiante con due bajocchi

ne poteva affittare una dal *capannaro*, lasciando in pegno una scarpa; e se non aveva i due bajocchi se ne stava a *panza a l'aria sur porverino* rivoltandosi dall'altra parte quand'era ben cotto, come S. Lorenzo sulla graticola; salvo a *buttasse* quando non ne poteva più dalla *callaccia*, ma non andava più in là *de indove ce se tocca* perché la cronaca del Messaggero ogni giorno d'estate parlava di qualche imprudente sparito nei gorghi dell'Albero Bello.

La prima forma di associazione di *patiti* del Tevere, distinta dai canottieri, ebbe la sua culla, sullo scorcio del secolo scorso, in un barcone male in arnese pomposamente chiamato *lancia da mare* e che la leggenda voleva fosse già appartenuto a un Papa; questa specie di Arca di Noè in 48° era attraccata a un pilone del Ponte Margherita dalla parte di Prati e i suoi pochi frequentatori costituivano la Società Nera (probabilmente — come la Società di Canottaggio « Aniene » — dal nome dell'affluente del Tevere), ma venne da tutti conosciuta soltanto come « La Pippa Nera ».

L'esiguo manipolo di questi pionieri era capeggiato da Giggi Bigiarelli (detto « er puntale »): erano con lui Nelli, Grifoni, Balestrieri, Venarucci, Aloisi (detto « Onta »), il lungo Tito Masini (detto « Pizzarda »), Alberto Mesones (detto « il Poncio ») e suo fratello Ignazio, divenuto più tardi tristemente celebre per l'uccisione della moglie Bice Simonetti.

Attorno alla « Pippa Nera », come alla « Società Romana di Nuoto » e alla « Rari Nantes », si raccolsero i primi appassionati fumaroli, molti dei quali gustose macchiette di cui si è perduto lo stampo.

I fondatori della « Rari Nantes » furono: Achille Santoni, vero apostolo del nuoto, l'Ing. Sebastiani, Attilio Tomassini, Giuseppe Campiotti, Galileo Massa, Enrico Gualdi, Arturo Noci, Enrico Venier e pochi altri fra cui quell'Oreste Martini che, a seguito di una polemica giornalistica, traversò a cavallo il Tevere per dimostrare che i cavalli sanno nuotare anche in acqua corrente.

Alla « Romana » — fondata nel 1889 dai tre B (gli On.li Bissoleti e Bonomi e il Prof. Bastianelli) — pontificava Cesare Gismani « er dio de l'onna »; *er cavajere*, come era meglio conosciuto,

aveva la specialità di fare *er braccetto più polito de fiume* e di nuotare con gli stivaletti; accanto a lui, lungo e ossuto come Don Chisciotte, arrancava con le sue gambette corte e grasse, Sancio Pancia, l'anzianotto cav. Gustavo Papi a tempo perso cronista del « Messaggero »; dietro, tra qualche persona seria, ma ringalluzzita per l'occasione — come i professori Postemscki e Nuvoli, il benefico e poi senatore avv. Carlo Scotti, i commendatori Pratesi e Mantovani — un codazzo turbolento di giovanottelli e maschiotti, i quali davano giornalieri tangibili prove della labilità delle lezioni di civile educazione apprese in famiglia.

Nell'attesa che la comitiva rientrasse alla base, Vincenzo Macchini dava, dal *trampolino*, gratuito spettacolo di tuffi: memorabili quello col caduceo in mano, pétaso in testa e talari ai piedi, che gli valse da Gabriele d'Annunzio l'appellativo di « sublime fumarolo », e l'altro, non meno perfetto, con la corona d'alloro in mano, immortalati dal collega fumarolo e fotografo pontificio Felici.

Frattanto « Bucale » (al secolo Ettore Martelli) alternava le sue funzioni di bagnino-custode del Galleggiante con quelle di maestro di nuoto e certamente a lui e al suo irriverente e colorito eloquio trasteverino dovette ispirarsi Cesare Pascarella nel dettare i tre noti sonetti intitolati appunto « Er maestro de noto ».

Se la « Rari Nantes » produsse campioni di nuoto che ebbero il loro momento di popolarità, come Cencio Altieri, Roberto Basilici, Ferdinando Retacchi ed altri, la « Romana » contava fra i suoi assi il pittore Lello Montalboddi, Ernesto Immelen, oggi pensoso proprietario della libreria antiquaria Nardecchia, Vincenzo Bronner, più volte campione del Tevere, Carletto Serventi, passato poi agli allori della equitazione.

Il vero vivaio però dei *fumaroli* erano le « Capanne de Nino » piantate prima a valle e poi a monte di Ponte Margherita; lo stabilimento balneare Talacchi fu per molti anni una autentica istituzione della Roma di mezzo secolo fa e, per quanto interessante, troppo lungo sarebbe passare in rassegna gli habitués di questo ambiente caratteristico; tuttavia non si può avere un'idea della vita che per qualche ora del giorno si conduceva all'ombra e al fresco di quelle gialle stuoie o al sole sull'antistante piatta-

forma, senza rievocare almeno le figure più tipiche di quel mondo originalissimo.

Emergevano fra tutti lo stesso titolare dello stabilimento, l'apollineo Nino Talacchi, figlio del « Dragone », sempre affaccendato dinanzi al *comò* che serviva da cassa presso l'ingresso, ma sempre pronto a tutte le *buriane*; e poi « Lallo » Ruggeri, atleta veramente eccezionale, che solo qualche veterano ricorda ancora, quando, ritto sul parapetto del Ponte Margherita, prendeva lo slancio per tuffarsi a *caposotto* nel fiume, tenendo le braccia conserte sull'ampio torace che si compiaceva gonfiare in modo spettacoloso.

È, invece, ancor viva l'eco della rinomanza acquistata ai suoi bei tempi da Augusto Pompa-Pacchi, detto « Testa lucente ». Era Pompa, con l'aiutante « Gran Pedalino » (alias Vittorio Esposti), il capo riconosciuto e accettato della « Tribù dei pelle rossa » e i suoi fedeli accoliti, impiatricciati di creta e incoronati di verdi erbacce, dopo aver celebrato ai « Polverini » i sacri riti — a base di *commende* e *toppate*, cori orripilanti e danze fantasiose — proteggevano dai profani il « sonno del Gran Sacerdote », mentre veniva giù *pe' curente facenno er morto*.

Né va dimenticato l'ing. Vassalli, animatore geniale della incoronazione di « Tricheco » (al secolo Filippini-Lera) a Imperatore dell'Isola di Ladispoli: una isoletta affiorata e poi sparita a valle del costruendo « Ponte de cocchio » (per gli stranieri Ponte del Risorgimento) poco più giù dell'altra, sorta più tardi e pure inghiottita da un'alluvione, detta « der zibibbo » od anche « de li cornuti » per essere stata prescelta a nido di estemporanee espansioni crepuscolari da qualche irregolare *coppietta* del tempo.

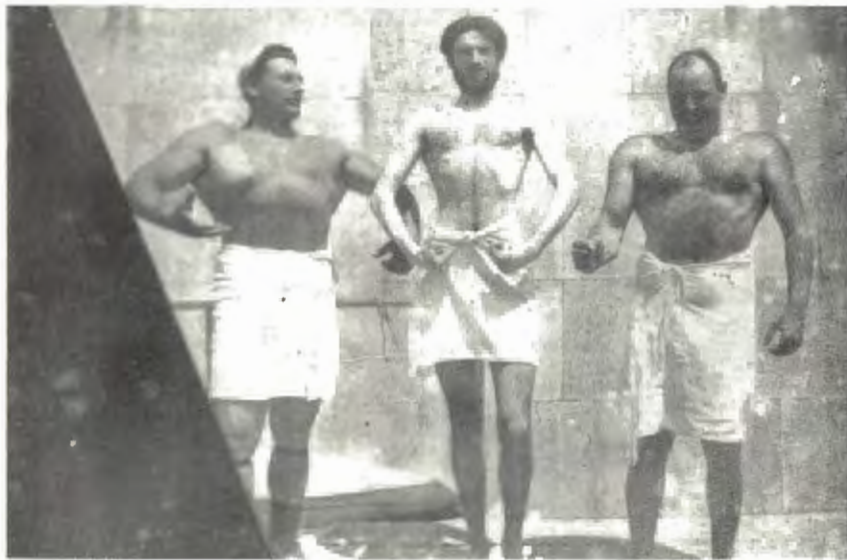
Alla incoronazione di Tricheco, oltre il solito corteo di *battane* infiorate e ragazzini camuffati da indiani, partecipavano le 21 concubine dell'Imperatore rappresentate da altrettanti maschietti indecentemente truccati da procaci odalische; maschietti, perché di bagnanti femminili allora non si vedeva neppur l'ombra per fiume e solo qualche straniera o qualche peripatetica si azzardava di prendere il bagno oltre Ponte Molle, nell'interno delle *Capanne* loro riservate e alle quali guai a solo avvicinarsi, che il *Pizzardone*



Chiusura di stagione fiumarola (29 agosto 1905).



Il pranzo nell'acqua di Nino Talacchi, Righetto Durantini e compagni.



Due « forzuti » con un... « fachiro » fumaroli d'altri tempi.

arrostito lì sulla sponda, anche lui a rispettosa distanza dall'harem, vi invitava bruscamente a prendere il largo.

Ventuno impudiche concubine, guidate da Giggi Serventi nelle vesti, pochissime in verità, di favorita del Sultano, al quale un angelo (Lello Montalboddi) con tanto di ali bianche appiccate, non si sa poi perché, alle spalle di un vecchio frak, venendo giù a volo dal pilone del Ponte, portava gli auguri del suo potente Iddio.

Ben noti alle prime generazioni dei *fumaroli* furono pure l'indimenticabile Felice Tonetti e i giganteschi fratelli Castellani: Bruto (il famoso « Ursus » del primo « Quo vadis? ») e Achillette (chiamato così perché alto due metri); e Corrado Venturini, che faceva venire la pelle d'oca ai passanti quando se ne andava « in verticale » sui muraglioni o sul parapetto di Ponte Margherita; e « Romeo la pezza », padre dei fratelli Tofini, che seguirono degnamente l'esempio paterno; e Alberto Schiavi (più noto come « Tigellino »), nuotatore formidabile anche lui, che, al pari *der Ciriola*, nelle parate sfoggiava sulla maglia una collezione di medaglie al valore per aver *ripescato* non si sa quanti candidati al suicidio o inesperti bagnanti.

Ma non è a credere che « Tigellino » o il « Ciriola » avessero la privativa di questi atti di valore: essi non sono che i degni eredi delle gesta veramente epiche di un Cesare Ronconi che nel 1881, ancora giovinetto, iniziò la serie dei suoi vantati 400 salvataggi, e di Massimo Cupellini — decorato con più di 20 medaglie e più di 100 salvataggi all'attivo, compreso l'ultimo compiuto a 78 anni — che era stato compagno di banco, alle elementari di S. Salvatore in Lauro, del futuro Pio XII.

Da questa scuola di eroismo sportivo il capitano dei bersaglieri Decio Pontecorvo, romano e fumarolo autentico, trasse il primo e più numeroso nucleo di quei « Caimani del Piave » che nella guerra 1915-18 si copirono di gloria leggendaria.

A proposito di salvataggi bisogna sapere che in una certa epoca la Società degli Asfittici aveva stanziato un premio di dieci lire (allora non disprezzabili) a favore di chi traeva in salvo qualcuno in procinto di annegare; per qualche tempo la cosa

andò liscia, poi la eccessiva frequenza dei salvataggi mise in pericolo il bilancio della Società che elevò sospetti sull'autenticità di tanti atti di valore. Parè risultasse, infatti, che pericolante e salvatore si mettessero d'accordo per eseguire realisticamente la scena e poi dividersi *'no scudo per omo*. Il rimedio all'inghippo fu subito trovato: si stabilì che il premio venisse concesso soltanto nel caso che l'aspirante affogato andasse davvero a finire a S. Bartolomeo (dove era la Morgue); le finanze della Società rifiorirono immediatamente, ma vennero meno le sue finalità statutarie; chiuse perciò i battenti e sola ricompensa agli eroi rimase la medaglietta.

Fiumarolo per la pelle fu anche Armando Sannibale (detto « Scambiano ») che, buttandosi da Ponte Felice, presso Magliano Sabino, per primo percorse 100 chilometri a nuoto nel Tevere e che — come si era sempre augurato — il destino volle chiudesse gli occhi in una barca su quel fiume che era stato la più grande passione della sua vita.

La stagione fiumarola andava dalla metà di maggio (« *quando so bbone le cerase è bbono puro fiume* », si diceva) alle prime piogge dopo Ferragosto quando cominciavano melanconicamente a smantellarsi le *Capanne*; ma la chiusura ufficiale veniva celebrata per la festa della Madonna: il programma comprendeva qualche gara di nuoto popolare o riservata ai *cucuzzari*, qualche esibizione di tuffi, anche umoristici e, per ultimo, l'attesa caccia all'anitra. La povera bestiola, lanciata con le ali mozzate, nel mezzo di uno stuolo di bagnanti inferociti, diventava proprietà di quello che riusciva ad acciuffarla, e non è facile immaginare la scena selvaggia che ne veniva fuori.

Spesso, a render più idilliaca la pace di quelle ore beate, si organizzavano cori solenni: celebri quelli intonati dall'ancor oggi vegeto Enrico Durantini, come il « Pellegrino che venghi da fori co' le scarpe rotte ai piè » oppure « È pesce e nun è pesce... » con quel che segue non adatto a signorine per bene. Non era però difficile che qualche insonnolito dissidente interrompesse attaccando il « Canto de la mosca » non meno famoso e non più castigato.

Ma oltre alla vera e propria passione per il fiume e al desiderio di libertà e spensieratezza che vi si godeva, legava i frequentatori

di questo piccolo mondo il linguaggio particolare, le tradizionali usanze, le feste, i riti, l'ammirazione per i suoi uomini più in vista, fossero essi campioni di nuoto o di atletica o soltanto mattacchioni originali e, magari, virtuosi della « pernacchia ».

È ancor viva l'usanza del bagno invernale, ma dei *cimenti indumentali* nei quali si sbizzarriva la fantasia dei concorrenti che, in completa tenuta di ciclisti entravano in acqua montati sulla bicicletta, o che si tuffavano vestiti da donna, con tanto di cappellone e ombrellino, ovvero da preti, o col palamidone alla Giolitti, o in frak, chi serba ricordo? E che impressione farebbe nel 1952 veder scendere per corrente una tavola apparecchiata e attorno famelici bagnanti che nuotando ingurgitano succulenti spaghetti e fiaschi di Frascati?

Ma tutto questo è ormai dimenticato, ché, purtroppo, la vera vita di fiume oggi si può dire finita.

TULLIO TORRIANI



(Arnoldo Ciarrocchi)

SCIPIONE DE ROSSI

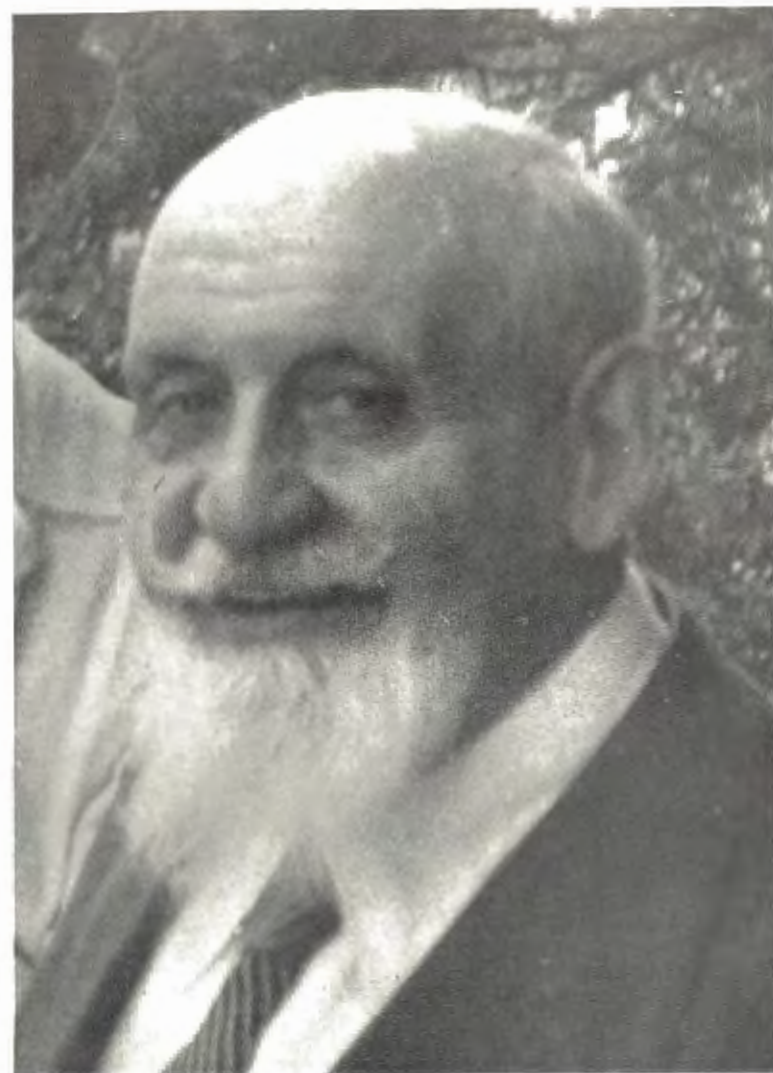
« Mah! arivàssimo a capì che so' misteri! » mormorava talvolta. E crollava la testa, cercando di coprire sotto il suo bel sorriso così schiettamente romano, fatto di bontà condita ogni tanto da un pizzico d'indulgente ironia, la tristezza e la preoccupazione che lo tormentavano, quando il quadro clinico di un malato non si presentava subito intelligibile alla sua indagine, resa doppiamente acuta dalla eccezionale preparazione professionale e dalla profonda sensibilità del suo cuore per ogni umana sofferenza.

Nel parafrasare il notissimo verso del Belli, egli aveva l'aria di voler mortificare se stesso e di misurare in pieno, come tutti i veri sapienti, la presunzione di chi pretende di conoscere tutto, di capire tutto, di non sbagliare mai. Ché la sua vita fu interamente improntata a modestia, sincera e praticata.

Anima chiara ed onesta, chiaramente ed onestamente esercitò la sua attività di medico, da Lui intesa davvero come una missione di carità, come una milizia di dovere e di sacrificio.

Nato a Roma il 16 marzo 1872, da ceppo romano d'infinito generazioni, fu portato dalla sua vivissima intelligenza all'amore della ricerca scientifica.

I primi anni furono duri. Dovette farsi tutto da sé, perché la famiglia era di nove figli e il padre Fabio Massimo, con il suo stipendio di Ragioniere Capo dell'Amministrazione di « Roma e Comarca », non poteva soccorrerlo. Ma Scipione de Rossi vinse. Si fece amare ed apprezzare da studente, meritando al quint'anno il Premio Rolli; ottenne la menzione onorevole ed il Premio Girolami per la tesi di laurea; divenne subito, per concorso, assistente medico, aggiunto di chirurgia poi aiuto medico negli Ospedali Riuniti. Infine, nel 1899, assistente effettivo nella Clinica Medica dell'Università, e nel 1905 aiuto di Guido Baccelli. Percorse tutti i gradini, dalla gavetta. Così nei ranghi dell'Ufficio



IL PROF. SCIPIONE DE ROSSI
(1872-1951)

d'Igiene del Comune, dove nel 1922 raggiunse il grado di Capo del Servizio Profilassi delle Malattie infettive e contagiose, e direttore del Lazzaretto di S. Sabina, trasferito poi sulla via Portuense con il nome di Ospedale Comunale d'isolamento per le malattie infettive e contagiose. Nel 1936 diventò vice-direttore dell'Ufficio d'Igiene.

Intanto, fin dai primi anni, il suo non comune valore professionale si affermava fra la clientela privata; e non ci fu, si può dire, vecchia famiglia romana, che non lo ebbe accanto nei momenti della sofferenza e del dolore.

Il suo sguardo sereno confortava, la sua abnegazione infondeva speranza. Ai malati, dava tutto sé stesso. Se fosse giorno o notte, se avesse o no bisogno di riposo, se avesse o no saltato i pasti, non aveva nessuna importanza, quando un infermo aveva bisogno di lui. E chi ricevette le sue cure, prima di essergli riconoscente per l'alleviamento delle proprie sofferenze, amò in lui l'amico, il padre, l'angiolo consolatore. Così per i clienti del patriziato romano, così e più di così per gli umili, per gli anonimi che gli venivano segnalati, per quelli che curava nell'Ospedale d'isolamento; per tutti coloro ai quali, invece di chiedere retribuzione, portava egli stesso medicinali ed ogni altro soccorso, pago sempre e sopra tutto di far bene al prossimo e di veder guarire il malato, animato dallo stesso spirito di suo fratello Don Giulio, parroco di S. Saba, del quale è ancora tanto vivo il ricordo fra i romani.

Le epidemie di colera del 1910-11 e quella di vaiolo del 1912, lo videro intrepido al suo posto di combattimento, nelle case dei colpiti e poi chiuso nel Lazzaretto, prodigarsi senza la più lontana preoccupazione di sé. E così per le epidemie influenzali del 1919-20, tanto che fu decorato della medaglia dei benemeriti della salute pubblica.

Partecipò alla guerra del 1915-18 come capitano medico volontario, promosso poi maggiore alle dipendenze della Terza Armata. Anche a Roma, in qualche periodo, diresse reparti di ospedali militari. Durante l'ultima guerra, malgrado l'età avanzata, prestò servizio come colonnello medico.

Pur fra tanto lavoro, non tralasciò mai l'abitudine allo studio. Glie lo imponevano il suo amore per la scienza, e il senso del dovere di tenersi aggiornato nell'interesse dei malati. Ogni mattina due ore di tavolino, prima di giorno, avanti di cominciare le visite, fino alle ultime settimane della sua vita. Frutto del suo studio, furono il conseguimento per titoli, nel 1902, della libera docenza in patologia speciale medica dimostrativa, e la lunga serie di pubblicazioni, per la maggior parte sulle malattie infettive, che erano sempre state oggetto particolare della sua indagine.

Ebbe immenso l'amore per la famiglia. La moglie Aurelia, lo affiancò con viva ed amorosa intelligenza nel suo faticoso cammino. Le due figlie furono il palpito trepido e tenerissimo del suo cuore. Ne perdette una, quindicenne, dopo averle anche trasfuso il proprio sangue per tentare di salvarla. E pur nello schianto di così atroce dolore, che lo faceva ancora lagrimare dopo trent'anni, trovò la forza di staccarsi dalla sua Maria Luisa da poco spirata, per accorrere a strappare da sicura morte una bambina presso il cui letto la madre, ignara della sciagura che lo aveva colpito, lo invocava disperatamente.

Fu membro dell'Accademia Lancisiana. Ebbe elogi ed encomi ufficiali per l'opera prestata in circostanze eccezionali dal punto di vista sanitario e per relazioni scientifiche; ma il riconoscimento più vasto e più schietto, è il rimpianto infinito e il vuoto incolmabile che Scipione De Rossi ha lasciato in tutti coloro che lo conobbero come medico e come uomo; è il plebiscito di affetto e di cordoglio che nel giorno della sua dipartita, il 28 luglio 1951, fece inginocchiare accanto a Lui, nella preghiera, il Sindaco di Roma, autorità, patrizi romani ed umili, povere, oscure persone piangenti, che avevano intriso di lagrime i loro fiori di campo, prima di deporli, timidi, tra le corone ufficiali.

EMILIA CARRERAS



F. Corelli
Borgata Acilia

FILIBERTO CORELLI: BORGATA ACILIA

Io ho l'abitudine di tornare indietro con gli anni, ed ora che sono incerto nel piede, e libero di idee e forte, coscienzioso perché ho vissuto molte volte nel disprezzo di me stesso e del mondo che mi circonda, ripenso alle vicende della mia vita. Penso a me, quando giovanissimo d'anni e fiorenti in compagnie di uomini illustri e di senno, mi avviavo nella vita, sicuro delle mie aspirazioni.

Si era al principio del secolo ed anch'io, come il poeta tedesco, mi dicevo: « la vita è come la scintilla prodotta dalla collusione del legno, essa si accende e poi si spegne, né sappiamo donde venga e dove vada ». Domanda arcaica ed insieme terribile che da alcuni inni nella raccolta dedica, agitata nella mistica mente di Budda, fu espressa poi in gentili versi latini dalla vivida fantasia di un imperatore romano.

La Roma di allora era tranquilla: erano scomparsi gli ultimi becchi a gas, apparivano le prime automobili sgangherate, le signore vestivano ancora di raso, con eleganza policroma, ma quella che era la poesia della Roma sparita, la poesia alla Pinelli, un po' cartolinaia, esisteva ancora. Per un giovane che aveva intenzione di affermarsi non rimaneva troppo da fare, bisognava mettersi al seguito di qualche professore di università di grido, che avesse volontà di aprir la strada ai neofiti. Il tedescume allora era in voga: i Loewi e i Beloch facevano scuola. Per fortuna in piena « triplice » essi erano buoni e trattavano gli allievi come loro amici. Il loro merito è di aver immesso negli studi il metodo che ha dato, non si può fare a meno di riconoscerlo, molti frutti all'Italia.

Era allora il tempo della marchesa Lovatelli, unica, che io sappia, accademica dei Lincei che aveva fondato a Roma un salotto molto frequentato, data la posizione anche intellettuale

della nobile signora, dalle maggiori celebrità, sia italiane che straniere. Per quel salotto erano passati Zola, Anatole France, D'Annunzio, Cesare Pascarella tra i cultori di lettere, e fra quelli dell'arte, Steimann, Enrico De Geymuller, e ancora il presidente della Accademia germanica, Cristiano Huelsen, illustre esegeta del Foro Romano e conoscitore profondo delle antichità, il Lanciani dottissimo nella topografia romana ed altri, tutti ora andati nel mondo dei più, ma in quel tempo illustri cultori della romanità e noti all'estero. Fra loro si annoverava anche Adolfo Venturi, creatore in Italia dello studio della storia dell'arte, ed io che seguivo il suo corso all'università, ebbi la fortuna di essere presentato da lui, alla Lovatelli, durante le feste natalizie in cui il salotto era aperto.

Ricordo: nella sera diacciata il silenzio per le stradette nei pressi delle allora Botteghe Oscure, era immenso: un silenzio ovattato che lasciava risuonare i passi in quel canto di Roma di cui le case si stagliavano nel cielo chiaro di stelle. Allora ben diverso era quel luogo, un luogo pieno di poesia, ricco di palazzi secenteschi dai portali severi e grandi: non c'era il vuoto come adesso, ma la piazza di Ara Coeli chiudeva la splendida visione del Campidoglio con la scala enorme attigua al monumento ducen-tesco; scala meravigliosa a ragione chiamata scala del sole, perché nelle giornate terse il sole su essa scherza e dilaga come un gran mare. Alla pendice che portava alle Tre Pile si apriva la via Giulio Romano, una stradetta con la facciata della bellissima chiesa di S. Rita da Cascia, una delle più belle cose create per l'arte settecentesca, ricostruita nel 1940 sulla via del Mare. Oggi, tutto è piccolo di fronte a quel che ieri era grandioso: il palazzo dei Conservatori con la facciata michelangiolesca, dava l'impressione dell'immenso, abbracciato dalle balaustre che contenevano la superba scalea, chiuso il fondo dalla piazzetta di Ara Coeli, che aveva nel mezzo una fontana, mormorante intorno a tre puttini nudi, che sembravano accompagnare il chiocciare dell'acqua con il loro visibile tremore. Su di essi alberi secolari nei cui rami alla sera si radunavano a pispolare un nuvolo di passerotti che di primavera facevano concerto insieme al mormorare dell'acqua. Ma l'immensità

esisteva sempre: essa era creata dall'ambiente studiato e coperto da un uomo che si chiamava Michelangiolo: il vuoto che oggi circonda i tre monumenti che danno impressione di tre epoche di Roma, si rimpicciolisce, né basta il travertino, la generosa pietra romana, a dar quelle ombre morbide allo splendido sole nostro; ombre che hanno la virtù di far risaltare qualunque edificio. La bellezza del Campidoglio non è più. L'enorme piazza dove ora dilaga il sole sembra concentrarsi nella immensa montagna di marmo del Vittoriale e i pennoni danno quel tipo festaiolo che venne volutamente impresso a quell'agorà dionisiaca, che voleva rappresentare qualche cosa che Roma non volle né pretese mai di avere.

Quei luoghi si attraversavano, quando si andava dalla Lovatelli, accompagnati dal grande silenzio delle sere romane del primo novecento, fra palazzi monumentali carichi di anni e di storia. Semplice accoglienza nella casa della nobildonna, discorsi discreti e gentili fra i convenuti, niente parole segrete e profonde di cui, il non parlare è meglio; ma commenti all'ultimo libro di Tizio o di Caio, critiche più o meno benevole sull'opera d'arte del giorno, sulle questioni politiche, sul cosiddetto incendio dei Balcani che allora solo preoccupava, per quanto non troppo, ma da per tutto pace, pace nell'aria gelida e serena, pace nei cuori giovanili assetati di gloria. Quel che si vuole che, secondo la Lovatelli, cercasse Dante, il quale oppresso dalle pubbliche calamità e forse più ancora dall'interno conflitto, traversando un giorno le rupi della Lunigiana e giunto al monastero di Santa Croce del Corvo, mentre sostava sotto le arcate del chiostro, fu richiesto da un monaco, tocco dall'aria mesta e pensosa dell'estraneo visitatore, che cosa cercasse. Al che Dante lentamente rispose: la pace! Questo aneddoto mi tornava alla mente quando, stanco del fervore odierno di vita, mi raccoglievo in solitudine, per pensare, come dice il Tennyson « ai giorni che non sono più ».

In fondo al dedalo di stradette, che portavano al palazzo della dotta signora, occhieggiava il palazzo di Marcello, come sfondo scenografico con le arcate in rovina e con i negozietti di stracciaroli a piano terra: teatro che nel Medio Evo si chiamò casa dei

Pierleoni e anche Elefantus, nome che si estendeva a tutto il tratto che va fino a Santa Galla. In tal modo si riportava in casa Lovatelli l'illustrazione del luogo fatta dal pacifico Hülsen e quella del palazzo Savelli colle pietre sul piccolo colle, formato a poco a poco dalla rovina del teatro, fatta dal Lanciani. E tornava alla memoria la popolare tradizione che quelle rovine avessero servito di prigione a Beatrice Cenci e come nel palazzo si spegnesse il celebre Papa che predicò la prima crociata donde uscì Anacleto, compito questo speciale di Corrado Ricci, che era stupefacente per precisione di date e documenti e che, con gusto di esteta, cercava far luce nei bui meandri di quel periodo storico.

Ed ora quei valentuomini non sono più: la morte li ha rapiti come la nobildonna e di loro non rimane che un labile ricordo: come tristemente Shakespeare fa esclamare a Machbet, non essere l'uomo altro che un povero attore che si dibatte nell'ora che è sulla scena e di cui poi non si parla più. Così Renan in Caliban chiama il mondo una commedia lunghissima, composta di molti anni. Si narra che Rabelais esclamasse allorché si sentì morire: « Tirato è il sipario, la commedia è finita ».

F. P. GIORDANI



DU' AMICHI CARI

UN ANTICO ROMANO

*Er Tevere de Roma la matina
è un vecchiarello stracco de memoria;
a st'ora se ne frega de la Storia
e se gode l'arietta frizzantina.*

*Doppo va in Prati a fa na capatina,
guarda er Castello, l'Angelo, se gloria
de specchià 'r Cuppolone e pien de boria
se smiccia la città tresteverina.*

*Ar tramonto j'aggusta a dà la guazza
a l'ombre de l'antichi Giovenali,
ce spettegola assieme e se spupazza.*

*La notte poi, da vecchio barbotone,
se lagna co li Numi e le Vestali
de sti tempacci pieni d'affrizzione.*

UN VECCHIO PIEMONTESE

*Quell'arpino che cala dar Monviso
diventa poi quer fiume gajardone
che saluta Torino cor sorriso
d'un vecchio piemontese furbacchione.*

*Lo chiameno l'eterno chiacchierone,
ma co Roma parlò poco e deciso,
fregò barberi e duchi e da scarpone
sparò carci a la Spagna e ar Fiordaliso.*

*All'inverno lo vedi striminzito,
da li ghiacciari su de la montagna
beve più poco e se fa scolorito.*

*Ma quanno ariva er sol de primavera
è festa grossa: zompa, beve, magna,
e a panza piena va de gran cariera.*

FILIPPO TARTUFARI

CENTENARIO DELLA EMISSIONE DEI FRANCOBOLLI PONTIFICI

(1° GENNAIO 1852)

Ai miglioramenti già introdotti nell'Amministrazione delle Poste (1) è sembrato opportuno di aggiungere quello che la tassa postale possa pagarsi nell'atto della spedizione delle lettere e pieghi, mediante l'apposizione d'uno o più segnali denominati bolli-franchi, rendendosi per tal modo più spedito il pubblico servizio, nonché più comode e facili le corrispondenze epistolari, e meglio tutelato l'interesse dell'Amministrazione. Quindi, sul rapporto del Pro-Ministro delle Finanze, la Santità di Nostro Signore, udito il Consiglio di Stato ed il Consiglio dei Ministri, Ci ha ordinato di pubblicare, siccome Noi nel Sovrano Suo Nome pubblichiamo, le seguenti disposizioni:

1. Chiunque invia lettere o pieghi per l'interno dello Stato può pagarne anticipatamente la tassa postale apponendovi uno o più segnali detti bolli-franchi.

5. Il diritto d'impostatura per l'estero deve essere pagato mediante l'apposizione del bollo o bolli-franchi ».

Con queste fondamentali disposizioni un Editto del Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, in data 29 novembre 1851, stabiliva di adottare nello Stato Pontificio i francobolli non con carattere obbligatorio per l'interno dello Stato ed a carattere parzialmente obbligatorio (importo del diritto di impostatura) per le corrispondenze e i pieghi diretti all'estero.

Il regolamento che il Ministero delle Finanze, con i poteri conferitigli dal paragrafo 8 (ultimo) dell'Editto suddetto, emanava il 19 dicembre successivo, conteneva 29 articoli di dettaglio, di cui trascriviamo i più importanti.

(1) Si allude all'aumento dei corsi di posta, che, portati da tre a sette dalla Repubblica, erano stati ridotti a sei dal Governo restaurato, per soppressione di quello della Domenica.

1. I Bolli franchi consistono in tante etichette, ossia Bollini, portanti il Triregno e le Chiavi, con l'iscrizione franco-bollo postale e l'indicazione della valuta.

2. Questi Bollini sono di otto diverse sagome e diversi colori quanti sono i prezzi incominciando dal mezzo bajocco, e progredendo dal bajocco in poi, da bajocco in bajocco fino a bajocchi sette (2).

7. I mittenti che vogliono far uso dei Bollini devono bagnare la materia tenace che si trova nella parte rovescia dei medesimi, ed attaccare sulla soprascritta delle lettere e di pieghi, bene spianato in tutta la sua periferia uno o più Bollini corrispondenti all'ammontare della tassa, che a forma dei vigenti regolamenti è dovuta avuto riguardo al peso della lettera o del piego, ed al luogo di destinazione (3) come pure se la lettera è doppia.

8. Mentre l'apposizione dei Bollini è in genere facoltativa, diviene precettiva allorché sono destinati a rappresentare il diritto di affrancamento o d'impostatura per l'estero, essendo il Bollino sostituito al pagamento del diritto rispettivo. Si avverte peraltro che per le Corrispondenze da spedirsi all'estero si prosegue a ritenere l'apposita inferriata, affinché ognuno che abbia dubbio sulla apposizione de' Bollini pel giusto valore, possa accertarsene dall'Impiegato all'uopo destinato onde non accada che per difetto di giusta applicazione dei Bollini medesimi, le corrispondenze abbiano a rimanere giacenti: tolto ogni dubbio, la lettera può essere gettata alla buca.

12. Resta fermo il metodo in vigore per il reciproco addebitamento delle lettere tassate in partenza fra Direzioni e Direzioni e fra le Direzioni e le Distribuzioni di I classe (4). Per tutelare vieppiù gli introiti della

(2) In seguito alla Convenzione con l'Austria per la lega postale Austro-Italica, alla quale oltre al Granducato di Toscana aderirono lo Stato Pontificio (30 marzo 1852) e i ducati di Parma e Modena, venne aggiunto il 1° ottobre l'8 baj; il 12 luglio erano usciti il 50 baj e lo scudo.

Per effetto di questa Convenzione, che ebbe vigore dal 1 ottobre 1852, si ebbe l'abolizione del diritto d'impostatura per gli Stati che vi avevano aderito, e le lettere « nascenti » in essi si affrancavano senza riguardare ai confini, a seconda del peso e della distanza, come avveniva per le altre dirette nell'interno degli Stati stessi.

(3) Le tasse postali, oltre che dal peso delle corrispondenze, erano determinate dalla lunghezza del percorso. A tal fine il territorio dello Stato era diviso in tre zone chiamate distanze. La cosa cessò col 1° gennaio 1864, in cui unico criterio rimase il peso delle corrispondenze.

(4) Questo reciproco addebitamento era fatto con Lettere o foglie di avviso, che si consegnavano ai Corrieri con i mazzi delle corrispondenze

Amministrazione postale, tutte le corrispondenze nascenti o morienti fra le Direzioni e le Distribuzioni di I classe verso le Distribuzioni di II classe e viceversa, e quelle egualmente nascenti fra Distribuzioni e Distribuzioni di II classe dovranno essere munite di Bollini. A tale effetto l'Ufficio speditore supplirà con l'apposizione de' Bollini a quelle lettere o a quei pieghi che ne saranno mancanti.

13. Poiché l'esecuzione di queste disposizioni non alteri punto l'interezza degli Uffici e del Pubblico, si avrà cura che i Bollini siano apposti dai mittenti sulla soprascritta a seconda dell'art. 7 e le lettere in tal modo fornite di Bollini non saranno soggette ad alcun pagamento a destinazione. All'opposto i Bollini che si devono apporre dagli Uffici speditori lo debbono essere a tergo della lettera o del plico, e queste corrispondenze dovranno pagarsi come se i Bollini non esistessero.

14. Dei Bollini che gli Uffici impiegano ne cureranno il rimborso della valuta dagli Uffici destinatari, al qual fine avranno fra loro un reciproco conto di dare ed avere.

Queste erano le più importanti disposizioni su cui si basava l'innovazione compiuta. Con le norme degli articoli 12 e 13 si intendeva por fine al contrabbando postale esercitato in particolare

da recapitarsi alle Direzioni. La Circostrizione postale pontificia era formata da Direzioni e da Distribuzioni di I e II classe. Le Direzioni erano « quelle Comuni situate specialmente sulla strada Corriera e che sono meritevoli di speciale considerazione particolarmente per la loro popolazione e Commercio o per l'estensione dei loro Circondarij. Quelle Comuni fuori di stradali che percorrono i Corrieri, le quali non presentano quel grado d'importanza che si richiede per essere erette in Direzioni, ma che sono d'altronde di qualche riguardo per ottenere una distinzione, sono organizzate in Distribuzioni di I classe. Le altre di ultimo rango sono Distribuzioni di II classe ».

Le Direzioni erano 39; le Distribuzioni di I classe nel 1852 erano 34. Nel 1864 furono istituiti 17 Uffici Governativi di cui vari erano stati Distribuzioni di I classe.

Il trasporto delle corrispondenze era effettuato (fino a quando non sopravvenne il servizio delle « strade ferrate ») dai Corrieri (lungo i tre stradali di Bologna, Acquapendente e Terracina), i quali recapitavano alle Direzioni — nei sei corsi settimanali — i mazzi di corrispondenza loro consegnati e notati nelle « Cavalcate ». Vi era anche il servizio delle Staffette.

Dalle Direzioni si partivano i Postini, che recavano alle Distribuzioni le corrispondenze loro spettanti in « valigini o borzette », di cui una chiave era ritenuta dalla Distribuzione ed un'altra dalla Direzione.

dai Postini, ai quali non si consegnavano che lettere con francobolli, ciò che era lo scopo principale della riforma, come apparisce dagli atti che la prepararono, a prescindere dalle trattative in corso per la Convenzione Austro-Italica, che appunto presupponeva i francobolli e stabiliva una soprattassa nel caso che non si fossero usati per l'affrancatura, pur lasciando sussistere nell'interno dei singoli Stati che vi avevano aderito l'uso facoltativo dei francobolli stessi come avvenne appunto per lo Stato Pontificio il quale conservò fino al 1 gennaio 1864 l'affrancatura senza soprattassa.

Il tempo relativamente breve che intercorreva tra la data del regolamento (19 dicembre 1851) ed il giorno in cui esso doveva avere attuazione destava necessariamente apprensione alla Soprainendenza delle Poste che della esecuzione era incaricata. Nello Archivio di casa Massimo abbiamo trovato (cartella 32) un appunto sotto la data del 22 dicembre, e cioè appena 10 giorni prima della innovazione: « la minuta della circolare sui Bolli franchi non si è potuta ancora fare perché dalla Contabilità non si sono ricevute le notizie occorrenti per l'impianto dei Conti ed altre discipline da prescriversi per l'esatta esecuzione delle disposizioni contenute nel regolamento » (5).

Ed ancora nella stessa cartella troviamo questo foglio:

« Serie dei francobolli consegnati all'Amministrazione delle Poste dal tipografo Salviucci li 26 dicembre 1851:

n. 250 mila da 1/2 bajocco . . .	sc. 1250	color palombino
n. 100 mila da 1 bajocco . . .	sc. 1000	» pistacchio
n. 100 mila da 2 bajocchi . . .	sc. 2000	» verde mare
n. 100 mila da 3 bajocchi . . .	sc. 3000	» arancio
n. 100 mila da 4 bajocchi . . .	sc. 4000	» giallo
n. 100 mila da 5 bajocchi . . .	sc. 5000	» rosa
n. 100 mila da 6 bajocchi . . .	sc. 6000	» perla
n. 100 mila da 7 bajocchi . . .	sc. 7000	» azzurro

Totale sc. 29250

(5) È bene aver presente che nello Stato Pontificio il servizio delle Poste, dopo il 1840, dipendeva dal Ministero delle Finanze - Tesorierato Generale - ed aveva carattere quasi del tutto esecutivo.

Poiché la data d'inizio della nuova attività era il primo gennaio 1852, tutto questo ritardo fece sì che ben pochi degli Uffici risultassero pronti per la esecuzione.

Al Sig. Francesco Salviucci, direttore della Tipografia camerale, era stato a suo tempo affidato l'incarico di approntare i francobolli. Ed egli, senza preoccupazioni per il lato estetico, si avvale di due artisti della Tipografia stessa, tali Doublet e Decoppet i quali approntarono i disegni e le incisioni dei diversi tipi; per quanto riguardava la fusione ebbe incarico il fonditore di caratteri Giovanni Valania, fornitore della camerale.

Sotto la data del 1° gennaio 1852 il Principe scrive nel diario:

« Oggi ha incominciato a porsi in attività per le lettere della posta il nuovo metodo dei francobolli applicati dal mittente sulla loro soprascritta a seconda delle varie distanze, in luogo della tassa d'impostatura che sinora si pagava per l'estero. Ma questa cosa aumenta a dismisura le brighe degli Impiegati postali, che dalle ferrate debbono rispondere agli innumerevoli quesiti del pubblico ».

Assai presto cominciarono però le note dolenti. Per il fatto che dalla Soprintendenza era facile seguire il movimento della vendita dei francobolli e ciò in quanto solo da essa veniva eseguito il rifornimento alle Direzioni postali ed alle Direzioni del Registro per le dipendenti Prepositure, che pure erano autorizzate alla vendita, non tardò ad emergere il non buon successo che l'innovazione aveva raggiunto. E subito, alla fine di gennaio 1852, il Soprintendente con circolare n. 353 comincia a richiamare la attenzione dei Direttori postali su quanto poteva accadere nelle Distribuzioni di II classe ai danni dello Stato, facendo presente che mediante l'attivazione dei francobolli avrebbe dovuto cessare onninamente il porto clandestino delle lettere per parte dei Postini ed allacciarsi regolarmente il prodotto dei Circondarj delle rispettive Direzioni (6). Nello stesso documento si parla di possibilità di ispezioni per conoscere se tutto proceda regolarmente. Ma gli avvertimenti erano poco intesi: il Direttore di Bologna (che era

(6) Artt. 12 e 13 del Regolamento 19 dicembre 1851, sopra riprodotti.



Serie emessa il 1° gennaio 1852.



Francobollo emesso in seguito alla Convenzione con l'Austria per la lega postale austro-italica (1° ottobre 1852).

Completamento per le corrispondenze e pieghi di peso notevole e per le assicurate.



Nuova tiratura del 50 baj eseguita il 20 maggio 1864 su stereotipi alterati per ossidazione.



Francobolli normali: si noti la spazieggiatura tra i 5 baj.



Imitazioni di Bologna nei due tipi del 5 e dell'8 baj. I margini del primo tipo del 5 baj sono eccessivi in confronto a quelli dei normali, mentre quelli del secondo tipo sono ridotti al minimo.



Serie del 21 settembre 1867. Nel marzo 1868 se ne ebbe la perforatura.

la Direzione più importante dopo Roma) non esitò a dichiarare che le Distribuzioni di II classe mai si sarebbero potute uniformare alle norme.

Il 26 agosto, sempre del 1852, la Soprintendenza delle Poste (circolare n. 2760) torna a richiamare i Direttori sullo stesso fatto che da varie Distribuzioni di II classe non si muniscono (in partenza) le lettere de' Bolli-franchi, che invece sono apposti dagli Uffici destinatari, per cui viene a rendersi di niun effetto lo scopo che si ebbe in vista nel dar luogo ad una tale istituzione.

Un'ulteriore verifica, eseguita nel dicembre 1856 nella Direzione di Bologna dimostrò che, salvo che per 3 distribuzioni di II classe, i francobolli per le altre erano applicati a tergo, presso la Direzione stessa da un impiegato di fiducia!

Alla fine la Soprintendenza delle Poste dové chiedere al Ministero delle Finanze, con lettera del dicembre 1863, di « stabilire un modo più semplice per la spedizione delle corrispondenze alle Distribuzioni di II classe », in quanto le disposizioni adottate negli artt. 12 e 13 del regolamento del 19 dicembre 1852 erano riuscite di dettaglio non piccolo e fastidiose pel conto che doveva tenersi dei francobolli « e per il fatto che molte delle dette Distribuzioni non vi si erano mai volute uniformare ».

Il modo più semplice venne concesso a partire dal 1 gennaio 1864.

Ma un altro genere di peripezie colpì la istituzione dei francobolli pontifici.

Pochi giorni dopo la loro entrata in uso, e cioè il 16 gennaio 1852, il Direttore di Faenza, rilevato che i bolli adoperati per l'annullamento non rispondevano allo scopo, proponeva alla Soprintendenza o che l'inchiostro per annullare i francobolli, anziché nero fosse di colore rosso, o che, ancora meglio, venissero istituiti altri bolli a tipo di graticcia, sempre da usare con inchiostro rosso, per ovviare all'abuso commesso da taluni, di mettere cioè « li bollini in corso per la seconda volta staccandoli dalle lettere ricevute ».

La Soprintendenza rispose autorizzando l'uso di freggi a penna sui francobolli; ma la Direzione di Faenza ed altre, come pure varie Distribuzioni, non tardarono a munirsi per loro conto di bolli a graticcia, a punti, a linee o a croce di S. Andrea.

Si provvide pure dalla Soprintendenza ad impedire l'abuso compiuto da taluni impiegati con l'adoperare per le affrancature da loro eseguite, anziché francobolli interi, parti di altri di valore superiore (ad es. metà del 4 baj per 2 baj, metà del 6 baj per 3 baj), prescrivendo che se mancavano i francobolli si richiedessero tempestivamente. Ciò per togliere la possibilità di utilizzare parti dei francobolli usati non colpite dal bollo annullatore intascando l'importo.

Ma cose più gravi si seppero da Bologna il 1 agosto 1853: si apprese cioè che alcuni individui avevano trovato una sorgente di guadagno staccando dalle corrispondenze i francobolli e nettandoli perfettamente del bollo di annullamento. Si proponeva dall'informatore Mse Boschi, ispettore del III circondario delle Poste, di adoperare un inchiostro più consistente.

Il 1 settembre successivo si inviavano al Sig. Salviucci della tipografia camerale un certo numero di francobolli *puliti*, perché li esaminasse con cura speciale e studiasse il rimedio per evitare l'inconveniente lamentato. Si dichiarava in questa occasione amaramente: «Dopo aver introdotto il sistema dei francobolli l'Amministrazione Postale ha incassato molto meno».

Seguendo l'avviso di tecnici ed in attuazione di esperimenti fatti, il Salviucci ritenne che, invece di stampare i francobolli con l'inchiostro nero finora usato, fosse da impiegarsene un altro grigio-oleoso, in modo che con il lavaggio sparisse anche la stessa vignetta del francobollo. La cosa ebbe inizio quasi subito e durò anche per buona parte del 1855.

Il 23 ottobre 1855 l'Amministrazione sembrò decisa a mettersi su un'altra via: essa spediva infatti alle Direzioni ed alle Distribuzioni di I classe un tipo di bolli a griglia o ad inferriata, come li chiamava il Principe Soprintendente, «ad impedire l'abuso che potrebbe farsi dei francobolli coll'adoperarli nuovamente dopo essere stati applicati alle corrispondenze epistolari». Si accoglieva

evidentemente la proposta fatta dal Direttore di Faenza, non accettando però l'inchiostro rosso. In seguito a questa innovazione quasi certamente fu abbandonata la stampa in inchiostro grigio-oleoso.

Ma le cose volsero ancora in peggio, in quanto, anche prima che cominciassero ad essere usati i nuovi bolli annullatori, e cioè dal maggio 1855, aveva avuto inizio una nuova attività criminosa: la imitazione addirittura dei francobolli.

Anch'essa, sembra, si effettuò in Bologna; l'uso comunque di queste imitazioni si è accertato sinora per questa città e per qualche Distribuzione del suo circondario (7). Dopo un brevissimo esperimento effettuato sul valore di 1 bajocco, della cui imitazione si conoscono appunto pochissimi esemplari, il falsario si rivolse a quelli del 5 e dell'8, più frequentemente adoperati per le affrancature di lettere e pieghi diretti all'estero e quindi con minore pericolo di scoperta della frode e con maggiore utile.

Il procedimento adottato per la preparazione di queste imitazioni fu il litografico in quanto, per la possibilità ad eseguirsi anche da una sola persona, garantiva meglio il segreto, mentre gli originali si producevano col sistema tipografico.

Ad una cosa in un primo momento non fece attenzione il falsario, e cioè alla marginatura degli esemplari del 5 baj, assai più ampia di fronte a quella degli autentici e facilmente notabile anche dai profani. La deficienza fu presto però corretta con una tosatura di margini piuttosto eccessiva (8).

(7) La prima constatazione delle imitazioni venne fatta nel 1878 da Carlo Diena. Suo fratello Emilio effettuò nel 1921 e pubblicò nel Corriere Filatelico di Milano uno studio esauriente di esse, valendosi, oltre che di osservazioni compiute in numero rilevante, di una profonda competenza che lo rese vanto d'Italia nel campo della filatelia.

(8) Sia del 5 che dell'8 baj vennero eseguiti due tipi di imitazione, uno più perfetto dell'altro. A prescindere dalla diversità — che non è difficile rilevare — tra il procedimento litografico e quello tipografico per quanto si riferisce alla minore precisione di tratti del primo, si riscontrano tante piccole differenze tra gli originali e le imitazioni, che ormai gli studiosi effettuano facilmente la distinzione non solo tra autentici ed imitazioni, ma anche fra i tipi delle imitazioni stesse.

Ma la frode non poté durare lungo tempo, anche se — come sinora sembra — non fu direttamente scoperta, come hanno mostrato recenti indagini nell'archivio segreto delle Poste Pontificie. La Soprintendenza Generale aveva infatti notato, a mezzo del Registro di movimento dei Bollini, che le richieste dei francobolli da parte della Direzione di Bologna, nei primi otto mesi del 1856 erano state considerevolmente inferiori alle corrispondenti del 1855 (circa 100 scudi al mese) e ciò per alcuni dei valori più alti tra i quali appunto il 5 e l'8 baj. Si provvide pertanto — il 6 dicembre 1856 — all'invio a Bologna di un tale Sig. Filippo Nardelli, commesso aggiunto nella Direzione di Fano, munendolo di alcuni appunti accompagnati da quadri statistici, che dimostravano la esistenza di un disservizio che si supponeva consistesse nel trasporto di grossi pieghi senza affrancatura o con affrancatura minore di tariffa, il che doveva portare appunto al minor uso dei valori più alti. Si davano anche al Nardelli istruzioni per lo svolgimento della sua missione.

Il giorno 7 dicembre il Nardelli eseguiva la sua « verifica » ed il 15 successivo inviava al Soprintendente una relazione, esprimendo — tra l'altro — avviso che non dovesse ulteriormente consentirsi la vendita dei francobolli ad un « tabaccaro » eccezionalmente autorizzato dalla Direzione postale, perché in tal modo avrebbero potuto vendersi anche delle falsificazioni. Informava altresì il Nardelli che nella sua ispezione aveva rinvenuto una sola lettera doppia tassata per semplice.

La cosa dovette fare impressione alla Soprintendenza. Nello incarto non vi ha traccia di relazione al Ministero delle Finanze, ma al 31 dello stesso mese di dicembre, e cioè a pochi giorni di distanza, si tornò a dare incarico al Nardelli di recarsi in Bologna « per completare in qualche parte la visita recentemente eseguita nell'Ufficio postale » e per rilevare la vendita dei francobolli effettuata nel mese, in raffronto alla corrispondente del novembre antecedente. Si sperava forse nell'impressione prodotta dalla prima visita e nell'efficacia di frequenti ispezioni.

Non c'è riuscito di trovare alcun atto che si riferisca alla seconda ispezione del Nardelli. Questo fatto c'induce a ritenere che qualche

provvedimento segreto abbia seguito la sua relazione che di esso doveva costituire il fondamento.

Per norma, la data più antica osservata nell'uso della imitazione del 5 baj è il 30 maggio 1855 e la più recente è il 19 luglio '57 e l'epoca del maggiore uso è il primo semestre 1856. Per l'8 baj la data di uso più antica è per noi il 2 giugno 1855 e la più recente il 18 gennaio 1857. È facile vedere per quanto tempo g'impiegati abbiano annullato le imitazioni che loro venivano sottoposte. Ed un dubbio si è anche formulato: erano essi completamente estranei alla malefatta?

Nella busta 620 del Titolo XI (Ministero delle Finanze, da cui le Poste dipendevano) troviamo tra l'altro tre fogli, tutti anteriori all'inchiesta Nardelli. Detti fogli contengono progetti di nuovi francobolli con sistema anche diverso dal tipografico in uso, e con preventivi di spesa; solo l'ultimo parla di suscettibilità di falsificazione e di lavatura per il riuso.

In base a questi fogli la Soprintendenza preparò ai primi di ottobre 1857 (quando cioè il Nardelli aveva effettuato le sue visite) un quadro sinottico in cui figuravano il metodo attuale per la impressione, la consegna, la custodia e la vendita dei francobolli, contrapponendovi proposte di riforma formulate dalla Direzione delle Poste, ed altre qualificate *addizionali*, scritte queste di pugno del Principe. Il 12 marzo seguente è inviata dalla Soprintendenza al Ministero delle Finanze una relazione, da esibirsi alla Consulta di Stato per le Finanze, la quale espone con maggiore diffusione quello che si conteneva nel quadro di cui sopra. Dopo pochi giorni il Segretario Generale del Ministero tenne una riunione col Capo contabile delle Poste e col Verificatore della Posta di Roma, nella quale si accettarono sostanzialmente le proposte della relazione del 12 marzo, e cioè l'uso della carta filigranata almeno per i fogli dei francobolli (non per ogni francobollo), le cautele per la custodia dei tipi, per la stampatura e per il deposito dei francobolli, affidando tutte queste cose alla Direzione Generale delle Poste, invece che alla Posta di Roma che finora le aveva avute, e l'uso della vernice tipografica per l'annullamento dei francobolli stessi, con in più la sostituzione

dell'attuale griglia con altra pure a rombo ma con punte rotondate in tutta la periferia, atte a lasciare una cavità con l'impressione della vernice. Si approvò pure una proposta per la istituzione di un nuovo francobollo di baj 20, da adoperarsi per l'affrancatura delle lettere dirette in Francia per le quali bisognava applicare almeno tre per comporre l'affrancatura. Un'innovazione fu pure esaminata, ma rimase « allo stato di proposta perché estranea alla riunione, salvo riassumerla e concretarne il provvedimento quando se ne avesse istruzione dalla superiorità »: l'aggiunta cioè di spacci autorizzati nelle varie *regioni* di Roma, per la vendita dei francobolli al pubblico ed agli *esteri* per non obbligarli a recarsi all'Ufficio della Posta (trasferito ormai da Piazza Colonna a Piazza Madama).

Il verbale fu inviato alla Direzione Generale delle Poste per la esecuzione, a firma del Ministro delle Finanze.

Ma quanta parte delle decisioni si trasformò in realtà? L'uso della carta filigranata lo abbiamo rinvenuto, nel giugno dello stesso anno 1858, solo per il valore del 3 baj e notisi che la filigrana era quella della casa produttrice. Le cautele stabilite per la custodia dei tipi, per la stampatura e il deposito dei francobolli vennero osservate in occasione della nuova serie del 21 settembre 1867 (Regolamento 17 settembre 1867); l'uso della vernice tipografica per il loro annullamento non ebbe esecuzione. La sostituzione del bollo a griglia del 1855 avvenne dopo 10 anni e cioè nel marzo 1868. Il nuovo francobollo di 20 baj venne solo preparato, come può vedersi oggi nel Museo filatelico della Città del Vaticano. La innovazione che era rimasta « allo stato di proposta, perché estranea alla riunione, salvo riassumerla per concretarne il provvedimento quando se ne avesse istruzione dalla superiorità » venne attuata nell'ottobre 1861 autorizzando alla vendita dei francobolli al pubblico 9 farmacisti con esercizio rispettivamente in Via dell'Angelo custode 48, in Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, in Via Panico 38, in Piazza Scossacavalli 147, in Via della Lungaretta 125, in Piazza del Monte 6, in Via del Biscione 77, in Piazza Campo de' Fiori 44, in Piazza S. Maria

ai Monti 49 e ad un droghiere, in Piazza Montanara 83 (Titolo XI, busta 619).

Cose importanti avvennero nel frattempo e cioè lo smembramento dello Stato in seguito all'annessione delle Romagne e alla perdita delle Marche e dell'Umbria. Per la conseguente cessazione della Lega postale Austro-Italica del 1852 (9) non restava per l'invio delle corrispondenze all'estero che la convenzione con la Francia del 1853, rinnovata nel 1858, e per quelle inviate in Italia non rimaneva ai mittenti che l'affrancatura fino al confine dello Stato Pontificio, lasciando a carico dei destinatari la tassa dovuta per il rimanente del trasporto, mentre per le lettere provenienti dalle altre parti d'Italia doveva effettuarsi il pagamento dai destinatari all'atto della consegna della somma dovuta al servizio postale pontificio dal punto d'ingresso dello Stato al luogo di arrivo.

Ma il servizio delle strade ferrate e specialmente della Roma-Ceprano (1 dicembre 1862) inaugurata dopo le altre di Civitavecchia (6 aprile 1859) e di Frascati (7 luglio 1856) cominciava a far sentire il suo influsso sulle condizioni di trasporto delle corrispondenze: si pensò quindi alla unificazione della tariffa postale per tutto lo Stato e non più sulla base del percorso e del peso ma del solo peso.

Nel 1863 gli studi si intensificarono e con l'Editto Antonelli del 6 novembre si ebbe, a partire dal 1 gennaio 1864, la tariffa unica per le lettere circolanti nell'interno dello Stato, determinata

(9) Il 2 marzo 1861 l'Amministrazione Postale Austriaca (sede in Venezia) propose la riattivazione della spedizione di mazzi di lettere chiusi tra l'Amministrazione Austriaca e quella Pontificia riprendendo la convenzione del 1852 e pagando un diritto di transito sopra i territori annessi d'Italia. Il Consiglio dei Ministri pontificio « nelle viste politiche » opinò rispondere negativamente.

Il 19 settembre 1861 il Ministro delle Finanze, inerendo al parere esternato dallo stesso Consiglio dei Ministri, dava ordine che si replicasse alla Direzione delle Poste Sarde, che aveva proposto il cambio delle corrispondenze tra i due Stati, non potersi accogliere in alcuna parte la proposta (Archivio di Stato: Titolo XI, busta 689).

Dal 1 ottobre 1867 una Convenzione col Governo italiano rese possibile lo scambio regolare delle corrispondenze con tutto il resto d'Italia.

in baj 2 per 10 grammi di peso, salvo per quelle della Città per la Città, che rimaneva di baj 1. Si avevano per lo stesso Editto altre innovazioni quale quella del pagamento della doppia tassa da parte del destinatario per le corrispondenze non affrancate, cessando in tal modo praticamente la facoltà di spedire senza affrancatura, consentita dal regolamento del 1851.

Il 18 giugno 1866 il Governo Pontificio aderiva al « Sistema Monetario identico a quello degli altri Stati coi quali si hanno maggiori e più dirette relazioni commerciali ». Seguiva da ciò la modificazione delle tariffe postali, ed il 9 luglio un Editto della Segreteria di Stato pubblicava le tariffe medesime in grammi e centesimi. Agli 8 di agosto dalla Soprintendenza delle Poste veniva dato corso agli atti per la emissione dei nuovi francobolli.

La nuova serie apparve però più di un anno dopo, e cioè il 21 settembre 1867, anche a causa del valore di due centesimi che bisognò aggiungere all'ultimo momento in vista di una convenzione con le « Poste di Firenze » che ebbe difatti vigore in data 1 ottobre 1867, mediante la quale era possibile effettuare lo scambio regolare delle corrispondenze con tutto il resto d'Italia. Anche questa volta si rinunciò all'opera di artisti e a progetti da tempo presentati e si preferì riprodurre i tipi del 1852 lasciandone indietro alcuni.

Ma nella circostanza non si dimenticarono le preoccupazioni che si erano avute nel 1858 per evitare le frodi nei francobolli. Si adoperarono così per la loro stampa carte lucide colorate in superficie, tali che la lavatura avrebbe cancellato non solo il bollo di annullo ma anche le vignette. D'altra parte, unificata la tariffa col solo criterio del peso delle corrispondenze, non occorre più 11 valori di francobolli, ma ne bastavano sette e cioè il 2, il 3, il 5, il 10, il 20, il 40 e l'80 centesimi. Nell'occasione si provvide anche a fornire la Direzione di Roma ed altri Uffici dei bolli rombici a punti o a piccoli tratti, progettati pure nel 1858.

Qualche mese dopo, e cioè nel marzo 1868, valendosi di una macchina venuta da Parigi, si cominciava ad eseguire la perforatura dei francobolli per facilitarne il distacco, abbandonando a mano a mano l'uso delle forbici.

Il Generale Cadorna, occupata Roma, salvo la città Leonina, offerse al Cardinale Antonelli l'impianto in Vaticano, a spese del Governo Italiano, di un ufficio di Posta e di un altro per il telegrafo « disimpegnato da impiegati scelti e dipendenti dallo stesso Vaticano ». L'occupazione della città Leonina, compiuta a richiesta dello stesso Cardinale il 21 settembre, non tolse che altre offerte fossero fatte dal Cadorna, ma anche queste furono respinte (10).

In data 28 settembre vennero inviati da Firenze quattro bolli annullatori rettangolari, già in uso nello Stato Sardo, per bollare i francobolli applicati alle corrispondenze, i quali seguitavano ad essere i pontifici, salvo i pochi introdotti dalle truppe o da qualche immigrato. I francobolli italiani furono posti in circolazione il 1 ottobre, senza dare alcun avviso al pubblico e senza far divieto all'uso dei pontifici, seguendo in ciò le direttive ricevute da Firenze.

In conseguenza i francobolli pontifici seguitarono a circolare fino a quando furono in possesso dei privati e qualche volta, assai raramente, in coesistenza con quelli italiani sulle stesse lettere.

Conciliazione auspicata?

FERNANDO CECCARELLI

(10) V. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, pag. 267.



Affrancatura mista in data 4 ottobre 1870.

ER POZZO NER CONVENTO

(1849)

I

— *Li francesi, li possino ammazzalli,
ciànno levato l'acqua ar Funtanone...
'ndo' la pijo, mannaggia San Mucchione,
l'acqua che me ce vò' pe' li cavalli?...*

*Me dichi come faccio a dissetalli,
mo', li sordati de la mi' Leggione?...
Cor callo che ce stà 'nde 'sta staggione
nun ciànno mica torto, 'sti vassalli,*

*si tu li vedi, palidi e sbaciti,
sempre cercanno quarche sotterfuggio
p'annà giù a fiume... Questi so' ammattiti!... —*

— *Ma l'acqua, Generà, la troveremo;
c'è un pozzo, a la Madonna der Rifuggio,
che d'acqua ce n'è quanta ne volemo... —*

II

— *E indove stà 'sto pozzo?... — Ner convento
e, propiamente, drento la cucina... —
— È 'na parola, a falli entrà lì drento
co' la crausura!... È propio 'na rovina... —*

— *Puro s'aggiusta tutto in un momento
e, magari, co' un po' de disciplina... —
— A mette er foco accanto a la fascina,
Manara mio, nun è un bôn fonnamento...*

*Tra tanti giovenotti e giovenotte,
si ce ne stà quarcuno che me sballa
so' dolori... chè mica so' marmotte... —*

— *Eppuro, co' 'sta sete che ciaccora
quarche cosa bisogna puro falla... —
— Mbè, parleremo co' la Superiora!... —*

III

*La Superiora, 'na vecchietta santa, (1)
rispose: — A dà da beve a l'assetati
lo commanna er Signore; e l'acqua è tanta
ch'abbasta p'un mijone de sordati...*

*Certo, deveno stà come li frati;
gnisuno cià da esse che s'incanta;
qui drento nun se ride e nun se canta
e l'occhi hanno da stà sempre abbassati... —*

*Garibbardi commanna er gran rapporto
e strilla, in mezzo a tutti, dar cavallo:
— Guai a voi, si a que' le sòre fate un torto...*

*E state bene attenta, perché io,
si so' che quarchiduno fa er vassallo,
te lo fucilo, quant'è vero Dio!... —*

IV

*Co' l'occhi bassi, come tanti frati,
vanno a beve e a pijà l'acqua in pricissione...;
le sôre e le converze, dar barcone,
s'incanteno a guardà tanti sordati.*

*Quarcuna dice: — Come so' educati...
Eppuro Garibbardi è un frammassone!... —
Una, più ardità, scegne lo scalone
e ride, doppo avelli salutati...*

*Un sordato, a vedè que' la curiosa,
se ne va, a testa bassa, barbottanno:
— Ma que' la sôra è 'na gran bella tosa!... —*

*Mentre la monichella, sotto sotto:
— Ma quer sordato — dice sospiranno —
(Dio me perdoni!), è un gran bêr giovenotto!... —*

CLEMENTE GIUNTELLA

(1) La beata Paola Frassinetti.



VINCENZO DIGILIO: Dal portico di Ottavia (1952).

L'OSTERIA ROMANESCA DI IERI E DI OGGI

Che cosa sia l'osteria romanesca, particolarmente sullo scorcio del XIX secolo, vale la pena di accennare, riferendosi soprattutto al carattere ed al colore tipico dell'osteria stessa in genere, tanto più che questa rappresentava appunto una parte essenziale della vita popolare del tempo a cui ci riferiamo.

Curioso e caratteristico era davvero l'arredamento dell'osteria romanesca. Oltre al globo bianco di luce a gas sopra l'insegna chiassosa, a lettere cubitali sulle mostre laterali v'era il prezzo del vino, un quattro o cinque od un sei, che stavano ad indicare il costo di mezzo litro in soldi. Infatti tutte le osterie o quasi, avevano mostre grandissime di lamiera che sormontavano l'arco o il rettangolo della porta, e su queste lamiere colorate a fondo vario, vi si poteva leggere a lettere d'oro o d'argento queste definizioni: « Al vero Frascati », « Vino delle Selve di Marino », « Vini scelti di Grottaferrata » oppure: « dalla Matriciana », « dal Pastarellaro », « Al Buco », « da Cuccetto », « da Ramponcino » ecc. Queste iscrizioni venivano eseguite da valenti pittori, anzi diremo, per la cronaca, che scrittori di mostre che andavano per la maggiore erano: « De Gorga e Bolletti » a piazza Rondanini, « Pecci » in via delle Botteghe Oscure, « Banal » in piazza d'Italia. Le attribuzioni di ottimo, buono, speciale, vero, scelto, che si riferivano al vino, non mancavano mai. Solo in un caso, ricordiamo, e cioè in un'osteria di via Napoleone III, l'insegna aveva la scritta: « Vino cattivo di Frascati », ma certamente quel « cattivo » era un maggiore richiamo, e quell'ostentazione originale, significava assai più che buono, ottimo, scelto. Da che derivavano le varie denominazioni? È semplice, spesso da futilità, più spesso dal nome o soprannome del proprietario, e qualche volta dalla località ove l'osteria risiedeva.

Acquistata una clientela, l'oste conseguiva una certa nomea che si espandeva da rione a rione, ed accadeva allora che l'insegna

con la scritta « ottimi vini di Frascati » veniva cambiata, per esempio, in quella: « da Parapara », « a li Tre Scalini », « dar Cappellaro ».

L'oste e l'ostessa rappresentavano, per i popolani di circa ottant'anni or sono e molto meno, diremo così... una specie di autorità morale. Rivestiti dal prestigio acquisito con la proprietà e direzione del locale, l'oste e l'ostessa acquistavano un'ascendente da oracolo, ogni frase ed ogni gesto, erano sentenze e atti protettivi da cui i clienti pendevano, anche se quelli erano privi della più elementare cultura. S'imponavano e si conferivano atteggiamenti di vera superiorità, se pur raramente, non fossero portati all'impotenza dalla voluminosa struttura fisica. Contribuiva, in special modo, a dare loro questa superiorità il vestire accurato, e l'ostentazione diurna del « varsente » e cioè « la catena d'oro martellata » al panciotto, anelli multipli alle mani per l'oste, e « pennenti e catena ar collo » ed anelli per l'ostessa. E questa mostra di gioie era alle volte così ricca ed esuberante, che ogni gesto dell'uomo o della donna era seguito spesso dal tintinnare del prezioso metallo che avevano indosso.

L'ambiente di ogni osteria romanesca, aveva quasi sempre il medesimo corredo mobiliare ed il consueto ornamento, salvo poche variazioni. Affreschi sulle pareti eseguiti da pittorelli occasionali, e che raramente uscivano dall'ambito della campagna romana: acquedotti e carretti a vino sull'Appia, intrecci di pampini, e viti e grappoli d'uva. Difficilmente la fantasia di questi pittori esulava in campi più vasti e si sbizzarriva; in pochissimi casi le figure riproducevano località dei Castelli Romani.

Ogni osteria era curata nella più scrupolosa pulizia. I tavoli venivano quotidianamente lavati, le misure ed i bicchieri che facevano mostra nelle mensole al disopra della vasca dell'acqua, erano lavati « co' la breccia » si soleva dire, e le torrette bianche erano fatte segno continuamente all'attenzione dell'oste, e il loro biancore doveva essere pressoché immacolato. Sotto le « cavole » erano le immancabili scodelle, per il gocciolio delle « cavole » stesse, e in fondo, o da un lato del locale, troneggiava la maestosa « credenza a vetri co' l'arzata » che non di rado andava a dividere

l'ambiente a metà, in maniera da formare un retrobottega. Attraverso i vetri della mastodontica cristalliera, si scorgevano stoviglie e bicchieri e vasellame, « li servizi da tavola », di cui un'osteria che si rispettava doveva possederne a dovizia. La cucina era anche oggetto di attenzione e di cura, e l'ostessa fungeva quasi sempre da cuoca, e la cucina appunto era l'angolo ove ella troneggiava da vera regina, tra il calore dei fornelli a carbone. In quell'angolo, tante volte troppo stretto, v'era tutto un armentario di utensili, mensole con sopra anfore, ampole, scatole con spezie ed aromi ecc. In alto, appesi alle pareti della cucina stessa, brillavano nella loro lucentezza rami di tutte le forme, ed in molti casi « li rami de cucina » erano così numerosi da coprire interamente più di una parete. Un'osteria acquistava una certa rinoomanza appunto dalla buona cucina, e gli arnesi di questa oltretutto a dimostrare l'attrezzamento, formavano l'ambizione dei proprietari. In molte osterie, la cantina per porvi il vino, d'estate specialmente, era un sottosuolo ove si scendeva per una botola, e in tali altre mancanti di sottosuolo, non era raro vedere nel fondo del locale, allineati sopra baggioli e trespoli, caratelli e fusti di varie dimensioni, da cui veniva spillato direttamente il vino.

Come si potrà immaginare, le osterie, se pur rivestivano su per giù il medesimo colore e le medesime caratteristiche, non erano sempre, sotto certi aspetti, le stesse. Quelle dei rioni popolari più alla buona, più rumorose, differivano per il carattere dei clienti abituali e per le loro condizioni sociali. La differenza dipendeva soprattutto ove l'osteria risiedeva. In qualche locale del centro, per esempio, la clientela era più elevata, composta da impiegati, industriali, giornalisti, uomini politici, artisti, ecc., ma non per questo le osterie perdevano nulla della loro romanità e del loro costume, solamente l'ambiente era intonato al portamento degli avventori, e in certi casi, vi si riscontrava un'atmosfera meno pesante, ma gli usi, le abitudini, la conformazione e la disposizione del locale erano simili, e anche l'oste e l'ostessa, non differivano o poco dai loro colleghi o colleghe dei rioni popolari. Non mancavano, in riscontro alle osterie di fama e di una certa nomea, quelle quasi dimenticate, nascoste negli stretti vicoli dei

quartieri infimi, osterie minuscole, senza lusso di mostre e vetrine, senza globi bianchi, ma con appena una tenue fiammella a gas fuori, ad indicare semplicemente che ivi si poteva consumare del vino, e anche queste avevano la loro clientela, formata da gente in fondo alla scala sociale, mendicanti, girovaghi, venditori ambulanti ecc.

Che cosa è oggi l'osteria romanesca? Forse quella del passato? Francamente diciamo di no. Il popolano ha progredito, e allora l'osteria non è più per lui l'ambiente ove trascorrevano tutte le sue ore di riposo. Ha ancora, è vero, qualche sua inveterata abitudine, ma vi trascorre quel dato tempo che gli è consentito dalle esigenze della vita moderna. L'osteria ha variato di molto la veste decorativa, c'è più lusso e più pulizia, una sfarzosa ricchezza di luci, illuminazione viva al neon, pareti scintillanti a vernice, quando non sono addirittura di marmo, le tavole imbandite ricoperte di bianche tovaglie con l'immane vasetto di fiori. Sparita è la tradizionale cristalliera, la cucina fa parte assoluta di un altro reparto, ed in sala o sale di consumo, vi si muovono camerieri in cravatta nera e giacca bianca, e tutto questo quando le osterie non hanno assunto il nome di Trattorie o Ristoranti. L'oste e l'osteria di oggi non si possono chiamare neanche più tali, sono divenuti dei veri proprietari di un locale decoroso, quando non è di lusso addirittura. L'uomo è in cravatta e non più in maniche di camicia, la donna ha continuo contatto col parrucchiere ed in cucina ella non ha più che fare da quando il cuoco ha preso definitivamente il suo posto. Nelle osterie non si odono più le grida assordanti dei clienti e di fuori le voci rauche dei giocatori di morra. Non che sia scomparso del tutto quel colore romanesco, ma nell'avventore stesso non v'è più quella gravezza, tanto da far pensare che il popolano sia del tutto ingentilito, e l'osteria stessa, non essendo più la taverna, e la bettola, è divenuta più invitante, specie poi se nelle lucide ghiacciaie si serbi quel vino delizioso di Frascati o Grottaferrata, che per dirla come i romani dell'ottocento: « Farebbe risuscità li morti ».

GOFFREDO CIARALLI



DOPO LA «CONQUISTA DI ROMA»

La pubblicazione di due nutriti gruppi epistolari di Matilde Serao, diede modo, una quindicina d'anni fa (1) di definire, in piena luce di sincerità, l'energia con la quale ella mosse « a furia di urti, di gomitate », alla conquista di quelle mètte che si è andata via via proponendo. Non che siano mancate, più tardi, prove del suo deciso carattere, né evidenti confessioni autobiografiche nelle sue opere; ma certi tocchi, certe precisazioni documentarie dovevano rintracciarsi soltanto fra le righe confidenzialmente dettate per due amici intimi, quali furono gli avvocati Gaetano Bonavenia e Ulderico Mariani.

All'efficacia con la quale la Serao descrive, ne *La conquista di Roma*, lo stato d'animo di Francesco Sangiorgio, in affannosa ricerca di un alloggio attraverso le pensioni romane, si aggiunge un valore documentario in quel crescendo di richiesta, dalle ottanta lire del quartino di via dell'Angelo Custode, alle duecentocinquanta di via Capo le Case, con appendice di contributi per la servitù e per il gas.

Mancava, però, un termine necessario di confronto, quello dei cespiti; e su questi la Serao ci informa nella lettera del 27 febbraio 1882 al Mariani: " I miei affari vanno così: trecento lire al mese dal « Fracassa » con l'obbligo di duemila linee — a 15 centesimi — al mese e una volta al mese la firma. Duecento lire al mese da un giornale politico, per quattro articoli al mese. Cento lire da Martini dalla « Domenica Letteraria » per una novella e

(1) *Nuova Antologia*, fasc. 1594, 16 agosto 1938, p. 402 e fasc. 1602, 16 dicembre 1938, p. 380.

due bibliografie al mese... Cento lire al mese dal « Corriere del Mattino ». E le trattative con la « Rassegna », giornale quotidiano che Torraca dirige e che è di proprietà di Sonnino. Oltre poi proposte di romanzi che fioccano ».

Settecento lire al mese, nel 1882, non erano poche e, infatti, la Serao stessa aggiunge: « Ecco che l'introito è sufficiente ».

Non era trascorso un mese che, il 26 marzo, il « Fracassa » aveva già aumentato la retribuzione a « quattrocento e più lire al mese » e, venti giorni dopo, in seguito a revoca di dimissioni, la Serao otteneva un nuovo aumento della mesata, perché al giornale avevano « il più assoluto bisogno » di lei.

Aria veramente di « conquista » e non soltanto sotto l'aspetto economico, invidiata com'era da scrittori e giornalisti, che non potevano perdonarle di « essere venuta a Roma », dove si era mobiliata una casa, riceveva persone di riguardo, ed era accolta in case rispettabili. E fu un crescendo continuo, anche oltre il suo matrimonio con Scarfoglio, fino alla fondazione del « Corriere di Roma ».

Come la Serao procedesse nella sua avanzata, appare evidente dalla prima delle tre lettere, che in seguito si pubblicano, nella quale donna Matilde si rivolge al conte Sigismondo Malatesta, che non ha mai visto né conosciuto, per chiedere la sua partecipazione al finanziamento del giornale.

Il conte Sigismondo Malatesta era coetaneo della Serao, essendo nato soltanto qualche mese prima di lei, dal conte Francesco e dalla principessa Dorotea Jablonowska. Laureato in legge, partecipò ancora giovane alla vita politica e amministrativa militando nel gruppo cattolico dell'Unione romana, col quale, nel 1886, fu per la prima volta eletto nel consiglio comunale di Roma.

Fu presidente dell'Associazione Artistica Operaia, vice presidente della Cassa di Risparmio e membro della Commissione Araldica dell'Italia Centrale.

Diede alle stampe un'opera sullo *Statuto delle Gabelle di Roma* (Roma, Cuggiani, 1886) e uno scritto sul matrimonio della regina Vittoria. Collaborò col cardinale Capecebatro in ricerche storiche e bibliografiche.



IL CONTE SIGISMONDO MALATESTA

Fu uno dei fondatori della Società Editrice Italiana che diede vita al « Corriere d'Italia » di Roma, all'« Avvenire d'Italia » di Bologna e al « Corriere di Sicilia », tutti di parte cattolica.

Morì a Roma nel giugno del 1913 e nella seduta del Consiglio Comunale del 9 di quel mese, fu commemorato dal presidente Ernesto Nathan. Dopo aver esposto, in un rapido *curriculum*, la vita del conte Malatesta, il Nathan, secondo quanto riferisce il verbale, così concludeva :

« Il conte Malatesta militava nel partito che l'attuale maggioranza ha creduto suo dovere di combattere. Egli però per il suo equanime temperamento cooperò, per quanto fu nelle sue forze, al bene della città e dell'Amministrazione ».

L'oratore si onora di averlo avuto più volte a collega nella Commissione del Bilancio e nei contatti avuti con lui lo trovò sempre pronto e disposto a lavorare pel pubblico bene. Pur avendo dovuto combatterlo nel campo politico, trova che sarebbe ingratitudine disconoscere le qualità eccellenti del perduto gentiluomo e del benemerito collaboratore nell'opera del Consiglio e non dubita che il Consiglio gli si associ nel rimpiangere la perdita.

Le « approvazioni » che l'estensore del verbale ha registrato in seguito, sono il coronamento degno di quelle parole, le quali, dirette dal Gran Maestro della Massoneria alla memoria di un avversario politico clericale e fervente cattolico, ben meritano di essere trascritte, quale ammirevole esempio di un alto senso di civile educazione politica.

Ma ecco la lettera, che reca sulla busta il seguente indirizzo : *personale*. Illustre signor conte Sigismondo Malatesta, consigliere comunale, piazza Aracoeli, 33 :

Illustre signor conte,

27 giugno 1886

è lecito infrangere la legge del cerimoniale, scrivendole di qualche cosa che assai m'interessa, malgrado non abbia mai avuto l'onore d'esserle presentata? Assai alta è la reputazione della sua cortesia, come quella dell'intelligenza e del carattere: onde molto coraggio io attingo, pensando alla persona cui mi dirigo. E così supero la ritrosia, affidandomi alla bontà sua, per ciò che le scrivo.

Ecco di che si tratta. Io voglio caldamente raccomandarle il mio giornale *Corriere di Roma*. In sei mesi, questo straccetto di carta, lottando contro tutte quelle difficoltà che ha il giornalismo in Italia e specialmente in Roma, è arrivato a uno sviluppo di gagliardia, di forza che non hanno più molti antichi giornali e che nessuno di essi ha avuto dal principio della sua esistenza. Mio marito e io vi lavoriamo con un grande entusiasmo, senza mai stancarci. Anche le elezioni politiche ci furono molto favorevoli: noi sostenemmo tutti i veri candidati conservatori e avremmo anche sostenuti i candidati cattolici, se un nucleo di questi valentuomini avesse voluto presentarsi alle urne. Ma ciò non fu: ed essendo questo uno dei nostri più vivi ideali, aspettiamo occasione per manifestare quelle idee e quei concetti che sarebbero parte di una necessaria politica religiosa. Intanto, per cominciare, sostenemmo, noi soli, la lista della *Unione Romana*, nell'ultima elezione comunale. Insomma siamo sulla buona strada.

Ancora una difficoltà ne resta a superare ed è l'estate, dura e lunga stagione: all'ottobre noi avremo il pareggio. Per la fondazione, occorrendo gravi sacrifici, noi facemmo una sottoscrizione di azionisti, a mille lire l'una: in cui vi furono i più bei nomi della nobiltà e della politica italiana, da tutte le parti d'Italia. Ma ora, per la crescente prosperità del giornale, le nostre necessità sono assai più modeste: e domandiamo a coloro che ci vogliono bene, a coloro che ci stimano, a coloro che possono apprezzare tutte le opere di pensiero, a coloro che intendono e dividono le nostre opinioni politiche, se vogliono appoggiare l'opera nostra, prendendo una azioncina di duecentocinquanta lire, per una volta tanto: somma assai modesta, ma che a noi formerà, con varie sottoscrizioni, un bel viatico di acqua, per attraversare il deserto estivo. Io oso dirne anche a lei: a lei che ama coloro che pensano e coloro che lavorano, a lei che ha conservata purissima la tradizione spirituale della sua casa. Le piace dare un sostegno, anche fuori del giornalismo, a due persone che umilmente e ardentemente lavorano, per idee e per principii che ella così strenuamente professa? Le piace incoraggiare un'opera già salda e che può rendere, sempre più, buoni servizi a tutte le idee luminose, a tutti i generosi progetti, a tutte le riforme di saggezza e di prudente progresso che rientrano nella grande causa comune? Veda lei. Sono ancora brevi i meriti nostri, per la gioventù: ma molto possiamo e dobbiamo fare: ma molto grande è la sua cortesia. Non insisto più oltre. Imparai di lontano ad ammirare, quello che vale, spiritualmente e moralmente, il suo nome: sarei felice della sua adesione, come fortuna e come decoro.

In attesa di sua gentile risposta, io mi pregio profferirmi, illustre signor conte

devotissima
Matilde Serao

Via Nazionale 114 Roma

È probabile che, magari con qualche ritardo, a questa lettera sia giunta una risposta affermativa, la quale dovette essere tenuta, dalla Serao, in conto di un legame, almeno, di simpatia verso di lei e verso le sue imprese.

Da ciò incoraggiata, qualche mese dopo si rivolgeva al conte Malatesta per un nuovo favore:

Via Nazionale 114 Roma
7 dicembre 1886

illustre signor conte,

la bontà con cui rispose alla mia lettera, mi anima a chiederle un grande favore. Stento a fare alcune esitazioni: e oggi mi mancano cento lire a un pagamento. Se Ella me le favorisse, potrei al più presto compire il dovere della restituzione: e intanto, oggi, uscirei d'imbarazzo. Lei deve scusare il mio ardire: ma è così cortese, che ho osato!

Con profonda devozione

Matilde Serao

Vien fatto di pensare che, in quel momento, donna Matilde riandasse con una certa riposante nostalgia a quelle settecento, ottocento e più lire al mese che le rendevano tanto sereni e promettenti i primi tempi del suo soggiorno romano.

Ma la situazione doveva essersi radicalmente mutata se la mancanza di cento lire non le permetteva di attendere più di ventiquattr'ore, né di rivolgersi, con qualche speranza, ad altra persona che non fosse il conte Sigismondo.

Il giorno dopo, infatti, non essendo giunta alcuna risposta, la Serao ritornava alla carica con una decisione e un'insistenza che, forse, non suonò gradita al destinatario:

8 dicembre 1886

illustre signor conte,

mi sono permessa, ieri, di chiederle un favore. Le piace darmi una risposta? Le mando persona di mia fiducia.

Creda alla mia inalterabile devozione

Matilde Serao

Apparentemente i rapporti epistolari si chiudono con queste righe, che, forse, al gentiluomo romano parvero un po' troppo confidenziali.

La parentesi romana nella vita di donna Matilde stava per concludersi.

MARINO PARENTI

ER TELEFONO

*Mbè, vedi, er mi' padrone, fatte conto:
è uno de quell'ommeni a l'antica.
Pe' 'r telefono invece s'affatica,
ce se dà moto e nun aresta tonto.*

*Quanno sa che telefona l'amica,
lui che cammina sempre onto onto
co' quer solito passo de formica,
zompa su come un grillo e dice: — Pronto!*

*Quanno ariceve 'na notizia bôna,
lì ar telefono ride, er baccalà,
fa de sì co la testa, fa la nona...*

*Se invece è un creditore prepotente
che je chiede li sòrdi, lui je fa:
— Pronto! Come? Che dice? nun se sente!*

FRA PISELLI



LUCILIO CARTOCCI: IL CLIVO DI SCAURO

UN CARTEGGIO TRA CURIALI DEL QUATTROCENTO

All'inizio del suo famoso registro, il cerimoniere papale Iohannes Burckardus ha solennemente collocato, quasi a concistoro, i cardinali del suo tempo. *Cardinales sacrosancte romane Ecclesie, qui tempore receptionis meae ad dictum officium fuerunt...* Nel cerchio, tra due futuri pontefici dominanti già con la prepotente persona la scena del teatro che sarà animato dal malefico genio del chierico tedesco (*Rodericus episcopus portuensis, S. R. E. vicecancellarius*, il quale sarà Alessandro VI l'11 agosto 1492, e *Iulianus episcopus ostiensis, cardinalis sancti Petri ad Vincula*, il quale si chiamerà Giulio II il 1° novembre 1503) siede al terzo posto *Marcus episcopus prenestinensis, cardinalis sancti Marci*. Questo gentiluomo veneziano, creatura e parente di Paolo II Barbo, non rivestirà il manto papale. Morto troppo presto il suo magnifico signore e protettore, egli si tenne anzi in un ritiro alquanto sdegnoso, dimorando a lungo *extra curiam*, nel suo vescovado di Palestrina, nell'abbazia di San Severo tra Orvieto e Bolsena o in viaggi ai paesi settentrionali. Per quanto i due papi sotto i quali sopravvisse, i liguri Sisto IV e Innocenzo VIII, mostrassero di tenere in conto la sua esperienza politica specialmente per i già irti affari di Germania e gl'ingiungessero in più occasioni di tornare, il grande prelato veneto amava evidentemente più i liberi cieli laziale, umbro e nordico, che quello a giorni pesante e immoto dell'Urbe.

Ma gli rimanevano la voglia e il gusto delle novità curiali e gli occorreva conoscere per le esigenze del suo ufficio i fatti del giorno. Un familiare e procuratore, suo conterraneo, ricevette l'incarico di esplorare e di notare le voci correnti per le strade e nelle stanze più segrete delle dimore prelatizie e del Vaticano, di portare e di accettare le ambasciate per lui, di visitare in suo nome i cardinali e il papa.

Il fedele agente fu l'umanista e amico di umanisti Giovanni Lorenzi, che accumulerà in questi anni le dignità di segretario e di bibliotecario del papa, agognate invano da Angelo Poliziano, e abitava nella bella casa romana del cardinale, il palazzo stesso di Paolo II che si proseguiva allora a costruire e ornare con magnificenza. Di qui si partivano, quasi quotidianamente, le lettere indirizzate al vagante patriarca di Aquileia, e qui arrivavano quelle spedite da lui al suo segretario, *commensali nostro carissimo*, come amava familiarmente intitolarlo: più di cento ne avanzarono pur con le dispersioni avvenute, e formano un singolare carteggio domestico romano del quattrocento, datato proprio dagli anni tra il 1481 e il 1490, quando Iohannes Burckardus apriva il suo *liber notarum*.

Anche se non entrano nella composizione i colori impastati dalla grossa malizia del chierico tedesco, la scena tracciata in queste lettere è dappertutto vivace. Nel latino scorrevole, che curiosamente prende il posto del volgare sotto la penna di questi veneziani inurbati, usi quasi certo nel conversare al nativo dialetto (più sicuro e non senza elegante sprezzatura quello dell'umanista, semplice e curialmente corposo quello del cardinale) tutto prende un sapore di evidenza e concretezza. Colpisce, in questa cronaca che qua e là s'insinua nei risvolti del grande robbone della storia, il tono di familiarità con cui è rappresentato il costume papale e cardinalizio. Con sbrigativa rapidità il segretario, quando ha una pratica da spedire, lascia di scrivere il foglio e sale sopra la mula, per seguire più tardi: *Post scripta equitavi ad palatium...* Gli capita d'incontrare per la strada il magnifico cardinale di San Clemente, cavalcante a una lontana basilica per la solennità del giorno, e quello si ferma e lo chiama per discorrere, certo dal palafreno, d'un complicato affare di benefici (*vocavit me in via, dixitque se informasse pontificem...*). Non raramente, egli sale fino alle stanze del papa per consegnare di sua mano lettere del cardinale: *accessi quam primum solus pro legendis litteris dominationis vestre*, e una volta gli richiama certe parole dal cardinale dette *in horto*. Un altro giorno che va in Vaticano, *mane ad palatium accessi*, incontra per caso Innocenzo VIII che s'aggira intorno

alle nuove fabbriche, *cum paucissimis fabricas circuibat*. Dopo i convenevoli e fino un abbraccio (*benigne et clementissime complexus est*), scambia con lui *multa iocosa*, e salgono insieme alla sala maggiore, dove era apparecchiato un pranzo. Una volta, ancora, si reca al palazzo, ma trova *omnes aditus clausos obseratosque*, perché il papa aveva preso la medicina e non trattava affari. All'indomani, in cambio, è ricevuto *mira et inaudita benignitate, ut est hominis ingenium, usque ad osculum*.

Il papa si asside ancora familiarmente, più volte la settimana, in concistoro coi cardinali, secondo l'antico uso della curia romana. Tutti i negozi importanti, religiosi e politici, sono portati a questa ristretta adunanza, nella quale pur si urtano le diverse tendenze e ingerenze degli stati italiani e d'Europa. La convocazione è una volta così precipitosa, *convocavit dominos cardinales, ut statim ad palatium convenirent*, che il pranzo resta guastato, *pars erat in prandio, pars in procinctu prandendi, nullus tamen pransus erat*.

Ma i rapporti tra il principe e il sacro collegio non corrono sempre tranquilli: una volta, celebrata la messa *in capella nova* (che porterà nei secoli il nome di Sisto IV), i cardinali circondano il papa per supplicarlo *multis et efficacissimis verbis* di liberare, in quell'anniversario della sua incoronazione, due colleghi imprigionati in Castello. Tra cardinali, il gioco delle amicizie e delle avversioni, sorretto alla fune della grande politica, acceso da interessi personali e familiari e propagato nelle consorterie e clientele, è forte e senza tregua. Il vice cancelliere Rodrigo de Borja appare, in questo carteggio, apertamente odiato (l'umanista attinge veleni ai suoi classici per qualificarlo *non ut de Tito scribit Svetonius, amor ac delicie, sed commune odium generis humani*), e un suo scacco politico viene notato con la caritatevole speranza che lo induca a qualche sproposito, *hominem non minus ambitiosum quam cupidum hanc ignominiam et damnum equo animo non laturum*. Ma l'ultima lettera lo rappresenta addirittura nello spartirsi il mondo con il cardinale Ascanio Sforza, *vicecancellarius cum Ascanio iam dividerunt sibi orbem terrarum; ita tamen quod vicecancellarius sit papa et Ascanius archypapa*. Non passeranno due anni che l'infausto presagio sarà realtà, e l'umanista finirà

forse con l'espriare qualche suo epigramma greco contro la fatale famiglia valenciana a prezzo della vita.

La schermaglia degli accaparramenti e degli infingimenti di corte mescola e rimescola il gioco, incessantemente. Un cardinale fa mostra del più grande affetto (*nullum signum amoris et caritatis erga dominationem vestram omisit*), ma l'agente non può reprimere il sospetto di un inganno, *si nos fallit, omnium astutissimus est*. Un'altra volta, egli si mette intorno all'ambasciatore veneto, *ut viderem si quid ab eo elicere possem*, e ne ricava solo un indizio, che finge di non capire, *finxi me nihil intelligere*. La posta più comune di questi maneggi è costituita dai benefici, la caccia ai quali seguita per l'intero carteggio: e la conducono tutti, prelati, vescovi, cardinali, e il papa stesso se ne riserva talvolta parte. Morto un collega, i cardinali si precipitano sopra quelli rimasti liberi, *concursus est cardinalium ad petenda eius beneficia*; come se essi dovessero vivere sempre, *tamquam ipsi semper victuri sint*, chiosa stoicamente il segretario umanista, che pur si comporta all'occasione nella stessa maniera. Perfino l'austero e devoto suo signore, il cardinal Barbo, che non lascerà tanto da provvedere ai suoi funerali, se ne rivela insaziato ammassatore; ma a pareggiare i conti, di un costume che trova le sue ragioni d'essere in tutto un sistema economico, sta ancora in piedi, tra l'altro, quel palazzo di Venezia nella costruzione del quale si riversò tanto di quel denaro.

Per acquistare amicizie e rinsaldare gli anelli di una catena che ogni personaggio desiderava girasse con la più grande larghezza intorno a sé, giovavano i presenti, perfino di frutta e di animali. Dei dieci melloni mandati in una giornata d'agosto, *summo mane*, dall'orto palestrinese del cardinale, sei furono portati al cardinal Domenico della Rovere, *ante consistorium per Paridem*, sapendo il segretario quanto egli fosse ghiotto (*scio eum esse cupidissimum eius fructus*); tre altri all'oratore di Venezia da poco entrato nell'ufficio, e trattenuto l'ultimo, di seconda scelta, per i servitori, *uno minore pro domesticis retento*. Sulla mensa del cardinale, giunti freschissimi (*frigidissimi et recentes*), erano stati ammirati e gustati da tutti. Ma il giro delle fragranti cucur-

bitacee laziali non era terminato. Il cardinale ne aveva mandati quattro al papa, Sisto IV, che francescanamente aveva anch'egli, *assentiente medico*, affondato il dente in quelle primizie. E il cardinale, nella lettera successiva, a rallegrarsi di quella saggia distribuzione e a prometterne altri, con la compiaciuta prudenza del padrone dell'orto: *Placuit distributio peponum, qui non erunt ultimi, nisi imbres inusitati nos deceperint*. Preparato per questa via, l'affare dell'abbazia di San Zeno, un beneficio agognato, si metterà bene, anche se il segretario del papa si mostrava freddino (*secretarius ipse natura frigidiusculus est*, lamenta con quasi catulliana grazia l'umanista). Altri doni di pernici e fagiani, destinati a mense cardinalizie, e di astori, per le cacce di qualche prelato, furono mandati dai boschi dell'abbazia orvietana al procuratore, con l'istruzione di presentare questi ultimi ornati di belle parole in favore d'un vescovo: *Tu in favorem nostri episcopi munus verbis exornabis*. Una semplicità degna del « Novellino » aggrazia ancora, in alcuni momenti, il costume di questa pur matura civiltà.

I pranzi, le cavalcate, le cacce formano, in questo carteggio familiare, tutto un saporito capitolo. Il papa percorre a cavallo la città, *hoc mane pontifex letissimus et valentissimus equitavit*; si porta alla Magliana con la corte per cacciare, *heri fuimus in venatione, pransusque est pontifex apud Mallianam, transactaque est dies iocundissime*; non disdegna di accettare da un cortigiano un pranzo *egregie paratum* in Vaticano, e pur assiso in disparte, fa onore alle molte portate, *solus et mensa in suggestu parata satis pontificaliter epulatus est* (malizia di questo latino curiale che rigerminerà nel linguaggio romanesco del Belli). I cardinali non sono meno amatori della ghiotta cucina. Un giorno d'agosto, quattro ne arrivano in palazzo per un concistoro che non si tiene (*pontifex iam in vinea equitabat*): a rifarsi, uno di essi, Giuliano della Rovere, propone allegramente di gustare in cambio un pranzo, *ex consistorio convivium faciemus*, e ordina subito di imbandire per tutti. Il futuro Giulio II non si leva forse la voglia, poiché, incontrato la sera il segretario del Barbo, s'invita da sé, assente il signore, nel bel palazzo, *quod prandere volebat in domo nostra*, anzi (corregge scherzosamente) *visere cellarium et cetera*

domestica. Quella gastronomica ispezione è indetta e accettata, e il cardinale si impegna *quod mitteret suos ad parandum et coquum cum necessariis*. Il procuratore, fintamente risentito *quod dominatio sua hanc notam vellet inurere servitori suo*, allora tratta circa le condizioni, e promette, *si dignaretur venire, omnia parata essent mediocriter, si non ad dignitatem saltem ad hilaritatem; tantum mitteret argentum et credentiariorum; ipse veniens ministros duceret, et, si placeret, coquum suum interesse; cetera parata essent*. Dal suo ritiro orvietano, il Barbo, informato, si rallegra che i suoi colleghi si degnino *visere et uti domo illa S. Marci*, e tre giorni dopo riceve la relazione. Tre cardinali, l'oratore di Spagna, un vescovo, un protonotario apostolico, un *capitaneus porte pontificie* avevano seduto alla mensa *in horto nostro*; il *convivium oppipare et lautissimum*, ineccepibile; l'*architriclinus* e il *magister Petrus noster*, superiori alla propria fama. *Vinum Urbevetanum mirifice placuit*, e ne erano stati consumati quattro fiaschi, di non accertata capacità. La fama era corsa, e all'indomani, giorno di concistoro, il papa aveva detto di essere invidioso del magnifico Giuliano e degli altri invitati a quel pranzo di mezzo agosto. Uno dei cardinali della brigata, che sarebbe stato tenuto a offrire quel giorno, motteggiava per suo conto sulla bella figura fatta a spese altrui.

Ma non erano solo imbandigioni con il vin d'Orvieto, in quella Roma della fine del quattrocento. Una volta, *in pontificis horto*, presenti il vicecancelliere e un altro cardinale, era scoppiata una fiera disputa tra due bollenti iberici, l'oratore di Spagna e un maestro di teologia cubiculario papale, Bernardino Carvajal, che compare anche in una pagina del Burckardus per un conflitto di precedenza. L'origine della lite era stata elegante, quasi accademica, se la spedizione di certe nomine doveva essere fatta al re di Spagna per via diretta, come sosteneva l'oratore, o piuttosto al cardinale vicecancelliere prima che al re, come affermava il maestro in teologia. Dagli argomenti canonici i due erano passati a ragioni di altro genere, alle ingiurie, *postea ad pugnos et alapas devenerunt*. Il latino della narrazione vela la crudezza della baruffa, ma l'umanista italiano, che evidentemente si diverte,

registra la vittoria dell'oratore, antico soldato, sull'uomo dei canoni e delle bolle, che lascia il campo pesto: *ruptis oculis et naribus effugit Carvajal, utpote sacerdos et theologus modernus, tamen militi congressus et veterano*. Il grosso scandalo era dilagato, ma la condanna imposta all'oratore, dal papa, *volente et mandante vicecancellario*, non era stata troppo grave, *ut sub pena capituli hodie per totam diem esset extra Urbem, et triduo sequenti non permaneret in locis ecclesie*. Il colpevole si era subito allontanato; non risulta, documentariamente, pentito della sua gesta.

Un altro collerico esce da queste pagine, un *Cyppicus*, futuro vescovo (fatto dei nomi), *natione dalmata idest furiosus et temerarius*, e l'umanista aggiunge assai curiosamente, con un sorriso, *etiam lymphatione poetica intolerabilis*. Esacerbato per la mancata eredità da un cardinale, *postquam intellexit se in testamento non expresse nominatum*, andò addirittura in furore, *totam commovit familiam, et per Urbem, per cardinales ea de sanctissime memorie domino Foscaro dixit et seminavit, que de iniquissimo homine excogitari vix possent*. E tentava per tutte le vie più scellerate, *omni scelestia via*, impugnare il testamento.

Concistori, ambascerie, udienze, rumori di guerre, figure di prelati e di signori, aneddoti curiali occupano, di volta in volta, queste epistole scambiate tra il nobile cardinale Barbo e il sagace segretario umanista, che fanno prova entrambi della tradizionale acutezza politica e della festevole arguzia veneziana. Mancherebbe di giustizia il non rilevare anche la sincera pietà religiosa, in particolare del cardinale, che ama ritirarsi durante le solennità maggiori in solitarie abbazie come Monteoliveto e rifugge di trattare mondani affari, *plura scribere prohibet devotio dierum*; come non manca di protestare con verità la sua reverenza e fedeltà verso *dominam matrem et magistram nostram ss. apostolicam sedem*. I ritorni nell'Urbe, qualche volta lungo la silenziosa corrente del Tevere, portavano sicuramente in lui una pena. Nelle ultime istruzioni al segretario, ordinava che il suo arrivo, verso il vespero, rimanesse segreto per godere ancora il silenzio e la solitudine della notte, *ut quietem et fructum eius noctis soli pacifice possi-*

deamus. Nelle sue stanze e in cucina doveva ardere un bel fuoco, *disposito bono igne in cameris nostris et coquina*. Un'estrema linea del ritratto è l'amore di quest'uomo, non propriamente letterato, ai libri, quasi sola sua eredità.

Questa, come risulta dal suo familiare carteggio, la vita segreta del magnifico cardinale di San Marco nel teatro della Roma quattrocentesca.

NELLO VIAN

Le lettere qui spigolate sono edite da Pio PASCHINI, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi* (1481-1490), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1948 (« Studi e testi », 137), dal Codice Vat. lat. 5641. Un altro codice, il Vat. lat. 3952, contiene in fine, con la notizia della nomina del Lorenzi a Bibliotecario Apostolico il 12 dicembre 1485, questa bella testimonianza dell'affetto portato dal cardinale bibliofilo all'umanista, e oggetto migliore di un bel manoscritto non poteva essere scelto per darne segno: *Et quia R. mus Dominus Cardinalis Sancti Marci ultra supradictos libros ut supra notatos propter ingressum prefati domini Johannis domestici et dilecti familiaris sui donavit eidem bibliothecae unum volumen omnium Epistolarum beati Jeromini, ex membranis, in rubeo, signatum cum armis dicti R. mi domini Cardinalis*. Della pia morte del cardinale, il 2 marzo 1491, una relazione contemporanea venne pubblicata da GIUSEPPE ZIPPEL, *La morte di Marco Barbo cardinal di San Marco*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia, C. Ferrari, (1922), pp. 193-203. Una semplice pietra di porfido, recentemente restaurata, è sopra la tomba, nella sua basilica di San Marco. La vita e l'oscura morte dell'umanista sono state studiate sui documenti da Pio PASCHINI, *Un ellenista veneziano del Quattrocento: Giovanni Lorenzi*, in *Archivio veneto*, vol. XXXII-XXXIII, (1943), pp. 114-146; e da ANSELMO M. ALBAREDA, *Intorno alla fine del bibliotecario apostolico Giovanni Lorenzi*, in *Miscellanea Pio Paschini - Studi di storia ecclesiastica*, Roma, P. Ate-neo Lateranense, 1949, vol. II, pp. 191-204.

IL CINEMA E BUFFALO BILL A ROMA

Se è vero che alla base dello spettacolo cinematografico è lo spettacolo del circo, Buffalo Bill ce ne dà una prima dimostrazione coi suoi brevi film, girati da Edison nel 1894, che si chiamano *Bucking Broncho*, « scena all'aria aperta », *Annie Oakley*, « la scelta tiratrice che spara », *Buffalo Bill*, « il proprietario conosciutissimo del Wild West », *Consiglio di guerra indiano*, « con diciassette guerrieri », e *Danza di fantasmi Sioux*: tutti realizzati con elementi della compagnia del Colonnello Cody.

Una vera ondata di films *western*, di pantomime equestri di *cow-boys* e indiane, si ebbe dopo queste brevissime pellicole, e si videro sullo schermo vari *Attacchi alla diligenza*, il *Poney Express*, emigranti, ladri di cavalli, pionieri, conquistatori del West sulle loro carrette, oltre a una *Vita di Buffalo Bill* interpretata nel 1906 da lui stesso, fino a giungere, più tardi, anche all'epoca del film sonoro, a grosse pantomime militari ed equestri, come *Generale Custer*, come *Massacro di Fort Apache*, come *Passaggio a nord-ovest*, come, ancora, *Buffalo Bill*.

Non ricordiamo tutti questi titoli a caso: sono in essi tutti gli elementi che costituivano, dal 1883 in poi, gli spettacoli equestri di William F. Cody, da lui stesso portati in Gran Bretagna e in Francia, in Austria e Germania, in Spagna e anche in Italia: a Roma, Napoli, Verona. Il cinema aveva fatto tesoro del genere di spettacolo creato da Buffalo Bill dopo che esso stesso ne aveva vissuti gli episodi come « poney express », come esploratore, « ranger », colonnello. Nell'intenzione di W. F. Cody e dei suoi collaboratori, scopo di queste esibizioni era di « istruire lo spettatore facendo sfilare davanti a lui i quadri di una vita pittoresca del West di altri tempi e i cavalieri che vi si resero famosi; e di fare ugualmente assistere a tutte le manovre moderne della cavalleria di oggi.

Questo spettacolo, dato in una sola e indimenticabile serata, renderà certamente più facile la interpretazione dei libri e dei quadri che trattano gli stessi soggetti (1). La esibizione è particolarmente interessante per la nuova generazione che non ha ancora viaggiato in lontani paesi. Essa le permette di vedere diversi popoli nei tradizionali costumi nazionali prima che essi non scompaiano e non appartengano che ai pittori e alla storia.

I principali episodi cui assistono gli spettatori offrono un interesse tanto più grande poiché essi sono tutti intimamente legati alla vita del colonnello Cody ».

Per la esattezza storica, lo spettacolo del « Buffalo Bill's Wild West », ai tempi in cui venne in Europa e in Italia, era così preordinato :

1. Ouverture musicale.

2. Grande sfilata guidata dal colonnello Cody con la presentazione al pubblico del suo Congresso di « Rough Riders of the World », indiani delle tribù Brule, Cheyenne, Ogolalla, Arrapahoe, Cow-boys americani, cosacchi, cavalleria francese, cavalleria americana, « czikos ungheresi », messicani, arabi, giapponesi, amazzoni americane.

3. Esibizione di cavalieri.

4. Manovre di artiglieria.

5. Foot-ball giuocato da cavalli (2).

6. Pony Express, o il servizio di posta a cavallo prima della costruzione delle strade ferrate e delle linee telegrafiche.

7. Convoglio di emigranti nelle praterie e attacco di pelli rosse.

8. Esercizi di cavalleria.

(1) Sono i romanzi di Jane Grey e soprattutto quadri di Frederic Remington (1861-1909), scrittore e pittore noto come « Il cronista autorevole di tutto lo West », che tratta soggetti quali « Uomini della frontiera » e « Attacco ad un treno di rifornimento nel deserto » che sono non soltanto la premessa ai film muti americani sullo stesso soggetto, ma anche e più agli odierni *western* in technicolor.

(2) Numero ancora oggi eseguito, ad esempio, nel circo delle Sorelle Medrano.



Il colonnello W. F. Cody da una fotografia dedicata al cav. Gubinelli, proprietario del Caffè Greco.

9. Audaci esercizi equestri.
10. Ladri di cavalli (scena di frontiera).
11. Messicani di Montezuma, lanciatori di lasso con il loro campione Vincenzo Oropezza.
12. Ultimo combattimento del Generale Custer, o battaglia del Little Big Horn, uno degli ultimi episodi della lotta contro gli indiani (25 giugno 1876).
13. Johnny Baker, celebre tiratore americano.
14. Arabi e giapponesi e loro esercizi.
15. Apparecchi di salvataggio (corde di soccorso ecc.).
16. Cow-boy e cavalli selvaggi.
17. Il Colonnello Cody, tiratore a cavallo (Il Col. Cody non si serve che di fucile Winchester).
18. Cosacchi del Caucaso, manovre equestri.
19. Parate militari.
20. Attacco alla diligenza.
21. Corse equestri fra giovani indiani.
22. Zuavi Devlin, americani.
23. Vita del Far West, con assalto di indiani alle fattorie.
24. Saluto d'addio della troupe comandata da Buffalo Bill.

Buffalo Bill non limitava a queste pantomime e parate militari da arena il suo spettacolo. Accanto all'entrata principale dell'arena « Wild West » v'era un « Buffalo Bill Annexe », dove erano raccolte tutte le attrazioni supplementari della grande esibizione.

Tali attrazioni erano, ad esempio :

- la signorina Octavia, incantatrice di serpenti;
- la Principessa Nouma Hawa, di 21 anni, alta cinquanta centimetri;
- Aaron Moore, il gigante negro, di 2 metri e cinquanta;
- Fred Walters, l'uomo bleu;
- Professor Griffin, negromante e ingoiatore di sciabole;
- G. A. Giovannis, con uccelli e scimmie;
- Professor Sackatto, con lepri musiciste;
- Troupe cinese, con acrobati contorsionisti;
- Teatro di scimmie, con scene comiche;
- Gli Zeldà, prestigiatori.

Tra le *tournées* e i trionfi europei di Buffalo Bill e della sua *troupe* di indiani e di *cow-boys*, ai quali si aggiunsero poi anche cavalieri cosacchi di Zaporoje (immortalati dal *Mazeppa* di Byron) è un soggiorno di Buffalo Bill a Londra nel 1887, e il successivo viaggio in Europa nel 1890, per la Esposizione Universale di Parigi. Dalla capitale Cody passò nel sud della Francia, poi in Spagna. Di qui, toccando la Corsica e la Sardegna, dopo aver superato una terribile tempesta, gli uomini del West arrivarono a Napoli e si spinsero ad Ercolano e Pompei dove non mancarono di eseguire le loro esibizioni. Infine, come racconta John M. Burke, « storico » della spedizione europea di Buffalo Bill, passarono a Roma, e ricevuti in Vaticano riportarono una profonda impressione dal fasto della corte di Leone XIII. « Si fecero fotografare al Colosseo, le cui rovine imponenti sembravano esprimere il rimpianto silenzioso e solenne che la vasta e antica arena non fosse abbastanza grande per tale esibizione moderna di lotte, finte in una concezione di cui Roma era stata la prima culla, ed eseguite da indiani primitivi che i romani, conquistatori del mondo, non avevano neppure sospettato.

Dopo le fotografie rituali, la banda di Sioux selvaggi andò in giro per l'arena, dove prima erano state le gabbie dei leoni, apprendendo con interesse, tra le rovine, la storia di Romolo, Cesare, Nerone. Quei selvaggi, ascoltando la storia nel punto stesso in cui pronunciavano « Morituri te salutant » coloro che erano destinati ad una morte crudele, davano una ben strana impressione in tale quadro storico. Il *Wild West* al Colosseo!

Firenze, Bologna, Milano, Verona, furono in seguito le città dove noi ci arrestammo. L'arena superba e ben conservata di Verona, più vasta ancora di quella del Colosseo, potendo contenere 45.000 persone, fu per autorizzazione speciale messa a disposizione della compagnia, e la patria della eroina di Shakespeare aggiunse un nuovo quadro a quelli che si erano incisi nella memoria del Pelle Rossa, nel corso del suo viaggio nella terra d'origine dei propri conquistatori.

Gli indiani furono quindi condotti da Buffalo Bill alla bella Venezia dove ammirarono le meraviglie dell'arte concepite e realiz-

zate dall'uomo bianco e si fecero fotografare al Palazzo Ducale, in Piazza San Marco, e in gondola... ».

Il racconto del Burke continua con la enumerazione delle visite ed esibizioni in Germania, Belgio, Gran Bretagna, fino al ritorno in Europa di Cody nel 1902 per riportare, ancora più ricco e maestoso, uno spettacolo destinato a non più ripetersi, cui si univano ai *cow-boys* e indiani, i beduini, gli arabi, i cosacchi, i messicani, i giapponesi. Spettacoli di grandi pantomime militari, di vita vissuta, di rievocazioni di autentiche lotte avvenute tra barbari e bianchi nelle praterie americane, cui i capi Sioux avevano veramente partecipato — i « Grande Lupo », « Cuore nero », « Piccolo Toro » — e che ora si producevano agli ordini di Buffalo: meraviglioso maestro dell'arte dell'equitazione, apprezzatore di qualità collettive e individuali, manovratore di cavalleria in movimento, eccezionale regista di spettacoli e costruttore di quadri figurati, dove ripeteva quelle stesse cavalcate, imboscate e mischie crudeli che egli stesso aveva vissuto, da solo o con altri valorosi pionieri.

La cronaca romana del Burke è troppo rapida perché ci si possa fare un'idea dell'avvenimento eccezionale costituito dal passaggio da Roma del Col. Cody. Altre testimonianze sono necessarie per rievocarlo. Ecco ciò che ne scriveva, ad esempio, il corrispondente speciale da Roma del « New York Herald », in un resoconto datato 3 marzo 1890 e intitolato: « *Il Wild West in Vaticano — Indiani e cow-boys di Buffalo Bill all'anniversario della incoronazione di Leone XIII* ». « Uno degli spettacoli più strani che siano mai stati contemplati fra le mura austere del Vaticano è stato l'ingresso sensazionale compiuto questa mattina da Buffalo Bill alla testa dei suoi indiani e *cow-boys*, nel momento in cui la corte ecclesiastica e militare della Santa Sede si era riunita per assistere al Te Deum annuale di Leone XIII, in occasione dell'anniversario del suo incoronamento. In questo quadro splendido, tra gli affreschi immortali di Michelangelo e di Raffaello, e in mezzo alla più antica aristocrazia romana, apparve improvvisamente una banda di selvaggi con le facce dipinte, coperti di piume e di armi, armati di accette e di coltelli. Una folla enorme

si era riunita di buon'ora sulla grande piazza di San Pietro per assistere all'arrivo degli americani. Alle nove e mezzo, il Palazzo ducale, il Palazzo reale e la Cappella Sistina del Vaticano erano pieni di coloro che erano riusciti a penetrarvi. Il corteo era costeggiato da guardie svizzere in scintillanti uniformi, dai gendarmi papali e dai camerlenghi (*sic*). I raggi di un sole radioso si rispecchiavano in mille riflessi sugli acciai brillanti, le piume multicolori, le catene d'oro, i vestiti di seta in toni vellutati, e infine su tutti gli sfavillanti emblemi del potere e della gloria pontificale.

IL WILD WEST FA LA SUA ENTRATA.

Improvvisamente una bella e cavalleresca figura apparve. Tutti gli sguardi si volsero verso di lei. Era il Colonnello William F. Cody, detto Buffalo Bill. Salutò i camerlenghi con un largo gesto e avanzò tra i ranghi delle guardie.

Rocky Bear (L'Orso della montagna) conduceva i guerrieri Sioux che chiudevano la marcia. Essi avevano vestimenti di tutti i colori, dovuti alla immaginazione eccentrica degli indiani; ogni uomo portava il necessario per « fare la grande medicina » in presenza del « grande dottore » inviato dal « grande spirito ». Rocky Bear roteando gli occhi nelle orbite, le mani incrociate sul petto, avanzò in questo mare di colore, in punta di piedi. I suoi bravi lanciavano sguardi furtivi sulle alabarde degli svizzeri e sulle loro lance a due punte.

Gli indiani e i *cow-boys* furono piazzati nell'angolo sud del salone ducale e il Colonnello Cody, condotto alla Cappella Sistina dai camerlenghi, vi fu ricevuto da Miss Sherman, figlia del generale Sherman. Una principessa lo invitò quindi a prendere posto nella tribuna della nobiltà romana. Esso aveva portato davanti a sé tutto il brillante corpo diplomatico ed era contornato dal principe e dalla principessa Borghese, dal marchese Serlupi, dalla principessa Bandini, dalla duchessa Grazioli, dal principe e dalla principessa Massimo, dal principe e dalla principessa Ruspoli e da tutte le antiche famiglie romane.

LA BENEDIZIONE PAPALE.

Quando il Papa apparve nella Sedia Gestatoria portata dalle guardie, preceduta dai cavalieri di Malta, dai cardinali e arcivescovi, i *cow-boys* si inchinarono insieme agli indiani.

Rocky Bear si inginocchiò e si fece il segno della croce. Il Pontefice si chinò affettuosamente verso questi uomini dal portamento rozzo e selvaggio e li benedì mostrandosi colpito dal loro atteggiamento.

Quando il corteo continuò la sua strada, gli indiani erano come esaltati e la moglie di uno di essi svenne. Erano stati preavvisati che non dovevano emettere nessun suono ed a stento si riuscì ad impedire che non lanciassero i loro gridi selvaggi. Il Papa guardò il Colonnello Cody con curiosità quando gli passò davanti, e il grande esploratore si inchinò profondamente al ricevere la benedizione papale.

Dopo la Messa, accompagnata dai cori, nel corso della quale la voce nasale di Leone XIII risuonò ripetutamente attraverso la Cappella, il numeroso ed eccezionale pubblico lasciò il Vaticano ».

Lo stesso corrispondente del New York Herald inviava per cablogramma al proprio giornale, il giorno 4 marzo 1890, il dispaccio che riportiamo.

COME I COW-BOYS DOMARONO I CAVALLI SELVAGGI DI ROMA.

« Tutta Roma oggi è attratta da una riunione di ammaestramento data dai *cow-boys* di Buffalo Bill su cavalli selvaggi di proprietà del principe Sermoneta. Da molti giorni, le autorità romane erano impegnate nel far erigere speciali barriere di protezione contro eventuali incidenti. I cavalli appartengono alle scuderie del principe di Sermoneta e il principe stesso aveva dichiarato che nessun *cow-boy* al mondo poteva montarli.

I *cow-boys* risero di tale dichiarazione e proposero di montarne almeno uno, a patto di riservarsi la scelta. La gente pensava che più di un uomo sarebbe rimasto ucciso o storpiato in questo esperimento. L'ansietà e l'entusiasmo erano al colmo. Più di due

mila vetture erano scaglionate intorno al recinto, mentre circa 20.000 persone erano raggruppate lungo speciali palizzate. Lord Dufferin e molti altri diplomatici si trovavano sui palchi. Si notavano la signora Crispi, il principe Torlonia, la signora Depretis, la principessa Colonna, Gravina Antonelli, la baronessa de Renzis, la principessa Brancaccio, Grave Giannotti e molti conoscitori appartenenti all'alta aristocrazia.

In cinque minuti i cavalli furono domati. Due di queste bestie selvagge furono montate senza sella né briglia nell'arena. Buffalo Bill le dichiarò domate: esse tentarono di ribellarsi, fecero scarti in tutte le direzioni, si piegarono, si curvarono in tutti i sensi, ma invano. I *cow-boys* le presero al laccio, le sellarono, le calmarono, le montarono e le fecero caracollare intorno all'arena, tra gli applausi frenetici ed entusiastici della folla ».

Il corrispondente del giornale newyorkese non dice che la sfida lanciata dal vecchio duca di Sermoneta, e disputatasi ai Prati di Castello, allora disabitati, era soprattutto una sfida di uomini: butteri delle paludi e *cow-boys* del Far West.

Scrivono Diego Angeli in *Caffè Greco*: « I *cow-boys* domarono, certo non senza difficoltà, gli stalloni che il Duca aveva fatto venire da Cisterna e da Fogliano e i butteri riuscirono, anch'essi dopo infinite pene, a cavalcare quei *mustangs*, bianchi e pezzati, dalle gambe corte e dal muso porcino, ultimi rappresentanti inselvaticchiti dei cavalli che i conquistatori spagnoli avevano importato in America quattrocento anni prima. E Buffalo Bill fu per qualche giorno l'eroe della cronaca cittadina. Lo si vide dappertutto, con quel suo costume di *ranger* e i suoi capelli spioventi che lo facevano sembrare un eroe di Gustavo Aimard o del capitano Mayne Reid: andò dal Papa in Vaticano e nei più eleganti salotti di Roma dove era molto apprezzato per quelle sue maniere di avventuriero galante, un po' antiquate, e non prive di grazia romantica. Forse memore di Mark Twain e dei molti americani che avevano frequentato il Caffè Greco, volle andarvi anche lui e un giorno si presentò nella bottega di via Condotti con i suoi *cow-boys* e i suoi pellirosse, che per l'occasione avevano indossato i costumi più sontuosi e più impennacchiati e rinno-

vati i colori dei loro tatuaggi. Certo fu curioso spettacolo quello di quei capi indiani che rispondevano ai nomi di *Grand'Alce bianco* o di *Lupo Cerviero*, di *Occhio d'Aquila* o di *Nube Tonante*, drappeggiati nei grandi zerapé a colori vivaci, coi capelli spartiti sulla fronte e adorni di lunghe raggere di penne. Un fotografo ha fissato il gruppo, e fra i cimeli del Caffè Greco non è certo il meno curioso e il meno interessante ».

Sul soggiorno di Buffalo Bill e dei suoi *cow-boys* a Roma e sulla famosa sfida dei butteri — questi cavalatori a pelo che hanno ripristinato, come a Grosseto, i loro « tornei », sorta di « rodeos » con cavalcate, corse, dome di cavalli e di bufali, e che si intravedono anche nel documentario di Ubaldo Magnaghi *Maremma in Tuscia* — è stato girato di recente un film: *Buffalo Bill a Roma*. Storicamente inesatto, porta al 1906 la data del soggiorno a Roma del celebre « esploratore »; ma non rievoca che pallidamente le gesta del colonnello Cody.

Lo spettacolo di Buffalo Bill ebbe grande successo ed ebbe numerosi imitatori: nel cinema con Broncho Bill, Colonnello Selig, Williams Hart, Buffalo Bill jr., Tom Mix, ecc.; nel circo principalmente con George W. Miller, che era stato proprietario d'un *ranch* nell'Ocklahoma e aveva combattuto contro i briganti di Pancho Villa, anch'esso portato sullo schermo dalla epopea cinematografica.

Anche oggi vi sono in America circhi ed eccezionali tiratori e cavallerizzi che si producono col nome di Buffalo Bill. In una arena di Madrid, alla vecchia « Plaza dos Toros », ricordo di aver visto, nel maggio 1949, il circo « Wild Show West » del Capitano Gray, detto Buffalo Bill: anche qui un uomo vigoroso, un po' anziano, con una folta capigliatura cascante in anelli, e un pizzo scuro, la giacca di cuoio e il cappellone largo. Tirava meravigliosamente a cavallo e a piedi, con la carabina, con la pistola, col coltello e con l'accetta; manovrava il lasso e guidava una *troupe* di indiani e *cow-boys*, veri o finti. E portava non indegnamente il nome del glorioso predecessore, « il più grande degli esploratori ».

MARIO VERDONE

VIA DER MORO

*Ogni vorta che passo pe' 'sta via...
me sento un nun so che qui drento ar petto;
so' forse li ricordi, o forse è effetto
che qui m'ha fatto granne mamma mia.*

*E pare che me parli ogni angoletto;
mentre cammino co' la fantasia,
me rivedo fanello quer cosetto...
agile, vispo e pieno d'allegria.*

*E rivivo quer tempo assai lontano,
cullannome in un sogno delicato,
che me fa gode tutto un monno sano.*

*'Sta strada tanto ciuca e carinella
mo vede ch'er maschietto s'è invecchiato
ma lei però rimane sempre quella.*

AUGUSTO GIACOMI



CONTE ING. ENRICO PIETRO GALEAZZI: LA CHIESA DI S. EUGENIO
Consacrata da Pio XII il 1° giugno 1951.



ALESSANDRO MONTELEONE: « LA PACE »
Altorelievo sulla facciata della Chiesa di S. Eugenio.



ATTILIO SELVA: S. EUGENIO



FERRUCCIO FERRAZZI: IL RITROVAMENTO DELLA CROCE - GLORIA DEGLI ANGELI
(dettaglio nell'abside di S. Eugenio).



(da "Il Travaso delle Idee", del 1900)

ALFREDO BACCELLI

E I SUOI SETTANT'ANNI DI VITA LETTERARIA

I Bacelli, oriundi di San Vito Romano, ma già trasferitisi a Roma definitivamente con Antonio, ottimo medico e ottimo chirurgo, aggiunsero nuovo lustro al prestigio avito per merito di Guido, il sommo clinico del secolo scorso, che godé fama e popolarità grandissime per la rapidità folgorante e sicura delle sue diagnosi, per la novità delle prescrizioni e delle cure — fu lui ad usare il chinino per iniezioni endovenose —; per l'altezza dell'intelletto e per l'amore di Roma. Vero spirito umanistico, oltre che d'ingegno, Guido Bacelli fu pronto di lingua e di mano!

Invitato a Berlino ad un Congresso di medicina da cui era esclusa la lingua italiana, quando fu il suo turno si alzò e disse: « *Latinus, latine loquor...* » e parlò per due ore con foga e vigore tra la sorpresa, lo stupore e la ammirata attenzione dei presenti. Fu salutato alla fine da un'ovazione imponente e da allora la lingua di Roma ebbe accesso ufficiale nei Congressi.

Quando, Ministro della P. I., fece restaurare il Pantheon, facendogli togliere le orecchie asinine dei due campanili, vedendo alla fronte del monumento gl'incavi delle lettere scomparse volle

ricollocar le stesse lettere di bronzo negli spazi vuoti. Il Mommsen, che si riteneva il sacro custode di tutto ciò che si atteneva al passato di Roma telegrafò: « Arrestate la mano barbara ». E Baccelli rispose: « *Restauratio est continuata creatio*. E il detto non è barbaro ».

Pronto anche di mano si è detto. La mosca per il naso non se la fece mai passare. Rincorse un tracotante infermiere che non faceva il suo dovere all'Ospedale di Santo Spirito, deciso, con la scure con cui si spaccavano i crani dei morti, a farne uso sul vivo; e in qualche occasione dimostrò quanto buon uso, oltre che dello stetoscopio, sapesse fare della sciabola!

Il *divo* Guido, come lo chiamava il *Travaso*, pupazzettandolo paludato in toga romana, ebbe un *valida senectus*. Aveva ottanta anni quando si decise a smontare la sua *garçonnière* e i familiari, sbalorditi, se ne videro giungere a casa l'arredamento con un imponente corredo di femminili cimeli! E quando il dottor Gen-nari, in consiglio comunale, in quel tempo, lo chiamò « venerando », egli corresse: « Se venerando viene da Venere accetto l'appellativo! ». A ottantatré anni a chi incontrandolo mentre faceva la pomeridiana passeggiata in *landau*, si fermava a salutarlo e a chiedergli come andasse la salute, rispondeva: « Da qui a qui — e si toccava la testa e l'addome — va bene: è giù che va male! ». E il rimpianto dell'uso... della *garçonnière* era evidente!...

Molte virtù fulgidissime di Guido son rifuite in Alfredo, unico suo figlio, e di molti insegnamenti paterni questi ha saputo far tesoro!

Ferdinando Martini, a chi, poco innanzi la morte, gli chiedeva come si sentisse in gambe rispondeva: « Mi troverei bene, ma ho tanti nemici: sono arrivati a ottantasei! ». Alfredo Baccelli, invece, ha saputo trasformare i suoi anni in amici e a settembre saranno ottantanove! E che l'amicizia sia vera ed operante lo dimostra il fatto che egli ha vista e udito efficientissimi, e digestione e sonno facili e tranquilli! E questo rigoglio fisiologico si riflette sul fisico e sullo spirito: alla freschezza di quello corrisponde la vitalità di questo. Sol che avesse la civetteria di adeguare alla floridezza



ALFREDO BACCELLI

del volto il colore dei capelli, mitigandone il candore, Alfredo Baccelli, da quel bell'uomo che è, potrebbe suscitare ancora in femminili cuori, temibili incendi!...

Operosa è sempre la sua giornata che s'inizia di buon mattino per durare, interrotta da un sonnellino pomeridiano, fino alle ventidue. Gran parte ne assorbe la corrispondenza. Ogni mattina la posta gli reca a fasci lettere e libri, soprattutto libri di giovani scrittori, di poeti novelli. Ed è curioso che molti giovani, pure imperando l'ermetismo che permette di far poesia senza poesia e senza versi, tengano tanto al giudizio della loro arte proprio da un poeta di tradizione! A tutti Baccelli risponde con un biglietto o una lettera; e che minuta, nitidissima calligrafia vergata con fermissima mano!

Cure particolarissime egli dedica, poi, alla sua collezione di autografi ricchissima ed in continuo arricchimento. E che pezzi! Autografi scritti di mano di Michelangelo e di Napoleone, di Rembrandt e di Leone X, di Lucrezia Borgia e di Caterina Cornaro, di Lutero e di Arnaldo da Brescia, di Gregorio VII e della contessa Matilde, di Robespierre e di Danton, di Pergolesi e di Verdi, di Garibaldi e di Mazzini, di Enrico VIII e di Machiavelli, di Michetti e di Gemitto, di Washington e di Franklin: il pantheon, insomma, delle celebrità di ogni tempo e di tutto il mondo! Per molti e molti anni, fino alla morte della cara Contessa Annina, sua moglie adorata, Alfredo Baccelli coglieva il destro dalla presentazione di uno o di più rari autografi per riunire il venerdì a gruppi i suoi amici e furono serate di alta intellettualità.

Non diversamente dal padre che, se fuori non poteva, passeggiava dentro casa col suo contapassi, nella inclemente stagione, che gli vieta di andarsene e prendere aria al Pincio o godersi Roma dalla meravigliosa terrazza che sovrasta il suo palazzo a fronte di quello della Cancelleria al Corso Vittorio, Alfredo Baccelli percorre venticinque volte il corridoio che disimpegna il vasto appartamento da lui abitato. Venticinque volte quaranta metri formano un chilometro: due chilometri al giorno, *hieme ac aestate*, servono a tenere attiva la circolazione del sangue, a favorire la digestione, a distendere i nervi!

Nel 1883 Alfredo Baccelli, insieme con Augusto Ferrero e con Pietro Rossi, vinceva la medaglia d'oro del Comune di Roma. Era quella una gara che noi vorremmo proporre al Sindaco Rebecchini di ripristinare. Tutti gli studenti che avevano conseguita nei vari Licei d'Italia la licenza d'onore — che avevan cioè raggiunto la media di otto decimi in ogni disciplina per tutto il triennio liceale — erano invitati a Roma per concorrere ai premi con un saggio. Le medaglie ai vincitori venivano distribuite in Campidoglio dal Ministro della Pubblica Istruzione: non era certamente l'alloro del Petrarca o del Tasso, ma era tuttavia un viatico per l'avvenire! Tra gli altri quell'anno concorrevano con Alfredo Baccelli, Teofilo Rossi, che fu Ministro dell'Economia Nazionale, il Morana, il Canetta e il Mantica che furono Deputati al Parlamento e Orazio Bacci che fu insigne professore di lettere e Sindaco di Firenze. Presiedeva la Commissione Giosuè Carducci e ne facevan parte Raffaello Giovagnoli, Ferdinando Martini, A. G. Barrilli. Il Martini lodò lo scritto di Baccelli, ma fece presente di aver letto quelle immagini altra volta. Era vero. Le aveva lette in un'ode che faceva parte di « Germina », un volumetto edito dal Sommaruga, in 8° piccolo oblungo, di pagine 68 su carta rosea, iniziali, testate e finalini stampati in terra di Siena! Ne era autore proprio Alfredo Baccelli. *L'Angelo* aveva così annunziato il libro nella « Cronaca Bizantina » del 16 maggio di quell'anno: « Se nella poesia d'amore il Signor Baccelli non riesce quasi mai a strigersi dalle liane d'Arcadia e dagli sterpi del romanticismo, nella poesia civile e sociale egli riesce mirabilmente. Degne di nota, fra l'altro, sono le due saffiche: *La « Lepanto » in cantiere* e *Teufelsbrücke* che contengono strofe per forma e robusta maestà di concetto poco men che perfette ».

Da allora Alfredo Baccelli continuò con rapido e deciso passo per la via della poesia. « Diva natura » e « Alle porte del cielo » ebbero vasta risonanza anche all'estero e furono tradotte; e Giovanni Pascoli volle tradurre in latino l'ode « Sul Monte Rosa » che giudicò « magnificamente ispirata e classicamente scritta ». Il meglio dell'opera poetica del Baccelli è contenuto nel volume edito dallo Zanichelli e ne « Le lucciole del sentiero » che fu

pubblicato a cura del Comitato che coordinò le onoranze nazionali resegli in forma solenne a Roma alla Sala del Borromini, oratore ufficiale Ettore Romagnoli, presenti il Governatore e il Prefetto di Roma, i Presidenti dell'Accademia d'Italia, del Senato e della Camera, i Ministri e le più alte personalità del mondo culturale e artistico.

Accanto al Poeta vanno ricordati il romanziere, il critico e l'articolaista cui arrisero egualmente schietti successi.

Laureatosi in lettere e *in utroque*, Alfredo Baccelli lasciò a trent'anni la carriera forense, brillantissimamente iniziata, per andare alla Camera a rappresentare gli elettori del Collegio di Tivoli. Superate le diffidenze che circondano i *figli di papà* egli s'impose nettamente con la sua personalità. Militando nel Partito Liberale rifulsero subito la eccellenza del suo ingegno, la nobiltà e la specchiata probità del suo spirito, la sua preparazione, il suo fervore patriottico. Fu al Governo quattro volte — Sottosegretario agli Esteri e all'Agricoltura e Ministro della P. I. e delle Poste — dando sempre prova di raro equilibrio e di sicura competenza.

Quarant'anni di attivissima vita parlamentare, Senatore e Ministro di Stato, Alfredo Baccelli può riguardare al suo intenso e luminoso passato con intemerata coscienza, con piena soddisfazione e legittimo orgoglio del suo operato.

Se il padre aveva promosso gli scavi del Foro, che tanto interesse suscitavano in tutto il mondo e di tanta luce circonfusero le glorie di Roma, egli promosse quelli sul Campidoglio onde fu restituita alla luce la platea del Tempio di Giove. Ministro della P. I. regificò il Liceo Musicale di Santa Cecilia; istituì la Scuola Superiore di Architettura, da tempo invano reclamata; dispose il riordinamento della Galleria d'Arte moderna affidandone l'incarico a Bistolfi, a Michetti e a Ojetti; istituì le Soprintendenze Bibliografiche e il premio per un'opera drammatica che toccò per la prima volta al « Glauco » di Morselli.

Alfredo Baccelli fu nella stima e nell'affetto di Prinetti e di Zanardelli, di Crispi e di Giolitti, di Sonnino e di Nitti; e rian dando ai giorni lontani della sua vita parlamentare è naturale che la conversazione s'infiori di gustosi episodi e aneddoti.

Gl'ideali cui si è sempre ispirato Alfredo Baccelli son riassunti in questa confessione: « Nella politica, come nell'arte, nella professione forense, quando l'ho esercitata, come nella vita giornaliera io sono stato sempre devoto a un ideale che ci viene da Dio. Ho creduto e credo che l'arte debba essere strumento di elevazione, di conforto e di gioia per l'umanità e non meditato sterile esercizio per dimostrare quanto più vistosamente si possa il proprio ingegno. Luce, vastità di orizzonti, ali, purezza ». Son parole che riflettono una lunga saggezza e una lunga esperienza di vita e son degne di essere apprezzate e ricordate, ma soprattutto meditate dalle nuove generazioni!

RAFFAELLO BIORDI



(da Il "Travaso delle Idee", del 1900).

I PISTRUCCI

In un cimitero britannico esiste tuttora una pietra tombale che, dopo le generalità del defunto, reca inciso il seguente epitaffio: *Her Majesty's Medallist / statuary / and sculptor of gems / Born in Rome / Died in Englefield Green*. Essa indica la sepoltura di Benedetto Pistrucchi (1784-1855), uno dei maggiori esponenti del genio italiano all'estero, colui che diede all'Inghilterra i conii per la sterlina, la più bella moneta dell'età moderna. Ma di questo grande artista s'è già detto altrove (1) e su queste stesse pagine (2), e tutti ormai conoscono la storia del medaglione di Waterloo, alla cui incisione egli dedicò decenni, e sanno che nel Museo della nostra Zecca esiste la completa raccolta delle sue cere, delicate come miniature, affascinanti come capolavori della scultura antica (3). Perché egli fu romano nella « grinta » e nell'animo, e talmente cosciente della propria grandezza che, già malato, poteva iniziare con questi termini una lettera indirizzata alla moglie (allora in Via Felice, in Roma, con alcuni figli) e datata orgogliosamente *li 28 febbraio 1840 Royal Mint, Londra: « Barbera mia e figli miei carissimi, questa è la seconda lettera che scrivo, anzi la terza. Gli occhi miei sono divenuti peggio di prima, che è di già diversi giorni e scrivo piccolo per pratica, e perché*

(1) CIAMPI IGNAZIO, *Benedetto Pistrucchi incisore*, in « Vite di Romani illustri », Roma 1890, vol. III.

FORRER L., *Benedetto Pistrucchi, Italian Medallist & Gem-engraver 1784-1855*, London, Spink & Son, 1906; pp. 40 (Estr. da *Biographical Dictionary of Medallist*, ecc).

JANNATTONI LIVIO, *Roma e gli inglesi*, Roma 1945.

(2) COLECCHI GIUSEPPE, *Un capolavoro di un artista romano: la sterlina*, in « Strenna dei Romanisti », IV, pp. 40-46, Roma 1943.

(3) R. ZECCA - MUSEO NUMISMATICO, *Le collezioni della R. Zecca - Le cere di Benedetto Pistrucchi*, Roma 1915; pp. 65.

Cenni sulla vita e sulle opere di Benedetto Pistrucchi, in « Relazione R. Zecca, 1914-1939 ».

Dio mi dette tanti talenti che anche ceco credo che potrei scrivere così » (4). Espressione che, senza alcun dubbio, ci riporta alle scontrose, geniali manifestazioni della personalità di un Michelangelo, di un Beethoven.

Fu il secondo di tre figli, nati dal romano Federico, giureconsulto e magistrato pontificio in Bologna, e da Antonia Greco, anch'essa romana; e, a giudicare dalle carte della famiglia, messe gentilmente a mia disposizione dalla signora Giorgia Pistrucci in Villavecchia, il primogenito Filippo dovette godere, in vita, di una fama quasi pari a quella del fratello.

Poeta estemporaneo — a parere di alcuni secondo soltanto al mordace sarto romano Francesco Gianni, antagonista del Monti — Filippo (1782-1859) ebbe il merito — ha lasciato scritto Mazzini — di avere « innalzata l'arte generalmente sterile dello improvvisatore ad apostolato di libertà » (5); pittore, eseguì, tra gli altri, un buon ritratto di Ugo Foscolo, a Londra, lo stesso dietro il quale fu attaccato, forse dal poeta dei *Sepolcri*, il sonetto autoritratto *Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti*. Incise anche in rame, da suoi disegni (6) e da John Flaxman, per illustrare il Tasso e l'Ariosto, ma egli stesso, ed a buona ragione, non si dimostrò mai soddisfatto di questa particolare produzione. Né va dimenticato, accanto alla sua attività patriottica (fu cospiratore e carbonaro), quel suo *Libro senza titolo*, in cui, nel 1854, raccolse interessanti memorie e ricordi.

Il nome di Filippo credette ancora aggiungere al casato dei Pistrucci, Arturo Codignola, annotando una lettera scritta da Londra a L. G. Geremi, il 29 febbraio 1832, da Niccolò Paganini: « *Il Gran Pistrucci del colossale busto Paganini me ne ha dato copia, e te lo manderò pregando Mr. Heath per l'imbarco* » (7).

(4) Da una lettera in possesso della Signora Giorgia Pistrucci in Villavecchia.

(5) SPADONI DOMENICO, *Filippo Pistrucci e la sua famiglia*, Roma 1932; pp. 39 (estr. dalla « Rass. Storica del Risorgimento », luglio-settembre 1932).

(6) Notizia cortesemente favoritami dal prof. Alfredo Petrucci, direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe.

(7) *Paganini intimo*, a cura del Municipio di Genova, 1935, p. 358.



L'Ing. Federico M. Pistrucci con la moglie e i figli Maria, Vittoria e Camillo.



Barbara Folchi, moglie del medaglista Benedetto Pistrucci.

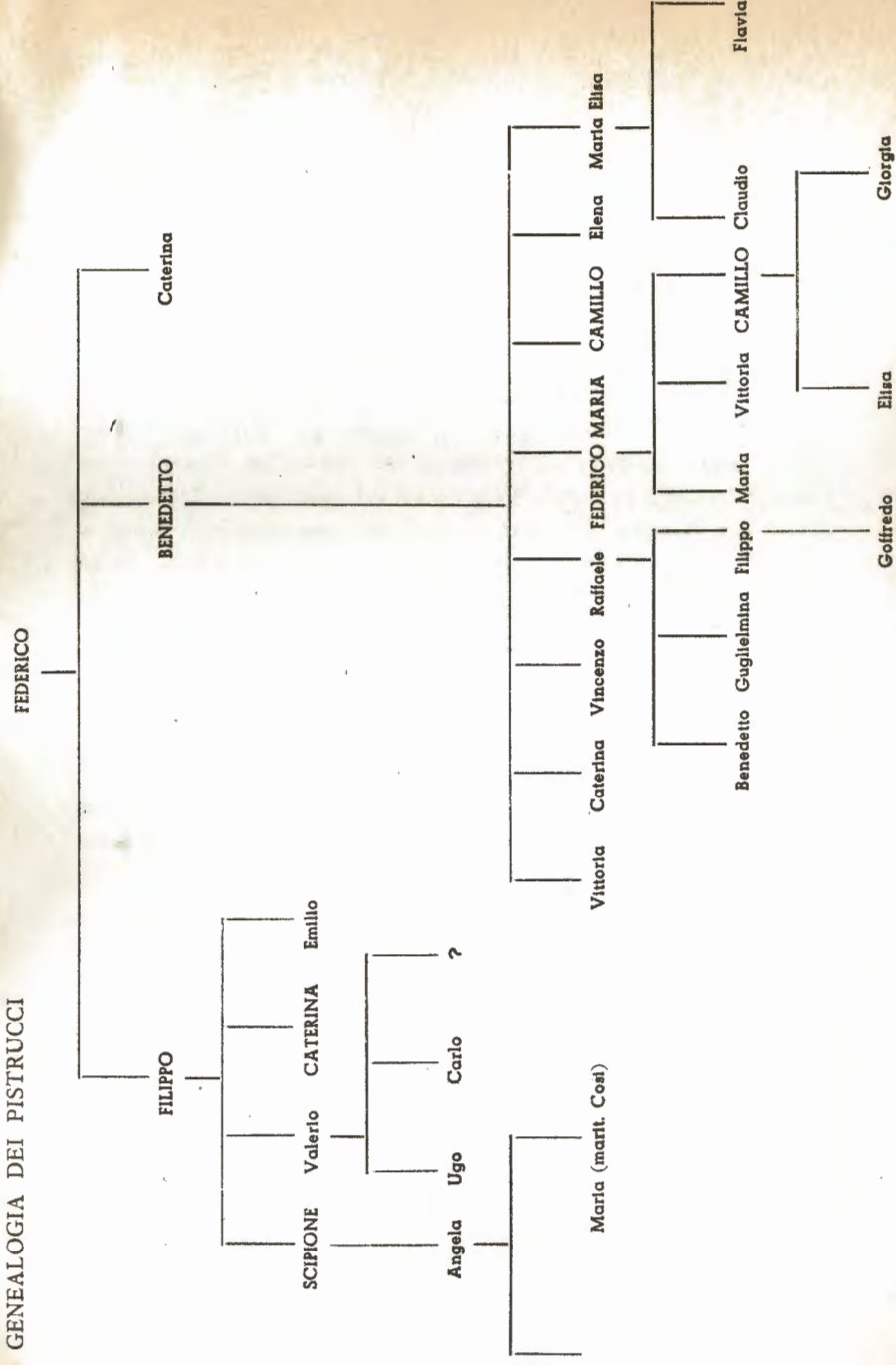


G. B. WIGAR: L'incisore Filippo Pistrucci.



L'arch. Camillo Pistrucci
(1856-1927)
autore della ricostruzione
di Palazzo Venezia.

GENEALOGIA DEI PISTRUCCI



Ma la gloria di Benedetto metterà talmente in ombra, presso i posterì, tutti gli altri componenti della famiglia, che si finì per vederlo anche là dove non era; come successe ad un nostro valente studioso, il quale, nel pubblicare alcuni ritratti dell'album Wicar, conservato presso il Museo Napoleonico di Roma, volle indentificare in uno di essi il celebre direttore della Zecca londinese, mentre la dicitura non avrebbe dovuto lasciare alcun dubbio: *Pistrucci improvisateur romain* (8). Ad avallare la qual tesi veniva riportato un brano della biografia di Pinelli, scritta da Oreste Raggi, nel quale si narra che il sor Meo « e il chiarissimo pittore Wicar, e il Briccolani, traduttore dei *Lusiadi*, e il Pistrucci, incisore e poeta, usavano convenire a far crocicchio in una certa bottega da caffè in piazza Venezia ed ivi quasi per sollazzo l'uno proponeva il tema, Pistrucci ne cantava con versi improvvisi, e il Pinelli in sullo istante medesimo lo ritraeva in disegno ». Tutta colpa di quell'attributo *incisore*, che evidentemente ha tratto in inganno, prestandosi ad una doppia quanto plausibile interpretazione.

Da Angelina Celsi, altra romana, Filippo ebbe quattro figli: Valerio, che lo aiutò nell'arte; Emilio, poi emigrato nel Brasile, ove morì di febbre gialla; e Scipione e Caterina, che scrissero a lettere d'oro il loro nome nei fasti del Risorgimento della patria (9). Scipione (1811-1854), sulle orme del padre era stato ammesso all'Accademia di Brera, alla scuola del Sabatelli, conseguendo a soli 19 anni la medaglia d'oro per il disegno; ma, preso dall'atavico amore di libertà, « dopo un'inflessa cospirazione — scriverà la figlia Gina — nel settembre 1833 dovette fuggire da Milano, immolando all'avvenire della Patria, che scorgeva infelice, tutti i suoi affetti e tutte le sue passioni ».

Fu lui che, più tardi, togliendosi il proprio mantello, salvò da sicuro assideramento Giuseppe Mazzini, e all'Apostolo in esilio

(8) ANSALDI GIULIO R., *L'Italia stendhaliana nei disegni inediti di un pittore francese*, in « Le Vie d'Italia », Milano, ottobre 1937.

(9) CECHELLI CARLO, *Note documentarie sui Pistrucci*, in Rivista « Roma », ottobre 1932 (da appunti di Angela Melia, figlia di Scipione).



La Pontificia Accademia di S. Luca
fa piena fede qualmente nel Concorso Scolastico
del 1828 il sig. Camillo Pistrucci Romano
ha ottenuto il secondo Premio nella Scultura
avendo eseguito una Copia del gladiatore con
battente.

Alberto Pervaldzen
Presidente

Tommaso Minardi
Segret. del Consiglio

Valle Sala Accademica
Roma li 24 Sett 1828

dedicherà poi ogni sua attività, fintanto che, alla vigilia della prima guerra per l'Indipendenza, tutti i Pistrucchi si metteranno in moto. Un *Indirizzo dell'Associazione Nazionale di Londra ai Milanesi* verrà sottoscritto da « Filippo Pistrucchi di Roma Presidente », e in esso, accanto alle altre firme troveremo pure quella di « Valerio Pistrucchi di Milano ». Città nella quale Emilio raggiungerà il fratello Scipione, e, « desideroso di mandare una schioppettata agli austriaci per propria consolazione », si farà presentare a Mazzini. « Lo stesso vecchio incisore Benedetto — scrive il citato Spadoni — di carattere timidissimo, e a cui perciò il Mazzini nel '44 aveva sconsigliato rivolgersi per la medaglia in onore dei Bandiera, in quella radiosa primavera del '48 sentia vibrarsi l'animo d'amor patrio e ideava una medaglia commemorativa d'Italia libera e unificata in reame. Infine — continua sempre lo Spadoni — la Madre de' Pistrucchi, in Milano, che nutriva anch'essa sensi patriottici, sicché nel principio del '47 avea fatto pervenire al Mazzini oggetti per un suo *bazar* e che, abitando con la figlia Caterina e la nepote Gina a Porta Tosa n. 20, non era stata indifferente alle Cinque Giornate, ebbe la soddisfazione d'ospitare il Grande Agitatore negli ultimi quattro giorni di sua permanenza colà ».

Poi l'insuccesso politico condannò i Pistrucchi ad una triste odissea. Scipione, fedelissimo a Mazzini, lo seguì a Roma, donde passò in Umbria, e infine, dopo molto altro vagare, in Svizzera. Qui la morte lo colse, presso Locarno, il 19 febbraio 1854. Fu sepolto nel cimitero della chiesa di Muralto, e sulla pietra nera della sua tomba venne inciso il motto della Giovane Italia: *Ora e sempre*. Lasciava in miseria madre, sorella e figlia. La prima, dopo tanto vagare, e dopo essersi stabilita a Lugano, chiuse la esistenza ultranovantenne, a Milano, il 17 dicembre 1883; venti anni dopo, l'11 febbraio 1903, la seguirà in quella città svizzera la figlia Caterina; e soltanto Gina, o Angelina, andata sposa al patriota e giornalista Enrico Melia (1825-1896), anch'egli romano, vivrà tanto (fino al 15 gennaio 1923) da veder realizzata quella Unità che suo padre e Mazzini avevano auspicata.

Da Benedetto e Barbara Folchi erano nati invece ben otto figli: Vittoria, Caterina, Vincenzo, Raffaele, Federico Maria, Camillo, Elena, Maria Elisa. Quest'ultime due seguirono l'arte paterna, lasciando eccellenti gemme incise, mentre Camillo (morto di colera in giovane età) acquistò rinomanza come scultore, alla scuola di Thorwaldsen. Fu lui a scolpire gratuitamente il busto di Pio IX inviato in dono dai romani ai bolognesi; opera che gli fruttò una visita a studio da parte dello stesso Pontefice (10), e la commissione di una copia da parte di Lord Minto, inviato straordinario di Londra (11).

Da Federico, ingegnere (12), nacquero a loro volta, Maria, Vittoria e Camillo (1856-1927), ultimo rappresentante illustre della famiglia, al quale si deve la demolizione e ricostruzione del Palazzo di Venezia ed edifici annessi, ed il restauro del grande palazzo, della torre, e della loggia papale nella chiesa di San Marco (13). Anche il Palazzo Massimo alle Terme ed altre opere minori lasciò a Roma l'insigne architetto, il quale, sposata Emma Corteselli, ne ebbe due figlie: Elisa, vedova Grisostomi Marini, e Giorgia in Villavecchia, entrambe viventi. Quest'ultima (alla quale rinnovo i ringraziamenti per l'ospitalità e le notizie) rimane oggi a custodire, quasi smarrita, le memorie di un secolo e mezzo di glorie artistiche e di patriottiche gesta. Ed è strano e significativo che ella dimori con il marito proprio a due passi dall'abitazione ove, tanti anni prima, il grande Benedetto aveva indirizzato le lettere londinesi a *Barbera sua*.

LIVIO JANNATTONI

(10) Cfr. i giornali *La Pallade*, Roma, 4 agosto 1847; e *Notizie del giorno*, Roma, 5 agosto 1847.

(11) JANNATTONI LIVIO, *Lord Minto « poeta dalla vena frigida »*, in IX « *Strenna dei Romanisti* », Roma 1948.

(12) Presso la nipote, Signora Villavecchia, ho potuto consultare due suoi opuscoli: *L'estetica dell'architettura in Italia*, e *Cenni di un progetto per salvare dalle inondazioni la città di Roma* (1871).

(13) Di recente ha rivendicato a lui quest'opera, da altri erroneamente attribuita, ANTONIO MUNOZ, in « *L'Urbe* », settembre-ottobre 1951, pp. 37-38.

COME MATILDE SERAO NON FU RICEVUTA DA PIO X

Quando, nell'agosto 1903, veniva eletto al pontificato Pio X, Matilde Serao già da vari anni aveva dato alla sua arte una nota nuova; quella nota che trovava quasi una espressione programmatica nella lettera a Paul Bourget premessa al romanzo *Suor Giovanna della Croce*, e che infastidiva Benedetto Croce, il quale, rilevando quei « conati di letteratura mistica », quell'indirizzo in cui ora volentieri la scrittrice si muoveva « seguendo l'esempio di scrittori francesi e dell'italiano Fogazzaro, e non senza curiosi miscugli con reminiscenze di religione popolare o piccolo-borghese napoletana », giudicava ch'ella contrariasse così la sua migliore ispirazione; laddove meglio forse sarebbe stato ricercare in quello stadio dell'evoluzione della Serao segni di esperienze nuove e di più approfondite sensibilità.

È con questo rinnovato spirito impresso alla sua opera che riteniamo debba collegarsi il desiderio — il « vivissimo desiderio spirituale » — della scrittrice di essere ricevuta in udienza dal neo eletto Pontefice, al quale ella avrebbe voluto presentare in omaggio il libro che conteneva la narrazione del suo viaggio in Terra Santa, *Nel Paese di Gesù*, pubblicato quattro anni prima.

Fu un desiderio che rimase inappagato; l'udienza, chiesta e sollecitata con insistenza, non venne concessa, sebbene non giungesse mai un esplicito rifiuto.

Dell'episodio diede un rapido cenno Pio Molajoni pubblicando nel 1910 un suo profilo di Antonio Fogazzaro, e molti anni dopo in un articolo di quotidiano (1); con maggiore ampiezza

(1) PIO MOLAJONI: *Antonio Fogazzaro. Il pensatore, l'artista, l'uomo (Da Miranda a Leila)*, Roma, Libr. Ed. Rom., 1910 - *I soggiorni romani di Antonio Fogazzaro*, in « Giornale d'Italia », 18 gennaio 1927.

di particolari ci è dato ora qui rievocarlo, sulla scorta di alcune delle carte che nell'Archivio Capitolino costituiscono il Fondo Pio Molajoni.

Per conseguire il suo intento la Serao si era rivolta a Raffaele De Cesare, allora deputato, poi senatore: lo storico che ha narrato la fine del Regno delle Due Sicilie e del dominio temporale del papato. E partiva da Napoli per Roma pieno l'animo di speranza, confidando che il breve giro di una settimana sarebbe stato sufficiente a ottenere l'udienza. Ecco come scriveva al De Cesare (in una cartolina recante una vistosa intestazione del *Mattino*):



Matilde Serao.

Napoli, 24 novembre 1903

Caro De Cesare,

(non vi stupite della cartolina: è un residuo!) Grazie di ogni cosa: non dubito del vostro buon volere. Io parto domani, mercoledì, per Roma e resterò al *Grand Hôtel* una settimana. Verrò subito a trovarvi: speriamo che il fausto evento possa avverarsi in questa settimana.

Ave!

MATILDE SERAO

Il De Cesare girava l'incarico al Molajoni. Accadeva spesso ch'egli ricorresse al suo giovane amico — che era « gentiluomo » del Cardinale Agliardi — per qualche utile servizio negli ambienti di Curia, servizio che frequenti necessità portavano a contraccambiare; era un po' fra i due un flusso e riflusso di piccole cortesie per superare la cortina esistente fra i due mondi di qua e di là del Tevere (v'è nel carteggio una lettera in cui argutamente a ciò allude il De Cesare: « Caro Molajoni, voi nel campo ghibellino correte a me; io a voi, nel campo guelfo, e sempre

per ignoti seccatori... », e chiede un biglietto per una cerimonia di beatificazione in S. Pietro). La lettera della Serao veniva trasmessa al Molajoni dal figlio del De Cesare — il quale s'era assentato da Roma — il giorno 25. Questi aggiungeva per l'amico il consiglio di andare a visitare la scrittrice al Grand Hôtel (« il conoscerla e il giovarle non può che esserti piacevole e, date le tue giuste aspirazioni giornalistiche, anche utile »); egli ne la avrebbe prevenuta con un suo biglietto.

Dal Grand Hôtel la Serao scriveva così, due giorni dopo, al Molajoni:

Ottimo Signore,

27 novembre 1903

io sono qui, da due giorni, in attesa di questa udienza, di cui ho grandissimo desiderio spirituale. Poiché Ella si è interessata a tale scopo, intermediario l'egregio comune amico comm. Raffaele De Cesare, io la prego di farmi ottenere al più presto questa udienza.

In attesa di sue pregiate nuove, io le offro tutti i miei ringraziamenti e le espressioni della mia stima

MATILDE SERAO

Passano vari giorni; il Molajoni non riesce ad ottenere l'udienza, per quanto il Maggiordomo del Papa gli abbia fatto sperare una risposta favorevole. La Serao resta sempre in attesa, e la successiva domenica 6 sollecita con questa lettera:

Caro Signor Molajoni,

6 dicembre 1903

l'ultimo termine definitivo della mia dimora in Roma, è martedì sera. Dovevo restar cinque giorni, ve ne sono restata quindici! Veda di fare il miracolo, per questa udienza, prima di martedì o martedì stesso: così non avrò gittato il mio tempo, qui, e avrò ottenuto lo scopo tanto desiderato.

La ringrazio di tutte le sue pratiche e di ogni sua premura: gliene sarò eternamente grata!

Obbligatissima

MATILDE SERAO

Il miracolo però non avvenne, e la Serao partì. Il De Cesare riteneva che, rassegnata, ella avesse abbandonato il suo proposito, come appare da questo biglietto:

Caro Molajoni,

Se potete passare un momento da me, domattina, prima delle 10; o domani sera, ora solita, al caffè, mi farete piacere. Ho bisogno di pregarvi di una raccomandazione, non per la Serao, la quale credo che oramai abbia messo l'animo in pace, ma per il prof. di francese, Gelosi, che voi conoscete.

Cordiali saluti

Aff.mo

R. DE CESARE

Matilde Serao non si era affatto arresa, invece, davanti alle difficoltà incontrate. Prima di partire — lo sappiamo dal Molajoni — aveva effettuato un tentativo per suo conto scrivendo direttamente al Cardinale Segretario di Stato; questi le aveva risposto subito cortesemente, informandola che dal Maggiordomo avrebbe avuto quanto desiderava. Alle rinnovate speranze suscitate da questa risposta si connette il resto del carteggio in esame.

Da Napoli la Serao telegrafa al De Cesare, e questi trasmette al Molajoni il dispaccio; non v'è che un « martedì » nel biglietto di accompagnamento: dev'essere martedì 15 dicembre:

Caro Molajoni,

Martedì

ecco quanto mi telegrafa la Serao. Mando anche la risposta pagata perché ella possa telegrafarle a mio nome, all'indirizzo di lei a Napoli: Via Pace, 7.

Grazie e saluti

Aff.mo

R. DE CESARE

Di tre giorni dopo è quest'altro biglietto:

Caro Molajoni,

Venerdì

Non ho saputo altro. Ricevete la mia lettera col telegramma della Serao? C'è speranza che possa ottenere l'udienza? Avvisatemi quando le avrete telegrafato. Molti saluti.

Aff.mo

R. DE CESARE

Al ricevere di questa missiva, il Molajoni aveva già telegrafato, inviando alla scrittrice un messaggio confortante, che è forse da mettere in relazione con la risposta del Cardinale Segretario di Stato della quale s'è detto. E la Serao già dalla sera avanti

era a Roma, e informava del suo arrivo il Molajoni in quello stesso giorno di venerdì con questo biglietto *urgente* :

Caro Molajoni,

18 dicembre 1903

sono qui, da ieri sera e ho anche il vostro confortante dispaccio. Potrei vedervi? E leggere il prezioso cimelio? Io resto due giorni e le mie ore sono sempre le stesse.

Vi attendo, dunque, e vi stringo cordialmente la mano.

MATILDE SERAO

Verso le due pomeridiane e verso le sei e mezzo ci sono sempre.

Doveva essere diventata una febbre, per la scrittrice, l'aspettazione dell'udienza pontificia. Ecco, eloquentissima, una breve missiva del De Cesare, del giorno successivo :

Caro Molajoni,

Sabato

La Serao è sulle spine: pregovi di ottenerle quanto desidera, se vi è a cuore la mia pace. Saluti e grazie.

Aff.mo

R. DE CESARE

Malgrado ogni sforzo, però, nulla di fatto anche questa volta. Il biglietto del Cardinale Merry del Val fu presentato al Maggiordomo, il quale rinnovò le assicurazioni, ma l'udienza non fu accordata. La domenica 20 la scrittrice ripartiva, dirigendo al non fortunato intermediario la lettera che qui segue, dalla quale il disappunto e la delusione trapelano sottilmente; il « Caro Molajoni » della confidente lettera di due giorni prima è diventato « Egregio cavaliere » (senza con ciò, peraltro, ch'ella abbia abbandonato la speranza; tutt'altro):

Egregio cavaliere,

20 dicembre 1903

io parto fra un'ora per Napoli: impossibile trattenermi più lungamente. Nulla avendo saputo, da sua parte, vuol dire che nulla vi è per domani.

Io la prego, come so e posso, di avvertirmi a tempo, per telegrafo, dell'udienza tanto desiderata. Può indirizzare al mio domicilio: *Via Pace, 7, Napoli*. Ed è con grande ansietà che attendo tale notizia. Di ogni sua spesa, nel caso, io la rivarrò.

Io non posso rivalerla, però, delle sue premure; salvo che di offrirle le espressioni della mia riconoscenza, profferendomele in tutto quel che valgo

Obbligatissima

MATILDE SERAO

Nella busta del carteggio con la romanziera, nel fondo da noi esaminato, vi è ancora una lettera al Molajoni, in data 1° febbraio 1904, a firma Avv. G. Natale: « La Signora Serao è giunta a Roma. Ella aspetta una vostra risposta. Rimarrà qui quattro o cinque giorni ». Aveva dunque — dovremmo ritenere — rinnovato le sue insistenze; ma sempre invano.

Non pervenne mai un no — scrisse, a conclusione, nei rammentati suoi rapidi cenni sull'episodio il Molajoni — ma non pervenne mai neanche un sì. Era stata rimessa ad un alto personaggio una copia del libro *Nel Paese di Gesù*, e non ne era venuta all'autrice neanche una parola di ringraziamento.

Come spiegare tutto ciò? Con il naturalismo dei romanzi della scrittrice, così spesso pervasi di passionalità prepotente? Con il giudizio che poteva esser dato in quegli ambienti sullo stesso libro dedicato ai luoghi santi, libro che è — secondo la parola di un autorevole critico e sacerdote, il Casati — « di rinnovamento spiritualistico, ma ove la divinità di Cristo manca affatto? ».

Qualche mese dopo uguale esito sortiva una analoga domanda avanzata da Antonio Fogazzaro; il quale, anche dietro l'autorevole parola di un cardinale, il Mathieu, non recedeva dal suo proposito e ripeteva la richiesta sui primi dell'anno seguente, affidandosi per la bisogna a Pio Molajoni. Questi non mancò di fargli presente l'esito sfortunato del tentativo per la Serao, ma si adoperò ugualmente nel senso desiderato. Si ebbe, anche questa volta, un diniego, peraltro espresso in forma cortese e riguardosa (1).

Sono piccoli episodi che, per una valutazione obiettiva e serena, sarebbe errore considerare isolatamente, al di fuori di un più vasto quadro di vicende e di contrasti.

Aspetti marginali, momenti brevi di un'epoca turbata da lotte e da dissensi ideologici di giorno in giorno più acuti, hanno un valore di segni del tempo: un tempo nel quale parve a molti

(1) Per maggiori particolari, cfr. O. MORRA, *Antonio Fogazzaro e le polemiche religiose del suo tempo (dalle carte di Pio Molajoni)*, in « Nuova Antologia », aprile e maggio 1951.

che la Chiesa dovesse in certo qual modo chiudersi in sé come a difesa, e che la tutela del sacro deposito della verità le imponesse di fronteggiare con intransigente crudezza — più ancora che l'errore apertamente ostile — certi indirizzi nuovi, non di rado pericolosamente nebulosi, nei quali l'asserita spinta allo « adeguamento » del Cattolicesimo alla modernità sembrava celarne un sostanziale rinnegamento. La voce di taluni che, fermi nel credo tradizionale, si preoccupavano di sostituire metodi e forme di apostolato, e quindi di riprendere contatti perduti, di gettare ponti con l'altra sponda per un'azione di penetrazione e di conquista, suonava assieme a quella di altri che bandivano idee nuove in cui i più accorti scorgevano un'eresia letale. Non deve troppo stupire se a volte le due voci apparissero come espressione di un'unica tendenza novatrice ed eversiva; né deve stupire che chi aveva la responsabilità della tutela del deposito dottrinale ritenesse colpa l'indulgere — specie in un momento in cui le posizioni erano confuse — alimentando equivoci e compromessi. È pieno di significato questo episodio, che riferisco con le parole di un vescovo italiano: « Al barnabita Giovanni Semeria, trascinato dall'entusiasmo giovanile, se non proprio modernista, certo assai vicino ai capi del modernismo, una volta Pio X disse benevolmente: *Voi siete un ragazzaccio che, avendo ricevuto tanti doni da Dio per fare del bene, ne abusate per scrivere libri non conformi agli insegnamenti della Chiesa.* Alle proteste del Semeria di farlo per rendere più accessibile la religione, il Servo di Dio soggiunse: *Voi allargate le porte per introdurre quelli che son fuori e intanto fate uscire quelli che son dentro* » (1).

In tale atmosfera ispirata prevalentemente a senso di difesa, di gelosa tutela di un patrimonio sacro, non scevra naturalmente di diffidenza, era fatale che scarsa simpatia trovassero certe tendenze mistico-letterarie di non ben chiarita fisionomia; che erano poi quelle stesse contro le quali scagliava i suoi dardi Benedetto Croce quando riteneva di poter denunciare come « un carattere

(1) G. BORTIGNON, *Pio X e il Modernismo*, in « Palestra del Clero », 1-15 giugno 1951.

della più recente letteratura italiana » l'insincerità, esprimendosi in tre tipi affermatosi nelle patrie lettere: l'imperialista, il mistico, l'esteta. « Sono tutti — egli diceva — operai della medesima industria: la grande industria del vuoto ». E aggiungeva: « Che cosa vogliono? Chi lo sa! — Il mistico è cattolico, neocattolico, francescano, asceta; ma, se si dice cattolico, non lo si metta troppo alle strette, non lo si interroghi sulle idee fondamentali del cattolicesimo, non gli si domandi se crede alla divinità di Gesù o alla persona divina... Essi sono cattolici, ma *in un certo senso* che si guardano bene dal determinare, francescani *in un certo senso...* ».

Matilde Serao, in parte della sua opera letteraria più recente, appariva a taluno pur essa su questa via; abbiamo accennato al giudizio di Croce; cade acconcio aggiungere delle parole di G. A. Borgese a proposito del suo libro *San Gennaro nella leggenda e nella vita*, pubblicate qualche anno dopo: « Da un pezzo Matilde Serao civetta col Padre Eterno e coi Santi; ha scritto un libro dedicato al *paese di Gesù* ed un altro intitolato *la Madonna e i Santi*. Civetta, ma non ci crede; e il *San Gennaro* non porta il permesso di stampa dell'autorità vescovile ». Fino a che punto queste parole fossero appropriate, noi non sapremmo dire; però l'impressione che denunciavano era quella.

Episodi come questi dinieghi di udienza da parte del Papa della lotta antimodernistica debbono essere visti in questo clima storico, per un giudizio equo. E non è compito difficile per noi, oramai, dopo che su quelle vicende e quei contrasti è passato un cinquantennio, così ricco di eventi e di esperienze spirituali; come, per converso, non ci è difficile discernere, nell'insieme di quelle tendenze « mistiche » contro cui il Croce esercitava la sua ironia — accanto a vacue espressioni di sedicente religiosità mondaneggiante e sentimentale, e ad elaborazioni intellettualistiche estranee alla genuina tradizione cattolica — i germogli di una vigorosa rinascita che veniva inserendo vitalmente il verbo cristiano nella vita del nuovo secolo.

OTTORINO MORRA

*Quando me vedo certi regazzini
che a scola ce li m'anneno pe' forza,
co' li capelli lunghi inzino ar collo,
co' du' battàne senza pedalini
e un sacchettaccio che je fa da borza,
io me domanno: fra sti disgrazziati,
ce ne sarà quarcuno ch'è satollo?
Co' l'occhietti allupati
su la merenna der compagno affianco,
come ponno stà attenti a la maestra?
Stanno sacrificati drento ar banco,
come li carcerati,
aspettanno sortanto la minestra
che a mezzogiorno passa er « Patronato ».
Nun sanno legge; er libro, si ce l'hanno,
è tutto rotto, tutto impataccato;
la penna nun je scrive: je s'impunta;
e, a forza de fa macchie e scarabocchi,
da la rabbia, je spunta
puro 'na lacrimuccia drent'a l'occhi.
Come se fa a strillaje? Fanno pena!
Ma intanto passa l'anno
e l'anno appresso c'è la stessa scena:
La madre riviè a piagne che stà male,
che nun lavora, pòra ciorcinata,
er marito in galera, all'ospedale,
oppuro stà co' un'antra e l'ha lassata...
Chi ciarimette so' quele crature
che a pranzo e a cena pijeno le botte!
E mentre a tanta gente
che magna, beve, ride e se ne fotte,
più tempo passa e più je se fa giorno,
pe' st'anime innocenti è sempre notte!*

GIULIETTA PICCONIERI

La morte del dottor Ulderico Rolandi, avvenuta il 3 dicembre 1951 in Roma, dove era nato nel 1874, ha lasciato un vuoto incolmabile fra i suoi concittadini, amici ed estimatori.

Specializzato in ostetricia, di ognuno degli innumerevoli bimbi « raccolti », s'era fatto dare dalla famiglia la fotografia. E tutte le conservava in un « Album delle nuove vite ».

Fin da ragazzo aveva dimostrato passione per la musica, nella quale fu autodidatta.

Studiante, partecipò come compositore ed attore-cantante allo spettacolo goliardico « Scolastikon » dato al Teatro Adriano, nel 1893, sotto la direzione di Alessandro Vessella e la partecipazione del celebre tenore Francesco Marconi, del mandolinista Maldura, del coreografo Cesare Bazzani e di Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) che presentò al pubblico il corpo di ballo.

In anni più maturi fu critico musicale de « Il Tirso » (1912), « Lo Spettacolo » (1913-14) e « Le Maschere », collaboratore di giornali e riviste, commissario d'esame per la musica dell'Istituto dei Ciechi all'Aventino.

Appartenne all'« Associazione fra i Romani » e quivi ed all'« Istituto degli Studi Romani » tenne dotte ed applaudite conferenze. Fu tra i fondatori di quella scapigliata « Brigata degli indivolati » che svolse, dal 1922 al 1923, originali programmi alla « Bottega del diavolo », dove convenivano F. T. Marinetti, Luciano Folgore, Gino Gori, Toddi, Trilussa, e per la quale, sotto lo pseudonimo di « Protosistro », aveva adattato, in modo umoristico, brani delle musiche più note, e composto l'inno ufficiale intitolato « Peana satanico ».

Era il tipo autentico del romano. Bonario, arguto, egli fu, per mezzo secolo, ospite dei salotti borghesi dove, accompagnandosi

al piano, cantava, in tutti i registri, le arie più famose del nostro glorioso melodramma.

Ma il maggior titolo d'orgoglio per lui erano le collezioni musicali: oltre 32.000 libretti per musica, 1.949 spartiti, 12.700 pezzi per canto, per pianoforte o per altri strumenti, 2.500 libri ed opuscoli. La Raccolta dei Libretti del Rolandi era, fra le private, la più doviziosa, dopo la morte del portoghese Carvalhaes e la cui Collezione andò ad arricchire la Biblioteca di Santa Cecilia in Roma.

È banale opinione corrente che il collezionista sia un maniaco. Ciò è vero quando egli raccolga senza discernimento o scopo, con la medesima cieca voluttà dell'avaro che accumula danaro, che non vorrà o non riuscirà a spendere. Altra cosa è quando il raccoglitore sappia leggere nella propria Collezione. E del resto — nel più modesto dei casi — egli è sempre utile: come l'assistente che prepara « i pezzi » per l'anatomo, o lo sbizzaritore per lo scultore, o il bibliografo per lo storico. Insomma il primo è l'artigiano e i secondi sono gli artisti. E così è anche perché la raccolta è lavoro estenuante, che inaridisce la vena creativa, se pur i ricercatori ne abbiano. E l'artista invece — trovandosi pronto il « materiale » — può, su di esso, speculare e costruire con fresca mente, con libera e geniale fantasia.

Questa premessa chiarificatrice era necessaria, e per il Rolandi doverosa, essendo egli stato, oltre che oculato raccoglitore, valoroso scrittore.

Con una pazienza da mosaicista, egli aveva infaticabilmente radunati, proprio come tessere musive, libretti, libretti e libretti, e li aveva catalogati e interpretati in modo da dar vita, col loro insieme, ad un vastissimo ed eloquente quadro storico. Il quadro di una produzione che, se pure legata alla musica, ha una vita autonoma, degna d'essere considerata come elemento integrante della letteratura.

Ce ne persuade uno sguardo alla « Collezione », dalla quale il Rolandi trasse gli spunti per centinaia di pubblicazioni. Oltre a monografie sugli Antenati del Libretto (a cominciare dagli autori dei testi per Sacre Rappresentazioni, Drammi e Favole



ULDERICO ROLANDI
(1874-1951)

Pastorali, Intermedi, Cori e Danzé, Oratori, Azioni eroiche, romanzesche, storiche), molte altre il musicologo ne redasse: sul Rinuccini e la seicentesca «Camerata Fiorentina» creatrice del Melodramma; sul Calsabigi librettista e regista di Gluck col quale dettò le regole della nuova opera in musica; su monsignor Giulio Rospigliosi (asceso poi al soglio pontificio col nome di Clemente IX); su Orazio, Virgilio, Ariosto, Manzoni come fonti di libretti per musica; su Pietro della Valle: primo librettista romano; sul Bertati e il Da Ponte librettisti di Mozart; su Vincenzo Monti, Alfieri, Goldoni, Wagner (poeta e musicista), d'Annunzio, Boito, Pizzetti, Lualdi; sui librettisti di Verdi (Piave, Somma, Cammarano), di Bellini, Rossini, Braga, Ponchielli, Strauss, Puccini, Mascagni, Zandonai.

Libretti non sempre — come fu o sembrò — di mestieranti; ma non di rado di autentici letterati. E per cui il testo, in poesia o in prosa, non ebbe il compito dell'«umile ancella», ma fu talvolta alla pari con la musica, quando non la sovrastò addirittura.

Ma a voler sezionare la Raccolta Rolandi, e citare gli studi eruditi e curiosi di lui, non si finirebbe più. Sono, nella Raccolta, esemplari di prime rarissime edizioni, sovente accompagnate da tavole scenografiche di artisti famosi — come il Torelli, il Cantagallina, il Burniacini —, o con «Premesse» e «Dediche» a Sovrani, Papi e Principi (per lo più edizioni con rilegature di squisita finezza), libretti che subirono modificazioni nel titolo o nel testo, per volontà delle Censure. Sotto questo aspetto i più appassionanti sono i libretti per le opere di Verdi, con note marginali manoscritte del librettista, del musicista o del censore. E libretti apocriefi, come quello de «Il Conclave del 1774», stampato alla macchia e che reca arbitrariamente i nomi di Metastasio poeta e Piccini musicista, mentre non si trattava che di una satira politica sui partigiani dei papabili e per cui il vero autore, l'abate Sertor, fu imprigionato ed a stento graziato. E libretti parodistici: del «Falstaff» che diviene «Vero-Taff», del «Crepuscolo degli Dei» tramutato in «Crepuscolo delle Idee», «Cavalleria Rusticana» travestita in «Fanteria Rusticana», «La Nave» in «La Barcaccia». Libretti di tutti i Paesi o tradotti in tutte le lingue e

dialetti. Libretti giganti come l'« Epulone » del Frugone (stampato a Venezia nel 1765, di ben 732 pagine pesava oltre un chilo); o pigmei (come « Nôtre Dame de Paris » di Mademoiselle Bertin di centimetri sei per quattro). Del resto il titolo di « libretto » fu adottato appunto per definire un « libro piccolo », tascabile.

Molti altri studi il Rolandi pubblicò su teatri, privati o pubblici, specialmente romani, dal « Barberini » al « Costanzi », su città, regioni o istituzioni: Malta, Siena, la Sardegna, Lucca. Oppure per mettere in luce taluni rapporti fra il lavoro teatrale musicato e la medicina e la pedagogia. Tali « La medicina e la musica », « La mamma e l'amor materno nei melodrammi », « Morbilità e patologia nei libretti per Verdi ».

Sentendosi vicino al termine della sua giornata terrena, il Rolandi volle comporre un quadro riassuntivo della sua Collezione e dei suoi studi illustrativi ed interpretativi. E appena qualche mese addietro era uscito un suo volume: « Il libretto per musica attraverso i tempi », nel quale tutta la ricca e varia materia è sviscerata.

Va infine ricordato come il Rolandi — a differenza di molti collezionisti, gelosi dei loro tesori — teneva la Raccolta ordinata e catalogata in modo da renderne agevolissima la consultazione, a disposizione degli intelligenti e curiosi di tutto il mondo. Un registro, fittissimo di firme, tuttora aperto nello studiolo del musicologo scomparso, costituisce un eloquente plebiscito di riconoscimento del valore della Collezione e di riconoscenza per il raccogliitore. Non v'è pubblicazione di musicologo nella quale il nome del Rolandi non sia citato. Ed ora i musicologi attendono con ansia di conoscere presso quale istituzione culturale la Collezione verrà trasferita e potrà continuare ad essere consultata. Questa istituzione non potrà essere che in Italia, tale essendo la volontà espressa dal benemerito raccogliitore.

ALBERTO DE ANGELIS



Profeta con la Madonna e la stella - sec. II.

(Catacomba di Priscilla)

ALL'OMBRA DELLA PRIMA MADONNA

PULSA L'INTERTYPE

A circa due chilometri dalla Porta Salaria, nella via dello stesso nome, incastonata in mura che il sole colora di calde tinte, si apre una porticina che conduce nella « Casa delle Catacombe di Priscilla ».

Appena varcata la soglia, un piccolo chiostro adorno di tenere piantine accoglie gentile, mentre una fontanella malata, in un sussurro, porge un suo stanco saluto.

Qui al principio del II secolo aveva sua dimora la « clarissima » (come si legge in un'iscrizione tombale) matrona romana, Priscilla appartenente alla famiglia senatoriale degli Acilii Glabrones.

La « preclara donna » volle creare in questa sua villa un ipogeo che servisse non solo ai suoi familiari, ma particolarmente ai fedeli poveri che, trovando qui degna sepoltura, evitavano di venire cremati secondo il rito pagano.

Questo antico cimitero, che fu definito dal Kirsch « uno dei più ricchi e, per il grande valore dei suoi monumenti, uno dei più importanti della Roma sotterranea » non è, come le altre catacombe romane, affollato da turisti curiosi e svagati che ne profanano il silenzio; rari e scelti ne sono i visitatori: sacerdoti, studiosi, archeologi; quindi, l'atmosfera mistica e solenne, incute un senso di riverenza e rispetto.

Molto ci sarebbe da dire su questo antico cimitero, molto ne hanno scritto archeologi insigni; noi vi scendemmo, sul finire del Carnevale 1952, soltanto con spirito religioso e di poesia, camminammo fra tombe il cui numero si aggira sul milione, entrammo nella cripta denominata « Cappella Greca » e in quella del martire Crescenzone, posammo estatici sguardi sui simbolici

affreschi della « Fractio Panis » e della « Velatio Virginis » che molti interpretano invece come rappresentazione di uno « Sposalizio cristiano » e, protetti da questa sacra e antica immagine, due giovani, con commovente idea profondamente religiosa, avevano voluto proprio in quel giorno santificare ivi la loro unione.

Bianche corolle erano ancora sparse al suolo ed un fascio di questi candidi fiori nuziali era stato posto di fronte all'immagine della Mater Dei, meta della nostra visita.

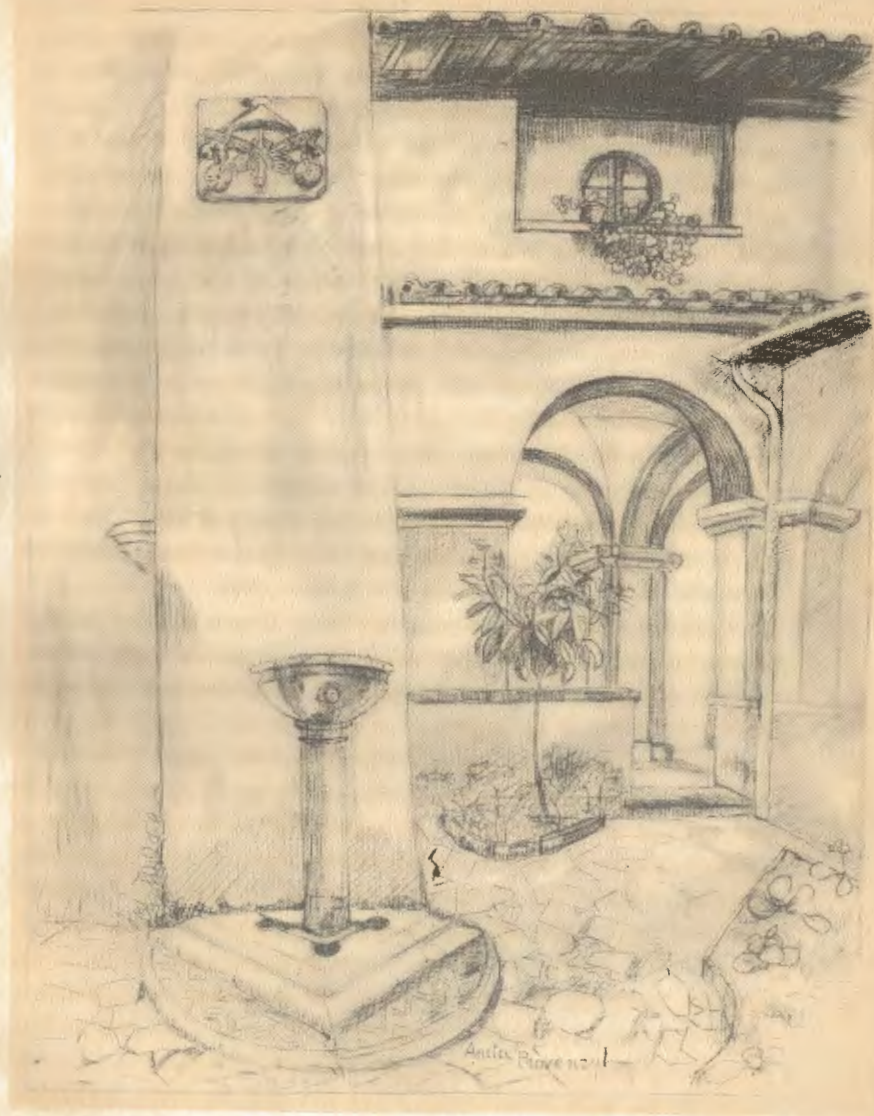
Difficile a tutta prima distinguere i contorni della Vergine perché l'affresco è situato in un alto angolo e non basta lo scarso lume della lucernetta a rischiararlo pienamente, bisogna inerpicarsi su di una piccola scala scavata nella roccia e soltanto dopo aver assuefatti gli occhi alla penombra, si riesce a distinguere i soavi contorni di un volto chino « in dolce atto di amore » sul Divino Fanciullo che volge, con ineffabile grazia, la testina verso chi lo mira.

La Vergine indossa la stola, mentre un corto velo le scende sugli omeri; sul suo capo brilla una stella luminosa ed il profeta Isaia che le è accanto l'addita col braccio teso.

Tutti gli archeologi sono d'accordo nel fissare al principio del II secolo l'esecuzione di questa pittura che lo Springer definì: « la più antica e bella rappresentazione della Madonna rimastaci dell'epoca cristiana antica ».

Risalendo alla superficie un'altra porticina, aperta nell'antico casale di caccia, ci mostrò un aspetto del luogo in pieno contrasto col precedente: ci eravamo inabissati nelle viscere della terra stando presso le tombe degli antichi cristiani e delle vergini, avevamo visto le Benedettine di Priscilla aggirarsi lievi e silenziose ombre per gli oscuri cunicoli, le avevamo sorprese intente a raschiare le pareti, scoprendo nuove pitture rimaste per secoli ignorate, ed ecco che quelle stesse timide Suore vediamo qui chine su pulsanti macchine, intente ad un intenso lavoro, insolito ad essere eseguito da donne e specialmente da suore.

È questa un'attrezzatissima tipografia con linotype, tagliatrici e stampatrici che, azionate da candide mani monacali, compongono poderose opere di carattere prevalentemente archeologico.



ANITA PROVENZAL: IL CHIOSTRO
DELLA « CASA DELLE CATACOMBE DI PRISCILLA »

Ultima arrivata troneggiava tra le altre, godendo di particolari onori, una bella intertype. Sulla parete un cartello ammonitore: « Tibi silentium laus », e il silenzio regna in questa tipografia, la più linda ed ordinata che si sia mai presentata ai miei sguardi, chiara, luminosa, ridente; impossibile scorgere un filo di polvere o il benché minimo disordine ed è da questa fucina che sono uscite opere quali (tra le più recenti) il *Corpus inscriptionum Judaicarum* contenente le iscrizioni giudaiche dell'Asia e dell'Africa, i *Monumenti dell'antichità cristiana*, i 18 volumi della Collezione *Amici delle Catacombe*, tra i quali la bell'opera su *Le Tombe Apostoliche nell'età paleocristiana* di Mons. Giulio Belvederi, il dotto e profondo archeologo, animatore di tutte le migliori imprese ed iniziative del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Ma già suona la tinnula campana del vespro, tacciono le linotype, scendono le prime ombre, nella città folleggiano le danze di Carnevale, qui tutto tace, le suore si raccolgono nella piccola cappella e nel silenzio dell'ora mesta e dolente salgono in alto i loro canti al Cielo, vanno a raggiungere quella Stella che un ignoto pittore del II secolo depose sul capo della loro soave Madonnina a simbolo della *lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*.

AMINA ANDREOLA



(Giuseppe Macri)

IL PATRIZIATO SABINO, IL COLLEGIO E L'ISTITUTO SABINO PER GLI STUDI

Per tranquillizzare i « Romanisti » zelanti, è d'uopo dir subito che il tema, pur riguardando la Sabina, non esce fuori dal clima romano, perché l'Ente sorse a Roma, ebbe per circa un secolo e mezzo la sua sede a Roma, sviluppando le sue iniziative nel grande apposito palazzo alle Muratte; si arricchì e si nobilitò di moltissimi elementi romani.

* * *

Come è noto, in varie città dello Stato Pontificio, esisteva un ceto nobiliare locale colle magistrature speciali, inteso a distinguere la parte migliore della cittadinanza, per condizioni sociali, per istruzione, per uffici ricoperti, in modo che potesse essere guida e spinta per promuovere il pubblico bene.

La Sabina non aveva niente di simile. Le migliori famiglie esulavano a Roma, ove non era difficile trovare la via degli onori. Le campagne erano disertate, le culture trascurate, i centri di vita civile impoveriti. In ciò, vi era una parte di vero.

Un audace prelato, già bene esperto nel conoscere le avvedutezze e i retroscena di Curia, Mons. G. B. Nardi di Aspra (Casperia) colse al destro la lancia, e, sotto forma anonima, avanzò una supplica al bonario Pontefice Pio VI, nel 1782, per invocare che, anche per la Sabina, fosse istituito un Patriziato, ad ovviare i danni rilevati, inducendo i magnati sabini a rimanere nelle loro sedi. L'iniziativa trovò gli ambienti ben disposti, ed ebbe una fortuna insperata. Fu sottoposta la domanda ad opportuna istruttoria, con avviamento favorevole. Tutto era pronto, quando il Papa, nel 1799, morì esule a Valenza nel Delfinato. Gli successe Pio VII, il quale non volle disdire quanto era stato fatto dal suo predecessore, e con *motu proprio* del 6 dicembre 1800 decretò la istituzione del Patriziato Sabino, allo scopo di conferire il titolo

nobiliare di « Patrizio » a quei cittadini sabini che avessero un certo censo, tenessero casa aperta in Sabina, e avessero acquistato benemerenzze nel disimpegno di pubblici uffici. Per la prima volta deferì la nomina al Vescovo di Sabina, che ne proclamò dodici, con i quali si formò la prima congregazione. In avvenire le nomine avrebbero dovuto essere promosse dalla congregazione, con il rilascio di una speciale pergamena, a firma del segretario. Uno dei primi dodici patrizi e segretario fu il Nardi, che abilmente s'impadronì, in modi dittatoriali, del nuovo Ente, assumendo una posizione di preminenza a Roma e in Sabina. Il Nardi chiama e sé i più docili e i più influenti, e i più ricchi compagni, e ne forma un comitato (*Compagnia dei Garanti*) destinato a servire di avallo alle iniziative del patriziato.

Conseguiti gli onori, vennero gli appetiti di speculazione, per dare una forza reale al *fumus* del patriziato. La congregazione si arrogò una specie di rappresentanza della Regione Sabina, e in tale veste si fece, a chiedere una riduzione dell'estimo fondiario, e l'ottenne, con diritto a percepire una percentuale della riduzione accordata. Per di più ottenne l'amministrazione dei beni camerali, ossia demaniali, e un certo premio sul sale, tanto a libbra. Questi cespiti, pur essendo di piccoli rivoli, sommavano a cifre rilevanti. Una istituzione di tal genere doveva naturalmente prefiggersi uno scopo di utilità Regionale, e si pensò fin dal principio alla istruzione della gioventù. Occorreva una sede, e la fortuna, che sino allora soffiava in poppa, dette modo di risolvere il problema, con il grande palazzo in via delle Muratte, al centro di Roma, che apparteneva ai monaci Cistercensi. Il Nardi non lo compera, ma concorda su di esso un « Affitto Perpetuo » per il canone di scudi 1900 l'anno, somma facilmente ritraibile dalla utilizzazione dell'immenso stabile. Per tal fatto il patriziato e la congregazione sabina vennero a disporre di un perpetuo diritto su un palazzo, senza alcun rimborso. Ottimo affare senza dubbio!

Dopo il palazzo, venne la velleità di acquistare in Sabina un feudo principesco. L'occhio cupido del Nardi si volse al feudo di Cantalupo, allora di casa Lante, propensa a venderlo perché le recava scarsissimo reddito. Anche qui l'astuzia fece le veci del

capitale. Fra i primi dodici, era stato decorato del patriziato (e non a caso) un ricchissimo e munifico Cardinale Spagnolo, il Despuig, il quale possedeva a Roma una bella vigna suburbana. E allora si attuò questa combinazione; il feudo era stimato, ad esempio, settanta; la vigna trenta. Il Despuig vendeva al patriziato la vigna, a pagamento differito; la vigna veniva data al Lante come parziale pagamento; il Lante consentiva una lenta rateizzazione per ricevere il saldo. Su tali basi fu concluso il secondo affare, più conveniente, forse, del primo.

Intanto viene chiamato qualche giovane sabino e non sabino al palazzo, per l'istruzione sotto forma di pensionato, con la guida dei Gesuiti.

* * *

Ma ecco che la fortuna volge le spalle. Le gestioni economiche affidate alla congregazione del patriziato avevano sollevato un vespaio di malcontento e di proteste. Il Nardi prevedendo la tempesta, per salvare il prezioso possesso del palazzo, lo intesta a proprio nome (1808). La tempesta scoppia. Il cardinale Pacca, nel gennaio 1809, fa firmare dal Papa una ordinanza per lo scioglimento della congregazione, con invito a restituire il palazzo ai monaci, e il feudo agli antichi proprietari, salvo il caso che qualche famiglia patrizia sabina volesse tenerlo per sé. Per allora non se ne fece nulla. Ma vengono i francesi, che deportano il Papa. Essi confermano la soppressione. Il palazzo intestato alla persona privata del Nardi, resta incolume; il canone gravante sul palazzo viene assegnato all'Accademia di S. Luca, cara al potere napoleonico per i riflessi del Canova. Il feudo passa al demanio francese, che lo dà in affitto, assegnando le rendite al nuovo imperiale ordine cavalleresco dei Tre Toson d'Oro.

* * *

Dopo la prima caduta di Napoleone (1814) il Papa torna trionfante a Roma. Si inizia con fervore la restaurazione. Il Nardi e i patrizi si trovano avvolti in una fitta rete di liti. I monaci rivendicano il palazzo, e la causa si agita aspra, per quattro anni,

con vittoria del Nardi. Il Lante reclama il saldo, specie contro i marchesi Cappelletti e Simonetti che si erano resi garanti. Lunga e spinosa fu la controversia, anche per le mene del Nardi, che non voleva lasciarsi sfuggire il ricco feudo. Questo resta assegnato a Cappelletti, e Simonetti, il quale il 2 marzo 1823, è ucciso nella sua casa a Gavignano, per la caduta accidentale del tetto!

Gli eredi affrettano la liquidazione, e il feudo passa al Rempicci, dal Rempicci al De Ponedas, dal De Ponedas al barone Camuccini.

In mezzo a tante fastidiose vicende, il collegio non viene abbandonato: anzi il Nardi gli dà lustro, stabilendo nella ricorrenza annuale del 21 aprile (Natale di Roma), un'accademia scientifico-letteraria. I patrizi, il cui numero era di molto cresciuto, si persuasero che il Nardi, autocrate, malato, invecchiato, era divenuto più di danno che di vantaggio alla istituzione, e lo revocano dalla carica di segretario, il che veniva a dire estromissione dall'amministrazione. Ma il Nardi non volle lasciare il palazzo, dichiarandolo suo, in seguito alla manovra preservatrice del 1808. La lite asperissima, cui presero parte i più rinomati avvocati dell'epoca, con alti e bassi, durò più di cinque anni, proseguita, dopo la morte del Nardi, dai suoi nipoti. La vittoria rimase al patriziato, e nuovo segretario fu mons. Serafini, poi Cardinale.

Epurato l'ambiente dal Nardi, il patriziato si dedica, con assiduo e premuroso zelo, alla gestione del palazzo e del collegio. Per il collegio si costituiscono norme regolamentari, e con l'approvazione del Pontefice si riaprono i battenti nel 1867. Ogni anno segna un incremento di numero e di disciplina. Si redige l'elenco definitivo (o quasi) delle famiglie decorate del patriziato, che sono le seguenti:

Albani, Altemps, Altieri, Alvisini, Americi, Amici Amati, Andretti Luccichenti, Angeli, Antonelli, Archetti, Arezzo, Ascenti, Balugani, Barberini Sciarra, Bartolucci, Basilici, Battaglia, Belloni Cavalletti, Berardi, Bolognetti, Bompiani, Bonaccorsi, Borgia Pichini, Borghese, Boschi, Braschi Onesti, Brigante Colonna, Brivio, Bruschi, Buccolotti, Bulgarini, Camuccini, Cappelletti, Carpegna,

Castellani Brancaleoni, Catani, Cesarini Sforza, Cherubini, Chigi, Cicalotti, Clarelli, Colangeli, Contestabile, Corradini, Corsini, Cristaldi, De Angelis, Del Bufalo (Mons.), Del Cinque, De Gregorio, Despuig, Duranti Valentini, Ercolani, Fabi, Falsacappa, Ferretti, Fidanza, Filippi, Foscolo, Franzosi, Frosini, Galleffi, Galli, Gambari Gentili, Genuini, Ginnasi, Girolami, Guglielmi, Lacchini, Lante, Lattanzi, Leoni, Leonori, Liberati, Litta, Lolli, Luchi, Luzzago, Mancini, Manfredi, Manni, Manzoni, Marchetti, Marini, Mariotti, Massimo, Mondragone Grillo, Napolioni, Nardi, Naro Patrizi, Negroni, Nunez, Odescalchi, Olgiati, Orfini, Orsini Cavalieri, Orsolini, Palica, Pallotta, Palmieri, Pandolfi, Perfetti, Pescetelli, Piacentini Rinaldi, Picchi, Provenzani, Reali, Rempicci, Ricci, Riganti, Rinaldi, Rosati, Rossetti, Rusconi, Ruspoli, Sanseverino, Sassi, Scalzi Galletti, Serafini, Simonetti, Sperandio, Strozzi, Tassoni, Tiberi, Tosi, Turiozzi, Valenti, Vallemani, Vannicelli Casoni, Venarubea, Vergani, Vincenti Mareri, Vincentini.

Questa sistemazione dura poco. Già prima del 20 settembre del 1870 essendosi attestato il regno d'Italia al fiumicello Corese, ossia, quasi alle porte di Roma, assorbendo la parte umbra della Sabina, si erano manifestati i prodromi di una lotta tra i nuovi fervori liberali, e tutto ciò che sapesse di clericale e di codino. Ma finché a Roma dominava il Pontefice non si poteva far nulla. La lotta scoppiò dopo il 1870. Promossa da un tribuno locale, Marcello Sabuzi di Tarano, rivoluzionario, fanatico, patriotta, si fa strada un movimento per cui il collegio con il palazzo, quale Ente a carattere regionale, dovesse passare in amministrazione ai consigli provinciali di Perugia e di Roma, secondo i nuovi ordinamenti dello Stato.

Nuova lotta a coltello: si esperimentano tutti i gradi di giurisdizione, ma la vittoria resta alle provincie. In data 29 luglio 1875 viene firmato un decreto reale con cui la fondazione sabina viene dichiarata ente morale, viene rimossa ogni ingerenza della congregazione del patriziato e l'amministrazione viene affidata ad una commissione straordinaria. Il patriziato impugna innanzi al Tribunale la legittimità del decreto reale; il prefetto eleva un conflitto di attribuzione. Dopo varie fasi di giudizio, la Corte d'Appello,

con sentenza 12 maggio 1876 conferma il rigetto della tesi del patriziato, e questo si arrende, uscendo così dalla storia del palazzo e del collegio. Uscita dolorosa e non meritata perché al patriziato ineccepibilmente si doveva il palazzo ed il collegio. Le esigenze dei tempi vinsero sulla giustizia pura. La nuova amministrazione laica, lascia sopravvivere, per brevissimo tempo il collegio a tipo pensionato, sistema che durò fino a tutto l'anno scolastico 1887-1888. Questo metodo viene sostituito dal regime del conferimento di rette, ossia di aiuti in denaro, tratti dalle rendite del palazzo. L'Ente così cambia nome e da collegio diventa « *Istituto per gli Studi* » (regio decreto 19 luglio 1888, n. 3060).

* * *

Sull'orizzonte s'affaccia preoccupante la minaccia per la conservazione del palazzo, preso di mira per la sistemazione edilizia di piazza Colonna. Le mene speculatrici travolgono ogni riguardo. L'Istituto si difende accanitamente, ma invano. Dichiarata la espropriazione, si comincia la demolizione (settembre 1914); sul lacrimevole sterrato sorge rapidamente la sede romana della Banca Commerciale Italiana. Questo fatto apportò all'Istituto e alla Sabina conseguenze ben dolorose. Innanzi tutto col palazzo scomparve il simbolo che la Sabina aveva in Roma. In secondo luogo l'Istituto rimase senza sede divenendo da proprietario, inquilino. Con la riforma, poi, del 1930, di marca fascista, la sede da Roma fu trasferita a Rieti. In terzo luogo le rendite che si traevano dalle pigioni con confortante aumento, a seconda dei tempi, divennero fisse ed invariabili, dipendenti dal taglio di couponi miseri ed inflessibili. Le spese di amministrazione sono quasi nulle: tutto si distribuisce in rette. Ma è chiaro che avendo da erogare una somma fissa, entra in giuoco il rapporto fra il numero e la misura. Se più sono i posti, minore è la quota: se si vuol dare una retta utile, bisogna ridurre il numero. Volendo conciliare questi due coefficienti, le rette applicate, ancorché modestissime, avevano il carattere di semplice aiuto, e non di assegno di mantenimento, aiuto, però, non caritatevole, ma di incoraggiamento, per spingere innanzi gli elementi di maggiore ripromessa.

Con la rivoluzione economica che si sta attraversando, tutti i valori sono stati sovvertiti. Le rendite dei titoli per l'indennità di espropriazione ascendono a poco più di L. 80.000.

Cosa fare?

Seppellire una istituzione cresciuta con tante fatiche attraverso tante vicende, in onore e a vantaggio di una Regione, sarebbe reato. Pure in queste condizioni così grame, l'Istituto è stato la fucina da cui sono usciti gli avvocati, gli ingegneri, i professori, gli agrari, insomma tutti gli uomini migliori della Terra sabina in questo mezzo secolo.

Per lasciarlo vivere è essenziale provvederlo di mezzi (1): E qui bisogna distinguere: se conservare l'Ente con carattere autonomo, oppure fonderlo con altri. Nel primo caso, c'è sempre il nucleo delle rendite dei titoli. La integrazione del fabbisogno si potrebbe chiedere alla provincia di Rieti (parte Sabina, escluso il Cigolano) che è inerente alla istituzione, cosa che non si verificava nei riguardi di Perugia, e alla provincia di Roma per quanto riguarda la Sabina romana. Nel secondo caso si potrebbe pensare alla fusione con la fondazione Pepoli, e con le nuove creazioni ex Volpi a Farfa. Sono problemi che l'Amministrazione provinciale di Rieti maggiormente interessata non dovrebbe trascurare, perché rientrano tra le alte finalità della Regione, di cui essa deve essere premurosa interprete, in modo da assicurare un capitale attendibile ad un adeguato numero di borse.

OLIVIERO SAVINI NICCI

(1) L'autore di queste righe, che fu per due quadrienni presidente dell'Istituto Sabino, dopo lunghi anni di studio e di ricerche ha messo assieme una storia ampia e documentata di questo Ente, in sette grossi tomi. Il lavoro è veramente di grande interesse; basti considerare che per ogni famiglia patrizia c'è un cenno storico-biografico con corredo di molte fotografie. L'autore si proponeva di far stampare l'opera, che allora costava 1.000.000 di lire per 1.000 copie, e di vendere ogni copia per L. 2.000. Con il ricavato coprire le spese di edizione, e donare a beneficio dell'Ente il milione di utile. Ma il piano non ebbe adesioni sufficienti, e il voluminoso lavoro è rimasto manoscritto. Forse *Deo adiuvante* sarà ridotto in buona veste dattilografata e depositato in qualche biblioteca di Roma e in quella di Rieti.



PAOLO TUCCIMEI

L'8 gennaio scorso si spegneva serenamente l'Ing. Paolo Tuccimei; era nato a Roma il 10 marzo 1879.

Quale professionista egli visitò, in rappresentanza del Governo italiano nei congressi edilizi, e come studioso, tutta l'Europa e le Americhe. Ebbe cariche cospicue nell'Istituto Nazionale di Urbanistica, nel Sindacato della proprietà edilizia, nella Commissione per la tutela delle bellezze naturali, ecc.; fu insignito di alte onorificenze; fu brillantissimo ufficiale di Cavalleria; costruì a Roma numerosi edifici privati e di Enti pubblici e fu ispettore onorario dei monumenti della provincia di Roma.

Della sua luminosa carriera qui si è dato un pallido ragguaglio perché in queste pagine dobbiamo ricordare il romanista. Fu con noi dai primi tempi, sempre pronto ad aderire a qualsiasi iniziativa, sempre presente alle riunioni e ai convegni. S'infervorava ad ogni discussione, appassionato com'era della città nativa e intramezzava talvolta nei discorsi qualche sua graziosa poesia romanesca. Collaborò alla nostra Strenna dal primo numero con quelle belle e chiare pagine su Piazza Navona, ov'era nato. Seguirono altri suoi ricordi allettanti: Un romano negli Stati Uniti d'America; Il Collegio di Padre Lais; La Scuola di Sant'Apollinare; Il 13° Reggimento Artiglieria da Campagna e L'Acqua Santa.

I lunghi viaggi e le lunghe permanenze all'estero non diminuirono mai il suo sentito, profondo amore per Roma. Ed anche per ciò noi gli volevamo bene e con questo bene, lo ricordiamo e lo salutiamo ancora una volta.

RICORDI

DEL CIRCOLO UNIVERSITARIO ROMANO

In un tardo e piovoso pomeriggio di novembre di molti anni fa, in via del Babuino, quasi all'altezza del luogo dove era l'albergo di Russia, m'incontrai con due vecchi amici, purtroppo scomparsi: Edoardo Baiola e Gustavo Silenzi.

Dopo i soliti convenevoli, mi domandarono se fossi iscritto ad un corso universitario, ed io, senza profferire parola, trassi di tasca, con orgoglio goliardico, la mia tessera di iscrizione della Scuola Superiore di Commercio.

Essi mi proposero allora di farmi socio del Circolo Universitario Romano, a loro dire, importantissima ed indispensabile istituzione fondata e presieduta fin dal 1912 da Silvio Pironti della facoltà di giurisprudenza, con la sede sociale in via delle Coppelle 16, precisamente dove ora trovasi uno stabilimento tipografico.

La quota annua di iscrizione era di L. 5,50, pagabile in due rate semestrali. La tessera dava diritto, oltre che alla frequenza nel Circolo, a ribassi nell'acquisto dei libri e delle dispense, nonché a riduzioni in alcuni teatri e cinematografi.

Ma questo era nulla in confronto dell'attrattiva costituita da trattenimenti danzanti domenicali ai quali partecipavano bellissime maschietto, il fior fiore delle sartine, modiste e dattilografe di Roma; insomma un vero paradiso di vita gaia, di cortesia bohémienne, nell'ambito del più schietto brio giovanile.

Mi iscrissi senz'altro al Circolo e fui accolto molto cordialmente.

L'arredamento era costituito da vecchi divani acquistati per pochi soldi da qualche rigattiere; tavolini, sedie di vario stile e poltroncine tipo ottocento, contributo dei soci più benemeriti, che avevano avuto il privilegio di poter liberare le soffitte e le cantine delle loro case dai mobili fuori uso. L'unico oggetto di qualche valore era una grande lavagna girevole, di incerta provenienza;

sulla quale, settimana per settimana, si scriveva il programma delle manifestazioni.

La prima rata era pagata da tutti indistintamente all'inizio dell'anno scolastico; nel mese di marzo appariva sulla lavagna l'invito a regolarizzare la seconda, scritto a grossi caratteri bene evidenti. Ma allora nessuno sapeva più leggere, o tutti fingevano di essere distratti, così che nel mese di aprile il Tesoriere non aveva più fondi per pagare la pigione, la luce e la custode addetta alle pulizie.

Nel primo anno fu invitato F. T. Marinetti a tenere una conferenza, che riuscì disciplinatissima a confronto di tutte le altre manifestazioni futuriste, in cui si finiva sempre con la solita gazzarra e, spesso, a botte da orbi.

In quello stesso anno fu anche organizzato il Convegno Goliardico di Napoli in onore degli universitari reduci dalla guerra libica.

Per l'occasione, furono composti dei versi da cantarsi sul motivo del Kyrie goliardico, versi che si vendevano su foglietti poligrafati a Roma e a Napoli, a dieci centesimi per far fronte a qualche spesa.

Nel 1913 il Circolo, per ragioni di morosità, fu trasferito in via del Babuino 182, dove attualmente trovasi un negozio di ceramiche.

Questo fu l'anno d'oro del Circolo, in cui si organizzò fra l'altro il Convegno Goliardico di Roma, con la festa delle matricole a Tivoli e successiva carovana studentesca Roma-Genova-Torino e ritorno. Prezzo della tessera di partecipazione L. 30 tutto compreso e cioè: viaggio andata e ritorno, ricevimenti, banchetti ecc. Fu anche organizzata una recita di beneficenza di « Addio Giovinazza » al teatro Argentina, sotto la direzione artistica di Ugo Farulli. Vi parteciparono come attori i soci: Giovanni Apolloni, che in un intervallo recitò, applauditissimo, alcune poesie di d'Annunzio, Umberto Fantozzi, Giacomo Raffaelli, Augusto Serventi, Ottavio Angelotti ed altri. La manifestazione sollevò tale entusiasmo che fu replicata l'anno seguente con Adriana Zagato indimenticabile Dorina, divenuta, dopo, moglie di Mario (Giovanni Apolloni).

Secondo presidente del circolo fu Alessandro Tartuffo della facoltà di giurisprudenza. Sotto di lui si organizzò un ritrovo per gli « eletti » cui fu dato il nome di « *Gaudeamus* ». Vi si celebravano parodie di riti segreti presieduti da un *pontefice massimo* che era assistito da un *carnefice* esecutore e da un *preposto* alle peregrinazioni notturne. Ognuna di queste riunioni finiva regolarmente con una sbornia generale seguita dal battesimo degli « *adepti* » che si compiva spesso in piazza di Spagna, utilizzando i bidoni pieni di acqua lasciati nella notte dai fiorai ai piedi della scalinata.

Questi ed altri fatti, dovuti più che altro alla esuberanza giovanile dei soci, davano motivo a reclami e conseguenti richiami da parte del Commissario di P. S. della zona, dal quale sistematicamente veniva inviato il buon Gustavone Silenzi e qualche altro che tranquillizzavano il Commissario con queste parole:

— Signor Commissario, sono tutte calunnie, siamo tutti bravi ragazzi e figli di buona famiglia!

Alla domanda: — Qual'è lo scopo delle vostre riunioni? si rispondeva: — L'elevazione della classe goliardica.

— E quelle ragazette che frequentano il circolo, cosa fanno?

Non sapendo cosa rispondere, uno dei rappresentanti se la cavò con queste parole: — Signor Commissario, siamo tutti buoni italiani! Viva l'Italia!

Al che il Commissario, con aria paterna, replicò ridendo: — Ragazzi, abbiate giudizio; non mi mettete in condizioni di disagio.

Ancora per ragioni di morosità, fummo costretti ad abbandonare i locali di via del Babuino e a trasferirci nell'ultima sede di via Boncompagni 86, ove attualmente è un dancing.

In quel tempo era presidente Gennaro Pera della facoltà di medicina, attualmente valoroso e stimato Generale Medico della Aeronautica.

Si era nell'anno universitario 1914-15 e la guerra si sentiva imminente tanto che, in alcune riunioni del Consiglio Direttivo, alcuni Consiglieri vestivano già il grigio-verde. Ciò nonostante, oltre alle solite riunioni danzanti nella sede sociale, per la munifi-

cenza del Segretario del Circolo, Alessandro Alessandrini, della facoltà di medicina, si organizzarono thè danzanti a Villa Borghese nei saloni della latteria Bernardini, oggi Casina delle Rose. Inutile dire che tali feste riuscivano particolarmente affollate e brillanti, forse perché, malgrado la esigua tassa di ingresso, nessuno pagava.

L'ultima di tali riunioni si intitolò « *Canto del Cigno* ».

Non mancarono gite ai Castelli romani, cenette, conferenze, spettacoli di varietà e le così dette « *impozzate* » al teatro Metastasio, dove si avevano i palchi a prezzi ridottissimi. Per molto tempo il teatro di vicolo Pallacorda fu addirittura il nostro quartiere generale serale.

Poiché eravamo sempre al verde, diceva il ritornello di una nostra canzone:

*Su via all'assalto
della borsa di papà,
se no ricorremo
al Monte di Pietà.*

Voglio qui ricordare che, in occasione della grande calamità nazionale del terremoto della Marsica, una numerosa squadra dei soci del Circolo partì organizzata per soccorrere i fratelli terremotati. Questa generosa impresa costò a ciascuno di noi sofferenze inaudite, per il freddo ed altri stenti dovuti particolarmente ai rigori della stagione invernale.

Venne il maggio radioso, e tutti con slancio patriottico partirono per la guerra. Il Circolo fu chiuso, purtroppo per sempre, lasciando il solito arretrato di pigione con il padrone di casa.

L'archivio ed i pochi mobili furono affidati a me; però, partito anch'io, tutto andò disperso.

Dovevano passare molti e molti anni, scoppiare una seconda guerra, finire anche questa ed aversi un altro dopoguerra perché potessero riprendersi le vecchie tradizioni: nel 1948 un gruppo di quattro superstiti: Alessandro Alessandrini, Carlo Angelotti, Gennaro Perà e Marcello Poltronieri passarono la voce per riunire le file degli antichi soci del Circolo Universitario. Ad essi si unirono mano mano fra gli altri Giacomo Raffaelli, Augusto Ser-

venti, Silvio Pironti, Giovanni Apolloni, Giuseppe Recanati, Giuseppe Pastina, Francesco Ciocci, Giovanni Putzolu, Alberto Tommasi, Carlo Thosolano, Giuseppe Alessandrini, Antonio Gessa, Gino Capogrossi, Carlo e Giuseppe Poltronieri, Costantino Amato, Giorgio Della Seta, ed io. Parecchi vengono da lontano: Alessandro Alessandrini da Ancona, Beniamino Possenti da Roseto (Abruzzi), Camillo Boldrini da Pesaro, Aldo Rossi da Bari, Bruno Angeletti da Forlì, ed altri ancora da Napoli, da Foligno, da Cori. Una volta ritrovatici, per mantenere saldo il contatto, abbiamo stabilito di riunirci, una volta al mese, in una trattoria romana cambiando, però, ogni volta di sede tanto per non venir meno alle tradizioni. Nella buona stagione, invece, la sede delle riunioni viene trasferita fuori Roma nella residenza estiva di qualche amico munificente.

Memorabile, fra le altre, rimane quella tenutasi ad Ancona dal tuttora benemerito Alessandro Alessandrini, oggi direttore dell'Ospedale Psichiatrico di quella Provincia.

Naturalmente siamo tutti alquanto cambiati per il logorio degli anni, ma ci sentiamo ringiovaniti allorché ci ritroviamo insieme in letizia per ricordare i tempi spensierati del Circolo Universitario Romano e della nostra bella e vivace gioventù.

PEPPINO PARTINI



(dall'invito al « *Ballo di Calendimaggio* » del 3 maggio 1914)

DOPPO L'ACQUAZZONE

*Ha piovuto parecchio.
Su la strada sfasciata
'na buca s'è allagata e fa da specchio
ar celo, che incomincia a rischiarasse.
Lì drento stanno a mollo
'na bolletta der gasse,
du' bijetti der tranve co' un cerino;
'na frezza de capelli, un francobollo
e mezzo pedalino.
Passa 'na nuvoletta;
se ferma e fa toletta
nell'acqua torbida de porcheria,
mentre un vecchio straccione,
allunganno un bastone,
pesca 'na cica e se la porta via.*

GIORGIO CERUTTI



La sede dell'Ambulatorio e Infermeria « Soccorso e Lavoro ».



Il Prof. Giordani nel Gabinetto di analisi.



Una sala dell'Infermeria.

LA « SOCCORSO E LAVORO » HA SESSANT' ANNI

Me dice: — Presto, Checco: Ciò un impegno
Còr Soccorso e Lavoro... Tira via!...

questo racconta il cocchiere de *La signora infilandropica*, parlando delle marachelle della sua padrona, che si serve, per nasconderle al proprio marito, di convegni nelle varie istituzioni di beneficenza; fra queste Trilussa nel suo sonetto scritto oltre cinquant'anni fa nomina anche questa associazione « *Soccorso e Lavoro* », che molti leggendolo ora si domanderanno se veramente sia esistita. La Società esiste tuttora e lavora per così dire all'ombra, continua a fare del bene, per quanto spoglia di molte delle sue opere, che aveva in programma al suo sorgere.

La Società « Soccorso e Lavoro » venne fondata nel gennaio 1892 — compie appunto quest'anno il suo sessantesimo anno di attività — da un'eletta compagine di signore con scopi di assistenza e previdenza; i vari intenti proposti erano la creazione di un laboratorio, per dare lavoro a donne specialmente mogli e figlie di operai disoccupati, di cucine economiche, di una sezione di « Visitatrici », come le attuali « assistenti sanitarie », di una sezione per l'assistenza all'infanzia, un asilo nido. Alla fine dello stesso anno, per dare assistenza medica e chirurgica ai bambini, venne fondato l'ambulatorio per i bambini poveri, una istituzione completamente nuova per Roma, che ebbe la sua prima sede in piazza S. Agata, e, per aver subito incontrato il più grande favore nel popolo, si dovette trasferire in locali più ampi, nell'allora via della Scarpetta. Da tale località presso il popolo era ed è tuttora conosciuto come l'*ambulatorio della Scarpetta*, per quanto la via abbia prima preso il nome di un antico eroe difensore di Malta, Titta Scarpetta, e poi, nel tratto dove l'istituto ha l'ingresso,

passata alla dignità di largo, ricordando un'antica famiglia di Trastevere, sia venuta a chiamarsi piazza Castellani.

Nel 1901 al primo piano dello stabile venne istituita una piccola infermeria per integrare l'opera benefica dell'ambulatorio, potendosi così ricoverare quei bambini, che, per la gravità della malattia o perché bisognosi di speciali interventi chirurgici, avessero bisogno di quella maggiore e speciale assistenza, che nell'ambiente familiare non sempre si riesce ad ottenere.

L'ambulatorio occupa tutto il pian terreno dello stabile, che dal 1930 è di proprietà della Società; vi sono, oltre una vasta sala di aspetto, sale per visite mediche e chirurgiche, una sala per medicature e locali per i relativi servizi. Nel primo piano si trova l'infermeria, che all'inizio disponeva solo di cinque letti, portati poi a 14, può ora ricoverare 20 piccoli infermi di malattie non contagiose in locali appositamente costruiti: sono quattro sale, delle quali una di tre letti, dove i bambini appena ricoverati vengono tenuti in osservazione e, quindi, non trovati affetti da malattie contagiose, sono portati nelle sale comuni, due di sei letti ciascuna ed una di cinque per i minori di un anno. Gli altri, in attesa che vengano trasferiti in ospedale di isolamento, sono momentaneamente messi in reparto speciale, una sala con due lettini e tutti i servizi speciali, lontano dalle altre sale.

Allo stesso piano si trova la camera operatoria con tutte le sue dipendenze ed una sala che dovrebbe servire per il servizio radiologico, che purtroppo ancora manca.

Al secondo piano è il laboratorio per ricerche chimiche e biologiche ben attrezzato, la camera del medico di guardia, una terrazza, che può servire da solarium, e la lavanderia.

In locali separati abita il personale di assistenza, formato da suore di N. S. del Carmelo, l'infermiera dell'ambulatorio e la portiera.

Alla presidenza della Società si sono succedute la Marchesa Marignoli, la baronessa Sonnino, la Principessa di Venosa, la Marchesa Giulia Centurione Lavaggi, il Marchese Carlo Centurione e l'Ing. Filippo Bastianelli. La Marchesa Centurione nel

1930 volle ed attuò l'ampliamento ed il risanamento dello stabile, dando specialmente migliore e più ampia sede all'infermeria.

L'ambulatorio è l'unica attività, insieme all'infermeria, rimasta delle tante della Società Soccorso e Lavoro; sorse specialmente per iniziativa dei Proff. Angelo Celli, Raffaele Bastianelli, Luigi Concetti e di Madama Helbig, che ne fu la prima direttrice; direttrici furono dopo l'attivissima Marchesa Ada Monaldi, e la Contessa Edna De Martino. Così pure dagli stessi professori e dalla Signora Anna Celli, che ne fu l'organizzatrice e la prima direttrice, venne istituita l'infermeria; già il Prof. Concetti aveva più volte presentato la necessità di piccole infermerie per bambini al disotto dei sette anni, uniti ad ambulatori infantili rionali; ambulatori ne sorsero in vari rioni da parte della Congregazione di Carità, di qualche Comitato di Signore, l'« Augusta Balzani », uno in via Morosini da Madama Helbig, ed uno dalla Beneficenza della Regina Madre; alcuni col tempo vennero chiusi. Così pure ebbe breve attività un ospedalino, sul tipo dell'infermeria « Soccorso e Lavoro », nel quartiere Tiburtino, fondato e diretto dal Prof. Pasquale Sorgente, la cui scomparsa ne segnò la fine. Specialmente ora che la nostra Roma ha portato lontano le sue propaggini trovò che va ripresa l'idea del Prof. Concetti, ritengo più che utili queste infermerie, abbinate ad ambulatori pediatrici, nelle lontane borgate e nella vasta zona del Lido.

La Signora Anna Celli vi tenne, coadiuvata da sanitari dell'Ufficio d'Igiene, corsi per infermiere ed una scuola d'igiene scolastica per le custodi delle scuole.

Primo Ispettore sanitario fu il Prof. Celli, cui successe prima il Prof. L. Concetti, che dalla fondazione con la sua scienza e grande bontà, ne fu il maggiore animatore, poi il Prof. Ettore Marchiafava e quindi il Prof. Luigi M. Spolverini. Il Professore L. Concetti, fondatore della Clinica Pediatrica nell'Università di Roma, vi portò a prestare servizio i suoi aiuti ed assistenti, come pure molti suoi allievi; gli attuali sanitari sono specializzati in pediatria e la loro opera è gratuita.

Da qualche tempo funziona anche un reparto di otolarin-goiatra.

Attuale presidente della Società Soccorso e Lavoro è l'Ingegnere Filippo Bastianelli, che ne cura con solerzia e sacrificio le sorti. Un tempo si riusciva a provvedere al buon andamento dell'ambulatorio e dell'infermeria con feste, il primo ballo di carnevale era dato proprio dalla « Soccorso e Lavoro », e con spettacoli dati da dame e signori dell'aristocrazia romana; il *Tevere blu* ne segue la tradizione.

Persone dell'aristocrazia ed altre frequentavano nelle ore di consultazioni, dando aiuto e assistenza, l'ambulatorio e talora vi si è veduto anche Trilussa, andato ad ossequiare qualche dama; il poeta abitava allora in via della Lungarina ed io ricordo che, specialmente di sera, incontratolo nei pressi di casa sua, mi accompagnava recitando uno dei suoi lavori ancora da pubblicare e me ne chiedeva il mio debole giudizio.

LUIGI GIORDANI



(Gino Frattani)

IL DILUVIO DI ROMA DEL 1530

La calamità, che negli ultimi mesi dello scorso anno ha così dolorosamente colpito il nostro Paese, ci porta a ricordare e a far conoscere una famosa relazione del « Diluvio di Roma del 7 ottobre 1530 », al tempo di Clemente VII, contenuta in un prezioso volumetto, che verso la metà del secolo XIX era posseduto dal principe Baldassarre Boncompagni. Il primo dei centoquattro opuscoli che lo compongono, è appunto intitolato: — *Diluvio di Roma — che fu ai VII ottobre l'anno M.D.XXX — col numero delle case rovinate — delle robe perdute — animali morti — uomini e donne affogate — con ordinata descrizione di parte in parte, ecc.* Ne risulta autore Domenico Maria Novara Ferrarese, maestro di Nicolò Copernico, che lo fece stampare a Bologna, da Giovanni B. di Phaelli.

A quel tempo, le inondazioni si dicevano diluvi, e che ciò sia vero lo dimostrano i passi degli antichi scrittori. La relazione è piena di curiose e interessanti notizie, riguardanti le persone e i luoghi che direttamente furono colpiti. Tra gli artisti, Benvenuto Cellini, che aveva *casa e bottega* in Banchi, verso Monte Giordano, visto il pericolo che così dappresso lo minacciava, mise sopra di sé tutte le gioie che stava lavorando e, facendosi strada il meglio che poté tra le acque che crescevano di minuto in minuto, riuscì a raggiungere Monte Cavallo dove, dice egli stesso, « trovai Messer Giovanni Gaddi, chierico di camera, e Bastiano veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie, che me le salvassi; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato ». Tra queste opere di grande valore, era compreso il celebre bottone da piviale commesso all'orafo da Clemente VII, e giudicato talmente prezioso e ben riuscito, da venir conservato in Castel S. Angelo insieme ai triregni, e tirato fuori solamente

tre volte l'anno, a Natale, a Pasqua e a S. Pietro, con istromento notarile.

Si apprende poi come « uscì il fiume dal letto il venerdì 7, crebbe tutto il sabato sino alla notte seguente, e tutta la domenica non si poté praticar Roma senza barche ». L'acqua rasentò le scale di S. Pietro, e le barche arrivarono fino alla piazza Santi Apostoli. Non lontano dalla Porta Angelica, Michelangelo aveva innalzato un grande edificio, per lavorarvi la sepoltura di Giulio II, da lui iniziata quando il pontefice era ancora in vita; ed aveva raccolto una quantità di marmo di Carrara, per scolpirne le statue. Sopravvenendo l'inondazione mentre il Buonarroti era a Firenze, le acque trasportarono molte delle opere sbazzate, che andarono irrimediabilmente a finire tra i gorgi del Tevere.

È detto ancora come il ponte S. Angelo fosse attaccato dall'impeto furibondo della corrente: « ... cinge l'acqua da ogni lato, e sottomette il ponte, e spogliandolo intorno di ornamenti e di pareti, fece sforzo in tutta quella banda dei vicini edifizii, verso i Banchi dei Mercanti, e mandò al fondo una gran parte di quelle case. Dall'altra banda, assalito il ponte alla Traspontina, che passa da Castello verso Palazzo, lo svelse dai fondamenti, e tutto l'impeto si voltò a destra, verso strada Giulia. Nella via Giulia, dietro a Banchi, quante belle case erano! Si veggono segni, che poche ve ne resteranno. Ha dato alla città grandissimo terrore, che una casa grande vi era, di M. Eusebio, già servitore del Cardinale Sangiorgio, et tenuto uomo molto dabbene, stando lui con forse altre trenta persone in casa domenica sera alle tre hore di notte, havendo il fiume levatoli il terreno di sotto, ruinò et ammazzò tutte le persone et animali che vi si trovavano... et il modo della ruina è ancor più spaventoso, vedendosi la casa non caduta da una delle bande, ma tutta insieme si è abbassata, come se fusse finita in un fosso... ».

Nella stessa strada Giulia, rovinò la dimora di Giuliano Cesi. Dall'opposta ripa, il magnifico palazzo di Agostino Chigi, ornato di colonne, di vaghe pitture e di marmi, con buona parte del giardino, « cascato nelle giravolte dell'acqua, era coperto dalle onde ». Ed anche al ritirarsi del Tevere si ebbero dovunque danni

assai gravi, « essendo restate le case fiacche, indebolite dai fondamenti. Continua ogni dì la ruina causata da detto diluvio! ».

Fu allora che un certo Antonio Trevisi, « architetto di Lecce », diresse « Alli Illustrissimi et Magnanimi Signori Conservatori dell'alma Città di Roma, una sua proposta sul « Modo per evitare la inondazione del Tevere, con la dichiarazione della spesa e dell'edifitio che per ciò s'ha a fare ». Alla dettagliata esposizione, si univa un disegno a stampa, e la seguente nota:

« Il danno che fa il Tevere ogni volta che inonda eccede la somma di scudi 1.083.650. La spesa che va ad evitare la inondazione in perpetuo, ascende la somma di ducati 270.840, come particolarmente leggendo si intende ».

Della incisione del Trevisi, non si è ritrovata alcuna traccia. Esiste però nella Biblioteca Angelica una sua opera con questo titolo: « Fondamento del Edifitio nel quale si tratta con la Sua Santità di N. S. Pio Papa IV sopra la inondazione del fiume. In Roma, appresso Antonio Blado - Stampatore Camerale, 1560 ».

Questo rarissimo libretto dovette esser composto dal Trevisi, dopo aver lavorato a quel suo modello, dove mostrava « come si liberaria quest'Alma Città dalla inondazione del Tevere ».

EMMA AMADEI



(Sante Monachesi)

VIA DELLA LUNGARETTA CINQUANT'ANNI FA

Va da piazza in Piscinula a piazza S. Apollonia (rione XIII, Trastevere). Corre sul tracciato d'una strada dell'epoca romana. Numerosi resti affiorarono fin dal 1888 a circa due metri di profondità. Conosciuta col nome di via Tiberina, Giulio III la sistemò dandole il nome che tuttora porta (fatto strano in tanto marasma toponomastico).

All'inizio, voltando verso la Gensola, una casupola di sapore « baracchresco » ospitava un economico ma rinomato friggitore, limitrofo all'osteria di Pippo Burone, salito poi ai fastigi di trattoria, e di contro all'antico forno Cavigioli, il quale apriva allora i suoi battenti in quella porzione delle case Mattei restaurata poi dal Sauve. Più avanti la drogheria Gandussi, dove il commesso Michelino D'Antoni (« er droghieretto ») soleva verseggiare in romanesco.

A pochi passi, la bottega del sarto Tamburini, repubblicano d'antico stampo, che amava cercare l'ispirazione del taglio perfetto in qualche « mezzo » di quello buono. All'angolo con via della Luce, la macelleria della prosperosa « Lalletta » Castellani col marito « Giggiotto ». Sul lato opposto, l'altro negozio di panettiere gestito da un « gricio », certo Nicola Di Giacomo, prolifico padre e marito ben ferrato (a settant'anni ha, di fresco, impalmato la quarta moglie); quindi la pizzicheria e norcineria accreditatissima di Brugnoli (gestore tale Alessandro, specialista nella disinvolta ipnotizzazione delle bilance).

All'angolo del vicolo della Luce altre due tipiche casette. Una con le caratteristiche d'un castello di gnomi (oltre ai mobili dovevano passare dalle finestre anche i feretri). Nell'altra, deliziosa costruzione medioevale, la vaccheria del sor Luigi Ugolini fu tra



ANGELO ROSSI: SAN BENEDETTO IN PISCINULA



ANGELO ROSSI: IL CAMPANILETTO DI S. RUFINA

le ultime « stalle » urbane che resistettero al regolamento d'igiene ed alla Centrale del latte. Nella latteria succedette il figlio « sor Cèsere ».

Di fronte al vicolo della Luce si vedeva, come oggi, l'ingresso laterale della chiesa di S. Salvatore della Corte, detta poi « della Madonna della Luce ».

Sul canto di via S. Bonosa stava l'osteria della Colonna; e pochi passi prima, al n. 152, si apriva una botteguccia di giornalaio di cui era l'anima Giovanni Rossi, meglio conosciuto come « er sor Giovanni ».

Nelle prime ore del mattino egli giungeva con passo bersagliere da via del Pozzetto gridando le sensazionali notizie di cronaca infiorate con particolari commenti. Terminato il giro si piazzava sul viale del Re, all'altezza della fermata del tram presso il palazzetto degli Anguillara e sempre gridando le « ultime notizie » saltava sulle vetture tramviarie (quelle a trazione ippica col cocchiere munito di frusta e cornetta) scendendo prima del « ponte Garibaldi » per non pagare due baiocchi.

Quasi di fronte al negozietto del Rossi — che fu nonno di don Mazzocchi, attuale parroco a Santo Spirito in Sassia — c'è sempre stata una piazzetta. La chiamavano la Crociata, ma toponomasticamente è piazza del Drago. Non godeva buona fama. Vi si radunavano giovinastri un po' bulli che nelle ore piccole della notte usavano « dirottare » chi eventualmente transitasse da quelle parti. Una notte di Natale, anzi, dopo una truculenta cena consumata all'osteria del sor Michele, presi dai fumi della sbornia, cinque di essi fecero la « passatella » per decidere chi avrebbe ammazzato il primo che passava per la piazza. L'atroce incarico toccò ad un diciottenne falegname, e lo zoppo calzolaio Ignazietto cadde in una pozza di sangue.

Il vecchio palazzo Feroci, sul lato destro della piazza è stato sostituito da un fabbricone che restringe la tanto angusta via della Lungaretta e soffoca la cosiddetta « Casa di Dante » (palazzetto degli Anguillara) già Sala di prova per la banda comunale diretta dall'indimenticabile maestro Vessella ed ora sede delle Letture dantesche.

Demolito il palazzo Feroci, sparirono fra gli altri anche un tipico « Zi' Boccione » (epicureico cultore di Bacco) e l'oste detto « Sellaro » (Gabrielli) all'angolo col viale del Re (ora i figli commerciano... in acque gassose!).

Eccoci al viale di Trastevere — già viale del Re, già viale del Lavoro, già viale dei Lavoratori — che tagliò in due parti via della Lungaretta.

All'inizio del secondo tratto, di fronte al romanico campanile di S. Crisogono, c'è un largo su cui prospettano casette di poco conto, testimoni però d'uno dei più geniali tentativi di redenzione umana. Là il « buon giudice » Raffaele Maietti era convinto che, aiutato dalla Madonna « d'o' Carmine », educando i ragazzi avrebbe salvato l'uman genere. Il buon giudice morì. La Vergine, custodita nella limitrofa chiesa di S. Agata (camerlengo l'ottimo ed alacre cavalier Morsani) non fu più invocata e l'iniziativa lentamente si dissolse.

A fianco della chiesa, in una porzione della casa religiosa lasciata dai Dottrinari, si abbarbicarono i protestanti, ma i buoni trasteverini, che ai salmi ed ai cantici piuttosto lagnosi preferiscono il Frascati frizzante e gli spaghetti al sugo, non si curarono mai di questa filiale dell'« Opera evangelica battista d'Italia ».

Ecco S. Gallicano, detto comunemente « l'Ospealone ». Nei pressi nacque « er pittore de Trestevere » Bartolomeo Pinelli. Il nosocomio, eretto da Benedetto XIII, ampliando nel 1727 il ricovero per bambini « tignoselli » creato dal benemerito sacerdote Emilio Lami, ha un lato prospiciente piazza Romana, da molti anni ribattezzata col nome di Giuditta Tavani Arquati, l'eroina del tentativo insurrezionale e conseguente eccidio svoltosi il 25 ottobre 1867 nel lanificio Ajani in via della Lungaretta 97.

Al primo piano di quella storica casa abitò il costruttore Baldieri, il quale rimodernò lo stabile, dando sede a quell'Associazione democratica G. T. Arquati che tutelò l'interesse del rione procurando lavoro al Commissario di P. S. di Trastevere don Ciccio Ripandelli. Esponenti dell'Associazione furono Salvatore Barzilai, Agesilao Milano Filipperi, Odoardo Amaricci, Carlo Quartieroni,



ANGELO ROSSI: LE CASE DEI MATTEI A PISCINULA

Giuseppe Caramitti, il valente poeta dialettale. Orazio Giustiniani, Argentino Argentini, Firrao e tanti altri.

Non va dimenticata, al civico numero 99, la sora Lucia « la Trevisana »; romanissima di sette generazioni, ma così soprannominata perché moglie saggia e prosperosa di Enrico Mircoli, già sergente capo fanfara dei bersaglieri entrato a Roma nel 1870 e nativo di Treviso (dove il soprannome) e che la conquistò coi trilli della squillante cornetta e l'ondeggiare del ricco piumetto.

Appresso, il monastero di Santa Rufina, e subito dopo piazza S. Apollonia.

La chiesa omonima è scomparsa; rimane quella di S. Margherita. Naturalmente, i due monasteri non esistono più. Dopo alterne vicende ambedue vennero soppressi, e nemmeno ebbe seguito l'adattamento, tentato da Pio IX, dei locali di quello di S. Margherita a Manifattura dei tabacchi.

In altro locale della stessa piazza si recò Garibaldi a ringraziare i trasteverini per averlo eletto deputato (1875). Nell'ingresso dell'ex teatrino G. G. Belli è ricordato l'episodio.

Al civico n. 3 sorge un palazzo barocco. La mole principale fronteggia una fra le più belle basiliche minori: S. Maria in Trastevere. Già di proprietà Pizzirani, passò a certi Cesarini ed ora è dei Cerasa. Dopo il 1870 ospitò la Regione (ufficio municipale antesignano delle delegazioni), scuole varie e, come inquilino con i fratelli Stefano e don Angelo, canonico di S. Maria in via Lata, don Giovanni Ceccarelli, nato a Roma nel 1823, segretario particolare dei cardinali Morichini e Patrizi, priore del Capitolo della stessa S. Maria in Trastevere, proditoriamente aggredito e ferito da un paranoico (detto « pretofobo »), tal Pietro Sordi da Zagarolo nel pomeriggio dell'8 ottobre 1870.

AROLD COGGIATTI

RICORDI DELLA ROMA OTTOCENTESCA NELLO ZIBALDONE BELLIANO

I ricordi di Roma nello *Zibaldone* inedito del Belli sono quanto mai frequenti: ed eccoci così di fronte ora alla trascrizione di lapidi, rammemoranti personaggi illustri, e di epigrafi curiose; ora alla citazione ghiotta di rarità archeologiche; ora ai sunti di articoli pubblicati sui quotidiani romani — come il *Diario di Roma* e le *Notizie del giorno* — concernenti notizie storiche e artistiche di chiese e palazzi della città. Spesso il Belli polemizza con la nota mordacità e con l'acutezza del suo ingegno profondo su provvedimenti e disposizioni del governo papale. Egli s'interessa di tutto, di tutto è curioso: è il romanista *avant la lettre*, fervido e appassionato della sua città, che studia nella storia, nelle abitudini, nell'arte, nelle qualità e nei difetti.

« Nel giorno 1° di febbraio 1824 andai a vedere un'accademia di scherma nel palazzo Altoviti in piazza di ponte S. Angelo. Questa fu fatta in una sala terrena dipinta a fresco dal... che vi rappresentò i dodici mesi dell'anno etc.: ed è quella stessa sala dove il duca... Altoviti tiranno fece uccidere molti suoi nimici chiamati quivi a festa in sicurezza di pace (tradimento). Si vede ancora in un cantone il trabocchetto, nel quale fece gettarne i cadaveri, che di lì andarono in fiume » (1). È naturale che l'interesse del Nostro si rivolgesse soprattutto agli affreschi del Vasari, commissionati a quest'ultimo da Bindo Altoviti nel 1553 (il palazzo fu fatto ricostruire dallo stesso duca nel 1514), e raffiguranti nell'elissi centrale il trionfo di Cerere, in due riquadri il Tevere e l'Arnò, nei pennacchi tra le lunette i 12 mesi dell'anno e in compartimenti minori scene di tritoni e giuochi di fanciulli (2). L'allusione poi da parte del Belli di un Altoviti tiranno, degno di

(1) Art. 292 dello *Zibaldone* (Ms. Vitt. Em. 1258).

(2) Cfr. DOMENICO GNOLI, *Palazzo Altoviti*, in « Archivio Storico dell'Arte », 1888, pp. 202-211.

essere sprofondato nell'Antenora dantesca tra i traditori verso gli ospiti, è probabilmente derivata da una leggenda popolare, che ha generalizzato qualche episodio analogo realmente accaduto nel secolo XVI riferendolo a vari personaggi storici. Il nostro poeta non notò invece nello stesso salone il busto in bronzo di Bindo, opera del Cellini, lodata da Michelangiolo (che venne colà conservata fino alla demolizione del palazzo); né l'attigua loggetta, elegante e raffinata opera del primo Cinquecento, che dava sul fiume: di qui i reali d'Italia dopo il 1870 assistevano alla pittoresca girandola di Castel S. Angelo.

Nella chiesa di S. Maria del Popolo, vero museo di affreschi e pitture di varie epoche, il Belli ricorda soltanto una epigrafe bizzarra che doveva trovarsi nel convento adiacente — costruzione di un discepolo del Bregno, Antonio da Como, andata distrutta a causa della sistemazione della piazza e del Pincio per opera del Valadier — e un'altra conservata nell'interno della chiesa: « Sotto un portichetto del mutato convento di Santa Maria del Popolo in Roma era un sepolcro di una donna, la quale avevaselo fatto ergere in vita. L'epigrafe leggevasi italiano in questi due versi: *Qui giace Caterina Cellammare, / che mentre visse se la fece fare* » (3). « Curiosa pure e da vedersi è la lapide messa nella chiesa di Santa Maria del Popolo sulle ceneri di un tal Francesco... ucciso da un gatto con un morso: *Hospes, disce novum mortis genus. Improba felis / Dum trahitur digitum mordet: et intero* » (4).

Nell'art. 2835 il Belli ricopia un'epigrafe latina del 1782 che si trovava murata presso la porta dell'abitazione del Piranesi, nell'interno del portone di via Felice n. 46, corrispondente all'odierno numero civico 48 di via Sistina (la lapide è scomparsa ed è stata sostituita nel 1882 da un'altra sulla facciata del palazzo, che ricorda le dimore del Piranesi, del Thorwaldsen e del Canina). Altre iscrizioni in marmo trascrive nel palazzo Colonna, in S. Luigi dei Francesi, in S. Maria dell'Orto, in S. Michele a Ripa. Non dimentica neppure di sunteggiare commentandole le prediche

(3) Art. 522.

(4) Art. 524.

tenute nel marzo 1829 dal celebre predicatore di Padova Vincenzo Scarpa (1790-1854), nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso (5). Non manca la frecciata satirica contro i papi Leone XII e Pio VIII; i quali saranno pure i protagonisti di alcuni sonetti dialettali di quegli anni; particolarmente mordenti e arroventati: « Il pontefice Leone XII guastò molto la cosa pubblica. Morto lui, e montato al trono Francesco Saverio Castiglioni col nome di Pio VIII, fu veduto che lo stemma di questi era un leone che ritto sulle zampe posteriori sostiene una torre colle anteriori; fu allora detto satiricamente rappresentare quell'arme Leone che consegna la torre di Babel (confusione) a Pio VIII. Tratto molto spiritoso e degno dell'arguto popolo romano (G. G. Belli) (1829) » (6).

Spesso la vena narrativa e la tendenza all'aneddotico portano il Belli a rappresentare con chiara vivacità e linearità d'espressione fatterelli ora umoristici ora grotteschi ora parodistici. Come esempio di codesta caratteristica del Nostro ho scelto un episodio relativo al trasporto di una colonna per via fluviale, che doveva servire alla ricostruzione della basilica di S. Paolo, quasi totalmente distrutta, com'è noto, in un incendio del 1823. Si osservi con quanta severa meticolosità e con quali lucide ragioni il Belli discute e giudica la incompetenza balorda di coloro che dirigevano i lavori; e la conseguente ridicolaggine goffa, enfatica e pretenziosa dei dialoghi riferiti con scrupolosa attenzione:

« Un sampietrino, ossia un addetto alla compagnia degli operai della fabbrica di S. Pietro, dice che se si fosse voluto con facilità estrarre dalla barca nella quale era stata trasportata sino al Tevere la colonna colossale di granito del Sempione fornita dal fornitore sig. Glosse per la riedificazione della basilica di S. Paolo ed estratta nel gennaio 1828; si poteva avanzare la barca sotto il ponte rotto, o anche sotto un altro ponte di Roma; e quindi col l'appoggio del ponte sollevatola alquanto dalla barca si poteva

(5) Art. 4219.

(6) Senza numero; l'articolo è contenuto nell'ottavo volume del manoscritto sopra citato (lo *Zibaldone* consta di 11 volumi: i primi sette sono numerati progressivamente in articoli o voci; l'ottavo e il nono non hanno la numerazione come i precedenti; gli ultimi due contengono gli indici).

toglierle questa di sotto e sostituirvi una chioda, mercè la quale la colonna sarebbe corsa sino alla ripa contigua alla chiesa di S. Paolo, e quivi aspettata la prima escrescenza del fiume sarebbe da sé ascesa sino alla terra e forse anche sino al tempio, dove non è raro che d'inverno giungano le acque del Tevere (7). E diverse alluvioni sono infatti accadute in questo inverno. Invece si assottigliarono diverse persone per diversi mesi il cervello: e chi voleva il castello, e chi la capra, e chi la leva sulla stessa barca; e finalmente pure la estrassero tagliando la riva e introducendovi la barca come in un canal cieco onde verticalmente tirar su la colonna col soccorso di un'accavallatura appoggiata alle due spalle del taglio. Del che si menarono tante meraviglie che abbracciamenti di consolazione e spari di artiglieria ne seguirono sul luogo... Questi romori menaronsi in Roma dove restano ancora le reliquie del Colosseo e il portico del Panteon (sic)!

Disse il P. abate de' Benedettini al sig. Glosse direttore della faccenda: bravo sig. Glosse! — Che dice, Reverendissimo, rispose questi, baciandogli la mano, se non era S. Paolo non se ne faceva niente. Io intanto osservava che i canapi erano molto grossi e nuovi, che l'intravatura robusta teneva sospese assai taglie pesanti.

Ed anche Ella, anche Ella ha molto contribuito, seguì l'abate, rivoltosi al comandante di piazza di Roma, il quale ordinò la scarica a dieci fucilieri per disotto la colonna già alzata e sospesa.

— Grazie, Padre mio, grazie; ho fatto quanto ho potuto.

Toccata infine la volta degli elogi a un napoletano capo della esecuzione, il quale aveva gridato assai, e gridava Viva S. Paolo, sventolando una bandiera dal dorso della sospesa colonna, io aggiunsi del mio una lode toccante esclusivamente que' gridi che egli sapeva così ben fare. Egli mi rispose: « Obbregato, signore, faccio l'obbrego mia » (G. G. Belli) (8).

GIOVANNI ORIOLI

(7) Gli Egiziani tagliavano dalle montagne gli obelischi, gli sopponevano una chioda, e il Nilo stesso gonfiandosi entrava nel cunicolo del monte e gli estraeva con poca mano d'uomo (Nota del Belli).

(8) Art. 2821.

RICORDO DI AUGUSTO ZUCCONI

In un triste pomeriggio del luglio 1948, transitava per Piazza Grazioli un mesto corteo; le saracinesche della Libreria Desclée erano abbassate a metà e tutto il personale raccolto all'ingresso rendeva commosso l'ultimo omaggio al suo vecchio Direttore, Augusto Zucconi, che aveva diretto quella Casa Editrice dal 1892 al 1947.

Chiamato alla Direzione della Libreria di Piazza Grazioli il 15 novembre 1892, dopo 55 anni era ancora lì nel suo sgabuzzino posto in alto, a sinistra di chi entra, dominante, come la cabina di comando di una nave, la vasta libreria.

Nato a Fossato di Vico (Perugia) venne a Roma nel 1884, ed entrò nella Libreria Saraceni in via dell'Università. Dopo appena due anni, fu chiamato dalla Desclée a dirigere la sua rappresentanza romana.

Cinquantacinque anni di lavoro! Zucconi poteva ben dire di aver vissuto la sua vita per la sua libreria.

Passando innanzi a quelle vetrine ancora oggi rievochiamo un po' le varie fasi della nostra vita passata. Quando, ragazzi, negli anni felici, uscendo dal « Visconti », sia pure di sfuggita, ci soffermavamo a guardare quei grossi messali rilegati in pelle rossa con aurei fregi, e a mano a mano che crescevamo negli anni, con maggior interesse sostavamo avanti a quelle mostre; le vite dei Santi, la storia del Cristianesimo, le guide di Roma e delle Catacombe, c'invitavano allettanti. Chi di noi non è entrato molte volte in quella Libreria sempre affollata di personaggi del mondo cattolico?

Sempre accogliente, questo caratteristico ritrovo intellettuale si era creato intorno un'atmosfera di simpatia, acquistando dei diritti ad una speciale riconoscenza. Riconoscenza che Zucconi guadagnò alla Ditta con la sua guida attiva, solerte, audace.

Per ricordare alcune delle sue conquiste, ricorderemo che si deve a lui se la Casa madre di Tournai nei suoi libri liturgici abbandonò il carattere gotico per il romano. Anche l'attività editoriale fiorì nel cinquantennio della sua direzione. La Storia dei Papi di Ludovico Von Pastor, opera monumentale comprendente cinque secoli di vita romana. E i volumi del Grisar, del Capecelatro, del Mazzella, del D'Annibale, dello Zigliara, del De Maria, del Rossini, del Cavagnis, del Gennari, del Duchesne, le pitture delle Catacombe del Wilpert, le opere del Marucchi, dello Scafia, del Bonomelli, del Gillet, la collezione « Scienza e Religione » e quella dei « Santi », che raggiunse una cinquantina di tomi. E l'Almanacco che nacque nel 1890, tanto caro a tutte le famiglie cattoliche.

Nella Libreria Desclée in quel periodo si erano un po' riflesse la vita e le vicende della cultura cattolica romana; in quelle sale e nell'ufficio dello Zucconi sono passati ecclesiastici insigni e modesti parroci, cardinali come il Cavagnis, il D'Annibale, il Gennari, il Capecelatro, studiosi come il Pastor, il Duchesne, il Grisar, il Marucchi, il Wilpert, musicisti come il Perosi.

Le lotte, le conquiste, le mete raggiunte da Augusto Zucconi ebbero l'ampio riconoscimento e l'augusto incoraggiamento dei Pontefici, alcuni dei quali lo avevano conosciuto e stimato quando erano porporati, nel suo sgabuzzino di piazza Grazioli; saliti poi al Soglio di Pietro, lo avevano sempre accolto come un vecchio, devoto, fedele amico.

LUIGI CAMILLI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Augusto Jandolo nel suo Studio di antiquario (<i>foto Ciampi - copertina</i>)	
Augusto Jandolo (1950)	3
LUIGI SURDI - « L'antro dei Romanisti », ultimo Studio di Jandolo	7
Jandolo con il gatto preferito (<i>foto Ciampi</i>)	8
Jandolo con Trilussa, C. G. Viola e Ceccarius nell'intimità del suo Studio	9
GIUSEPPE CAROSI - Augusto Jandolo	15
Augusto Jandolo attore nella Compagnia di Eleonora Duse	17
BIANCONI - Via Margutta	18
Jandolo con Petrolini tra i « Romani della Cisterna » (1930)	18
Jandolo con un gruppo di amici	19
MIMI CARRERAS - Cupole e campanili	21
Via Margutta 53 - Ingresso allo Studio Jandolo (<i>foto Ciampi</i>)	22
L'« Hortus conclusus » dello Studio di Via Margutta (<i>foto Ciampi</i>)	23
Jandolo tra i suoi libri	26
La fontanella di Via Margutta (<i>foto Ciampi</i>)	27
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Piazza del Popolo	29
ANGELO ROSSI - Via Margutta	33
Il Presidente Einaudi alla Quadriennale	37
CARAVAGGIO - La Vocazione di S. Matteo (dettaglio)	44
CARAVAGGIO - La Maddalena	45
CARAVAGGIO - La Madonna del Serpe	45
FRANCO IURLO - Porta del Popolo	48
ALLAN DAVID - La corsa dei cavalli durante il Carnevale	49
Via Montanara durante le demolizioni	54
Demolizioni a Piazza Montanara	55
ORFEO TAMBURI - Demolizioni nei pressi del Teatro di Marcello (1935)	58
ALLAN DAVID - Il cavallo vittorioso condotto in trionfo	59
Il cosiddetto Bruto del Palazzo dei Conservatori	62

PIETRO CAVALLINI - Il Cristo Giudice dal Giudizio Universale	63
GIULIO ROMANO - Il cortile d'onore del Palazzo del Te a Mantova	66
ANDREA SACCHI - Ritratto del generale Del Borro	67
ARNOLDO CIARROCCHI - Disegno	70
Lo scalone del Palazzo del Banco di Roma	71
La tomba provvisoria di Pio IX in S. Lorenzo fuori le mura	73
ILDEBRANDO URBANI - La Befana a Piazza Navona	80
DOMENICO PURIFICATO - Gli zampognari a Roma	81
Tito Monaci	83
ARISTIDE CAPANNA - Dove nacque la Guida Monaci	87
Il probabile ritratto di Federico di Montefeltro	98
Il principe Ludovico Chigi Albani della Rovere	99
La riva opposta al Porto di Ripetta il 12 aprile 1867	101
GIOVANNI OMICCIOLI - Stabilimenti balneari sul Tevere	101
ISRAEL SILVESTRE - L'Arco di Portogallo	106
ALESSANDRO SPECCHI - Palazzo del Duca Caetani sul Corso	107
ORAZIO AMATO - Il Campidoglio dalla mia terrazza	115
ANGELO ROSSI - S. Paolo... senza spada	117
URBANO BARBERINI - Trinità dei Monti	121
ROMEO MARCHETTI - Autocaricatura (1952)	129
ILDEBRANDO URBANI - Al Teatro Valle	131
INES FALLUTO - L'Orto Botanico (Villa Corsini)	137
GIUSEPPE MALAGODI - All'osteria	139
VALERIO MARIANI - Periferia	141
La casetta di Fieramosca in Trastevere	141
Grafico del sotterraneo della suddetta casa	143
LUCIANO SOMMELLA - Tetti	144
EUGENIO DRAGUTESCU - Villa Medici	145
LUIGI BARTOLINI - Nella pineta di Villa Madama	149
LUIGI BARTOLINI - Figure a Villa Borghese	153
MARCELLO GEMINI - Lungotevere Vaticano	155
Le prime case di Prati a valle di Ponte Margherita	156
Nino Talacchi al Porto di Ripetta	157
Nino Talacchi con Di Segni, Durantini e Da Brun prima del tuffo	157
Chiusura di stagione fumarola (1905)	160
Il pranzo nell'acqua di Nino Talacchi	161
Due « forzuti » con un... « fachiro » fumaroli d'altri tempi	161

ARNOLDO CIARROCCHI - Ponte Cavour	163
Il prof. Scipione de Rossi	165
FILIBERTO CORELLI - Borgata Acilia	167
LUCILIO CARTOCCI - Foro Olitorio	170
Francobolli dello Stato Pontificio	177-178
Affrancatura mista in data 4 ottobre 1870	185
VINCENZO DIGILIO - Dal Portico di Ottavia (1952)	189
Il conte Sigismondo Malatesta	195
LUCILIO CARTOCCI - Il Clivo di Scauro	199
Il colonnello W. F. Cody (Buffalo Bill)	209
ENRICO PIETRO GALEAZZI - La Chiesa di S. Eugenio	216
ALESSANDRO MONTELEONE - « La Pace » (facciata di S. Eugenio)	216
ATTILIO SELVA - S. Eugenio	217
FERRUCCIO FERRAZZI - Il ritrovamento della Croce (dettaglio nell'abside di S. Eugenio)	217
Alfredo Baccelli	219
L'ing. Federico Pistrucchi con la famiglia	224
Barbara Pistrucchi, Filippo Pistrucchi, Camillo Pistrucchi	225
Matilde Serao	231
Ulderico Rolandi	241
Profeta con la Madonna e la stella (Catacombe di Priscilla)	243
ANITA PROVENZAL - Il Chiostro della « Casa delle Catacombe di Priscilla »	245
GIUSEPPE MACRÌ - Piazza del Popolo	245
Paolo Tuccimei	253
La sede dell'Ambulatorio e Infermeria « Soccorso e Lavoro »	258
Il prof. Giordani nel Gabinetto di analisi	259
Una sala dell'Infermeria	259
GINO FRATTANI - San Gregorio al Celio	262
SANTE MONACHESI - Disegno	265
ANGELO ROSSI - San Benedetto in Piscinula	266
ANGELO ROSSI - Il campaniletto di S. Rufina	267
ANGELO ROSSI - Le case dei Mattei a Piscinula	269
MIMI CARRERAS - Da Palazzo Caffarelli	283

INDICE DEL TESTO

AUGUSTO JANDOLO - Concerto	1
CECCARIUS - Augusto « nostro »	3
VITTORIO CLEMENTE - Il poeta	9
ETTORE VEO - Il commediografo	16
MARCELLO P. PIERMATTEI - Il narratore	19
ANTONIO ROMITI - L'antiquario	22
LEONARDO KOCIEMSKI - L'ultimo incontro	26
NICOLA PORZIA - La nostalgia di un poeta: Roma	30
ARMANDO MORICI - La fontanella der giardino mio	35
ANTONIO BALDINI - Il Presidente della VI Quadriennale cinquant'anni prima	36
PIETRO PAOLO TROMPEO - I lombardismi d'un papabile	38
EMILIO RE - Roma e il Caravaggio	42
GIULIO CESARÈ SANTINI - L'urtime viaggio	49
FRANCESCO BARBERI - Venti anni fa: Sgomberi a -via Mon- tanara	54
FEDERICO HERMANIN - Artisti romani di Roma	59
MARIO DELL'ARCO - Er gusto mio	70
ALESSANDRO BOCCA - Lo scalone dello Specchi nel Palazzo del Banco di Roma	71
ANTONIO MUNOZ - Giudizi sull'architettura di Roma dell'ar- chitetto Raffaele Cattaneo	71
RAFFAELE CALZINI - Vacanze romane di una Principessa inglese (Elisabetta d'Inghilterra) aprile 1951	76
ARMANDO FEFÈ - Er San Francesco a le Stimate	81
MARIO LIZZANI - Guida Monaci: Roma di ieri, di oggi, di domani	82
ROMOLO LOMBARDI - Giustizia a Ponte	92
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - L'occhio destro di Federico di Montefeltro	94
RENATO LEFEVRE - Una parata di vapori sul Tevere (1867)	99
FRANCESCO POSSENTI - Pena de padre	102

PIO PECCHIAI - Un famoso duello al Corso	104
NINO BUZZI - Er piedistallo	114
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - San Paolo senza spada	115
P. ROMANO - Oggi, come ieri?	118
ALESSANDRO BLASETTI - L'omo è furbo	120
LUIGI HUETTER - Carceri ecclesiastiche di Roma Papale: La Pia Casa di Penitenza a Corneto	121
FELICE CALABRESI - Funtane	128
PIERO SCARPA - Spettacoli fine Ottocento	129
RODOLFO DE MATTEI - D'Azeglio sui Castelli romani	132
GUGLIELMO CERONI - È l'amore che li fa parlare	137
OTTAVIO LANCIOTTI - Trestevere	140
ALESSANDRO TOMASSI - Case medievali in Roma: La casetta di Fieramosca in Trastevere	141
LEONE GESSI - Giorni di ieri	145
LUIGI BARTOLINI - Uno strano incontro	149
ANTONIO SPINOLA - 'Sti cari alleati...?!	154
TULLIO TORRIANI - « Er Tevere de fiume »	155
EMILIA CARRERAS - Scipione de Rossi	164
F. PAOLO GIORDANI - Nel ricordo di Ersilia Lovatelli	167
FILIPPO TARTUFARI - Du' amichi cari	171
FERNANDO CECCARELLI - Centenario della emissione dei fran- cobolli pontifici (1° gennaio 1852)	172
CLEMENTE GIUNTELLA - Er pozzo ner Convento (1849)	186
GOFFREDO CIARALLI - L'osteria romanesca di ieri e di oggi	189
MARINO PARENTI - Dopo la « Conquista di Roma »	193
FRA PISELLI - Er telefono	198
NELLO VIAN - Un carteggio tra Curiali del Quattrocento	199
MARIO VERDONE - Il cinema e Buffalo Bill a Roma	207
AUGUSTO GIACOMI - Via der Moro	216
RAFFAELLO BIORDI - Alfredo Baccelli e i suoi settant'anni di vita letteraria	217
LIVIO JANNATTONI - Una famiglia romana: I Pistrucchi	223
OTTORINO MORRA - Come Matilde Serao non fu ricevuta da Pio X	230
GIULIETTA PICCONIERI - Chi ciarimette	238
ALBERTO DE ANGELIS - In memoria di Ulderico Rolandi	239
AMINA ANDREOLA - Casa delle Catacombe di Priscilla: All'om- bra della prima Madonna pulsa l'intertype	243

OLIVIERO SAVINI NICCI - Il Patriziato sabino, il Collegio e l'Istituto sabino per gli studi	246
PEPPINO PARTINI - Ricordi del Circolo universitario romano	253
GIORGIO CERUTTI - Doppo l'acquazzone	258
V. - Paolo Tuccimei	259
LUIGI GIORDANI - La « Soccorso e Lavoro » ha sessant'anni	259
EMMA AMADEI - Il diluvio di Roma del 1530	263
AROLD COGGIATTI - Via della Lungaretta cinquant'anni fa	266
GIOVANNI ORIOLI - Ricordi della Roma ottocentesca nello Zibaldone belliano	270
LUIGI CAMILLI - Ricordo di Augusto Zucconi	274
Indice delle illustrazioni	277



La *BIBLIOGRAFIA ROMANA* (1950-1951)
di *CECCARIUS* è d'imminente pubblicazione.
La *Bibliografia* (1951-1952) è in preparazione.

Finito di stampare il 21 Aprile 1952
nello Stabilimento A. STADERINI - Roma - Via Baccina, 45

*Manifesto pubblicato dall'Associazione fra
i Romani in occasione del MMDCCV
Natale di Roma - 21 Aprile 1952*

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani,

Oggi 21 Aprile — Natalis Urbis — echeggia alta, nel nostro cuore di romani, la voce dei ventisette secoli di storia nostra.

Storia di una civiltà memoranda che, a grandi sbalzi, portò gli altari degli Dei sul Palatino, le are dei trionfi sul Campidoglio, la Croce di Cristo sul Vaticano, la luce del divenire lungo il percorso dell'Umanità in cammino.

Questa storia, che potremmo anche chiamare energia di una eterna resurrezione, procede inesauribile di avvenimenti e di testimonianze.

Romani,

Mai, come oggi, i popoli di tutto il mondo invocarono la pace; ma la pace sanzionata dalla giustizia è perfezione di umana connivenza fra popoli di buona volontà. A Roma questa pace durò due secoli, dall'età augustea agli ultimi anni degli Antonini, ed è per questa stessa pace di convivenze umane che Roma reclama oggi, come ieri, i giusti confini adriatici dell'Italia romana.

Cittadini di Roma,

Questo XXI Aprile dell'anno MMDCCV dovrà vederci concordi nel facilitare il cammino della storia verso le sue mètte più fulgide e mai ultime poiché, se dovunque è auspicata un'era di pace consolatrice e conforme ai giusti fraterni principii della coscienza cristiana, solo da Roma, dove Cristo è romano, può partire l'appello alla virtù dei popoli, che, di tutte le patrie, sono espressioni di forza e di volontà.

Cittadini,

Il Natale di Roma, che oggi ricordiamo nella fierezza delle sue date millenarie, non è logora leggenda sullo sfondo di tutte le leggende nazionali; esso è il simbolo ricorrente dello spirito e della perennità di Roma nella sovrana formula di amore, di fratellanza, di pace.

IL PRESIDENTE

Francesco Chigi della Rovere

Il Segretario Generale

Enrico Garofalo

Roma, 21 Aprile 1952
MMDCCV ab Urbe condita